Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna

a cura di
Aldo De Maddalena
e Hermann Kellenbenz

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 14

Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna

a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna

Atti della settimana di studio,
6-10 settembre 1982

Coordinatori:

Aldo De Maddalena
Hermann Kellenbenz

ISBN 88-15-00494-7

Sommario

Prologo ad un seminario (Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima Età moderna)

di *Aldo De Maddalena*

Quando, or fa circa un anno, gli amici Paolo Prodi e Pierangelo Schiera mi proposero di partecipare, in veste di «coordinatore», affiancato dal caro collega germanico Hermann Kellenbenz, ad un incontro tra storici italiani ed autorevoli colleghi tedeschi, per discutere in questa bella sede trentina e nel contesto di una ormai pluriannuale, meritoria ed affermata attività di ricerca il tema che oggi qui ci riunisce, debbo onestamente dire che, pur grato per l'onore riservatomi, ebbi forti perplessità nell'accettare l'invito. Se è ben vero che da qualche lustro (diversi lustri, ahimé, che stanno a segnare le tante tappe di una lunga marcia iniziatasi dai radiosi traguardi di partenza giovanili!), se è ben vero che da molti anni la storia che gli amici anglosassoni usano definire «early modern history» ha in buona parte polarizzato la mia attenzione di studioso, è altrettanto vero che di questa storia m'è occorso di dispiegare essenzialmente le pieghe economico-sociali e, per di più, in ambiti spaziali prevalentemente circoscritti. Sicché l'essermi certamente accostato, tra l'altro, al «fenomeno» m e r c a n t i l i s m o, inteso ed indagato *sub specie doctrinae et sub specie praxis*, non mi pareva titolo sufficiente per assolvere decorosamente il compito che mi veniva generosamente affidato. Per il semplice motivo che del m e r c a n t i l i s m o (altri dirà se bene o male) mi sono occupato in sede fattuale e dottrinaria da specifico cultore di storia economica. Una visuale dunque, la mia, troppo angusta per ben traguardare l'ampio, l'amplissimo orizzonte storicamente sotteso al tema qui proposto, implicante late e solide piattaforme

epistemologiche ed esegetiche: dalla piattaforma istituzionale, a quella giuridico-amministrativa, a quella *lato sensu* culturale.

Se alla fine, nonostante i patemi e le tante crisi di coscienza, non ho rifiutato l'affettuoso invito, ciò è dipeso da tre fattori: una congenita propensione alla spregiudicatezza o, per lo meno, allo spirito d'avventura; un'altrettanto congenita propensione ad essere maledettamente curioso (una curiosità diversa, naturalmente, da quella delle vispe comari di Windsor); e il desiderio, infine, di lucrare, non solo in termini scientifici ma altresì umani, la compagnia di tanti cari amici cisalpini e transalpini. Conto molto, quindi, come coordinatore di amicizie, sull'amicizia, la comprensione e l'indulgenza dei relatori e dei partecipanti a questo simposio.

Simposio al quale avrebbe dato un contributo intelligente ed appassionato (come lasciano pensare le «note», che tempestivamente mi sottopose) il caro, indimenticabile Carmelo Trasselli. Purtroppo, nel gennaio di quest'anno, Carmelo ha attraversato, silenziosamente, la barriera del tempo; per raggiungere quei lidi che egli già intravedeva, e sui quali troverà — v'è da sperare — quei riconoscimenti che quaggiù non gli sono stati conferiti in proporzione ai suoi grandi meriti: di uomo generoso e di storico perspicace e valoroso.

Non v'è dubbio che l'apporto di Trasselli avrebbe favorito una più vasta e articolata trattazione delle tematiche relative alle esperienze vissute dal nostro Mezzogiorno. Abbiamo tuttavia la fortuna di avere tra noi, nonostante la congerie degli impegni che l'assillano, Giuseppe Galasso. Il quale, da par suo, saprà offrirci, in visione allargata, il variegato quadro meridionalistico, proponendoci da Capua a Marsala (siamo nell'anno garibaldino — o garibaldiano — oltretutto) motivi di meditazione e di discussione. Mi si consenta di esprimere all'amico Galasso un ringraziamento particolare: per aver accettato di pungolare le nostre menti sottraendosi ai lacci dell'incombente festival cinematografico veneziano, una coincidenza che

non era stata prevista e che sta a dimostrare, appunto, le mie scarse capacità di coordinatore. Galasso ci ha pregato di anticipare ad oggi la sua relazione: il professor Stolleis, ne son certo, vorrà cortesemente e signorilmente acconsentire a prendere la parola domani mattina. Ad ambedue i colleghi vada il mio grazie sentito.

E grazie pure ad Enrico Stumpo, che ha avuto la bontà di accogliere, con animo pronto e aperto, l'invito che con tanto ritardo gli è stato rivolto. Nel suo «résumé», puntualmente fatto pervenire, si colgono, ancorché appena adombrate, le linee di una relazione che sarà, indubbiamente ricca di spunti, di inviti a rileggere con innovante spirito interpretativo, attraverso il prisma finanziario, la storia economico-sociale di due differenti entità statuali: quella dei Savoia, sovrani; quella dei Medici, signori.

Del pari debbo esprimere viva riconoscenza al professor Reinhard, una delle più alte autorità in tema di storia dello Stato Pontificio, il quale già nel suo meticoloso schema di relazione lascia intravedere l'interesse d'una esposizione, che fornirà sicuramente materia di proficui dibattiti, attesa anche la singolarità delle impalcature istituzionali e delle vicende finanziarie di uno Stato per molti versi *sui generis* e, dunque, tanto più meritevole di essere introdotto in una trama comparativa.

Quanto al contributo di Cesare Mozzarelli su repubbliche e principati dell'Italia settentrionale non ho dubbi che sarà intelligente e stimolante. Purtroppo non mi è giunto il riassunto della sua relazione: il che non reputo sia il frutto di un perfido tranello alla Duca Valentino (pure lui, come è noto, un Cesare), ma l'inevitabile conseguenza del gravoso impegno che il novello Cesare ha generosamente voluto assumersi, un impegno che lo ha costretto ad andare . . . lentino. Mi aspetto, in ogni caso, da Mozzarelli una cornucopia di interessanti argomenti su cui riflettere e discutere [1].

[1] Il testo definitivo di Cesare Mozzarelli non appare in questo volume perché non pervenuto.

Ciò precisato, non ci resta, quindi, che attendere l'alternarsi a questo microfono degli amici germanici ed italiani, per accatastare la legna che alimenterà le fiamme dei successivi dibattiti. Sarà in questa sede, nel corso delle discussioni, che forse oserò, da semi-profano, chiedere qualche spiegazione, che mi auguro non sia troppo banale, e avventurarmi in qualche osservazione, che mi auguro non sia troppo insipida.

Ma ora mi sia consentito di compiere un breve indugio, facendo capo alla formulazione del tema di quest'incontro. Titolo che non solo per vezzo estetico modificherei in: «Ragion di Stato e finanze, ecc.». L'anteporre a «finanze» la «ragion di Stato» mi sembra, personalmente, che meglio risponda alla «logica» e alla «storia» di ciò che formerà oggetto dei nostri colloqui. È pur vero che le politiche finanziarie, le vicende finanziarie si vennero disvolgendo anche quando non si era ancora sentita l'esigenza di coniare la locuzione «ragion di Stato», come a dire prima che Machiavelli ed epigoni più o meno spurî l'introducessero. Ma, con riguardo all'arco temporale che andremo qui esplorando, mi pare che sia opportuno stabilire, almeno in una prima fase, in una prima approssimazione, la successione indicata.

A ben vedere, la formula «ragion di Stato», sul cui significato credo che si convenga pacificamente, in effetti racchiude in sé in forma abbreviata, «singolarizzata» (mi si passi il termine) una pluralità di fini, di circostanze, di valori, dal momento che, «etimologicamente», esprime una pluralità di dati genetici, i quali si traducono in una pluralità di propositi, di intenzioni. La parola «ragione», in sostanza, compendia in sé una poliedricità di *rationes*. V'è una *ratio* politica (che può essere *ratio* dinastica, o signorile, o — perché no? — anche democratica: non erano guidati da una *ratio* politica i Comuni medievali?); v'è una *ratio* amministrativa, burocratica, diplomatica; v'è una *ratio* economica e sociale; v'è addirittura una *ratio* spirituale, che non si palesa solo valida per il peculiare Stato della Chiesa (basterebbe solo pensare alle connessioni, quante volte drammatiche, fra la «ragione di Stato»

e la «religione di Stato»: fra tre anni ricorre il terzo centenario della revoca dell'Editto di Nantes; e non si dimentichi, del resto, la pur opinabile etimologia di *religio*: *ligare ad res*; chi, più dello Stato che va foggiandosi modernamente vuol essere *ligatus ad res*, in questo legame ponendo, essenzialmente, la sua «ragion» d'essere?); v'è in termini sublimati una *ratio* intellettuale, la quale plasma quella «filosofia dello Stato» che, fra Cinquecento e Seicento, impegna ovunque pensatori di varia estrazione culturale.

Ora, tutte queste *rationes*, che si agglutinano nella «ragion di Stato», si reggono, alla fin fine, e con specifico riferimento alla dottrina e alla prassi finanziaria, su di una *ratio* matematica, aritmetica, computistica. Lo Stato nell'impostare e nel condurre la sua politica finanziaria e fiscale si comporta come un *rationator*, come un ragioniere: la *ratio* s'immedesima con il calcolo. Non si scordi che già nell'età di mezzo, ma ancora nei secoli successivi, «far ragione» significava chiudere i conti, fare il bilancio di un esercizio, appurare i risultati di una gestione confrontando le entrate alle uscite, i costi ai ricavi.

È del tutto evidente, pertanto, che quanto più, in una visione mercantilistica, si vanno gradualmente esaltando i valori «aziendalistici» dello Stato (nella sua natura, nelle sue funzioni, nei suoi compiti, nei suoi meccanismi), tanto più la «ragion di Stato» tende a collimare con una *ratio* di fondo, il cui significato è, in maniera preponderante, statistico, aziendalistico. Non per nulla William Petty intitolerà il suo trattato, da considerarsi forse la pietra miliare che segna l'inizio della transizione dalla «dottrina» alla «scienza» economica, *Political Arithmetic* e, nemmeno a farlo apposta, lo farà precedere da quel mirabile saggio economico-politico che è il *Treatise of taxes and contributions*.

Oso prevedere che i lavori che ci attendono porranno in evidenza, esplicitamente o implicitamente, che la connessione tra l'azione fiscale e finanziaria e la «ragion di

Stato» s'è instaurata, ed ha operato, sulla base di un calcolo statistico-politico, statistico-economico, statistico-aziendalistico. Un calcolo che, naturalmente, potrà essere stato male impostato; un calcolo che potrà essersi rivelato erroneo o esatto, sterile o fecondo; un calcolo che potrà essere stato influenzato da una visione sana o insana, realistica o megalomane delle circostanze, delle condizioni, dei fini da raggiungere; ma un calcolo al quale nessuno Stato ha mai voluto e potuto sottrarsi.

Sono convinto che il confronto tra le esperienze italiane e quelle germaniche potrà essere estremamente interessante e scientificamente proficuo. Giacché le esperienze e le esperimentazioni succedutesi in terra tedesca, pur non abdicando ai fondamentali assiomi e precetti mercantilistici, sembrano rivelare nella soluzione «cameralistica» la preoccupazione prima di studiosi, consiglieri, uomini di governo di correlare «razionalmente» l'azione fiscale e finanziaria ad una *ratio* statistico-aziendale, trave portante delle architetture e delle strutture statuali. Soluzione «cameralistica» che per certi aspetti, in Italia, può parere adombrata nello Stato dei Savoia e sembra timidamente trasparire in quello gonzaghesco.

Credo che nel secolo di Molière nessuno Stato sia caduto nel peccato d'avarizia. Soprattutto se dell'avarizia accogliamo l'icastica definizione che ne diede S. Ambrogio (come lombardo e milanese mi si passi, con indulgenza, la citazione): «Avaro è colui che oggi beve tristemente un uovo, perché pensa che domani non potrà disporre di un pollo». Ma è certo che fra Cinquecento e Seicento la generalizzata filosofia della «potenza» ebbe a indurre verso più o meno sagge, verso più o meno «calcolate» politiche fiscali e finanziarie. Questo simposio, ne sono sicuro, ci darà la possibilità di meglio chiarire, se e fino a che punto la «ragion di Stato» ebbe ad incidere sulla «ragionevolezza» delle soluzioni fiscali e finanziarie. Tra l'avarizia, la prodigalità e lo sperpero la «ragione» ha probabilmente condotto ad accettabili compromessi. Quelli che gli odierni Stati «assistenziali» non sanno raggiungere, per via di una degenerata «ragion di Stato».

Finanze e ragion di Stato nel primo periodo dell'epoca moderna

di *Hermann Kellenbenz*

Nel suo libro *Die Idee der Staatsräson* Friedrich Meinecke, con molta sottigliezza, ha analizzato il pensiero fondamentale sullo Stato emergente nella prima fase dell'Età moderna. Essendo uno dei rappresentanti principali della «geistesgeschichtliche Richtung» della scuola storica tedesca, Meinecke ha trattato particolarmente del problema a un livello alto, senza entrare nello specifico della realtà dello Stato, o, per meglio dire, dei diversi Stati europei dal Cinquecento al Settecento [1]. Così Machiavelli, Bodin, Botero, Boccalini, Giacomo Stuart, Le Bret, Naudé, Hobbes, Conring, Pufendorf, per limitarci al periodo di cui parleremo in questo seminario, nell'esposizione del Meinecke sono soltanto dei fari che indicano la strada, la direzione nella quale lo sviluppo dello Stato moderno si muoverà. Su questa strada il Machiavelli e poi il Bodin sono stati quelli che hanno meglio mostrato quale sarà il ruolo dell'economia per lo Stato: si tratta di un nuovo orientamento volontaristico per mettere le forze economiche dei vari settori della produzione e della distribuzione al servizio dello Stato [2]. Il nostro proposito è differente.

[1] F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, 1924¹; München 1976⁴ (trad. it. *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze 1970). Per la critica cfr. *Friedrich Meinecke heute. Berichte über ein Gedenk-Colloquium zu seinem 25. Todestag am 5. und 6. April 1979*. Bearbeitet und herausgegeben von M. ERBE, Berlin 1981, particolarmente: M. STOLLEIS, *Friedrich Meineckes Die Idee der Staatsräson und die neuere Forschung, ibidem*, pp. 50 s.

[2] A. FANFANI, *Mercantilismo e Fisiocrazia*, in *Questioni di storia moderna*, a cura di E. ROTA, Milano s.a., pp. 465 s.; cfr. anche H. LUTZ, *Ragione di Stato und christliche Staatsethik im 16. Jahrhundert. Mit einem Textanhang: Die Machiavelli-Kapitel aus Kardinal Reginald Pole's*

Noi vogliamo sapere quali erano i fondamenti e gli strumenti economici e particolarmente finanziari dei diversi Stati nel periodo di cui parleremo e in qual modo ciò si riflette non tanto nel pensiero filosofico-politico della ragion di Stato, quanto piuttosto nel programma politico dei governi che erano responsabili degli Stati moderni e nel modo in cui questo fu realizzato. Per questo motivo il tema delle nostre discussioni sarà «Finanze — o per meglio dire finanze pubbliche — e ragion di Stato». La ragion di Stato avrà il suo posto nel quadro della tematica, ma come contropolo ai problemi di politica economica e finanziaria: nel senso di una dialettica tra i due elementi con reciproci influssi.

L'ulteriore limitazione di campo del nostro seminario all'Italia e alla Germania pare particolarmente conveniente. Nello sviluppo europeo i casi dell'Italia e della Germania sono casi estremi. Nell'Europa occidentale, nel Portogallo, nella Spagna, nella Francia e nell'Inghilterra come anche nella Scandinavia e nell'Europa orientale lo Stato è — più o meno — coincidente con la nazione. In Italia e in Germania c'è invece una dispersione in territori diversi e perciò sarà utile procedere alla comparazione per vedere dove ci sono similarità e dove ci sono differenze.

L'Italia aveva l'onore di essere il cuore dell'antico Impero Romano, le tradizioni del diritto romano furono riprese e diffuse dalle università italiane e proprio un italiano — il Machiavelli — aveva dato al pensiero sullo Stato l'espressione più significativa: ma gli ostacoli erano troppo grandi e le condizioni della penisola troppo diverse da quanto egli aveva indicato come ideale nel suo *Principe*. Lo Stato della Chiesa — forse — poteva servire come nucleo per l'unificazione, perché comprendeva una buona parte del centro della penisola dalla costa adriatica ad est fino alla

«*Apologia ad Carolum Quintum Caesarem*» (Katholisches Leben und Kirchenreform im Zeitalter der Glaubensspaltung. Vereinsschriften zur Herausgabe des Corpus Catholicorum. Herausgegeben von Erwin Iserloh, 19), Münster 1976[2].

costa del Mar Tirreno ad ovest. Ma le forze particolari della Toscana, del nord (dalla Liguria e dal Piemonte fino a Venezia) e del Regno di Napoli nel mezzogiorno e in Sicilia erano troppo forti e poterono resistere con successo alle tendenze di unificazione interna, aprendosi alle tentazioni delle grandi potenze straniere che volevano utilizzare le parti di quest'Italia dispersa per i loro interessi di politica egemonica, rispetto alla quale l'Italia non era che uno strumento sul piano continentale.

Nell'Europa centrale, nel territorio dell'Impero della Nazione Tedesca, la dispersione era ancor più grande e le cose particolarmente complicate a causa del dualismo tra Impero e territori. Questo dualismo era venuto sempre più crescendo con la decadenza della regalità dopo l'estinzione degli Hohenstaufen. Da una parte abbiamo l'Impero come corpo complessivo, dall'altra un gran numero di territori, ciascuno dei quali tendeva a coagulare al proprio interno tutte le forze possibili, per diventare uno Stato per sé. Mentre l'Impero andava perdendo, un pezzo dopo l'altro, la sua regalità, questi territori trovarono le vie per assicurarsi i mezzi finanziari che in precedenza facevano parte della regalità [3]. L'unica possibilità che restava al detentore della corona imperiale — se facciamo astrazione dal patrimonio della dinastia — era la negoziazione con i rappresentanti dei territori nel *Reichstag*, nella dieta dell'Impero [4]. Il corpo di questi rappresentanti si chiamava *Reichsstände*, un termine difficile da tradurre

[3] H. HASSINGER, *Politische Kräfte und Wirtschaft 1350-1800*, in *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, hrsg. von H. AUBIN - W. ZORN, vol. I, Stuttgart 1971, pp. 646 s.

[4] F. HARTUNG, *Die Reichsreform von 1485-1495, ihr Verlauf und ihr Wesen*, in «Historische Vierteljahrsschrift», XVI, 1913, pp. 24-53 e 181-209; F. LÜTGE, *Finanzgeschichte*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. III, 1961, pp. 580-604; H. HASSINGER, *Politische Kräfte und Wirtschaft*, cit., p. 646; H. KELLENBENZ, *Die öffentlichen Finanzen im Reich von der Mitte des 17. Jahrhunderts bis ins 19. Jahrhundert*, in *Finances publiques d'Ancien Régime, Finances publiques contemporaines. Processus de mutation. Continuités et ruptures. Colloque international, Spa 16-19. IX. 1971, Actes* (Pro Civitate, Collection Histoire, Serie in 8°, 34) 1972, pp. 138 s.

nelle lingue di derivazione romana, perché il corrispondente italiano per *Stand* è proprio «stato», cioè la parola che divenne poi la denominazione di quello che noi tedeschi esprimiamo con *Staat*. Se oggi la parola «ceti» per *Stände* si utilizza in italiano per la nostra discussione forse sarebbe meglio utilizzare il termine tedesco *Stand/Stände* per indicare i rappresentanti dei territori nelle diete [5].

Ma anche negli stessi territori troviamo il dualismo tra principe e *Stände*. In questo caso il termine tedesco è *Landstände* che significa i rappresentanti del clero alto, della nobiltà e delle città. In alcuni casi anche i contadini facevano parte dei *Landstände*. Nelle riunioni dei *Landstände* il principe negoziava o faceva negoziare per mezzo dei suoi consiglieri sulla quantità di imposte che il territorio doveva pagare [6]. E ciascun territorio svolgeva la propria dinamica secondo la forza degli *Stände* [7] e secondo l'abilità del principe di organizzare il suo territorio, e la capacità di procurarsi dei consiglieri che avevano studiato il diritto romano, di maneggiare bene la politica estera, di aver successo colle armi, di moderare i fasti

[5] Propongo la parola «Stände» per la discussione di questo seminario per far vedere la differenza con l'altro significato di *Stände* = ceti come strati o classi sociali.

[6] *Landstände*, in H. Rössler - G. Franz, *Sachwörterbuch zur deutschen Geschichte*, München 1958, pp. 608 s.; *Ständische Vertretungen in Europa im 17. und 18. Jahrhundert*, hrsg. von D. Gerhard (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 27), Göttingen 1969; P. Blickle, *Landschaften im alten Reich*, München 1973; G. Oestreich, *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates*, Berlin 1969; O. Hintze, *Typologie der ständischen Verfassungen des Abendlandes*, in *Gessammelte Abhandlungen*, vol. I: *Staat und Verfassung*, Göttingen 1970³, pp. 120 s.; V. Press, *Steuer, Kredit und Repräsentation zum Problem der Ständebildung ohne Adel*, in «Zeitschrift für historische Forschung», II, 1975; A. von Reden, *Landständische Verfassung und fürstliches Regiment in Sachsen-Lauenburg 1543-1689* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 41), Göttingen 1974; dello stesso autore, *Landständische Verfassung*, in *Handwörterbuch zur deutschen Reichsgeschichte*, vol. II, Berlin 1978, coll. 1578-1585.

[7] Sui vari tipi di «Landständische Verfassungen» vedi l'articolo di A. von Reden-Dohna, *Landständische Verfassung*, cit.

della corte, conformandoli ai redditi provenienti dal patrimonio dinastico, dalle regalie e dalle imposte [8]. Così ogni volta nelle riunioni degli *Stände* o come diciamo in tedesco «auf den Landtagen», era necessario discutere di nuovo, rinegoziare quanto i *Landstände* volevano pagare sotto forma d'imposte, di contributi, di donativi eccetera. Le concessioni degli *Stände* venivano fatte soltanto contro un compenso: i consiglieri del principe dovevano rispondere ai gravamina, abolire quelli che gli *Stände* consideravano abusi e rispondere ad altre richieste particolari [9]. Ma, ancora più, la necessità del principe di ottenere l'accordo degli *Stände* per nuove imposte e nuove contribuzioni era, nelle mani di questi ultimi, uno strumento per aumentare la loro posizione di fronte al principe stesso, imponendogli una propria politica finanziaria e particolarmente controllando la sua contabilità. D'altra parte, per converso, i principi avevano l'obiettivo di ridurre l'influenza degli *Stände*, d'imporre le tasse secondo il proprio intendimento, per arrivare alla fine ad abolire l'istituzione stessa degli *Stände*. Fino al XVII secolo le cose andarono in modo che, nella maggior parte dei territori, gli *Stände* assumevano in proprio i debiti del principe, per pagarne gli interessi e, alla fine, fare il saldo. Essi ebbero come contropartita delle concessioni, la più importante delle quali era il privilegio dell'esenzione dalle imposte. Per

[8] Per i vari esempi vedi: E. B. FRYDE-H. M. FRYDE, *The Public Credit with Special Reference to Western Europe*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. III, Cambridge 1963, pp. 518 s.; H. HASSINGER, *Politische Kräfte und Wirtschaft*, cit., pp. 652 s.; G. DROEGE, *Spätmittelalterliche Staatsfinanzen in Westdeutschland*, in *Öffentliche Finanzen und privates Kapital im späten Mittelalter und in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts, Berichte über die 3. Arbeitstagung der Gesellschaft für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte in Mannheim am 9. und 10. April 1969*, hrsg. von H. KELLENBENZ (Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 16), Stuttgart 1971, pp. 5-13.

[9] Un libro classico è quello di A. IPSEN, *Die alten Landtage der Herzogtümer Schleswig-Holstein von 1588-1675*, Kiel 1852. Cfr. anche U. LANGE, *Die politischen Privilegien der schleswig-holsteinischen Stände 1588-1675. Veränderungen von Normen politischen Handelns* (Quellen und Forschungen zur Geschichte Schleswig-Holsteins, 75), Neumünster 1980.

amministrare le entrate gli *Stände* crearono istituzioni particolari come il «Landkasten» in Mecklenburg, Schleswig-Holstein e in Württemberg, il «Kreditwerk» in Brandenburg e l'«Obersteuerkollegium» in Sassonia [10]. Naturalmente nel frattempo i principi studiavano il modo per creare un apparato proprio per amministrare le loro finanze. Il risultato fu un corpo di funzionari con la Camera come centro. In essa consiglieri e segretari particolari dirigevano e trattavano le cose concernenti le finanze. Sotto la supervisione della Camera si trovava la «Rentekammer» o «Rentei», dove altri funzionari si dedicavano alla contabilità [11]. Ma adattare l'amministrazione finanziaria alle esigenze dello Stato fu un processo molto lento e si può dire che, ancora nel periodo del quale parliamo in questo seminario, l'amministrazione delle grandi aziende di Augusta e Norimberga per esempio era molto più efficace di quella dei principi e anche delle stesse città libere, delle quali parlerò fra poco. Le grandi aziende avevano una amministrazione più razionale, basata sulla partita doppia [12], mentre i governi dei principi dovettero affrontare molte difficoltà derivanti dal fatto che le imposte non si pagavano soltanto in denaro ma anche in prodotti naturali e perciò le entrate arrivavano lentamente ed era difficile averne una prospettiva, un bilancio preventivo. I principi si trovavano sempre in difficoltà quando si trattava di disporre del credito corrente. In questi casi ricorrevano all'aiuto di gente che disponeva di denaro contante. Il gruppo più importante a questo proposito erano

[10] R. Hoke, *Landkasse, Landkasten*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, cit., vol. II, coll. 1508-1509.

[11] Cf. gli articoli su *Kammer* di R. Hoke e di A. Erler in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, cit., vol. II, coll. 570-574; F. Beck, *Zur Entstehung der zentralen Landesfinanzbehörde im ernestinischen Sachsen im 16. und 17. Jahrhundert*, in *Archivar und Historiker, Festschrift für Heinrich Otto Meisner*, Berlin 1956. Cfr. anche K. Krüger, *Die Einnahmen und Ausgaben der dänischen Rentmeister 1588-1628. Ein Beitrag zur frühneuzeitlichen Finanzgeschichte*, Phil-Diss. Hamburg, Marburg 1970.

[12] Cfr. H. Kellenbenz, *Die Buchhaltung des Unternehmens von Anton Fugger*, in «Archiv und Wirtschaft», VIII, 1975, pp. 33-53 (con bibliografia).

appunto i grandi mercanti, particolarmente le ditte di alcune città della Germania meridionale come Augusta e Norimberga.

Non è mia intenzione entrare qui nei dettagli. Mi sia consentita una osservazione sul corso dello sviluppo storico. Gerhard Oestreich ne ha tracciato le linee in uno dei suoi saggi. Secondo il suo schema, lo Stato dualistico con l'influenza dominante degli *Stände* rappresenta la prima fase, poi viene il *Finanzstaat* del Cinquecento e finalmente, a partire dalla metà del Seicento, abbiamo il *Militär-Wirtschafts- und Finanzstaat* [13]. Avremo occasione di discutere su questo schema e sugli altri problemi menzionati in quest'introduzione in relazione con i contributi dei colleghi Blaich, Blaschke, Dollinger e Stolleis. Questo gruppo mi pare una buona scelta per attaccare sia il complesso totale dei problemi che i casi particolari, nella variegazione esistente dalla vasta zona dell'Holstein nel nord, fino al Württemberg e alla Baviera del sud [14].

Ho fatto prima cenno al caso delle città libere che erano un caso molto importante, anche se un po' marginale rispetto al tema del nostro seminario. Certamente non si deve dimenticare quanto segue: se le idee della ragion di Stato non provenivano dall'ambito delle repubbliche cittadine, c'era una ragione naturale. Infatti le repubbliche cittadine, sotto l'influenza dell'attività della borghesia nell'industria e nel commercio, hanno cominciato a sviluppare un sistema economico e finanziario che poteva servire ai

[13] G. Oestreich, *Geist und Gestalt*, cit. e *Das Reich, Habsburgische Monarchie-Brandenburg-Preussen von 1684 bis 1803*, in *Handbuch der Europäischen Geschichte*, hrsg. von Th. Schieder, vol. IV, Stuttgart 1968, pp. 378 s.

[14] H. Dollinger, *Studien zur Finanzreform Maximilians I. von Bayern in den Jahren 1598-1618. Ein Beitrag zur Geschichte des Frühabsolutismus* (Schriftenreihe der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 8), Göttingen 1968; R. Hansen, *Die Anfänge des frühmodernen Staates in Schleswig-Holstein-Gottorf*, in *Aus Reichsgeschichte und Nordischer Geschichte. Karl Jordan zum 65. Geburtstag*, 1972, pp. 302-320; cfr. la recensione di K. Hector, in «Zeitschrift der Gesellschaft für Schleswig-Holsteinische Geschichte», XCIX, 1974, pp. 291 s.

loro propositi statali [15]. Questo sistema in parte serviva da modello ai consiglieri dei principi e generalmente le repubbliche seppero frenare il corso della loro politica in modo da evitare gli estremi della politica degli Stati dei principi. Certamente anche alle repubbliche cittadine mancava la contabilità nel senso razionale proprio delle grandi aziende [16]; però, ad eccezione di questo punto, è molto interessante constatare che rappresentanti della ragion di Stato, come Boccalini, hanno visto nella signoria di Venezia il modello del proprio Stato. Sfortunatamente la fortuna era dalla parte degli Stati dei principi.

15 H. KELLENBENZ, *Wirtschaftspolitik in Europa zu Beginn der Neuzeit*, in «Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen», 1974, pp. 37 s.

16 H. MAUERSBERG, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte zentral-europäischer Städte in neurer Zeit, dargestellt an den Beispielen von Basel, Frankfurt a. M., Hamburg, Hannover und München*, Göttingen 1960. Cfr. particolarmente l'esempio di Frankfurt. Cfr. anche *Städtisches Haushalts- und Rechnungswesen, 12. Arbeitstagung in Öberlingen 9.-11. November 1979*, hrsg. von E. MASCHKE - J. SYDOW (Stadt in der Geschichte. Veröffentlichungen des südwestdeutschen Arbeitskreises für Stadtgeschichtsforschung, 2), Sigmaringen 1977.

Pecunia nervus rerum. Il problema delle finanze nella letteratura tedesca della ragion di Stato nel XVII secolo

di *Michael Stolleis*

I.

L'espressione «pecunia nervus rerum» è di antica origine. Possiamo seguirne le tracce sino ai presocratici ed ai più antichi poeti [1]. Nell'età moderna sono stati citati a questo proposito soprattutto Cicerone, Plutarco, Quinto Curzio Rufo ed il giurista Ulpiano [2]. Tutti costoro ci hanno tramandato pregnanti sentenze sul potere del denaro, ma tali espressioni sono state riprese solo in età moderna. Famose sono le parole del condottiero Gian Giacomo Trivulzio sulle tre cose necessarie per la guerra («danari, danari e poi danari») [3] e la relativa obiezione di Machiavelli, che rigettava decisamente la «commune opinione che dice i danari sono il nervo della guerra». «Dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati, perché l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono bene sufficienti a trovare l'oro» [4].

Con ciò sono già accennati i motivi della diffusione, nella prima età moderna, di espressioni come «pecunia nervus rerum» o «pecunia nervus belli»:

Traduzione di Domenico Conte.

[1] K. Büchmann, *Geflügelte Worte*, Berlin 1972[32], p. 517.

[2] Erasmus, *Adagiorum Collectanea*, Paris 1500, in *Opera omnia*, vol. II, Leiden 1703; J. Lipsius, *Politicorum sive Civilis doctrinae libri sex*, 1589, IV, 11; S. Reifferath, *Delineatio totius sive fisci*, Basel 1621, Introduzione.

[3] L. Guicciardini, *L'hore di recreatione*, Venezia 1607, pp. 197 s.

[4] *Discorsi*, II, 10.

1. In campo militare, dal momento in cui i vecchi eserciti feudali vennero ad essere sostituiti da eserciti di mercenari, si accrebbe molto rapidamente il bisogno di denaro. A ciò si aggiungevano le nuove tecniche belliche ed il dispendioso armamento delle flotte. Corrispondentemente importante divenne il ruolo dei primi grandi finanzieri, come Jacques Coeur, nel caso della fase conclusiva della guerra dei Cento Anni, Jakob Fugger nell'elezione imperiale del 1519, e Anton Fugger nella guerra di Ferdinando I contro i turchi, nella guerra per il Württemberg del 1534 e nella guerra smalcaldica.

2. Un secondo motivo è rappresentato da quella fondamentale trasformazione dell'economia medievale che viene generalmente indicata come passaggio dall'economia naturale all'economia monetaria. Essa è contrassegnata dalla graduale separazione del lavoro dal capitale, delle transazioni monetarie dal commercio delle merci grazie alla creazione di titoli trasferibili e alla nascita delle borse, infine dall'ascesa di grandi banchieri europei.

3. Il terzo motivo risiede in quell'ampliamento dei compiti e dell'apparato statali in cui tradizionalmente viene identificato il passaggio verso lo «Stato moderno». Ciò si mostra nella concentrazione del potere giurisdizionale, nell'intensificazione della legislazione e, soprattutto, nella creazione di nuove amministrazioni (potere del signore territoriale sulle chiese, amministrazione militare, amministrazione finanziaria, diplomazia, apparato di corte).

Questi tre elementi — il capitalismo della prima età moderna, la rivoluzione della tecnica militare e la nascita dello Stato moderno — fecero del denaro il perno intorno al quale ruotavano tutte le riflessioni sulla pratica e sulla teoria dello Stato. Possedere denaro in quantità sufficiente divenne il necessario presupposto di una politica indipendente o, per dirla con Giovanni Botero e con la sua formula della «ragion di Stato» mediata dalla *Politica* aristotelica, «[per] fondare, conservare ed ampliare un dominio».

Le formule «ragion di Stato» e «pecunia nervus rerum» ebbero in Europa diffusione parallela, poiché l'autonomizzazione ed il perfezionamento ideologici e pratici dello Stato moderno condussero, sotto il profilo spirituale, alla creazione di un'ideologia indipendente dall'azione politica, e, dal punto di vista pratico, ad un enorme aumento del bisogno di denaro [5].

II.

Nelle pagine seguenti vorrei limitare l'analisi delle questioni riguardanti il rapporto tra il problema delle finanze e la ragion di Stato ad autori tedeschi del tardo XVI e del XVII secolo. A questo proposito si prenderanno in considerazione non solo «scritti sulla ragion di Stato» in senso stretto, ma anche opere della «politica», del cameralismo e del mercantilismo e scritti giuridici sul fisco, l'erario, le tasse e le dogane. Di una tale analisi verranno qui riferiti brevemente solo i risultati [6].

1. Se si comincia dagli «specchi dei principi» dell'umanesimo e del periodo della riforma, si vede subito che i problemi finanziari giocavano ancora un ruolo molto limitato [7]. Il principe è il buon padre di famiglia che non deve dissipare il suo denaro, ma che deve anche saper essere generoso. Soltanto in caso di guerra — ma anche qui piuttosto secondariamente — il denaro viene considerato importante. Tutti gli autori di questo periodo partono ancora dalla considerazione che il principe ed il suo

[5] H. Lutz, *Ragione di stato und christliche Staatsethik im 16. Jh.*, Münster 1976²; F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson*, München 1976⁴ (a questo proposito cfr. M. Stolleis, in *Friedrich Meinecke heute*, hrsg. von M. Erbe, Berlin 1981, pp. 50-75); *Staatsräson, Studien zur Geschichte eines politischen Begriffs*, hrsg. von R. Schnur, Berlin 1975; W. F. Church, *Richelieu and Reason of State*, Princeton 1972; R. de Mattei, *Il problema della «ragion di Stato» nell'Età della Controriforma*, Milano 1979.

[6] M. Stolleis, *Pecunia Nervus Rerum. Zur Staatsfinanzierung in der frühen Neuzeit*, Frankfurt 1983, pp. 63-128.

[7] B. Singer, *Die Fürstenspiegel in Deutschland im Zeitalter des Humanismus und der Reformation*, München 1981.

apparato devono mantenersi con mezzi propri. Sono sufficienti i beni camerali e personali, assieme alle entrate derivanti dalle regalie tradizionali. Le tasse vengono considerate come una grande eccezione cui ricorrere nel caso di una crisi statale o per altre ragioni straordinarie [8].

2. Questa concezione prosegue in Germania nel cosiddetto testamento politico di Melchior von Osse (1555) [9] — una linea devota, luterano-paternalistica — fino al *Teutscher Fürstenstaat* di Seckendorff (1656) [10]. La nuova teoria della ragion di Stato viene decisamente rifiutata da questi autori, poiché è opera del diavolo e conduce alla violazione del diritto ed al peccato. Sotto il profilo finanziario ciò significa che il principe viene esortato a curare le sue fonti di reddito tradizionali, a mantenere le cose in buon ordine, a non dare inizio a guerre e a non caricare i sudditi di tasse. Anche i sudditi appartengono alla comunità cristiana, e pertanto non possono essere sfruttati a proprio piacimento. Il principe è il «bonus pastor» che pasce il suo gregge, cui taglia la lana, ma non porta via la pelle [11].

Questa concezione, che trovava eco soprattutto nei piccoli

[8] Così, ad esempio, Reinhard LORICHIUS, *Wie iunge fursten vnd grosser herrn kinder rechtschaffen instituirt vnd vnterwisen... mögen werden*, Marburg 1537; W. SEIDEL, *Wie sich ain Christenlicher Herr, so Landt und Leüt zu Regieren under jm hat, vor schedlicher Phantasey verhuten unnd in allen noten trosten soll*, 1545.

[9] M. v. OSSE, *Politisches Testament*, 1555, in *Schriften Dr. Melchiors von Osse*, hrsg. von O. A. HECKER, Leipzig 1922.

[10] M. STOLLEIS, *Veit Ludwig von Seckendorff*, in *Staatsdenker im 17. und 18. Jahrhundert*, hrsg. von M. STOLLEIS, Frankfurt 1977, pp. 148-173.

[11] J. W. NEUMAYR, *Von Schatzungen und Steuern sonderbahrer Tractat*, Schleusingen 1632, sul cui frontespizio si legge: «Ein guter Hirt die Woll nimbt ab / Zeucht aber nicht das Fell gar ab / So sol mit Maß die Obrigkeit / Auch schätzen jhre arme Leut / Auff daß sie können geben mehr / Deß wird sie haben Nutz vnd Ehr» («Un buon pastore taglia la lana / Ma non strappa via la pelle / Così l'autorità deve / Saper tenere in giusto conto anche la povera gente / Di modo che questi possano dare di più / Ed essa guadagnare vantaggi e onore»). Sentenze di questo tipo erano molto popolari e diffuse.

Stati luterani, corrisponde, sia sotto il profilo della struttura costituzionale che delle dottrine, ai doveri di un «princeps christianus». Diritto religioso ed etica sono strettamente collegati; un'analisi isolata della questione finanziaria e della ragion di Stato ha luogo solo in forma velata e sempre all'interno dei confini ritagliati dalla religione e dall'etica.

Nei paesi europei economicamente più avanzati, in Italia, Francia e nei Paesi Bassi, la contemporanea discussione su «finanze e ragion di Stato» è notevolmente più oggettiva, empirica e orientata sul problema del potere. L'esempio classico è Machiavelli, che insieme al denaro sottolinea le energie politiche e militari [12], rompendo anche con l'ideale del principe generoso, nel momento in cui gli consiglia di apparire tale, ma di risparmiare duramente nella realtà [13]. La medesima oggettività nelle questioni attinenti il denaro mostrano Justus Lipsius e i francesi Nicolas Froumenteau (1581) e Antoine de Montchrestien (1615) [14]. In Francia la profonda differenza della situazione costituzionale, con le sue tendenze marcatamente centralistiche, il clima spirituale complessivo più avanzato (Montaigne, Michel de l'Hopital, Bodin) [15] ed il passaggio al bimetallismo (1575-1580) avevano condotto ad un intenso dibattito sui problemi monetari e fiscali [16].

3. Tornando ad esaminare la situazione della Germania, è comunque possibile notare che anche qui emergono tendenze simili nel senso dell'elaborazione di metodi puramente razionali di procacciamento del denaro, di una fon-

[12] *Discorsi*, II, 10.

[13] *Principe*, XVI.

[14] N. Froumenteau, *Le Secret des Thrésors de France, Descouvert & departi en deux livres*, Paris 1581; A. de Montchrestien, *Traité d'économie politique*, 1615.

[15] R. Schnur, *Die französischen Juristen im konfessionellen Bürgerkrieg des 16. Jahrhunderts*, Berlin 1962.

[16] F.C. Spooner, *The International Economy and Monetary Movement in France 1943-1725*, Cambridge/Mass. 1972.

dazione più fortemente empirica della politica economica e della creazione di un efficace sistema fiscale.

Tali tendenze sono promosse dagli Asburgo. Rodolfo II [17], costantemente bisognoso di denaro, affidò a Georg Obrecht, professore a Strasburgo, l'incarico di rispondere al quesito come «si possa ottenere e raggiungere [nel modo più semplice] un *nervus belli*». Obrecht rispose raccomandando l'aumento della circolazione monetaria, fondandosi su argomentazioni che avevano una chiara impronta tecnica (statistica della popolazione, censimento dei patrimoni, creazione di banche e di fondi speciali) e che contemporaneamente favorivano l'assolutismo [18].

A lui molto affine è Jakob Bornitz, funzionario delle finanze sassone e consigliere imperiale in Lusazia ed in Slesia, un autore, fra l'altro, presso il quale compare per la prima volta in Germania la formula «ratio status» (1602) [19]. Bornitz è un seguace di Bodin, il suo tipo di esposizione è ramistico e si fonda su di un concetto politico che è chiaramente influenzato dal tardo umanesimo dei Paesi Bassi. Egli riempie questo concetto con lavori sulla sovranità, la moneta, il tesoro e con un'opera sull'incremento dell'economia.

Se proseguiamo considerando gli autori che hanno scritto dei trattati *De Aerario*, incontriamo innanzitutto Christoph Besold. Anch'egli, indicativamente, si è confrontato intensamente con la ragion di Stato [20]. Gli succede, ma meno significativo sul piano dei contenuti,

[17] R. J. W. EVANS, *Rudolf II and his world. A Study in Intellectual History 1576-1612*, Oxford 1973; J. MÜLLER, *Die Dienste Zacharias Geizkoflers um die Beschaffung der Geldmittel für den Türkenkrieg Rudolf II.*, in «MIÖG», XXI, 1900.

[18] H. MAIER, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*, München 1980², pp. 122 ss.

[19] M. STOLLEIS, *Jakob Bornitz*, in *Pecunia Nervus Rerum*, cit., pp. 129-154.

[20] Chr. BESOLD, *Dissertatio de Arcanis Rerumpublicarum*, 1615, qui citato secondo l'edizione di Amsterdam del 1641; dello stesso autore, *De Aerario Publico Discursus*, Tübingen 1615.

Maximilian Faust, che loda il suo *Aerarium* come raccolta di «Artes quae in utilitatem Aerarii... et pro status Ratione ... applicatae et observatae fuerunt» [21]. Il grande manuale di scienza delle finanze della metà del secolo è opera di Kaspar Klock, come Faust anche lui attivo nella pratica, i cui interessi furono rivolti soprattutto alla rivitalizzazione dell'economia dopo la grande guerra e all'ampliamento delle entrate dello Stato [22]. Il suo contraltare teorico — ed in un certo senso la conclusione del genere nell'ambito della *Politica* aristotelica — è rappresentato dalle trattazioni di Hermann Conring sull'erario, le imposte, le dogane, le importazioni ed esportazioni, scritte tra il 1673 ed il 1675 [23].

Pensiero principale di questi autori è quello di esortare il principe a preoccuparsi di avere un cospicuo tesoro. Le diverse motivazioni (pro salute publica, ad utilitatem publicam, pro ratione status) riflettono tutte il medesimo convincimento: senza tesoro pubblico un paese non può difendersi, né può essere conquistato e mantenuto alcun potere. Detenere ricchezza appare come l'imperativo elementare della ragion di Stato.

Come ciò si possa raggiungere è oggetto dei libri nel loro specifico. Prima regola è la cura delle entrate naturali provenienti dai beni camerali e dalle regalie. Nel caso in cui queste si rivelino non sufficienti, è necessario ricorrere

[21] M. Faust, *Consilia pro Aerario sive Rationarium Mundi, der Welt Kammer-, Saal-, Renten- und Cassen-Buch,* Frankfurt 1641. Prefazione.

[22] K. Klock, *Aerarium*, 1651. Degna di rilievo è la discussione dell'asserzione di Machiavelli citata all'inizio: «Quod omnes clamant, Pecunia nervum belli, id unus Machiavelli inficias ivit». Klock, trascurando completamente l'importanza del denaro, si associa comunque all'opinione di Machiavelli: «Potior est tamen militum virtus, quam pecunia» (I, 1, p. 83). A questo proposito cfr. anche Ph. Lau, *Discursus politicus in sententiam Machiavelli lib. II, c. 10 pecunia est nervus belli,* Königsberg 1655.

[23] H. Conring, *De Aerario boni Principis*, 1663; *De Vectigalibus*, 1663-1665, in *Opera*, Braunschweig 1730, vol. IV, pp. 756-783, 933-938, 939-946. A questo proposito cfr. adesso, *Hermann Conring, 1606-1681. Beiträge zu Leben und Werk,* hrsg. von M. Stolleis, Berlin 1983.

(in senso mercantilistico) ad un ampliamento delle imposte di consumo e delle dogane. Solo in terza linea vengono considerate le imposte dirette, che — su questo punto i pareri sono unanimi — non vanno riscosse sotto forma di ingiusto testatico, ma come imposte patrimoniali progressive. Queste tasse, però, al pari di qualsiasi intervento sovrano nei diritti dei sudditi, necessitano di una «causa», cioè di una legittimazione giuridica [24].

Precedentemente ci si era riferiti ad un limitato catalogo di tradizionali motivi di imposizione (guerra, prigionia del signore del territorio, imprese d'oltremare, particolarmente crociate, investitura cavalleresca del figlio e matrimonio della figlia). Già nel XVI secolo, però, questo catalogo era ormai palesemente invecchiato e veniva sempre più sostituito attraverso il semplice richiamo alla «necessitas urgens», alla «utilitas publica», alla «salus publica» e alla «ratio status». Pertanto, anche sotto l'aspetto della teoria, il tema «finanze e ragion di Stato» è strettamente congiunto, e non è quindi un caso che quasi tutti gli scrittori di cose finanziarie si siano attentamente confrontati colla «ratio status».

Questi autori non sono, però, i rappresentanti di una ragion di Stato nel senso della propaganda antimachiavellica. Tutti tendono ad un'armonia sociale riformata in senso cristiano. Il principe resta l'ufficiale insediato da Dio e vincolato a legami etici e giuridici; i sudditi gli sono affidati. Se deve aumentare le sue entrate — e tutti partono da questa considerazione — è tenuto a rispettare le leggi della saggezza politica e del diritto. Solo in «casu extremae necessitatis» può prescindere, ad esempio, dal consenso dei ceti, o addirittura intraprendere manipola-

[24] F.K. MANN, *Steuerpolitische Ideale. Vergleichende Studien zur Geschichte der ökonomischen und politischen Ideen und ihres Wirkens in der öffentlichen Meinung 1600-1935*, Jena 1937 (ristampa: Stuttgart 1978); H. SCHULZ, *Das System und die Prinzipien der Einkünfte im werdenden Staat der Neuzeit*, Berlin 1982; M. WACHENHAUSEN, *Staatsausgaben und Öffentliches Interesse in den Steuerrechtfertigungslehren des naturrechtlichen Rationalismus*, Berlin 1972.

zioni della moneta e del valore del denaro[25].

Finalmente, tra il 1590 e il 1670, è possibile cogliere, presso tutti questi autori, un cambiamento nella concezione delle imposte:

1. La tassazione viene accettata (controvoglia) come strumento permanente. Le obiezioni sono rivolte solo contro il livello, il criterio e le modalità dell'esazione.

2. Con l'abitudine alla tassazione si abbassano anche i criteri della «urgens necessitas». Alla fine è sufficiente il semplice bisogno pubblico. Corrispondentemente, si tenta con maggior decisione di vincolare quantomeno la spesa di queste somme a scopi pubblici. Se il lusso della corte debba essere ascritto alle spese pubbliche o private del principe, è questione che resta in sospeso.

3. Con l'andare del tempo muta lo stile delle discussioni. Le considerazioni etiche lasciano il posto ad una maggiore razionalità e tecnicità. Questo processo è accompagnato dalla nascita della nuova disciplina della statistica (notitia rerum publicarum, Staatenkunde)[26], mentre nella scienza politica si afferma l'analisi oggettiva degli «interessi» e viene gradualmente accettata la formula della «ragion di Stato»[27].

III.

Sotto il profilo della storia della scienza, il XVII secolo rappresenta un periodo di differenziazione di singole discipline. Malgrado tutti gli sforzi per mantenere l'«unità delle scienze»[28], la «rivoluzione scientifica» penetrò nel

[25] Così per esempio J. BORNITZ, *De aerario sacro, civili, militari, communi et sacratiori*, Frankfurt 1612.

[26] La letteratura più recente su questo argomento in A. SEIFFERT, *Conring und die Begründung der Staatenkunde*, in *Hermann Conring*, cit.

[27] M. STOLLEIS, *Arcana Imperii und Ratio Status*, Göttingen 1980, pp. 31 ss.

[28] M. STOLLEIS, *Die Einheit der Wissenschaften. Zum 300. Todestag von Hermann Conring*, Helmstedt 1982.

cosmo aristotelico liberando singole discipline. Se il XVI secolo, cominciando con Machiavelli, aveva condotto ad una autonomizzazione della politica, il XVII secolo vide la discussione dei problemi economici nella letteratura cameralistico-mercantilistica emanciparsi dal contesto della «buona polizia». Se per Bornitz, Besold e anche per Conring le questioni economiche erano ancora parte di un concetto politico unitario, questo nesso andò sempre più allentandosi presso i mercantilisti classici (Becher, Hörnigk, Schröder, Leib e Lau). Gli imperativi della ragion di Stato si ridussero gradualmente all'aumento di potere mediante miglioramento dell'economia. La vecchia formula «salus publica suprema lex» viene sempre più unilateralmente identificata con la «floridità» di un paese.

Con queste osservazioni si è però solo descritta una tendenza. Nello specifico, autori come Becher e Hörnigk sono ancora piuttosto legati a vecchi modelli di pensiero, e più precisamente a un eudemonismo dello Stato alimentato dall'idea aristotelica di benessere, la cui «ragion di Stato» può essere ancora descritta col «bene et beate vivere». Wilhelm von Schröder, invece, la cui dissertazione jenese *De ratione status* era stata già proibita come pericolosa per lo Stato [29], è un hobbesiano, un deciso assolutista e, se si guarda attentamente, uno scrittore anche abbastanza privo di scrupoli nella scelta dei suoi strumenti. I suoi contemporanei non avevano tutti i torti quando definivano i suoi scritti come «pestilentibus axiomatibus infectus»; il sovrano di Schröder, infatti, non è più il buon padre di famiglia (come in Seckendorff), ma è un esteso potentato non vincolato, che deve dominare sopra una «plebe» priva di diritti e che deve tenere in pugno tutta l'articolazione finanziaria del paese [30].

[29] *Diss. academic, cuius prima pars de ratione status, secunda de Nobilitate, tertia de Ministrissimo*, Jena 1663.
[30] W. v. SCHRÖDER, *Fürstliche Schatz- und Rent-Kammer*, Leipzig 1686, particolarmente la sezione V (progetto di banca).

Assumendo la «ragion di Stato» una connotazione che rimandava al potere economico, persero di importanza quelle limitazioni giuridiche che si frapponevano al raggiungimento di questo scopo. A contare era ormai solo la convenienza rispetto allo scopo [31]: era più conveniente finanziare lo Stato attraverso i beni camerali che non mediante le tasse, poiché così si poteva ottenere il consenso dei ceti; era conveniente abolire i privilegi fiscali della nobiltà e del clero; era conveniente, per evitare conflitti politici, graduare le imposizioni a seconda del patrimonio, ed era conveniente, ancora, preferire l'accisa ad altri tipi di imposte.

Con altre parole: il nesso esistente fra una «ragion di Stato» intesa in senso ampio e politicamente improntata da un lato, e politica finanziaria dall'altro, andava qui gradualmente allentandosi. L'economia diventava indipendente e cominciava ad obbedire a proprie leggi, non diversamente dalla fisica e dalla matematica, dall'etica e dalla scienza giuridica, poiché l'unità complessiva dell'interpretazione cristiana del mondo cominciava a vacillare.

IV.

Nella letteratura tedesca sulla ragion di Stato, il problema delle finanze è sin dall'inizio stato discusso anche sotto l'aspetto g i u r i d i c o. Non si tratta, in questo caso, di una specificità del XVI o del XVII secolo; infatti, le imposizioni hanno sempre comportato per le autorità ecclesiastiche e laiche dei problemi giuridici, che erano in ultima istanza di diritto costituzionale. Pertanto si potrebbe pensare che, nel XVII secolo, il problema «sempre uguale» sia stato solo tradotto in una nuova terminologia. Ma dicendo così si perderebbe il senso di importanti differenze storiche. Il problema delle finanze si è spostato, nella prima età moderna, dalla periferia al centro, divenendo il

[31] H. WESSEL, *Zweckmässigkeit als Handlungsprinzip in der deutschen Regierungs- und Verwaltungslehre der frühen Neuzeit*, Berlin 1978.

problema decisivo. Corrispondentemente importanti diventano anche le legittimazioni e le limitazioni giuridiche, le quali vengono ora ad assumere una tale intensità che — già solo per questo motivo — è possibile comprendere che non si trattava solo di un mutamento terminologico.

Gli interessi dei giuristi, comunque, non si diressero con eguale intensità verso i singoli settori delle entrate statali. Le entrate tradizionali e permanenti rimasero relativamente sullo sfondo. Esse non necessitavano di alcuna ulteriore giustificazione, erano «fuori discussione». Di contro, il confronto giuridico sulla ragion di Stato era molto vivace nel caso delle entrate non permanenti. Ad eccitare gli animi era soprattutto la trasformazione delle tasse da entrate straordinarie in ordinarie.

Pur correndo il pericolo di procedere in maniera un po' schematica, la cosa migliore è probabilmente ordinare le argomentazioni giuridiche a seconda se esse sostenevano una intensificazione delle imposte in denaro o una loro limitazione. Naturalmente singoli autori potevano, per diversi tipi di entrate, sostenere contemporaneamente entrambe le posizioni, e auspicare, ad esempio, sia un maggiore sfruttamento delle regalie che moderazione nella tassazione. Altri autori hanno anche a bella posta evitato formulazioni chiare; si trattava pur sempre di un territorio precario, nel quale ci si poteva facilmente attirare l'ira del principe o dei ceti.

1. Se è esatto dire che i giuristi hanno giocato un ruolo decisivo nella nascita dello Stato moderno[32], non vi è dubbio che essi abbiano anche appoggiato con argomenti giuridici l'intensificazione delle pratiche di procacciamento del denaro. Essi hanno innanzitutto documentato che il diritto a percepire imposte era un diritto sovrano primordiale e sacralmente fondato. Nell'ambito dello ius divinum si rimandò ai luoghi corrispondenti del Vec-

[32] *Die Rolle der Juristen bei der Entstehung des modernen Staates,* hrsg von R. SCHNUR, Berlin 1984.

chio e del Nuovo Testamento [33], per lo più con la classica argomentazione «quod Deo magis parendum sit quam hominibus» [34].

Quanto più, nel corso del XVII secolo, il modello razionale del contratto si affiancò o si sostituì già alla motivazione sacrale, tanto maggiormente plausibile divenne anche considerare il pagamento delle imposte come un dovere conseguente ad un contratto. L'esazione veniva adesso ad essere vista meno come un intervento sovrano sulla base del «dominium eminens» del signore quanto, piuttosto, come una controprestazione effettuata in cambio dell'assicurazione della pace e del diritto. Questo cambiamento nella motivazione è denso di conseguenze: esso tende in linea di principio ad una equiparazione di status tra cittadino e obbligo a pagare le imposte, e quindi ad un annullamento delle esenzioni di cui godevano la nobiltà e il clero; ma esso conteneva, nello stesso tempo, un elemento di limitazione e di critica: infatti il signore che non fosse stato in grado di adempiere ai propri compiti (difesa dai nemici, ordine e diritto all'interno, mantenimento delle vie di traffico, ecc.), non aveva alcun diritto alle imposte corrispondenti.

Nello stesso periodo (all'incirca dal 1580 al 1680) si compì l'inserimento del potere finanziario, incluso il diritto di battere moneta, nel concetto di s o v r a n i t à. Chi decideva della guerra e della pace, chi era «legibus solutus», doveva poter decidere anche dell'imposizione di tasse [35]. La difficoltà risiedeva tuttavia nel fatto che i diversi titoli giuridici per gli introiti dello Stato appartenevano ad ambiti completamente diversi. Provenivano dal diritto feudale, dal diritto ecclesiastico, dal diritto civile, da sen-

[33] 5. Mosé 14, 22; 5. Mosé 20, 11; 1. Samuele 8, 10; Matteo 22, 15-21; Marco 12, 14-17.

[34] Così ad esempio H. CONRING, *De majestate civili,* 1677, in *Opera*, cit., vol. IV, p. 594, tesi LXII.

[35] Punto di partenza del dibattito è J. BODIN, *Les Six Livres de la République*, 1576 (1583), VI, 2. A questo proposito cfr. H. QUARITSCH, *Staat und Souveränität,* Frankfurt 1970.

tenze imperiali, da contratti e privilegi sovrani. Solo gradualmente queste origini sfumarono, rendendo quindi possibile interpretare tutti gli aspetti legati al finanziamento dello Stato come diritto sovrano unitario collegato con il nocciolo del diritto di tassazione.

2. Il ruolo più importante per la fondazione e l'aumento delle imposizioni è stato giocato dalle formule — qui al centro del nostro interesse — di «utilitas publica», «salus publica», «ratio status», «necessitas regni» (imperii, reipublicae, communitatis). Sin dall'inizio, ad offrirsi come ideale base di legittimazione, fu l'ottimo obiettivo del bene comune. Questa base era neutra sotto il profilo religioso (un notevole vantaggio!) e veniva incontro alla tendenza a legittimare i doveri giuridici attraverso il richiamo all'utilità che ne sarebbe conseguita. Essa era particolarmente popolare anche perché sembrava legata alla tradizione della «salus publica», che risaliva sino all'antichità e che pareva renderla incontestabile.

Gli oneri pubblici — così si diceva — sono «pro commodo et necessitate Reipub. a Magistratu indictae, ut Salus Reipub. (Quae Magistratui, bono Christiano et Civi bono lex est suprema) intacta et illaesa conservetur» [36]. In un primo tempo queste argomentazioni non furono comunque sufficienti. All'inizio si continuò, piuttosto, ad attenersi al già citato catalogo delle legittime cause di imposizione. Solo nel corso del XVII secolo questo catalogo passò in secondo ordine rispetto al sempre più frequente richiamo alla «necessitas». Comunque, quanto più frequentemente ci si basava sulla «necessitas», sull'«utilitas publica» e sulla «ratio status» per legittimare l'aggravio degli oneri, tanto più intensa diveniva la critica di queste formule. Proprio il termine di ragion di Stato divenne l'espressione tipica per indicare ciò che i principi ed i loro consiglieri potevano sfruttare come pretesto per dissanguare ed angariare il popolo. Particolarmente conte-

[36] Rimandi in *Pecunia Nervus Rerum*, cit., p. 113.

stati erano l'intervento sui beni della Chiesa «in casu extremae necessitatis» (spesso giustificato dai giuristi) e la soppressione dei privilegi ecclesiastici e nobiliari: «Necessitatis tempore silent privilegia»[37].

Così, nella letteratura giuridica che si estende dalla seconda metà del XVII alla fine del XVIII secolo, si ode un coro sempre crescente di diffidenza nei confronti del richiamo alla «necessitas», all'«utilitas publica» e alla «ratio status». Le formule diventavano sempre più sospette, perché l'esperienza insegnava che la loro vaghezza veniva riempita da decisioni politiche non appena il codice dell'etica politica tradizionale veniva a perdere il suo carattere vincolante[38]. Alla fine di questo tragitto stanno il deciso rifiuto di qualsiasi felicità imposta dall'autorità e la sostituzione degli argomenti fondati sull'utilità mediante «puri» princìpi, ciò che avviene in K a n t.

3. Più importante della collaborazione prestata dai giuristi nella fondazione di nuove e nell'aumento di vecchie imposte è, però, la loro prestazione nel campo della regolazione e della limitazione. Sin dall'inizio, attraverso l'elaborazione di l i m i t i, essi hanno cercato di contrapporsi alla sfrenata espansione del bisogno di denaro. In quest'opera ricorsero a tutti gli strumenti loro offerti, dalla gerarchia delle fonti giuridiche (dallo ius divinum allo ius naturale, allo ius publicum, per giungere sino al diritto consuetudinario) per mostrare al principe sin dove egli poteva spingersi.

a) In primo luogo si poteva argomentare, basandosi sul peso della tradizione, che bisogna conservare le antiche buone condizioni, e che l'autorità doveva accontentarsi delle entrate derivanti dai beni camerali e dalle regalie.

[37] D. Liebs, *Lateinische Rechtsregeln und Rechtssprichwörter,* München 1982.

[38] J. W. v. Tevenar, *Versuch über die Rechtsgelahrtheit,* Marburg-Dessau 1777, p. 20: «Ci sono poche parole che vengono adoperate così ambiguamente e così ingiustificatamente quanto l'espressione benessere comune».

Questo argomento, comunque, non aveva esclusivamente un versante tradizionalistico: esso si adattava bene anche ai rapporti assolutistici, in quanto i ceti non avevano nessun diritto di partecipazione ai beni camerali ed alle regalie. D'altro canto, si poteva anche pensare ad un'interpretazione dell'argomento in chiave filo-cetuale. Essa si basava sul fatto che poteva entrare in gioco un'autorizzazione all'imposizione solo quando le entrate tradizionali del principe fossero completamente esaurite [39].

b) Tuttavia, quanto più l'autofinanziamento dell'apparato dello Stato si rivelava un'illusione, tanto più importanti divennero gli argomenti giuridici che potevano mettere le briglie al signore del territorio nei suoi tentativi di procacciarsi nuove fonti di denaro. A questo proposito servirono, nell'ambito dello ius divinum, i rimandi per cui il principe sarebbe un «funzionario di Dio» obbligato a rendere conto del suo operato e per cui egli tasserebbe i membri della sua stessa comunità cristiana. Dall'ambito del diritto naturale venne sfruttata, invece, la funzione limitatrice delle idee di contratto e di controprestazione, al fine di porre limiti al livello dell'esazione e per vincolare il principe agli obblighi pubblici. Dal diritto romano, ancora, la teoria della «justa causa» servì a porre un freno alla creazione di nuove tasse, e a limitare la determinazione del loro importo e della loro utilizzazione; anche l'imposta, infatti, era legata alla causa: «cessante causa, cessant tributa» era una formula universalmente accettata [40]. Nella stessa direzione andavano le argomentazioni che cercavano di sviluppare gli obblighi derivanti dalla «causa finalis» dell'imposizione. «Causa finalis» delle tasse erano la «salus publica», l'«utilitas publica», il «commodum omnium» e anche l'onnipresente «necessitas» [41].

[39] C. KLOCK, *Aerarium*, VII, 59: «Et ante omnia Princeps proprium debet excutere marsupium prius quam deglubat et taliet subditos».

[40] F. SUAREZ, *Tractatus de legibus*, Mainz 1619, V, 15.

[41] Chr. WILDVOGEL, *De iure Collectarum/vom Schoss- und Steuerrecht*, Jena 1694, tesi XXXI. Numerose ulteriori indicazioni in Wachenhausen e Schulz citati alla nota 24.

Al concetto di «ratio status» si ricorreva piuttosto raramente. Ciò si spiega col fatto che, sin dal momento della sua comparsa negli scritti giuridici tedeschi (1602), la ragion di Stato fu in odore di machiavellismo, di antigiuridicità e di immoralità. In Germania la polemica contro un agire influenzato dalla ragione di Stato fu particolarmente forte, e ciò dimostra che qui — sulla base di una struttura costituzionale arcaica, di rapporti stretti e di una profonda religiosità — valevano criteri diversi da quelli dell'Europa occidentale. Né nei dibattiti intorno alla ragion di Stato dell'impero suscitati da Hippolithus a Lapide (1640 circa) e da Samuel Pufendorf (1667), né nelle numerose trattazioni giuridiche *De ratione status* che videro la luce dal 1650 [42], la ragion di Stato raggiunse, malgrado una sua crescente giuridicizzazione, lo status di un termine giuridico pienamente accettato. In questo campo dominava la «necessitas», che già solo per il fatto di trovare la sua origine nel diritto romano era più saldamente ancorata nel linguaggio giuridico di quanto non fosse il neologismo politico della «ratio status».

Occasionalmente, però, compaiono formule come «ratio status» e «arcana imperii», collegate cogli ammonimenti a moderare lo sfruttamento dei sudditi. Sin da Machiavelli si diceva che, per evitare ribellioni, la prudenza politica consigliava di non imporre carichi troppo pesanti soprattutto nei territori acquisiti di recente. Il mantenimento quanto meno temporaneo dell'antica costituzione — anche nelle questioni fiscali — veniva addirittura raccomandato come uno specifico «arcanum» [43]; niente, infatti, inasprirebbe maggiormente gli spiriti di un aumento delle imposte in conseguenza di un cambio di governo, e niente sarebbe più pericoloso di ciò

[42] Una classificazione di queste trattazioni in M. STOLLEIS, *Friedrich Meineckes «Die Idee der Staatsräson» und die neuere Forschung*, in *Friedrich Meinecke heute*, cit., p. 73, nota 62.

[43] Così — richiamando Tacito e Machiavelli — particolarmente Lipsio, Clapmario e Conring.

per un potere ancora giovane. Questi consigli tuttavia non sono di natura giuridica, ma appartengono alla «prudentia politica», che era in certo modo diventata il campo, scientificamente sistematizzato e purificato dal sospetto di machiavellismo, della discussione intorno alla ragion di Stato.

4. Infine, la letteratura giuridica sulle imposte ha sviluppato tutta una serie di possibilità di limitazione e di controllo, come di differenziazioni concettuali, che sono diventate fondamentali per la legittimazione dell'imposizione fiscale. Esse non stanno in un rapporto immediato con i *topoi* della ragion di Stato e della «necessitas», ma assolvono le stesse funzioni di legittimazione e di limitazione. La loro considerazione permette di completare il quadro delle possibilità di argomentazioni giuridiche nell'ambito del finanziamento dello Stato.

Se si prescinde dalle marginali possibilità di ottenere degli effetti con argomenti di diritto internazionale e ammonimenti di ritorsioni nel caso di dazi estremamente elevati o di divieti d'importazione, si tratta sostanzialmente dell'interpretazione dello ius publicum positivo, sia dell'impero che dei territori. Essa offriva al giurista interessato all'aumento delle entrate dello Stato la possibilità di riscoprire e di riattivare vecchi titoli giuridici riconosciuti sul piano del diritto positivo, e di liberarli dai diritti di approvazione cetuale. A tal proposito era necessaria una conoscenza approfondita del diritto costituzionale dei vari territori. Proprio la questione di fondo su chi, nel dualismo di signore territoriale e di ceti, avesse diritto di disposizione sulle fonti di denaro, ha dato una spinta importante, sia sotto l'aspetto pratico che scientifico, allo studio dello jus publicum presso le università dei territori [44].

[44] N. Hammerstein, *Jus Publicum Romano-Germanicum*, in *Diritto e Potere nella Storia Europea. Atti del quarto Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto in onore di Bruno Paradisi*, Firenze 1982, pp. 717-753.

Qui, a fronteggiarsi in maniera diametralmente opposta, stavano gli assiomi «Princeps legibus solutus» e «Quod omnes tangit, ab omnibus approbetur» [45]. Alla fine il principio «Princeps legibus solutus» fu reso accettabile mediante la classica aggiunta «attamen lege vivimur» (Giustiniano, *Inst.* 2.17.8). Senza questa aggiunta esso era interpretato come simbolo di un dominio tirannico, basato sulla «cattiva» ragion di Stato. Quest'interpretazione si è affermata assai presto. Un tiranno — così dice, ad esempio, Jakob Bornitz nel 1625 — ritiene che «quod libet, licet», e crede che sia permesso ciò che giova «sub praetexto boni publici (Itali la ragion di Stato; Galli le droict de la bonne séance, vocant, de qua Tacitus I, 1 Hist . . .)» [46].

La giuspubblicistica tedesca ha sempre ritenuto assolutamente necessario il «consensus statuum», conformemente alla situazione di diritto costituzionale dei territori, dove dominava un assolutismo moderato dai ceti [47]. Per l'impero era scontato che l'imperatore, vincolato alle *leges fundamentales* e alle consuetudini dell'impero, avesse bisogno dell'approvazione dei principi elettori e dei ceti imperiali per imporre tasse all'impero. Un'eccezione, più che altro teorica, al principio del consenso era anche qui prevista «in casu extremae necessitatis» [48].

Nei territori, i ceti si trovavano per lo più in una posizione di inferiorità, se non giuridica, di fatto: «L'assolutismo trionfante dei principi territoriali fece del diritto di approvazione fiscale dei ceti una vuota forma» [49]. Di non

[45] Chr. Link, *Herrschaftsordnung und Bürgerliche Freiheit*, Wien 1979, pp. 89 ss.; D. Wyduckel, *Princeps Legibus Solutus*, Berlin 1979; A. Maravall, *La formula «Quod omnes tangit» y la Corriente democratica medieval in España*, in *Album E. Lousse*, Louvain-Paris 1964, vol. IV, pp. 1-13.

[46] J. Bornitz, *De instrumentis sive Documentis literariis*, Dresden 1625, Epistola Dedicatoria.

[47] Così ad esempio Chr. Wildvogel, *De iure Collectarum*, cit., tesi XXIV.

[48] *Ibidem*, tesi XXV.

[49] Mitteis-Lieberich, *Deutsche Rechtsgeschichte*, München 1981[16], p. 341.

trascurabile importanza fu qui la preferenza accordata alle imposte di consumo, che, una volta accettate, escludevano i ceti da qualsiasi possibilità di codeterminazione. Pertanto la polemica sull' a c c i s a ha avuto anche un significato di diritto costituzionale [50].

Comunque, la letteratura giuridica sulle imposte non ha preso a cuore solo i diritti dei ceti e individuali entrati in conflitto con i diritti del signore territoriale. Oltre a ciò, essa ha tracciato delle linee di divisione tra diritti fiscali e altri diritti sovrani, contestando al fisco il potere giurisdizionale. Inoltre ha tracciato una linea di divisione tra beni del principe e beni dello Stato, linea che venne però chiaramente delineata solo col costituzionalismo del XIX secolo. Noto presupposto di ciò era la concezione del fisco come persona morale immortale («fiscus nunquam moritur») [51], contro la quale, sulla base della «teoria del fisco», si poteva procedere senza lesione dei diritti di maestà.

5. Se si tiene presente quanto detto sinora, si può affermare che i contributi di natura giuridica sviluppatisi intorno al tema «finanze e ragion di Stato» si distaccano dagli altri per alcuni elementi caratteristici. Il fatto più importante è che essi inseriscono la formula della ragion di Stato — la cui principale funzione risiedeva nell'emancipazione degli interessi politici dai legami con la religione e l'etica — in una concezione giuridica, collegandola con le formule tradizionali della «salus publica» e della «necessitas». Così «giuridicizzata», la ragion di Stato venne dunque accettata nel novero degli argomenti giuridici, perdendo gradualmente, all'incirca dal 1650, il tono

[50] K. Th. v. INAMA-STERNEGG, *Der Accisestreit deutscher Finanztheoretiker im 17. und 18. Jarhundert*, in «Zeitschrift für die gesamten Staatswissenschaften», XXI, 1865; F.K. MANN, *Steuerpolitische Ideale*, cit., pp. 50 ss.

[51] E. KANTOROWICZ, *Mysteries of State. An absolutist concept and its late medieval origins*, in *Selected Studies*, New York 1965, pp. 381-399 (394).

pericoloso dell'antigiuridicità. A questa accettazione facevano però riscontro anche delle restrizioni e dei vincoli: 1) gli oneri finanziari dei sudditi venivano collegati ad una «justa causa»; 2) il collegamento fra prestazioni in denaro e garanzia di sicurezza secondo il principio della reciprocità era una chiara anticipazione della teoria di diritto naturale del contratto sociale (affermatasi verso la fine del XVII secolo); 3) i concetti di «salus publica» e di «necessitas» consentivano una limitazione delle imposte verso l'alto; 4) la giustizia imponeva la diversificazione dei carichi fiscali in presenza di differenti patrimoni e 5) contemporaneamente l'annullamento di «ingiustificate» esenzioni che contraddicevano l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini; 6) i giuristi ebbero anche una funzione tendenzialmente frenante quando, elaborando il diritto costituzionale dell'impero e dei territori, misero in luce le barriere che si opponevano alla volontà di onnipotenza del principe; 7) infine, la «giuridicizzazione» della politica attraverso la fioritura dello «jus publicum» ebbe, nel complesso, degli effetti di rallentamento e di assestamento, poiché forme giuridiche e procedure subentrarono al puro decisionismo del potere politico. La separazione di beni camerali, fisco del signore territoriale ed erario come «cassa del territorio» [52], tra patrimonio privato del principe e patrimonio dello Stato ebbe anch'essa una funzione di regolamentazione, al pari della differenziazione dei vari tipi di entrate statali. Quanto più si espandeva la letteratura di diritto pubblico e di diritto fiscale, tanto più ristretti diventavano gli spazi all'interno dei quali si poteva procedere secondo «arbitrio». Tutto ciò è ovviamente un effetto dell'attività giuridica che può essere osservato ovunque. Il prezzo per la limitazione giuridica dell'arbitrio è sempre la formalizzazione, accompagnata dai fenomeni collaterali della lentezza e della complicazione, della burocratizzazione e della tendenza al mantenimento dello status quo.

[52] J. J. MOSER, *Neues deutsches Staats-Recht*, vol. 16/5, Frankfurt-Leipzig 1773 (Cap. 5) § 3.

V.

Le linee della discussione complessiva su denaro e ragion di Stato sono intricate. Più direttamente che in qualsiasi altro campo, qui gli interessi materiali si traducono in argomenti: «In Geldsachen hört die Gemüthlichkeit auf» («Quando si tratta di soldi, non si guarda in faccia a nessuno») [53]. Interessi delle città, dei ceti e dei principi parteciparono, in rapporti di forza diversi, a quella grande ristrutturazione dei carichi che si verificò ovunque, in Europa, nel corso del processo di nascita dello Stato moderno. Da quando la formula altisonante della ragion di Stato esercitava il suo fascino, il collegamento di ragion di Stato e problema delle finanze era diventato un punto importante della letteratura politica, economica e giuridica. L'incessante citazione del principio «pecunia nervus rerum» è espressione di questa situazione.

L'utilizzazione del termine «ratio» nel senso di «bilancio» e di «calcolo» procede nella direzione di una razionalizzazione e di una de-eticizzazione della politica che fanno la loro apparizione con l'economia monetaria. Tendenzialmente, la politica non è più la creazione, normativamente vincolata, di un buon ordine, ma diventa calcolo effettuato sulla scorta di risorse materiali. In questo calcolo le posizioni etiche hanno un effetto piuttosto di disturbo, se le questioni della «convenienza» e del «bene e male» non vengono tenute distinte. Questo non esclude il fatto di poter considerare le convinzioni etiche dell'ambiente come «fattori del calcolo» e, per esempio, provare a prevedere da che livello in poi il carico fiscale verrebbe ad essere recepito come «ingiusto» e a produrre indignazione. Questo è il calcolo di chi personalmente non accetta più l'etica, ma tiene costantemente conto del fatto che altri sono ad essa profondamente legati.

Non appena lo Stato garantisce non più la «buona vita»,

[53] Parole del deputato David Hansemann nel corso della seduta del Parlamento prussiano unificato dell'8 giugno 1847.

ma esclusivamente la «sopravvivenza», anche la difesa etica del nuovo apparato di coercizione «Stato» si riduce alla garanzia della sicurezza. Solo la scelta di valore secondo cui l'ordine è preferibile al disordine, permane come residuo «metafisico» di ciò che era stata un'ampia permeazione normativa del potere pubblico. In questo senso è possibile affermare che anche la poderosa tendenza dello Stato moderno verso la secolarizzazione e la razionalizzazione del potere contiene un elemento metafisico.

Ma nel XVII secolo questa «metafisica» è ormai sulla strada della ritirata, diventa fragile e solo in minima parte viene mantenuta come volontà di impedire il caos. Naturalmente, per ciò è anche possibile offrire motivazioni di carattere utilitaristico, che — anche se in sostanza non riescono a superare la frattura tra essere e dover essere — non hanno più bisogno di alcuna ipotesi metafisica. In effetti, a partire dal XVI secolo emergono sempre più spesso argomenti che sottolineano l'utilità dell'ordine rispetto al caos. Proprio la discussione sulle finanze lo può comprovare. Le guerre contro i turchi e i relativi aggravi fiscali, ad esempio, vengono motivati sempre meno come doveri di cristiani che come imperativo dell'utilità individuale. Non è certo gratuitamente che adesso diviene possibile, in contrapposizione all'obbligazione tradizionale verso il «bene comune», lodare l'utilità individuale come forza portante [54]. Il pagamento delle imposte, si dice, si riflette in un vantaggio personale: il pagamento di pedaggi, ad esempio, ritornerebbe ai singoli sotto forma di strade migliori e più sicure. A questo modo diventano lentamente riconoscibili anche i vantaggi indiretti della tassazione personale. L'intero edificio dello Stato diventa infine un intreccio di rapporti di convenienza e di non-convenienza razionalmente misurabili, nel quale sia il dominatore che i dominati vengono ad essere soddisfatti. Lo Stato si trasforma dal tradizionale «organismo» nella

[54] L. Fronsperger, *Von dem Lob dess Eigen Nutzen,* Frankfurt 1564; B. de Mandeville, *The fable of the bees,* London 1705.

«macchina», il potere sacrale si cambia nel mandato fondato sul contratto. Il sovrano perde l'aura del «santo» e si definisce infine come il primo servitore del suo Stato. Questa evoluzione è così chiaramente afferrabile nel campo delle finanze perché qui si pone prima e nel modo più chiaro il problema della legittimazione e dell'utilità dei sacrifici richiesti.

Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo

di *Giuseppe Galasso*

La discussione e le ricerche sulla storia economica e finanziaria del Mezzogiorno d'Italia nei secoli XVI e XVII solo dopo la metà di questo secolo sono uscite definitivamente fuori dal solco tradizionale [1], in cui a Napoli e in Europa si era formato, già dagli inizi del secolo XVIII, il giudizio negativo, poi divenuto canonico, sulla Spagna moderna, sul suo imperialismo parassitario e distruttivo. Si è trattato, peraltro, di un mutamento di prospettive e di metodi che ancora non sembra essersi concretato in ricerche e lavori di ampiezza adeguata alla vastità e all'importanza dell'argomento. L'esplorazione archivistica e, in generale, documentaria è stata certamente larga, come si può vedere nei lavori di Giuseppe Coniglio, che ne è stato particolarmente benemerito. Non altrettanto si può dire, per rigore e chiarezza di analisi e di giudizi, della letteratura derivante, a cominciare dallo stesso Coniglio per passare a Francesco Caracciolo e a Tommaso Pedio. Migliori, certamente, i risultati conseguiti in merito a problemi e processi particolari: da Alfonso Silvestri sui banchi pubblici a Giovanni Masi e ad altri sulla vita agraria, da John Marino sulla Dogana di Foggia ad Anthony Calabria sulla finanza statale, e così via. In sostanza i progressi maggiori appaiono realizzati nei lavori di Luigi De Rosa sui cambi e sugli arrendamenti; di Giuseppe Galasso

[1] Cfr. le varie osservazioni di G. GALASSO, *Mezzogiorno medioevale e moderno,* Torino 1975², *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia,* Firenze 1977, e *Croce, Gramsci e altri Storici,* Milano 1978². Cfr. inoltre, la recensione al libro del Pepe dovuta a E. SESTAN, in «Belfagor», VIII, 1953, pp. 232-235.

sulle finanze del Regno nel viceregno del Conte di Lemos (1610-1616), sui nessi tra economia e finanza sotto Carlo V e sull'economia regionale della Calabria e sulla feudalità meridionale nel secolo XVI; di Rosario Villari sui rapporti tra governo, baronaggio e finanza nella prima metà del secolo XVII [2].

L'ancora insoddisfacente stato degli studi non può impedire, tuttavia, di prendere atto dell'interesse particolare che gli studi di storia economica e finanziaria del Mezzogiorno d'Italia hanno assunto nel quadro di quelli relativi al mondo mediterraneo ed europeo dei secoli XVI e XVII. Bisogna, anzi, riconoscere, a questo riguardo, che, anche nello stadio attualmente raggiunto, gli studi riguardanti Napoli e il Mezzogiorno hanno permesso, in primo luogo, di integrare con elementi cospicui e fondamentali il quadro generale di quell'epoca e dei suoi problemi; in secondo luogo di dare ulteriore evidenza alle dimensioni teoriche, oltre che storiche, implicate da una storia singolarmente complessa, come è quella dell'Europa moderna; in terzo luogo, di sancire il definitivo passaggio della stessa storia del Mezzogiorno alle tecniche e ai metodi propri della storiografia più avanzata. Dal primo punto di vista, si è potuto mettere in evidenza come Napoli sia una delle piazze commerciali e finanziarie fondamentali nel movimento internazionale in tutta l'epoca compresa fra le primissime fasi della «rivoluzione dei prezzi» e la «crisi generale del '600» nonché una delle capitali più importanti nel sistema imperiale e, quindi, anche nella politica finanziaria della grande monarchia spagnola da Carlo V a Filippo IV [3]. Ciò ha portato, insieme, ad allargare la tematica, in maniera che ne ha fortemente accresciuto l'efficacia, della

[2] Per una bibliografia sul Mezzogiorno del periodo spagnolo si daranno alcune indicazioni essenziali nelle note che seguono. Si consulti, in ogni caso, la *Storia di Napoli,* dir. da E. Pontieri, Napoli 1967-1974.
[3] In particolare emerge ora questo dato in F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII),* tr. it., Torino 1977-1982, e specialmente il vol. II. Ma lo stesso Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* tr. it., Torino 1965², lo aveva già largamente messo in rilievo.

storia europea e spagnola e ad inserire la storia napoletana in un contesto di ben più ampio respiro di quello tradizionale. Dal secondo punto di vista, la ricerca su Napoli ripropone e conferma la tematica dell'inflazione, in una delle sue esemplificazioni da considerare ormai come più classica e nel quadro sia di una fase di espansione sia di una fase di recessione, che spicca come motivo di fondo in tutta la storia europea dell'epoca [4]. Dal terzo punto di vista, sono ormai lontani i criteri e i pregiudizi moralistici e polemici con cui si soleva giudicare il rapporto fra la Spagna e Napoli (come anche le sue altre dipendenze italiane, a cominciare dalla Lombardia manzoniana) [5], esaurendo in quel rapporto, visto assai unilateralmente, una storia che tocca tutta quella dell'Europa del tempo, dal piano finanziario a quello della formazione della società e dello Stato moderno [6].

La cronologia con cui si presenta la storia di tanti e così diversi aspetti non mostra, in ciascuno di essi, un assoluto parallelismo. In questo come in tanti altri casi, l'aver voluto vedere e ritrovare sincronie a cui né la vita né la logica si sentono obbligate ha, anzi, provocato alcune

[4] La *Cambridge Economic History* e la *Fontana Economic History of Europe* (entrambe tradotte in italiano, rispettivamente presso Einaudi e presso l'Utet) forniscono le indicazioni di base ancora valide per l'insieme del fenomeno su scala europea. Si veda, inoltre, la chiara impostazione del problema in C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980³ (in particolare, pp. 210 ss.).

[5] Sulla Lombardia spagnola, altro grande polo delle tematiche accennate nel nostro testo, cfr. ora A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982; e D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982. Inoltre, A. DE MADDALENA, *Vespri e Mattutino in una società preindustriale. Un saggio fondamentale sulla Lombardia spagnola e qualche divagazione feudalistica*, in «Rivista Storica Italiana», XCIII, 1981, pp. 559-614.

[6] Pur discutibile, come è noto, per tanti suoi aspetti, I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, tr. it., Bologna 1978, può essere considerato, al riguardo, un riferimento obbligato, alla pari del già cit. BRAUDEL, *Civiltà materiale etc.* Lo stesso Braudel, nell'introduzione alla edizione italiana dell'opera di Wallerstein, ne rileva acutamente alcune caratteristiche di fondo. In Wallerstein è anche reperibile un'ampia bibliografia.

delle distorsioni maggiori e più evidenti della ricostruzione storica che se ne è tentata. Anche in questo caso si prova che i tempi della politica non sono necessariamente quelli dell'economia, e viceversa; né i tempi dell'economia sono necessariamente quelli del movimento finanziario. Anzi, all'interno stesso del movimento economico, altra si dimostra la vicenda della produzione, altra quella degli scambi; e, nell'ambito finanziario, altra quella della moneta, altra la vicenda dei movimenti di capitale.

Al centro della vicenda napoletana, come di quella europea, del secolo XVI va, comunque, collocata la forte espansione demografica ed economica. Di essa si possono sempre discutere tempi e misure, poiché le fonti — che a Napoli sono, per giunta, anche più avare che altrove [7] — rispondono solo alquanto parzialmente alle domande dello storico. Soprattutto si dovrebbe discutere, però, il rapporto tra *trend* demografico e *trend* economico. Senza voler forzare le indicazioni più attendibili, è possibile per Napoli avanzare l'ipotesi che fin verso gli anni '80 del secolo XVI la spinta economica abbia sopravanzato in intensità quella demografica, pur essendo stata quest'ultima più precoce. Al contrario, a partire dagli stessi anni '80 gli indizi disponibili darebbero a vedere piuttosto un sopravanzare della portata dell'espansione demografica rispetto a quella dell'economia. La sfasatura del rispettivo *trend* non vuol dire che negli ultimi anni indicati l'economia si fermi o regredisca e che la popolazione faccia invece il contrario. Indubbiamente, alla fine degli anni '80 le principali attività o produzioni agrarie del Regno (grano, seta, olio, vino, allevamento ovino) appaiono aver toccato il tetto e in qualche caso (grano, vino) appaiono anche più tendenti a regredire che a consolidarsi sui livelli raggiunti. Si tratta, però, in ogni caso di livelli alti rispetto a quelli

[7] Cfr., in particolare, C. PETRACCONE, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale,* Napoli 1974; R. ROMANO, *Napoli: dal Viceregno al Regno. Storia economica,* Torino 1976 (in specie, pp. 4 ss.); G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977.

propri del paese all'inizio della fase di espansione, mezzo secolo prima. Inoltre — ed è il punto principale — se accennano a fermarsi o a cedere i settori primari, le manifatture (soprattutto quelle tessili) e altre attività (estrattive, specializzate etc.) appaiono proseguire la loro espansione. Dal punto di vista demografico, invece, il rallentamento negli anni '90 dello stesso secolo XVI appare più generalizzato. Si può, infatti, fondatamente ritenere che, ad un aumento di almeno il 100% nel periodo 1540-1590 (da 250.000 a 500.000 fuochi), abbia fatto riscontro nel mezzo secolo seguente un aumento non superiore al 20% (altri 100.000 fuochi, cioè). La sfasatura del *trend* fra economia e demografia sembra presentare, così, fra gli anni '80 e '90 del secolo XVI lo snodo di un asse incrociato.

Nei settori fondamentali, portanti e più caratteristici dell'economia napoletana il raddoppiamento della produzione, attinto all'inizio degli anni '80, precede di una decina di anni quello della popolazione. Superato il crocevia degli anni '80-'90, la popolazione va, sia pure assai più lentamente e in misura alquanto minore, al di là del raddoppiamento; le attività produttive faticano a mantenerlo o scendono decisamente sotto questo livello, a partire — è bene sottolinearlo ancora una volta — dalle attività agrarie (quelle di altri settori reggeranno ancora per altri tre o quattro decenni) [8].

[8] Per le vicende economiche napoletane del periodo mi limito a richiamare, oltre le note opere di G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V,* Napoli 1951, e il *Viceregno di Napoli nel secolo XVII,* Roma 1955, e oltre R. ROMANO, *Napoli,* cit., G. GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo* V, in *Mezzogiorno medioevale e moderno,* cit.; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Milano 1975 [2]; A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734),* Napoli 1969-1973; P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700,* Napoli 1974; *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea,* a cura di A. MASSAFRA, Bari 1981; S. ZOTTA, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno «stato» feudale napoletano (1585-1615),* in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes», XC, 1978, pp. 715-796; L. DE ROSA, *Potere ed élites nella storia economica del*

In questo diagramma va inscritto anche, come è ovvio, il rapporto tra popolazione e produzione sia all'inizio che al termine del periodo considerato. La natura fondamentale della struttura economica meridionale non subisce, durante il secolo XVI, trasformazioni strutturali. L'espansione si concreta, sostanzialmente, in una intensificazione di attività già presenti e già caratterizzanti della fisionomia del paese: grano — appunto —, olio, vino, seta, allevamento ovino, alcune materie prime o semilavorate. Vi sono — è vero — alcuni spostamenti di importanza. Seta (soprattutto come prodotto grezzo per l'esportazione) e allevamento ovino sono i settori forti dell'espansione; l'olio consolida proporzionalmente la sua già rilevante posizione; il grano, dopo una fase di grande espansione, si assesta a livelli che appaiono più bassi dei livelli più alti raggiunti dopo la metà del secolo XVI; il vino conosce, al confronto, una riduzione di importanza, da cui non si riprenderà che un paio di secoli dopo. Ci si riferisce, però, con questo, ai riflessi del processo di espansione nel commercio estero del Regno, che concorre a determinare la bilancia dei pagamenti, e quindi l'andamento finanziario e monetario. Altra cosa è il livello assoluto della produzione, che alla fine del secolo XVI appare stabilizzata su livelli da ritenere, per un lungo periodo di tempo, come lo *standard* medio del Regno.

Per intendere appieno questa affermazione, bisogna considerare che il settore di gran lunga dominante nell'economia meridionale rimane quello dell'autoconsumo o, comunque, del consumo interno. La popolazione raddoppiata alla fine del secolo postula fisicamente un incremento della

Viceregno, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», XXIX-XXX 1977-1978, pp. 309-333; J. A. Marino, *«Professazione voluntaria» e «pecore in aerea». Ragione economica e meccanismi di mercato nella Dogana di Foggia nel secolo XVI*, in «Rivista Storica Italiana», XCIV, 1982, pp. 5-43; nonché i lavori di L. De Rosa, che saranno citati più avanti, e G. Muto, *La economia del Mezzogiorno continental de la segunda mitad del Cinquecento a la crisis de los años '40 siglo XVII*, in «Cuadernos de investigacion historica», 1977, pp. 191-213.

produzione agraria per il maggior numero di braccia a disposizione. Ma, a partire da un momento da determinare, l'aumento della produzione scende — come si è detto — sotto la linea di espansione della popolazione. Si può così distinguere una fase in cui l'aumento della produzione mette a disposizione di una società in espansione risorse superiori al suo fabbisogno e una fase in cui la produzione rimane al di qua delle esigenze assolute di quella società, considerata al livello dei consumi della fine del secolo XVI, pur mentre, nel complesso, ne continua l'espansione sia demografica che economica.

Quali i fattori di una simile inversione? Un fattore è di carattere generale, anzi addirittura tecnico, per così dire. In un'economia — e, nella fattispecie, in un'economia agraria — dell'era preindustriale l'aumento della produzione, largamente legato al numero delle braccia addette ad essa, va progressivamente decrescendo a mano a mano che si investono settori e zone a rendimento meno alto, finché il maggior numero di braccia operose si rivela impari a soddisfare il maggiore numero di bocche da sfamare [9]. La problematica malthusiana rimane sempre valida in un contesto di questo tipo. Basta coglierne la profonda ispirazione realistica da cui essa nasce proprio come riflessione su una società caratterizzata da un rapporto braccia-produzione tendenzialmente rigido. È necessario, altresì, evitare di fossilizzare le tendenze in formule geometrizzanti. La tendenza va intesa, anzi, come una disposizione storica sottoposta a tutti i condizionamenti e a tutte le variazioni emergenti nei singoli contesti e periodi in cui la si osserva. Agli osservatori del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XVI la percezione del momento felice che il paese viveva non mancò. Fu, anzi, in quel periodo che si formò la fama moderna del Regno come grande produttore ed e-

[9] Alcuni elementi di ordine storico sono suggeriti in C. M. CIPOLLA, *Uomini-tecniche-economie*, Milano 1966. La saggistica che si è trovata di fronte ai problemi del Terzo Mondo dopo il 1945 ha riecheggiato vivamente il problema. Un esempio fra gli altri A. SAUVY, *Crescita zero?*, tr. it., Milano 1974.

sportatore agricolo, di cui Girolamo Lippomano, inviato veneto nel 1575, dava una espressione destinata a rimanere canonica [10] e di cui pressappoco negli stessi anni si faceva eco Camillo Porzio [11]. Le notizie disponibili permettono di collocare — come si è detto — il grande balzo in avanti dell'economia meridionale proprio fra il 1540 — un anno per cui viene segnalata una forte carestia — e il 1580. L'inversione del rapporto fra popolazione e risorse non appare percepita in tutta la sua realtà e portata; o, meglio, la percezione che indubbiamente se ne ha è riferita agli effetti di un fiscalismo esoso e irragionevole [12], e questa diversione dell'attenzione costituisce essa stessa un elemento di giudizio ed un riferimento storico di grande interesse.

Altri fattori che più immediatamente si possono richiamare come concorrenti alla inversione del rapporto fra popolazione e risorse al termine del periodo più intenso della grande espansione economica napoletana nel secolo XVI sono direttamente legati alle circostanze specifiche del contesto meridionale. Da un lato vi è, infatti, la serie delle crisi agrarie dalla metà degli anni '80 fino ai primi anni '90, che provoca un ridimensionamento generale della produzione in quanto si incrocia con l'apparizione sul mercato mediterraneo di grani balcanici anatolici e polacchi a più basso prezzo. Dall'altro lato vi è un fenomeno generale di urbanizzazione, che in qualche misura è diffuso un po' in tutto il paese, ma che nel caso della sola Napoli coinvolge una quota non molto lontana dal 20% della popolazione dell'intero Regno e che allontana dalle campagne — e, quindi, dalla produzione — un numero ragguardevole di

[10] Cfr. E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, Firenze 1839-1863, Serie II, vol. II, pp. 265 ss.

[11] Cfr. C. PORZIO, *La congiura de' Baroni etc.*, a cura di E. PONTIERI, Napoli 1964, pp. 311-312.

[12] Si vedano i testi riportati in G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze del Regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», XI, 1959, pp. 39-44.

braccia, non creando certo un problema di carenza di manodopera agricola (almeno in generale, checché possa, invece, accadere in determinate zone), ma certo accrescendo la quota di popolazione che le campagne meridionali debbono mantenere. In terzo luogo emerge un problema di destinazione sociale delle risorse disponibili nel periodo delle «vacche grasse» per l'ulteriore espansione; e su di esso bisognerà ritornare *ad hoc*[13].

Nonostante la divaricazione tra spinta produttiva e spinta demografica, il Regno continua ad essere un grande esportatore, con alti e bassi naturalmente da anno ad anno e da periodo a periodo, ma su valori che — come si è detto — girano sempre intorno a quelli attinti negli anni '70 e '80 del secolo XVI, e cioè al massimo dell'espansione economica e sulla linea più alta della produzione che essa assicura. Come si concilia, allora, la stabilizzazione produttiva che sopravviene in quegli anni col perdurare sia della spinta demografica che della funzione del Regno come grande paese esportatore di prodotti agrari? La risposta è nell'alta compressione sociale e nel sostanziale contenimento dei consumi di massa a cui il paese viene sottoposto.

Dalla fine del secolo XVI in poi si può senz'altro dire che la vera storia economica del Regno è la sua storia sociale. Il paese si assesta sulla soglia di una sostanziale stagnazione produttiva, che — a parte le naturali e spesso cospicue variazioni congiunturali o di breve periodo — si protrarrà dai primi decenni del secolo XVII ai primi del XVIII. Ciò segna l'emarginazione che se ne potrà notare rispetto ai grandi centri motori dell'economia mediterranea ed europea nel secolo XVII:

[13] Dei tre punti qui accennati solo il primo (si cfr. le indicazioni nelle opere già citate di G. Coniglio e di R. Romano) e il terzo (che si identifica col problema del fiscalismo) hanno ricevuto attenzione nella letteratura disponibile. Il fenomeno dell'urbanizzazione non ha, invece, ricevuto tutta la considerazione che esso merita. Cfr., tuttavia, H. G. Koenigsberger - G. L. Mosse, *L'Europa del Cinquecento*, tr. it., Bari 1969, pp. 75 ss.; G. Duby - R. Mandrou, *Storia della civiltà francese*, tr. it., Milano 1974, pp. 263 ss.

una emarginazione che riporta il Regno alla funzione minore e periferica che già si era delineata per esso nel periodo 1300-1450 e che le vicende del successivo secolo e mezzo alterano in maniera considerevolmente positiva, senza però riuscire a determinare mutamenti qualitativi e strutturali in grado di evitare nuovi processi di riflusso periferico. Tutta la parte ancora ragguardevole che il Mezzogiorno svolge negli scambi mediterranei ed europei per tutto il secolo XVII e nei primissimi decenni del secolo XVIII trarrà materia dalla compressione sociale e dal contenimento dei consumi a cui si è fatto cenno e, in seguito, quando alla metà del secolo XVII sopravverrà una nuova fase di riflusso demografico, dall'alleggerimento che ne conseguirà della pressione demografica. Perciò, in un senso, in questo caso, più pregnante dell'ordinario, va sottolineata l'interdipendenza funzionale tra movimento economico e movimento finanziario. Non storicamente, ma logicamente, prima del fiscalismo regio e del gioco dei capitali si configura la vicenda dell'economia meridionale. Dalla fase di espansione essa esce come una realtà destinata, dopo una fase di grandi sommovimenti, ad una stagnazione secolare, come un sistema a basso profilo e a basso profitto, a basso livello di accumulazione e di crescita [14].

Dagli studi recenti deriva pure una considerazione particolare delle contraddizioni interne dello sviluppo meridionale rispetto al gioco e agli effetti delle sollecitazioni o dei riflussi della congiuntura internazionale. A suo tempo la connessione istituita fra vicende dell'economia meridionale e andamento del grande mercato mediterraneo ed

[14] Sull'esaurimento della presenza napoletana nell'economia dei grandi scambi internazionali cfr., ad es., L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707,* Napoli 1955, e *Napoles Mercado de cambios desde fines del siglo XVI al siglo XVIII,* in *Dinero y credito (siglos XVI al XIX),* Madrid 1978, pp. 141-155. Ma esso non è sfuggito neppure, sia pure implicitamente, a chi, come R. Villari, *La rivolta antispagnola. Le origini (1585-1647),* Bari 1967, parte da una visione diversa delle possibilità di sviluppo che si offrivano al Mezzogiorno fino alla prima metà del secolo XVII rispetto alla tesi sostenuta da G. Galasso nelle opere citate.

europeo ha rappresentato un elemento di progresso degli studi di storia economica napoletana. Oltre ad assumere il rilievo internazionale ad essa proprio, l'economia napoletana veniva sottratta così ad una angustia provinciale, che ottundeva o impediva, fra l'altro, la considerazione di un elemento fondamentale del suo dinamismo. La subordinazione al mercato internazionale, alle forze in esso dominanti e alle sue sollecitazioni si risolverebbe, però, in una nuova distorsione storiografica, se ai meccanismi interni, pregiudiziali della sua dinamica, non venisse, a loro volta, dato il rilievo dovuto e se l'economia del Mezzogiorno venisse raffigurata come una pura e semplice dipendenza del grande mercato, sensibile e reattiva ai suoi giochi e solo da esso volta a volta messa in moto o arrestata. La spinta del grande mercato si incrocia, in realtà, con le spinte endogene, i suoi effetti con quelli derivanti dall'azione delle forze interne al Mezzogiorno nelle loro storiche sedimentazioni e variazioni. Dipendente, ma non passivo [15], lo spazio economico meridionale rimane — per tutto l'arco della lunga, più che bisecolare fase di espansione e di successiva stagnazione che va dalla seconda metà del XV agli inizi del XVIII secolo — uno dei poli protagonisti nella formazione della economia europea moderna. Il che è tanto più opportuno sottolineare in quanto lo stesso grande mercato mediterraneo ed europeo dei secoli XVI e XVII è ben lontano dal costituire una mera continuazione della precedente realtà economica internazionale ed è, invece, esso stesso una realtà essenzialmente nuova: una realtà che — dalle scoperte geografiche e dalle loro enormi conseguenze nel determinare, insieme con le nuove forze della vita politica e sociale del Vecchio Mondo, la struttura di una nuova geografia e sociologia dell'economia mondiale — deriva la necessità di

[15] Vorrei riassumere in questa frase il senso delle riflessioni e delle ricerche che ho avuto modo di condurre in relazione al problema della collocazione internazionale dell'economia napoletana. Ricordo, sul momento iniziale della differenziazione fra Alta e Bassa Italia, D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes,* Cambridge 1977 (da me recensito in «The Times Literary Supplement», 1978).

rispondere ad esigenze imprevedute e la possibilità di sviluppare le tecniche messe a disposizione da un intenso sviluppo sociale e culturale [16]. E sia le sollecitazioni esterne a cui il Mezzogiorno risponde, sia le sue ragioni interne di movimento e di sviluppo sono un risvolto, come si è già avuto occasione di notare, essenziale della formazione di quel nuovo sistema che è l'economia europea dell'età moderna.

Ciò che, su questo piano, anche gli studi più recenti confermano è, invece, la mancata maturazione nel Mezzogiorno di forze e gruppi economici in grado di assumere una parte protagonistica diretta nella nuova scena economica internazionale. Anche gli elementi indigeni che all'interno del Mezzogiorno fanno registrare una crescita maggiore non ne varcano mai i limiti. Il Mezzogiorno resta l'ambito esclusivo della loro attività; e alla intensità degli sviluppi sociali interni di uno dei periodi della storia meridionale caratterizzato da maggior dinamismo corrisponde il permanere dell'assenza di mercanti e finanzieri del Mezzogiorno ai grandi livelli dell'economia internazionale. La disparità è flagrante e segna una delle caratteristiche di fondo dell'intera storia meridionale. L'averla messa in adeguato rilievo [17] rientra in quel progresso degli studi, a cui si è accennato, dovuto all'inserimento della vicenda meridionale in quella internazionale.

Proprio fra le contraddizioni interne dello sviluppo napoletano va considerata l'influenza avuta nella vita economica dalla finanza pubblica. Non che si tratti di un fattore

[16] Anche questo è un punto da sottolineare. Per la bibliografia cfr. essenzialmente la *Cambridge Economic History* e la *Fontana Economic History of Europe*, citt. Ma si vedano anche — oltre le opere di F. Braudel già citate — gli articoli dedicati al Mediterraneo nella *Cambridge Modern History* (trad. it., *Storia del mondo moderno*, Milano 1967 ss.). Forse il rilievo protagonistico del polo mediterraneo nella formazione dell'economia moderna andrebbe più specificamente sottolineato e analizzato. Le pagine di Braudel rappresentano a tuttora il meglio di cui si disponga.

[17] È questo uno dei punti che ritengo più caratterizzati nel quadro dei risultati e delle prospettive illustrati nei lavori miei già citati.

specifico ed esclusivo del Mezzogiorno [18]. Al contrario, la finanza pubblica è un elemento condizionante della vita economica e sociale in tutti i paesi europei [19], dove assume, almeno dall'inizio delle guerre d'Italia, un rilievo senza precedenti. La carriera moderna della finanza pubblica andrebbe, anzi, considerata anche più attentamente di quanto finora non sia accaduto nei suoi risvolti politici, sociali e istituzionali, oltre che economici. In effetti, è soprattutto attraverso la finanza pubblica che la formazione dello Stato moderno si fa sentire nella società europea in tutta la sua portata materiale, in tutte le sue conseguenze più immediate. Inoltre, è proprio a livello delle finanze pubbliche che si determinano — e, quindi, lo storico può cogliere — alcune delle dimensioni internazionali della nuova economia moderna. Proprio per Napoli è possibile constatare come al commercio estero si affianchi la finanza pubblica quale elemento fondamentale di quella contestualità europea, di cui — come si è detto — la considerazione storica non può fare a meno, se vuole rappresentare la fisionomia autentica della vita economica sia europea che napoletana nei secoli XVI e XVII [20]. Il che era, del resto, implicito e inevitabile dal momento in cui sul trono napoletano venne a sedere, fin dall'inizio del secolo XVI, una delle maggiori dinastie europee e, ancor più, dal momento in cui, con Filippo II, la grande monar-

[18] Cfr. G. ARDANT, *Financial Policy and Economic Infrastructure of Modern States and Nations*, in *The Formation of National States in Europe*, ed. by Ch. TILLY, Princeton 1975, pp. 164-242.

[19] Anche di quelli che presentano maggiori diversità di sviluppo rispetto ai paesi, come Francia e Spagna, ai quali la storia napoletana si può più apparentare. Cfr., nel volume ora citato a pp. 243-327, R. BRAUN, *Taxation, Sociopolitical Structure and State-Building: Great Britain and Brandenburg-Prussia*; e gli Atti del Convegno su *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII^{e} et XVIII^{e} siècles*, Roma 1980. Ora un approfondimento importante del problema, per quanto riguarda la Francia, si ha in R. BONNEY, *The King's Debts. Finance and Politics in France, 1589-1661*, Oxford 1981, di cui vedi pure l'importante bibliografia a pp. 327 ss.

[20] Cfr. per un esempio nella vasta letteratura al riguardo, J. VAN KLAVEREN, *Europäische Wirtschaftsgeschichte Spaniens im 16. und 17. Jahrhundert*, Stuttgart 1960.

chia madrilena si trovò nella necessità di mantenere e di consolidare l'egemonia europea guadagnata con Carlo V.

Ciò non toglie, però, che l'incidenza e la storia stessa delle finanze pubbliche nella vita dell'Europa moderna vadano ricostruite e analizzate con attenzione specifica e all'interno del contesto di ciascun paese: contesto istituzionale, politico, sociale. Una storia della finanza pubblica moderna che prescindesse dagli specifici contesti statali e sociali in cui essa si sviluppa, o li mettesse in secondo piano, ne coglierebbe certamente l'azione, la circolazione e gli effetti nella vita politica ed economica a livello internazionale. Altrettanto certamente però, essa sarebbe nella incapacità di indicare le fonti autentiche delle enormi risorse finanziarie che la politica internazionale richiede e che gli Stati europei riescono, sia pure a fatica, a mobilitare senza interruzione. Ancor meno si spiegherebbero i collassi a cui periodicamente le finanze dei maggiori Stati vanno incontro, quando nell'uno o nell'altro dei campi in cui ha luogo la mobilitazione dei loro mezzi finanziari si determinano difficoltà e crisi o, anche, semplicemente la impossibilità di soddisfare richieste caratterizzate da consistenze e frequenze implacabilmente crescenti.

Forse, dopo una lunga tradizione in cui la storia della finanza pubblica moderna era stata limitata all'orizzonte dei singoli paesi, gli studi attuali tendono anche per questo verso a privilegiare i momenti internazionali della circolazione e delle funzioni dei grandi capitali mossi dal potere politico. Basti, per quanto riguarda Napoli, pensare all'opera classica di Ludovico Bianchini, che nel 1834 proponeva la prima ricostruzione organica dell'amministrazione e delle vicende delle finanze pubbliche napoletane [21], e al modo, invece, come i problemi finanziari napoletani (ma anche quelli degli altri paesi europei) figurano in opere classiche generali del nostro tempo, quale, ad esempio, la *Storia economica* di Cambridge. Ciò non può

[21] Cfr. L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971.

che far pensare alla opportunità di riscrivere un Bianchini con la prospettiva e gli orizzonti dell'economia e della finanza internazionali familiari agli studi più recenti. Ma il problema, ovviamente, non è quello di formule più o meno pregnanti e felici, bensì quello di una puntualizzazione e analisi dei problemi al più alto livello di complessità possibile allo stato attuale degli studi: e questo è certamente un obiettivo già oggi perseguibile, almeno sul piano degli aspetti eminenti o più generali dei fenomeni da considerare.

Anche per Napoli la storia finanziaria moderna comincia negli anni '30 del secolo XVI. Un punto importante da sottolineare subito è l'assoluta sincronia dell'accentuarsi della pressione finanziaria con l'avvio della fase decisiva nell'affermazione dell'assolutismo regio. Lo stesso viceré, il Marchese di Villafranca Pedro de Toledo, che nel suo lungo viceregno (1532-1553) fu l'iniziatore di quello che si potrebbe definire il «nuovo regno [22], fu anche, come notava il Galanti, «il primo autore dei cambiamenti fatti sopra il tributo reale, fissato da Alfonso I» [23]. Già nel 1540 egli stesso riconosce, in una relazione inviata a Carlo V, che i popoli del Regno «pagano di presente cinco pagamenti tra l'ordinario et servitù facti a Vostra Maestà» [24], e ritiene impossibile e ingiusto un ulteriore aggravamento della pressione fiscale. Dal quarto decennio del secolo XVI fino alla metà del XVII si ebbe, così, a Napoli uno sviluppo della finanza regia in tutti i suoi settori che rappresenta, per molti aspetti, una serie di casi classici nella storia delle finanze pubbliche dell'età moderna.

L'incremento della pressione fiscale ne rappresenta solo il primo aspetto. Esso si esplicò sia attraverso l'aumento delle imposte dirette, sia attraverso l'aumento delle

[22] Per la sua azione cfr. G. GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, cit.

[23] Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli 1969, vol. I, p. 343.

[24] Cit. in G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, pp. 247-248.

imposte indirette, sia attraverso una progressione ininterrotta di contribuzioni straordinarie. Alcune cifre ne possono dare solo un'idea.

Per quanto riguarda le imposte dirette, ordinate per fuoco, il carico di ciascun fuoco passò, nel corso di appena tre quarti di secolo — dal 1540 al 1616 — da 1,52 a 4,89 1/4 ducati, più che triplicandosi, dunque, mentre, come si è detto, la popolazione del Regno aumentava, a sua volta, di più del doppio. Il pagamento di 1,52 derivava dalla somma di 1 ducato per fuoco con un altro mezzo ducato corrisposto in cambio della distribuzione gratuita di un tomolo di sale a fuoco e con 2 centesimi per il trasporto e la misura di detto sale. I 4,89 1/4 ducati del 1616 erano, invece, così composti quanto alle singole voci di cui la somma si componeva:

Imposizione ordinaria	D.	1,52
Grana 48 della fanteria spagnola	»	0,48
Mancamento di dette gr. 48	»	0,08 1/2
3/4 del donativo annuo di D. 600.000	»	0,93
Donativo di transazione	»	0,63 1/2
Guardie del regno	D.	0,17
Presidii fissi	»	0,31
Metà franchigie del Battaglione	»	0,01 1/2
Costruzione e mantenimento delle strade	»	0,09
Fabbrica delle torri	»	0,01 1/2
Guardie delle torri	D.	0,04 3/4
Lagni [25]	»	0,15
Zecca	»	0,25
Portolania di terra	»	0,12
Bargello	»	0,07 1/2

Ripartito nel tempo, l'incremento seguì un ritmo anch'esso significativo. La maggior parte ne era, infatti, già realizzata, prima del 1570. Fra il 1542 e il 1544 il viceré Toledo aveva stabilizzato le 48 grana a fuoco per il mantenimento della fanteria spagnola di stanza nel Regno. Ad esse egli ne fece seguire altre 7 1/2 a fuoco per il pagamento delle

[25] 'Lagni' erano i canali di sistemazione e regolazione delle acque, necessari alle bonifiche della zona volturnese.

squadre di campagna addette alla polizia rurale nelle province. Fra il 1555 e il 1558 si ebbe l'imposizione per la gente d'arme impiegata a custodire il Regno, fissata in ultimo a 17 grana. Il viceré Duca di Alcalà impose poi 9 grana a fuoco nel 1559 per le strade e i ponti; 93 grana a fuoco nel 1556, essendo diventato ordinario il donativo biennale di 1.200.000 ducati in corso da qualche tempo; e fra il 1566 e il 1567 altre 6 grana e un quarto per la costruzione e la guardia delle torri marittime.

Così intorno al 1560 il peso fiscale ordinario era già salito da 1,52 a 3,32 3/4 ducati per fuoco, più che raddoppiandosi in meno di un trentennio. Un nuovo balzo in avanti si ebbe nei primi anni del secolo XVII, per l'imposizione di nuove contribuzioni per i lagni, i presidii fissi, la zecca, la portolania di terra, il donativo di 300.000 ducati stabilito per transazione al fine di ottenere che si soprassedesse alla numerazione quindicennale dei fuochi e per una integrazione dell'imposta per la fanteria spagnola: in totale, fra il 1605 e il 1611 altri 1,55 ducati. Si era così già a quota 4,87 3/4 ducati, ma il periodo di più drastico incremento della pressione fiscale nel 1611 era ancora di là da venire.

Non minore, ed anzi maggiore, fu l'incremento delle imposte indirette, anche valutandolo solo in riferimento agli arrendamenti (o affitti) delle principali di esse. Si passò infatti dai circa 200.000 ducati della prima metà del secolo XVI ai 600.000 della fine del secolo e ad oltre 1 milione e mezzo intorno al 1620, secondo il gettito calcolato nella previsione delle entrate annue del Regno. Ma si tratta di cifre assai grossolanamente indicative, e che, peraltro, non possono non essere tali, data l'assai approssimativa classificazione delle entrate che è permessa dalle fonti. Inoltre, fra il 1625 e il 1647, e cioè dal momento del maggiore impegno spagnolo nella guerra dei Trent'anni fino all'inizio dei moti masanielliani, l'imposizione fiscale indiretta — così come quella diretta — non conobbe più tregua. Le nuove gabelle, che si successero l'un l'altra rapidamente per circa un ventennio, non furo-

no più istituite in rapporto con il reale andamento dell'attività economica e della capacità contributiva del Regno e con le necessità più stabili e ordinarie della spesa pubblica, bensì «furono create esclusivamente come mezzi per ampliare il debito pubblico» [26], in paurosa espansione. Quanto alle contribuzioni ed entrate straordinarie, il governo vicereale, per rispondere alle richieste di Madrid, provò davvero a spremere soldi pressappoco da tutto quanto si poteva immaginare. La tradizione si è soffermata, da questo punto di vista, soprattutto sui donativi, ossia sulle contribuzioni, come dice il loro nome, a titolo casuale che il Regno offriva al re su sua richiesta in determinate circostanze. Già il Galanti li valutava, dal tempo di Carlo V a quello di Filippo IV, in 80 milioni di ducati, ma vi includeva il donativo biennale di 1.200.000 ducati e quello di transazione di 300.000 ducati [27]. In realtà, per valutare appieno questa parte del gonfiamento della pressione fiscale occorrerebbe considerare numerose voci veramente casuali, dalla vendita e rivendita di terre demaniali, uffici e altri cespiti del demanio regio a tasse e imposizioni particolari e occasionali. Purtroppo, proprio tale parte della fiscalità vicereale è la meno studiata, a tutt'oggi, e non permette neppure una valutazione di massima della sua consistenza.

Una valutazione complessiva di tutto l'incremento fiscale, benché pur essa fatalmente approssimativa, si può, invece, dedurre dal progressivo aumento delle entrate previste nei bilanci annui del Regno. La loro progressione, nell'arco di tempo di un secolo e mezzo che va fino all'inizio dei moti masanielliani, presenta un andamento impressionante [28]:

[26] R. Villari, *La rivolta antispagnola,* cit., p. 144.

[27] G. M. Galanti, *Della descrizione geografica,* cit., vol. I, pp. 342-351.

[23] Per le cifre del bilancio indicate qui e appresso la fonte più organica, oltre quelle indicate nelle opere di G. Coniglio e di G. Galasso, sono i fasci 26-30 delle *Dipendenze della Sommaria* nell'Archivio di Stato di Napoli.

1507-1508	D.	438.845	1626	D.	4.428.000
1595	»	2.496.283	1646	»	11.709.000

E, tuttavia, le casse regie si ritrovavano condannate col tempo ad un'impotenza non meno impressionante. Il saldo del bilancio, previsto in attivo per 218.368 ducati nel 1507-1508, risultava passivo per 431.676 ducati nel 1595, pari al 20% delle entrate, e per quasi 3 milioni e mezzo di ducati, pari al 70% delle entrate, nel 1636. Il passivo era tanto più considerevole, in quanto l'alienazione degli introiti finanziari dello Stato ne riduceva al minimo le dotazioni previste per le casse destinate a coprire le spese ordinarie fondamentali nel Regno. Nell'aprile del 1646 la Camera della Sommaria faceva in materia una relazione al viceré. Da essa emergeva che della dotazione della Cassa Militare — fissata dal suo istitutore, il viceré conte di Lemos, nel 1612 in 1.533.718 ducati, a cui si sarebbero dovuti aggiungere altri 720.150 ducati di rendite vitalizie da riscattare in breve tempo, per un totale di 2.253.868 ducati — rimanevano nella libera potestà dell'amministrazione solo 292.926 ducati, tutto il resto essendo stato alienato e nulla essendo stato nel frattempo riscattato; della dotazione della cassa della Tesoreria Generale — fissata dallo stesso Lemos in 244.146 ducati — rimaneva addirittura una cifra irrisoria di incerta esazione [29].

Gli impegni per il debito pubblico — altro aspetto eminente nella storia delle finanze pubbliche napoletane [30] — avevano così pressoché totalmente assorbito, malgrado la formidabile espansione delle entrate, la competenza fissata per le spese e le necessità ordinarie dell'amministrazione statale. L'intera finanza pubblica assumeva

[29] Della consulta del 1646 dà un minuzioso e preciso ragguaglio G. M. Galanti, *Della descrizione geografica*, cit., vol. I, pp. 360 ss.

[30] Cfr. anche R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli 1981, pp. 301 ss., per la seconda metà del '500; e S. Zotta, *Problemi politici, finanziari, annonari e sociali nel Regno e nella città di Napoli*, Bari 1977 (che riporta una consulta del reggente de Ponte, del 1594).

così, in ogni suo momento, le caratteristiche di una gestione straordinaria: nuovi prestiti a getto continuo erano necessari per far fronte non solo alle richieste della corte di Madrid, di anno in anno più onerose [31], ma alle stesse esigenze immediate, minute, quotidiane dell'amministrazione napoletana, dal pagamento di stipendi e salari alle manutenzioni e agli interventi ricadenti nei propri compiti di istituto; e, di conseguenza, nuove imposizioni erano necessarie per assicurare ai mutuanti la soddisfazione dei loro crediti. Il ritmo con cui l'alienazione dei cespiti fiscali ebbe a procedere in questo periodo può essere giudicato da ciò. La stessa Sommaria aveva comunicato al viceré nel 1637 che delle partite assegnate alla Cassa Militare erano ancora disponibili 999.163 ducati, essendo stato alienato fino ad allora solo un terzo della dotazione di 1.533.718 ducati immediatamente assegnata alla Cassa nel 1612 [32]: la riduzione a 292.926 ducati si era, dunque, prodotta in soli nove anni, fra il 1637 e il 1646. In quest'ultimo anno la Sommaria comunicava che sugli arrendamenti in possesso del fisco, calcolati in 1.511.550 ducati, gravavano pesi per 1.813.106 ducati; e indisponibile, perché tutto gravato di pesi, era pure il gettito della Dogana delle Pecore, in media 300.000 ducati [33].

Era inevitabile, in queste condizioni, che il fisco subisse due pressioni di segno opposto, ma egualmente dannose. Da un lato, la necessità di provvedere alla collocazione dei nuovi prestiti richiesti al mercato finanziario spingeva a dare ai nuovi creditori la precedenza rispetto agli «assegnatari di giustizia» [34], ossia ai titolari di rendite fissate

[31] R. Mantelli, *Burocrazia e finanze*, cit., pp. 333 ss., per il periodo 1541-1559; e gli accenni di L. De Rosa, *Crise financière, crise économique et crise sociale: le Royaume de Naples et la dernière phase de la Guerre de Trente ans (1630-1644)*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 1974, n. 44, pp. 175-199.

[32] Cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno,* cit., pp. 214 ss.

[33] G.M. Galanti, *Della descrizione geografica,* cit., vol. I, p. 365.

[34] Nella consulta del 1646 riferita dal Galanti, *ibidem,* p. 367, la Sommaria concludeva, per gli arrendamenti, che «per le miserie dei tempi era stata necessità ordinare che si esigessero le sole rendite vendute dopo il 1630».

per precedenti debiti o assegnazioni, con grave svilimento dei loro titoli di credito. Inoltre, l'altissimo livello dell'imposizione — fissato come si è detto, a prescindere da ogni considerazione circa le reali possibilità contributive del Regno, solo in rapporto alle richieste di Madrid — rendeva sempre più aleatoria la esazione dei tributi imposti. Tipico l'esempio dell'enorme donativo di 11 milioni di ducati fissato nel 1642 e da pagarsi in sette rate annuali di 1.571.451 ducati ciascuna a partire dal gennaio 1643. Per il triennio 1643-1645 si sarebbero dovuti incassare, perciò, 4.714.353 ducati. In realtà, nonostante ogni sforzo e malgrado un progressivo miglioramento della riscossione, non se ne trassero che 2.366.767, e ne rimasero inesatti 2.347.586 [35]. A sua volta l'imposta per la fanteria spagnola, che avrebbe dovuto essere soppressa per il donativo, ma fu mantenuta, rese negli stessi anni solo 701.828 ducati: meno della metà del dovuto, ossia 1 milione 456.810 ducati [36]. Anche ciò comportava uno svilimento progressivo di titoli di credito rispetto al Fisco. Uno dei maggiori esperti del tempo, il console genovese a Napoli Cornelio Spinola, affermava nel 1644 che nel settore del debito pubblico il rapporto tra valore effettivo e nominale non superava il 20% [37]. Dall'altro lato, gli interessi dei mutui contratti dallo Stato seguivano vertiginosamente una curva inversa. Quelli stipulati con Bartolo-

[35] *Ibidem*, pp. 365-366.

[36] *Ibidem*, p. 366. Per la funzione esattiva delle imposte cfr. G. Muto, *Una struttura periferica del governo nell'economia del Mezzogiorno spagnolo: i percettori provinciali*, in «Società e Storia», VI, 1983, pp. 1-36 (su un piano più generale cfr., dello stesso autore, *Magistrature finanziarie e potere ministeriale a Napoli alla metà del Cinquecento*, in *Diritto e potere. Atti del IV Congresso etc. in onore di B. Paradisi*, Firenze 1982, pp. 481-500).

[37] Il patrimonio reale, scriveva lo Spinola fra il 1636 e il 1644, è «venuto in tanto discredito che hoggi mai di cento ducati di capitale non se ne trova più a far esito per 20 ducati effettivi»: sicché per provvedere alla spesa annua di 3 milioni e mezzo di ducati «per l'assistenza delle guerre di Lombardia, per le provisioni delle armate marittime e per lo mantenimento della guardia del Regno» era «di bisogno trovare 18 milioni di effetti». Per queste e altre valutazioni dello Spinola cfr. G. Galasso, *Contributo alla storia delle finanze del Regno di Napoli*, cit.

meo d'Aquino ad un titolo del 7% e scaricati sulle imposte dirette videro salire l'aggio a favore del creditore dal 18% fra il 1634 e il 1640 al 40% nel 1641, al 55-59% nel 1642 e addirittura al 70% nel 1643 [38], confermando così in pieno la valutazione dello Spinola. Il discredito della finanza pubblica, può, inoltre, essere ancora meglio apprezzato, se si considera la sostanziale stabilità intorno a valori compresi fra l'8 e il 10%, degli interessi pattuiti fra i privati a Napoli e ad un livello appena un po' più sostenuto in una provincia commercialmente alquanto attiva come quella di Bari [39]. Dal che sembrano scaturire altre due implicazioni: e cioè che la richiesta di denaro non era nel settore privato altrettanto forte che in quello pubblico; e che, d'altra parte, i crediti vi erano meglio garantiti, ma nel settore pubblico si offriva ad ogni livello una possibilità di speculazioni e di aggi con rendimenti altissimi, anche se, dato lo stato delle finanze pubbliche, più incerti.

In effetti, le dimensioni assunte dal debito pubblico napoletano nella prima metà del secolo XVII sono impressionanti. Nel bilancio del 1595 l'alienazione delle entrate statali assorbiva per il pagamento della relativa rendita poco più di un terzo delle spese, con 1.154.000 su circa 3 milioni di ducati della spesa complessiva. Nel 1626 si era già al 57%, con 2.637.000 ducati su 4.564.000 della spesa complessivamente calcolata. A questo punto l'indebitamento dello Stato si poteva calcolare sui 30 milioni di ducati. Nel 1636 il pagamento degli interessi sul debito pubblico era ancora a 2.906.000 ducati; ma nel 1639 era già a 3 milioni e mezzo. Negli anni seguenti si andò in proporzione e, in pratica, come si è già avuto modo di accennare, l'aumento delle entrate e delle correlative imposte non servì ad altro che a coprire il pagamento delle rendite dovute sul debito pubblico. Basti qualche cifra:

[38] Per le vicende dei crediti del d'Aquino cfr. R. Villari, *La rivolta antispagnola,* cit.; e A. Musi, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino,* Napoli 1976.
[39] Cfr. G. Coniglio, *Il Viceregno di Napoli,* cit., pp. 65-70.

nel 1646 la *terza*, ossia la scadenza quadrimestrale, dovuta sui soli arrendamenti ammontava ad 1.800.000 ducati, per un totale annuo di 5.400.000 ducati [40]. Aggiungendovi almeno la metà di tale cifra per i pagamenti dovuti sulle imposte dirette, si ha una cifra superiore agli 8 milioni di ducati all'anno, relativi ad un debito nominale che da un minimo di 80 poteva giungere a superare largamente i 100 milioni di ducati.

L'indebitamento dello Stato era, però, solo una parte della effettiva esposizione delle finanze pubbliche. Intanto vi si dovevano aggiungere, per lo meno, i debiti dei comuni. La sola Napoli faceva registrare nel 1610 — quando il debito dello Stato ammontava a 24.544.766 ducati con interessi annui per 1.869.156 ducati — un debito proprio di ben 13 milioni di ducati, oltre la metà, cioè, di quello dello Stato [41]. Nel 1596 il suo debito era di soli 3 milioni [42]. Senza voler pensare ad una progressione simile, anche in seguito si può presumere che alla vigilia dei moti masanielliani il debito della capitale fosse almeno raddoppiato, atteso che ancora nel 1625 se ne registrava l'assoluta insolubilità e che le contribuzioni della città per gli impegni della Corona proseguirono anch'esse a ritmo sostenuto. Se si valutasse ad una cifra pari l'indebitamento delle circa 1.700 comunità del Regno, si avrebbe per somma del debito dello Stato e di quelli comunali una cifra tra i 120 e i 150 milioni di ducati, che comunque può essere ritenuta attendibile, come ordine di grandezza, dovendosi considerare l'indebitamento, oltre che dello Stato e dei comuni, anche di molte altre amministrazioni pubbliche.

Per dare un'idea in qualche modo concreta di ciò che

[40] Cfr. la notizia data dall'agente medico in Napoli l'11 settembre 1646 in *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, a cura di F. PALERMO, in «Archivio Storico Italiano», IX, 1846, p. 342, n. 277. Per le cifre che precedono si rinvia alle opere già citate.

[41] *Narrazioni e documenti,* cit., p. 272, n. 70.

[42] *Ibidem*, p. 249, n. 6.

questa cifra minima di 120 milioni di ducati, e adottando pesi e valori seguiti nella coniazione delle monete d'oro e d'argento napoletane fra il 1622 e il 1629, quella cifra equivarrebbe a non meno di 272.172 chilogrammi di oro oppure di 3.556.800 chilogrammi d'argento: una volta e mezzo tutto l'oro americano importato in Spagna fra il 1500 e il 1650 o, se si preferisce, anche un po' più dell'argento americano importatovi fra il 1620 e il 1640 [43].

L'enormità di tale cifra va considerata in rapporto sia alle risorse di un piccolo paese di neppure tre milioni di abitanti con una economia che certamente non era delle più robuste del suo tempo, sia al ben diverso valore dell'oro monetato allora rispetto a tempi posteriori, sia al movimento dei capitali nella stessa epoca. Da tutti i punti di vista la cifra del debito pubblico napoletana doveva riuscire praticamente incolmabile senza un piano di risanamento a termine talmente lungo da renderlo, a dir poco, irrealistico. E, infatti, solo gli eventi traumatici del 1647-48 poterono portare a decisioni che, senza risolvere un problema destinato a rimanere cronico, tuttavia allentarono le tensioni insostenibili determinate dalle punte che la pressione esercitata dalla domanda di capitali da parte pubblica raggiunse negli anni immediatamente precedenti al 1647, per cui ha un veramente alto valore simbolico il fatto che la rivolta di quell'anno abbia avuto come causa scatenante e occasionale la imposizione di una ennesima gabella.

Tra le altre circostanze aggravanti della vicenda napoletana va, inoltre, menzionato il fatto che la fase più acuta e rovinosa di espansione non ebbe più luogo, come era

[43] Cfr. per le basi su cui sono fondati questi calcoli, G. D. Turbolo, *Breve Relatione di diverse qualità di monete, costrutte nella Regia Zecca di Napoli etc.*, ora in *Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, a cura di R. Colapietra, Roma 1973, pp. 339 ss. Per l'oro e l'argento americano la fonte è, naturalmente, E. I. Hamilton, *American Treasure and The Price Revolution in Spain*, Harvard 1934.

accaduto intorno al 1620, in periodo di prezzi crescenti e di tendenza inflazionistica, bensì in periodo di tendenze opposte, malgrado brevi congiunture più favorevoli. Abbiamo qui un terzo aspetto — oltre quelli della espansione sia della pressione fiscale che del debito pubblico — su cui conviene fermarsi. La crisi monetaria del 1622 ebbe certamente, da questo punto di vista, un'efficacia fortemente discriminante [44]. Né redditi, né prezzi tornarono, infatti, più ai livelli precedenti [45]. Nell'assenza di ogni idea di consolidamento del debito, e bloccata con le misure di quell'anno la possibilità di un aumento della circolazione monetaria, non rimaneva al governo — per sopperire al disavanzo finanziario di cui la dilatazione dell'indebitamento pubblico era la manifestazione visibile — che l'aumento del gettito fiscale. La macchina fiscale vedeva, però, nettamente cadere — come si è visto — il suo ritmo al di là di un limite, che si fece fin troppo evidente negli anni '40 del secolo XVII, ma era già stato sostanzialmente attinto molti anni prima. Con la dilatazione del bilancio statale negli anni '30 la finanza pubblica lavorava in pratica sul doppio binario di un'accumulazione progressiva dei suoi debiti proiettata sul futuro e di un aumento incontrollato di aggi e di interessi sui suoi debiti fino al limite per cui i creditori si sentissero tutelati rispetto ai rischi di perdite assai alte per la notoria insolvibilità e per la ricorrente insolvenza dello Stato. Gli effetti di questa politica finanziaria non potevano che essere perfettamente analoghi a quelli di un virulento processo inflazionistico, che avesse vanificato insieme risparmi e redditi del paese. Per lo Stato il meccanismo poteva reggere finché vi fosse stata una liquidità — spontanea o coatta, interna o aiutata dall'esterno — del sistema economico propensa a vedere nel debito pubblico un settore in grado

[44] Per la crisi monetaria del 1622, oltre i testi del tempo, manca uno studio esauriente ad hoc. Oltre le opere già citate alle note precedenti, cfr. G. Coniglio, *La crisi napoletana del 1622 in una memoria del tempo,* in «Partenope», 2 (apr.-giugno 1961); e L. De Rosa, *Il Banco dei Poveri e la crisi del 1622,* Pompei 1958.

[45] Cfr. le indicazioni date in G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* cit.

di assicurare, al di là dei suoi rischi, una possibilità di remunerazione e di speculazione superiore a quella di ogni altro settore economico.

Un inasprimento della pressione sociale soprattutto nelle campagne, un analogo inasprimento della pressione fiscale e il forte contributo di sottoscrittori stranieri assicurarono, in effetti, questa liquidità fino ai limiti toccati alla vigilia del 1647, con l'aiuto, invero, anche della forte spinta promozionale che negli anni '30 e '40 veniva all'economia del paese dalle necessità belliche. Questi anni videro perciò affermarsi nel mondo finanziario napoletano, e negli elementi stranieri che ne partecipavano, una linea imprudente e aggressiva di credito e di speculazione nei riguardi della finanza statale, senza adeguata valutazione dei rischi che un collasso di essa o lo scoppio di crisi politiche avrebbero potuto comportare per il futuro [46]. Alla fine degli anni '40 si assisteva al crollo che si sarebbe potuto e dovuto temere e, insieme, alla crisi politica più grave a cui lo Stato napoletano si fosse trovato esposto da assai più di un secolo: una crisi che non è quella prodotta dal moto masanielliano e dalle sue conseguenze, ma è, assai di più, la crisi della Corona spagnola e del suo sistema imperiale in Europa.

Collasso e crisi ridussero in fumo una grandissima parte di quei 150 milioni di ducati che componevano il debito pubblico del Regno di Napoli, il cui valore effettivo si trovò diminuito, sì e no, ad un terzo di quello nominale. Senza di essi è impossibile ricostruire la storia politico-militare e finanziaria dell'Europa nella prima metà del secolo XVII, quando Napoli fu seconda soltanto alla Castiglia nel sostenere il peso formidabile e crescente degli impegni imperiali di Madrid. Basti pensare che nei soli anni 1631-1636 il viceré conte di Monterey aveva inviato fuori del Regno 48.000 fanti, 5.500 cavalli e tre milioni e mezzo di scudi. A sua volta,

[46] Si vedano i lavori di R. Villari e di A. Musi sul d'Aquino, nonché quelli del Colapietra sui Genovesi nel Regno, che saranno citati più oltre.

la finanza genovese, imprescindibile sostegno della grande monarchia, aveva trovato a Napoli uno dei campi elettivi del sistema per cui all'ombra di Madrid aveva potuto tessere la sua fitta trama di speculazioni e di guadagni.

Nel 1611 un abbassamento delle rendite dovute sulle entrate annue dello Stato toccava i genovesi per 250.000 ducati su 400.000 ducati; e l'anno precedente il console genovese a Napoli aveva potuto affermare che sulle entrate degli stranieri nel Regno, valutate a 1.250.000 ducati, i genovesi ne possedevano 1.120.000 ducati [47].

La forte contrazione di questo processo di investimenti e di speculazioni avrebbe trovato una sua ultima, dimostrativa e significativa espressione nella sistemazione che sarebbe stata data alla moneta napoletana, e innanzitutto a quella di rame, negli anni '80 [48]. Si può, anzi, dire che tutto il periodo fra la coniazione del 1622 e quella del 1683 costituisca una lunga fase di verifica di assestamento dell'economia napoletana e delle sue basi e possibilità finanziarie. Questo non si dice per privilegiare una considerazione monetaristica dei processi di espansione e di deflazione a cui economia e finanze napoletane si trovarono esposte in quel sessantennio. Al contrario, proprio il caso napoletano sembra dimostrare con evidenza che il punto fermo di riferimenti per una comprensione di quei processi, sia nei loro risvolti interni che nel contesto internazionale, non poteva, e non può, che essere — come a suo tempo aveva perfettamente intuito Antonio Serra — la struttura e lo sviluppo del movimento economico nel suo complesso (produzione, scambi e finanza).

[47] Per queste indicazioni cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno,* cit., p. 213, n. 11, e *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* cit., p. 209; nonché *Narrazioni e documenti,* cit., p. 223, n. 45.

[48] Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello,* Firenze 1982², pp. 326 ss.; e L. De Rosa, *Alle origini della questione meridionale: problema e dibattito monetario al tramonto del viceregno spagnolo di Napoli (1690-1706),* in «Rassegna Economica», XXXIV, 1970, pp. 439-465; e dello stesso autore, *Svalutazione monetaria e crisi economica nel Regno di Napoli (1683-1689),* in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982.

Il caso napoletano dimostra, inoltre, la strettissima interconnessione degli elementi e delle spinte economico-finanziarie con le spinte politiche e sociali presenti in tutto il processo. L'organismo economico-finanziario del paese fu messo intensamente alla frusta dalla volontà politica del potere centrale quando l'inversione della lunga fase maturata nel secolo XVI era già largamente in atto. Non una singola crisi, per quanto acuta e risentita la si possa rappresentare, e quale indubbiamente fu, tra le altre, quella del 1619-1620, poteva bastare a dipanare il fitto groviglio di interessi e di forze che si era sviluppato a Napoli e grazie all'asse Napoli-Madrid. Occorreva che tutti gli interessi e le forze in campo facessero le loro prove (iniziate già prima di quella crisi) e che capacità economica, obblighi tributari e forze in campo trovassero un equilibrio più compatibile con le loro effettive dimensioni e con le nuove condizioni dell'economia e della finanza europea e i loro nuovi protagonisti. Le crisi monetarie del 1622 e del 1683 furono, appunto, una quasi notarile sanzione, rispettivamente, del constatato squilibrio della fase precedente e dell'avvenuto assestamento.

Vale, tra l'altro, la pena di notare che le coniazioni napoletane di monete d'oro e d'argento tra il 1599 e il 1629 ascesero complessivamente a 12.962.305,88 ducati; quelle d'argento tra il 1683 e il 1693 a 15 milioni 429.920, 29 ducati. Le due cifre hanno una loro importanza specifica al fine di una valutazione dell'andamento dell'economia napoletana del tempo. Può essere, ad esempio, sorprendente che la prima cifra — legata ad un periodo in cui l'importanza di Napoli nel contesto europeo è maggiore — sia minore della seconda, relativa ad un periodo in cui il Regno ha ormai scontato gli effetti del lungo assestamento del secolo XVII. Ma la difficoltà può essere solo apparente, se si ricorda che gli inizi del secolo XVII sono anche il momento in cui trionfa a Napoli la «fede di credito». I mezzi di pagamento fiduciario potenziavano notevolmente la velocità di circolazione dello stock monetario disponibile. Sarebbe, anzi, impossibile esaminare le vicende finanziarie napoletane di allora senza tener pre-

sente questo elemento, che testimonia l'intensità febbrile raggiunta dall'attività mercantile e finanziaria della piazza di Napoli e che contribuì paradossalmente ad inflazionare sul piano nominale una dotazione effettiva di mezzi di pagamento assai inferiore, facilitandone la frequenza e la molteplicità dei passaggi. Anche questo concorse ad alzare la pressione sul mercato finanziario negli anni più ruggenti, fra il 1630 e il 1647, quando l'economia spingeva di per sé piuttosto verso una fase di deflazione e, invece, il fisco e la speculazione finanziaria tiravano in senso inverso. I banchi napoletani si rivelarono allora un meccanismo adulto, conforme alla soddisfazione di esigenze imprevedute; ma ebbero anche molto a soffrire della pressione che gravava su di essi, sia per i movimenti frenetici a cui erano chiamati dal pubblico sia per gli obblighi di prestito forzoso e di sostegno della moneta anche falsa in circolazione a cui erano chiamati dai viceré [49]. Non sorprende perciò che l'agente medico riferisca come nel 1623 si trattasse «di levare e' banchi, perché devon tre milioni e non han paga per uno e mezzo» [50]. In effetti, i banchi poi ressero, bene o male, e solo alla fine del secolo uno di essi ebbe a fallire [51]. La più intensa coniazione a fine del secolo va, dunque, depurata di questi elementi e non contraddice al momento di maggiore stasi in cui avviene. Del resto, solo a metà del secolo XVIII lo stock monetario napoletano raggiungerà, come ci informa Galiani [52], i 18 milioni di ducati e li supererà largamente.

[49] Cfr. per la prassi degli antichi Banchi napoletani M. Rocco, *De' Banchi di Napoli e della loro ragione. Trattato,* Napoli 1785. Inoltre, M. De Stefano, *Banchi e vicende monetarie nel Regno di Napoli, 1600-1625,* Livorno 1940; A. Silvestri, *Sui banchieri pubblici napoletani,* in «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 1951-1953; L. De Rosa, *Rivoluzione dei prezzi, guerre e banchi pubblici a Napoli,* in «Rassegna Economica», XXXVI, 1972, pp. 295-316.

[50] Cfr. *Narrazioni e documenti,* cit., p. 295, n. 135.

[51] Fu il Banco dell'Annunziata: cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello,* cit., pp. 616 ss.

[52] Cfr. F. Galiani, *Della moneta e scritti inediti,* a cura di A. Caracciolo e A. Merola, Milano 1963, p. 232: «poco meno d'un milione

Dal punto di vista economico il collasso finanziario degli anni '40 non sembra aver avuto effetti sconvolgenti sulla fisionomia e sulla struttura del paese. Da questo punto di vista i conti erano ancora in corso e solo in parte erano già regolati da due o tre decenni. La vicenda del Mezzogiorno d'Italia è parallela, in ciò, a quella di tutta l'economia mediterranea nel suo lento processo di relativo impoverimento, di progressiva subordinazione e di lenta emarginazione periferica rispetto ai nuovi grandi centri transalpini dell'economia europea e mondiale. Nel caso del Mezzogiorno il processo era reso più grave dalla sua antica struttura di paese esportatore soprattutto, se non esclusivamente, di prodotti agricoli e dalla mancata maturazione, malgrado episodi e aspetti in contrario, anche durante la lunga fase espansiva del secolo XVI, di effettivi mutamenti strutturali. La parte avuta nel sostegno politico-finanziario della monarchia madrilena aveva fortemente accresciuto l'importanza di Napoli come piazza finanziaria e mercantile in tutta la prima metà del secolo XVII. Poi, venuto meno quel ruolo e calando il sipario sulla centralità della monarchia spagnola nella vita internazionale dell'Europa moderna, il Mezzogiorno venne fuori nei suoi panni, più dimessi ma più reali, di paese debole e povero [53] e la piazza napoletana perse rapidamente gran parte della sua precedente importanza. Peraltro — se, nel complesso, e nonostante una recessione demografica incrementata da crisi epidemiche, l'economia del paese non conosce in alcun modo crisi paragonabili a quella delle sue finanze pubbliche e, anzi, si assesta, nel parallelo contesto recessivo di tutta l'economia internazionale, ad un livello inferiore, ma ancora apprezzabile rispetto a quello degli anni

e mezzo di ducati in moneta di rame, quasi sei milioni d'argento e dieci, al più, d'oro, compreso anche quel denaro che è ne' banchi e che non eccede tre milioni di ducati». Ma il Galiani stesso ammetteva (pp. 233-234) di essersi tenuto alquanto basso in questo suo calcolo; e in una nota posteriore (p. 334) lo emendava, postulando 3.000.000 ducati in rame, 8 milioni in argento e 20 in oro, e cioè un valore non lontano dal doppio di quello stimato nel primo calcolo.

[53] Vedi le conclusioni di L. De Rosa, *I cambi esteri*, cit.

più fervidi di un secolo prima — lo si deve essenzialmente a due fattori. Da un lato, lo stesso livello di maggiore arretratezza rispetto ad altri paesi escludeva in gran parte, anche nel periodo migliore, il paese da una eccessiva esposizione ai grandi contraccolpi dell'economia internazionale. A metà del secolo XVII Ferdinando Galiani [54] avrebbe assegnato all'economia di autoconsumo e di pagamenti in natura ancora il 50% dell'economia napoletana. Questo grande polmone appesantiva, ma anche proteggeva nella sua debolezza, la base strutturale del paese. Dall'altro lato, si assiste a una drastica riduzione dei profitti non solo in campo finanziario, ma in ogni settore produttivo. Nella seconda metà del secolo XVII le grandi fortune dei mercanti nella Napoli di un secolo o di mezzo secolo prima — i Roemer, i Vaaz, i Vandeneinden, i d'Aquino — sarebbero impensabili. La rendita fondiaria e feudale si stabilizza fra il 3 e il 5% [55]. Il basso profitto perpetua la stagnazione. Ma esso è una scelta sociale più che economica: è la scelta delle classi aristocratiche e borghesi che mantengono il controllo del paese.

Dal punto di vista sociale, infatti, nel collasso finanziario degli anni '40 del secolo XVII quelli che scompaiono sono i ceti degli speculatori, che non riuscirono mai a diventare, checché si sia detto in contrario da studiosi anche autorevoli, una élite-guida dell'economia del paese. Il maggiore di loro alla metà del secolo XVII, Bartolomeo d'Aquino, non conseguì mai un ambito di attività più esteso di quello napoletano e vide crollare verticalmente le sue fortune a seguito degli avvenimenti del 1647-1648. Il nucleo di operatori genovesi che effettivamente si radicò nel Regno mutò, proprio passando da quella dei ceti caratterizzati dall'attività mercantile e finanziaria alla condizione prevalente di proprietari fondiari e di feudatari, e cioè ad una assimilazione sostanziale con la tradizionale aristocrazia napoleta-

[54] F. GALIANI, *Della moneta,* cit., p. 234.

[55] Cfr. i lavori di M. Aymard, A. Lepre, G. Galasso, nonché i loro saggi nel volume *Problemi di storia delle campagne meridionali.*

na, nel cui seno, nel secolo XVIII, non si distinguevano più [56]. I grandi speculatori della prima metà del secolo XVII avevano trovato nell'aristocrazia una base e una solidarietà di tendenze, che erano state essenziali per la loro attività e per i loro successi. Fin dal 1611 — quando il rapporto tra baronaggio e finanza era ancora lontano dal raggiungere le forme e i livelli che si sarebbero attinti due o tre decenni dopo — l'agente del duca di Urbino a Napoli segnalava che dell'abbassamento degli interessi sui titoli del debito pubblico «i cavalieri napoletani sono quelli che sentono il danno maggiore, per aver quasi tutte le loro facoltà in tali rendite» [57]. Ma trascorse e subìte le traversie politiche e finanziarie del Regno, rimase all'aristocrazia la sua posizione sociale consolidata dalle vicende generali del paese. Né nella fase espansiva del secolo XVI, né nel grande sommovimento finanziario del secolo seguente, né nel più tranquillo periodo successivo l'aristocrazia tradizionale fece un uso intensamente o decisamente produttivistico delle risorse di cui si trovò a disporre. Nel secolo XVI ebbe importanza centrale il trasferimento definitivo di gran parte dell'aristocrazia delle province nella capitale, che comportò spese esorbitanti per l'insediamento e il conseguente mutato tenore di vita. Nella prima metà del secolo XVII le tentazioni dell'investimento in titoli di debito pubblico assorbirono gran parte delle risorse disponibili nella classe baronale. Nella seconda metà del secolo XVII, infine, sulla base di profitti ormai ridotti, il modulo aristocratico si assestò nel canone, tipico per l'*ancien régime*, del nobile lontano da ogni esercizio «meccanico» e puro redditiero. Non molto diversa fu la parabola di quella borghesia degli uffici e delle professioni che

[56] Sui Genovesi nel Regno — oltre quanto si ritrova nei lavori già citati di G. Galasso, L. De Rosa etc. — cfr. R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno 1973, vol. II, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», NS, II, 1981, pp. 15-89, e *Genovesi in Puglia nel Cinquecento*, in «Archivio Storico Pugliese», XXXV, 1982, pp. 21-71.

[57] Cfr. *Narrazioni e documenti etc.*, cit., p. 224, n. 45.

poteva tener dietro, e magari con successo, al comportamento dell'aristocrazia, nelle cui file, comunque, aspirava ad entrare e, quand'era possibile, entrava senza indugi. Se al privilegio aristocratico si aggiunge quello ecclesiastico, il problema della destinazione sociale delle risorse napoletane fornisce gli elementi che ne chiariscono i termini e gli svolgimenti. Si può riassumere osservando che grandissima parte — e con essa quella che avrebbe potuto fungere da motore di una trasformazione strutturale dell'economia del paese — si disperse o si volatilizzò nel parassitismo, nel lusso, nella tesaurizzazione, nella esportazione a Roma, oltre che nelle glorie e nelle miserie della politica imperiale spagnola. Che non è una grande e originale conclusione, ma è tutto quello che gli studi e le ricerche consentono di dire; e fu, comunque, tutto ciò che da parte napoletana si ebbe a sperimentare e concludere nel corso di due secoli densi di grande e di piccola storia per Napoli e per l'Europa.

Un problema ulteriore da porre è quello del significato che i termini e gli svolgimenti della finanza pubblica napoletana hanno nel quadro della generale azione politica ed economico-finanziaria svolta dalla «grande monarchia» ispanica, alla quale Napoli e il Regno appartennero per tutto il secolo XVI e il XVII. Le vecchie tendenze a giudicare il rapporto tra Corona e Regno nel senso di uno sfruttamento pressappoco coloniale dell'economia e di una quasi rapina delle risorse finanziarie napoletane da parte della Spagna sono — come si è accennato — da tempo superate. Si può dire che il libro di Gabriele Pepe nel 1952 sia stata l'ultima importante, e appassionata, espressione di queste antiche tendenze [58].

Già è mutata la nozione stessa di Spagna [59]. È chiaro ormai

[58] Cfr. G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica,* Firenze 1952. Per una valutazione in merito cfr. le citazioni di cui alla precedente n. 1.

[59] Oltre la letteratura già citata si tengano presenti in particolar modo A. DOMINGUEZ ORTIZ, *El antiguo régimen. Los Reyes Catolicos y los Austrias,* in *Historia de España,* di Alfaguara, vol. III, Madrid

che la Corona spagnola, toccata dal 1516 in poi al ramo principale della Casa d'Asburgo, era un potentato politico regnante su un complesso di dominii, ai quali mancò sempre una effettiva coagulazione politico-amministrativa in strutture di governo realmente unitarie. La Spagna non faceva eccezione all'ambito extra-iberico dei dominii della monarchia. Essa stessa era, in realtà, un insieme composto da due Regni distinti, quello di Castiglia e quello d'Aragona (a cui si aggiunse, dal 1580 al 1640, quello di Portogallo); e questi Regni avevano pienezza non solo di fisionomia, ma anche di vita istituzionale reciprocamente autonoma. La realtà dei rapporti di forza portò la monarchia a fare della Castiglia la base del complesso dinastico e ad assegnare un ruolo secondario, in confronto a quello castigliano, alla stessa Aragona, a cui, pure, la dinastia risaliva per la sua ascendenza maschile in Spagna e che a lungo era stata una forza dinamica e aveva portato alla Corona i dominii del Mezzogiorno e delle Isole italiane. Ben di più: Aragona e Castiglia, a loro volta, comprendevano al loro interno ambiti istituzionali e realtà politico-amministrative, che riproducevano la struttura generale del complesso dinastico di appartenenza.

Dalla forma dello Stato unitario moderno quale esce dalla Francia rivoluzionaria alla fine del secolo XVIII è assai lontana, perciò, la realtà istituzionale e politica della monarchia spagnola dei secoli XVI e XVII. L'elemento di definizione di questa realtà è il rapporto tra il sovrano e i suoi dominii singolarmente considerati, non il rapporto tra questo e quel paese nel complesso dinastico. Il sovrano regna a Napoli non perché i re d'Aragona, conquistando il paese agli inizi del secolo XVI, lo abbiano annesso al

1979; J. Perez, *L'Espagne des Rois Catholiques*, Paris 1971; M.A. Ladero, *España en 1492*, Madrid 1978; L. Suarez-J. de M. Carriazo-M. Fernandez Alvarez, *La España de los Reyes Catolicos (1474-1516)*, e M. Fernandez Alvarez, *Carlos V*, in *Historia de España*, dir. da R. Menendez Pidal, voll. XVII e XIX, Madrid 1965 e 1969; V.V. Vazquez de Prada, *Las siglos XVI y XVII*, in *Historia economica y social de España*, dir. dallo stesso autore, Madrid 1978; M. Fernandez Alvarez, *España y los Españoles en los tiempos modernos*, Salamanca 1979.

reame iberico, bensì perché la conquista ha ristabilito il diritto del sovrano stesso su quella parte d'Italia: un diritto che la pubblicistica regia fa risalire agli Hohenstaufen. Ne risulta un rapporto tra il sovrano e Napoli in tutto parallelo a quello fra il sovrano e l'Aragona. Su Milano il sovrano regna per i diritti a lui conferiti dalla investitura imperiale del 1535; sui Paesi Bassi, come sulla Franca Contea e sui reami iberici, per diritto ereditario; sulla Sardegna e sulla Sicilia per ragioni analoghe a quelle accennate per Napoli. Sempre la conquista armata, se c'è stata, ha avuto un significato strumentale di affermazione, non un valore costitutivo del diritto sovrano. E ciò è tanto lontano dall'essere una questione solo di forma che, invece, proprio da ciò deriva la prassi, per cui in ciascun ambito dei suoi dominii il sovrano si regola secondo il *jus loci* e, perciò, ha a che fare con una serie di limitazioni consuetudinarie, immunitarie, istituzionali, entro le quali soltanto può svolgere, in linea di principio, la propria azione politico-amministrativa [60]. Rispetto a queste limitazioni è l'iniziativa assolutistica del sovrano in quanto tale a perseguire una ulteriore affermazione dei suoi poteri e un ampliamento della sua sfera di competenze e di attività, non già il diritto di un paese dominante su un altro.

Dal punto di vista della fisionomia e della prassi istituzionale e politico-amministrativa la relazione fra Napoli e la Spagna è, quindi, fondamentalmente paritaria. Tale, del resto, la sentiva anche la coscienza pubblica napoletana (ed europea) di quel tempo. Le espressioni polemiche o critiche che certo si ritrovano qua e là, di tanto in tanto verso gli Spagnoli e la nazione spagnola, in quanto signori e dominatori, caratterizzati da qualità negative o riprovate

[60] Su questo punto la dottrina del tempo è largamente concorde. Essa sviluppa, anzi, questo punto del diritto consuetudinario anche nel senso di una teoria della funzionalità organica del potere regio nella società, per cui al dovere dei sudditi verso il sovrano corrisponde quello del sovrano verso i sudditi e si afferma che «los vasallos de las monarquias non son esclavos cuya sujección es servil, sino subditos de una sujección civil, en que el principe debe mirar al util y bien común de los que gobierna»: cfr. A. MARAVALL, *Teoria española del Estado en el siglo XVII,* Madrid 1944, p. 322.

(alterigia, rapacità, forme pompose etc.)[61], non traducono, certo, il livello dell'opinione più diffusa e corrente. Di questa opinione è portatore più fedele quel commensale manzoniano, che parla dei «ventidue regni del re nostro signore, che Dio guardi»[62]: dove i regni fanno corona al sovrano ed è il sovrano, nella sua posizione superiore e centrale, a dare unità al complesso.

L'«impero» spagnolo si configura, così, quale «impero» della dinastia. Il suo fondamento castigliano è una questione di fatto, un effetto — come si è già notato — dei rapporti di forza che vedono la Castiglia preminente fra gli altri dominii del sovrano. Senza questa premessa sarebbe difficile intendere la larga misura di autonomo svolgimento del proprio regime e di coerenza nella logica dei propri sviluppi ed equilibri economico-sociali, che caratterizza la vita delle dipendenze della Corona spagnola. Sovrano ovunque, il re non lo era, tuttavia, ovunque con i medesimi poteri. La spinta assolutistica che egli porta avanti obbedisce un po' alla stessa logica ovunque, ma riceve nelle varie parti della monarchia realizzazioni diverse. Allo stesso modo sono diversi gli impulsi che localmente si fanno sentire sull'azione regia, la condizionano e la determinano, ed è proprio così che nei varii dominii del re si porta ad un vario grado di concretezza politica, da accertare luogo per luogo in sede storiografica, il profilo autonomo della loro personalità istituzionale nel complesso dinastico di cui fanno parte.

La storiografia non ha, tuttavia, acquisito ancora una consapevolezza soddisfacente della complessità che dalle premesse qui illustrate deriva all'analisi storica dei regimi e delle *policies* dell'Europa moderna, nel periodo che continua ad essere definito dell'assolutismo. Anzi, sono le

[61] Per l'antispanismo napoletano e italiano del tempo, dopo le note opere del Negri, del Di Tocco e di altri autori, non si è avuto, dopo la seconda guerra mondiale, alcun altro lavoro specifico, mentre il tema meriterebbe certamente di essere, come suol dirsi, rivisitato.
[62] *I promessi Sposi,* cap. V.

premesse stesse a non costituire ancora un elemento storiografico soddisfacentemente recepito. La rilevanza del tema è, inoltre, ben lontana dall'essere ristretta soltanto a quei complessi dinastici che, come la Corona degli Asburgo di Madrid e quella degli Asburgo di Vienna, comprendevano paesi diversi e magari lontani nello spazio. In un paese come la Francia — prototipo del modello storiografico di monarchia moderna e assoluta, fortemente accorpato sul piano territoriale e con una salda e unitaria vocazione culturale e linguistica — grande è egualmente la varietà di fisionomia e di articolazione, con cui il potere regio si dispiega nell'ambito territoriale della monarchia. Re ovunque, anche il re di Francia non lo è nel regno allo stesso titolo ovunque. Ancora nel 1789 il territorio francese è diviso in cinque intendenze, che si reggono come «paesi di stato»; venti, che si reggono come «paesi di elezione»; e nove, che vengono rette come paesi conquistati. Le prime, dotate di una certa autonomia, erano le regioni annesse alla Francia in varia epoca. Dislocate piuttosto alla periferia del Regno, comprendevano ancora circa un quarto della popolazione e godevano di una costituzione provinciale, per cui vi si convocavano assemblee dei tre ordini per le materie fiscali. I paesi di elezione «circondavano Parigi d'ogni lato, erano tutti contigui e costituivano — dice Tocqueville — come il cuore e la miglior parte del corpo della Francia» [63]. In essi l'amministrazione fiscale era toccata in origine ai delegati eletti dagli Stati Generali (donde il loro nome) ma era in ultimo passata agli intendenti regi. Infine, i paesi conquistati avevano amministrazioni speciali. Perciò, osserva ancora Tocqueville, «a un primo sguardo sull'antica amministrazione del Regno si delinea subito un'infinita molteplicità e varietà di regole e di uffici, che costituivano come un vero groviglio di poteri» [64]. Anche in questo caso — pur così strutturalmente diverso dalla realtà dinastica spagnola, disseminata in va-

[63] Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *L'antico regime e la rivoluzione,* in *Scritti politici,* tr. it., a cura di N. Matteucci, Torino 1969, p. 640.
[64] *Ibidem*, pp. 640-641.

rie parti d'Europa e già bipolare all'interno della stessa penisola iberica — la realtà varia e difforme del paese non restava senza conseguenze sulla linea e sulla condotta della politica regia; in ogni caso il centro motore reale e unificante del potere e della sua azione era la dinastia.

Su questi punti l'indirizzo dell'analisi e della considerazione storica dovrebbe, perciò, radicalmente mutare, così come è accaduto, del resto, su altri punti, non meno fondamentali nella storia della monarchia assoluta moderna. Fra essi converrà ricordare qui, perché non senza intimo rapporto con il più specifico argomento ora trattato, almeno quello delle alleanze sociali della monarchia. «L'appoggio dei gruppi sociali più influenti — ha notato Richet [65] — non è mancato ai sovrani. Non l'alleanza semplicista della monarchia e della 'borghesia' contro la feudalità e la Chiesa, di cui parlavano una volta gli storici della Restaurazione (Augustin Thierry, Guizot). Se le borghesie, sempre divise nei loro interessi, reagirono in maniera diversa a seconda dei momenti (per esempio, le oligarchie municipali, che nella seconda metà del XIV secolo avevano fornito i quadri più sicuri dell'alta amministrazione regia, furono alla fine del secolo XVI più sensibili alle rivendicazioni autonomistiche che al servizio dello Stato), funzionari, nobili e alto clero ebbero tutto da guadagnare ad associare il loro destino a quello del re. I soldi, le pensioni, i profitti della guerra, i vantaggi del Concordato del 1516 tra Francesco I e il Papa, tutto orientava l'*élite* verso il servizio del re». Mutato ciò che evidentemente e risaputamente è diverso, ciò vale per l'intero ambito europeo. E ancora una volta si è riportati, per questa via, alla centralità della posizione dinastica nella determinazione del corso politico e sociale [66].

[65] Cfr. D. Richet, *La France moderne. L'esprit des institutions,* Paris 1973, pp. 40-41.

[66] Con ciò si vuol dire pure che la monarchia non costituisce, perciò, soltanto un sistema di valori e non va vista soltanto come tale nella funzione della società e dello Stato moderno. Essa è, sì, il fondamento del lealismo, che costituisce la base etico-politica degli

Il problema della «ragion di Stato» a cui la gestione della finanza pubblica napoletana è ispirata nei secoli XVI e XVII si pone, quindi, in rapporto non già con un paese o con un sistema politico dominante, bensì con la «ragione dinastica» derivante dalla fisionomia storica della monarchia regnante a Napoli e altrove.

Che la monarchia abbia nella Castiglia la sua residenza e il centro della sua azione e che si avvalga in proporzione schiacciante di uomini e organi castigliani per la condotta dell'intera politica dinastica, non toglie nulla al fondamento di gran lunga dinastico più che castigliano di tale politica e si spiega con i noti rapporti di forza e con le possibilità diverse caratteristici all'interno del complesso dinastico, a cui si è già accennato. Chi cercasse una identificazione completa tra «ragion di Stato» castigliana e «ragione dinastica», dovrebbe concludere che questa identificazione non c'è e che il rapporto strettissimo fra le due «ragioni» ha una fisionomia e uno sviluppo del tutto particolari. Già nella seconda metà del regno di Carlo V c'è una «castiglianizzazione» dei problemi internazionali della dinastia [67]. Sulla Castiglia si accumulano i problemi aragonesi della frontiera pirenaica, della resistenza all'espansione ottomana nel Mediterraneo e dell'equilibrio in Italia; i problemi asburgici della contesa europea con la Casa di Francia, dell'egemonia nella Valle del Po, dell'equilibrio fra principi e imperatore in Germania, della difesa dalla pressione ottomana nella Valle del Danubio e del sostegno all'eredità originaria della Casa regnante; i problemi borgognoni della difesa dell'autonomia dei Paesi Bassi contro l'espansionismo francese e contro un'eventuale troppo stretta dipendenza dall'impero. La Riforma protestante e le conseguenti lotte di religione non avevano

Stati a regime monarchico nell'Europa della prima età moderna; ma è pure un sistema di potere e di «sottogoverno», una struttura materiale da partito dominante.

67 Più precisamente si può osservare che la castiglianizzazione è l'aspetto concreto assunto dal processo di ispanizzazione degli Asburgo, nel loro ramo principale, per effetto delle successioni del 1504 e del 1516.

fatto che aggravare questi problemi specialmente nei Paesi Bassi e in Germania. I problemi più squisitamente castigliani (sicurezza della penisola iberica, rapporti con l'Europa Occidentale, protezione delle rotte oceaniche, gestione e difesa dei dominii extra-europei della dinastia) solo in parte coincidevano o potevano integrarsi con quelli che l'avvento della dinastia austriaca rovesciò sul paese. Il risultato fu uno spettro di impegni imperiali e una rete di direttive diplomatico-militari, che in alcuni momenti del regno di Filippo II e del governo del Conte di Olivares assunsero il massimo rilievo e si concretarono in un grande sforzo di egemonia continentale [68].

Questo sforzo non fu del tutto velleitario e privo di una sua sostanziosa logica, come è poi finito con l'apparire, dopo il suo insuccesso finale, nella tradizione storiografica europea. Ad esso la Castiglia, che ne sopportò il peso di gran lunga maggiore, venne ad adattarsi, da un lato perché era nella condizione di farlo per le sue forze e per le sue risorse, dall'altro per i vantaggi che l'essere posta a capo della monarchia assicurava alle sue classi dirigenti (cariche, onori, guadagni in mezzo mondo) e assicurò a lungo anche alla sua relativamente esuberante popolazione iniziale (colonizzazione americana, impieghi e milizia, protezione e prestigio). Fu questa coincidenza a rendere la Castiglia fin dall'inizio più docile all'azione (anche interna) e alla spinta della dinastia [69], il che agevolò poi il ruolo

[68] Questi impegni solo negli studi più recenti cominciano ora ad apparire in più piena luce nei loro aspetti militari. Rinvio alla sintesi di G. PARKER, *Warfare*, in *The Cambridge Modern History*, vol. XIII (*The Companion Volume*, non pubblicato nell'edizione cit.), Oxford

[69] La tesi secondo la quale la maggiore «docilità» della Castiglia all'azione monarchica sarebbe da attribuire alla riuscita della pressione assolutistica della monarchia, che in Castiglia sarebbe stata maggiore dell'Aragona, è una tesi non priva di qualche fondamento, ma da respingere, per i motivi che abbiamo esposto nel testo, in quanto, da un lato, suppone una passività del paese di fronte ad una determinazione del suo destino dovuta a forze esterne e, dall'altro lato, ignora o sottovaluta le ragioni che rendevano congruente e accettabile ai Castigliani la proiezione imperiale della dinastia.

predominante che al paese in cui risiedeva la dinastia effettivamente riservò. Soltanto il fallimento del grande progetto dinastico di egemonia continentale a metà del secolo XVII avrebbe determinato — con l'eredità della politica di Olivares e con la reazione alle rivolte del Portogallo e della Catalogna — un'iniziale, reale inversione di tendenza nella consolidata prevalenza della «ragione dinastica» sulla «ragion di Stato» più specificamente riconoscibile come castigliana. Né si trattò di un fatto esclusivamente castigliano. Dopo la metà del secolo XVII l'azione dinastica di governo tiene ovunque più presenti le ragioni locali. L'ultimo mezzo secolo di regno della dinastia sui suoi dominii europei fuori della Spagna fu un periodo in cui i vari paesi della Corona ebbero modo di esprimere con maggiore rispondenza di risultati concreti le loro esigenze particolari nel complesso della politica regia [70].

Alla distinzione istituzionale e amministrativa tra paese e paese della Corona corrispondeva la distinzione delle fonti contributive della monarchia. La *Hacienda Real*, a cui affluivano le rendite dei varii regni della monarchia, costituiva una unità soltanto parziale. Come è stato osservato, «fu decisivo senza dubbio il fatto che in materia tributaria ciascun regno marciava in pratica per la sua strada. La sopravvivenza dei sistemi tributari diversi di ciascun regno e l'assenza di una amministrazione finanziaria comune limitarono geograficamente le preoccupazioni degli scrittori» che si occuparono dei problemi finanziari del tempo agli ambiti di loro appartenenza [71]. Non è un caso, infatti, che in pratica soltanto gli scrittori castigliani affrontano il problema delle finanze della Corona da un punto di vista generale. Era — come si sa — sulle finanze castigliane che la *Hacienda Real* si fondava per impostare e valutare le esigenze della Corona e per provvedere, con il concorso

[70] Si veda, al riguardo, G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello,* cit.

[71] Cfr. J. L. SUREDA CARRION, *La Hacienda castellana y los economistas del siglo XVII,* Madrid 1949, pp. 109-110.

dei *servicios* ricevuti da altri dominii, a soddisfarle [72]. Anche nella stessa Spagna «è certo che i Re Cattolici lottarono contro l'anarchia tributaria all'interno di ciascun regno, ma fino al secolo XVIII non vi fu un principio di unità amministrativa nella *Hacienda*» [73]. E da questa diversità tributaria conseguivano anche alcune implicazioni in campo economico, e in particolare in materia doganale, poiché «i territori della monarchia in cui non si pagavano le imposte stabilite in Castiglia dovevano essere considerati come paesi stranieri agli effetti delle importazioni e delle esportazioni. Una volta scontata la divisione della monarchia in zone tributarie diverse, essa doveva restare divisa in territori doganali distinti; e si consumava, con ciò, la sua divisione in diverse unità economiche indipendenti» [74]. Rintracciare linee organiche di una politica commerciale ed economica unitaria della Corona nell'ambito di tutti i suoi dominii è, in effetti, ancora meno facile che ravvisarvi una unità di gestione finanziaria. Singoli provvedimenti di protezione di qualche particolare produzione castigliana (come le sete) sono troppo sporadici per individuare anche solo una linea politica. La *unión* sollecitata sul piano dello sforzo militare soprattutto negli anni più severi della guerra dei Trent'anni rimase un traguardo (nella assai esigua misura in cui vi si mirò) ancora e di gran lunga più lontano sul piano economico e finanziario.

La vicenda delle finanze pubbliche napoletane seguì, dunque, nei secoli XVI e XVII le stesse linee generali che valgono per l'insieme dei dominii della Corona spagnola e per ciascuno di essi, senza farvi sostanziale eccezione. Che la «ragione dinastica» neppure a Napoli potesse corrispondere appieno ad una «ragion di Stato» specifica del paese, era tanto scontato quanto implicito. Anche a Napoli la

[72] Questa situazione si determina già subito nel corso del regno di Carlo V. Cfr., fra gli altri, il fondamentale R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros,* Madrid 1943-1967.

[73] J. L. SUREDA CARRION, *La Hacienda castellana,* cit., p. 110.

[74] *Ibidem.*

massima parte delle critiche che in quei due secoli furono avanzate alla politica fiscale del governo e al peso fiscale a cui il Regno era sottoposto non mettono in discussione la politica internazionale della monarchia e gli impegni militari che ne conseguono. Le critiche si rivolgono sempre agli sprechi, al disordine dell'amministrazione, ad errori tecnici, alla disuguaglianza contributiva, alla miseria e disperazione di chi non può far fronte alle tasse, al rischio che si corre di inaridire la ricchezza e quindi anche la capacità contributiva del Regno, al cattivo sfruttamento delle risorse, alla opportunità di impedire speculazioni e rendite privilegiate e così via. Ma che la ragione del re fosse il metro unico di riferimento e di valutazione resta fuori discussione. Anzi, espedienti e critiche sono avanzati per consentire alla «azienda» del re di far meglio fronte ai suoi impegni e alle sue necessità. La distorsione dinastica dei bisogni e delle possibilità del paese era, insomma, un principio riconosciuto di diritto pubblico e di politica [75].

Ciò accresce l'interesse di uno studio che stabilisse in misura assoluta e relativa il livello della partecipazione napoletana allo sforzo finanziario di un potentato come la Corona di Madrid che, secondo le *Cortes* castigliane, soltanto dal 1621 al 1646 aveva ricevuto in *servicios* da quel Regno 188.500.000 ducati, da portare a 509.189.000 calcolando le altre voci a cui si era ricorso e il concorso degli altri reami iberici, ed escludendo gli apporti di altri dominii regi [76]. Il ruolo di Napoli — che qui è stato adombrato — come Castiglia italiana della Corona e come seconda maggiore contributrice, sia pure a larga distanza dalla Castiglia, delle casse regie ne risulterebbe assai probabilmente del tutto confermato. Allo stesso modo ne ri-

[75] *Ibidem,* p. 72, si nota giustamente che nessuno mette in discussione i «gastos de conservacion y defensa de la Monarquía»; oggetto di attacco sono, invece, le spese della Corte, delle feste, delle grazie, delle pensioni etc., di cui prodigalità e disordine moltiplicavano gli effetti negativi.

[76] *Ibidem,* p. 86.

sulta ancora maggiore la necessità di individuare a Madrid e a Napoli gli uomini e i gruppi che al centro determinano la portata delle richieste della monarchia e alla periferia amministrano, nella logica articolata e parallela del complesso dinastico, la specifica realtà economica e sociale del Regno napoletano. Se ricca di determinazioni disperse e anche contraddittorie fu la realtà dell'«impero» degli *Austrias* spagnoli, non lo può certo essere di meno la storiografia che, con la loro storia e con quella dei paesi sui quali essi regnarono, ripercorre una pagina centrale nella formazione e nelle esperienze della prima Europa moderna.

Il principe e le comunità soggette: il regime fiscale dalle «pattuizioni» al «buongoverno»

di *Carla Penuti*

Il processo stesso che portò a formazioni statali in Italia nella prima età moderna — stato cittadino che procede ad acquisizioni territoriali (Stato di Milano, Repubblica di Venezia, Granducato di Toscana), ma evidenti analogie si possono ritrovare anche nel recupero delle città e delle terre allo Stato pontificio o nella rinegoziazione delle grazie alle università meridionali dopo la lotta antibaronale — implica la considerazione di un altro elemento, accanto allo stato: quei corpi, città, ville, terre, giurisdizioni feudali, istituzioni portavoce degli interessi del «distretto» [1]. In particolare ciò è suggerito in primo luogo dalla prassi di regolare i rapporti con il potere centrale, al momento della sottomissione, attraverso capitoli e patti di dedizione. Considerare nel loro complesso gruppi di capitoli che si riferiscono a comunità di uno stato (come ha fatto Chittolini per il ducato milanese) [2] è significativo non soltanto per ricostruire aspirazioni di città, borghi e villaggi, ma anche per individuare, sia pure attraverso le risposte caute o i dinieghi, le linee politiche del principe di fronte alle richieste in materia fiscale contenute nelle petizioni e inserite dalle comunità allo scopo di procurarsi franchigie ed esenzioni da pagamenti fiscali.

[1] In proposito insistono i volumi curati da G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979 e *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV e XV*, Torino 1979.

[2] G. CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde e Francesco Sforza: motivi di contrasto fra città e contado*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 673-698.

La prassi era abbastanza uniforme: le comunità, nell'intento di garantire i loro diritti e dopo il momento della sottomissione, si rivolgevano vuoi al signore, vuoi al sovrano, al Papa o alla Dominante con richieste a cui veniva risposto con il *placet* o con le eventuali modifiche.

Alcuni aspetti vanno sottolineati: la discrepanza tra le petizioni presentate e le risposte ottenute, la frequenza delle deroghe alle concessioni da parte degli stati territoriali, e il ripetersi dei capitoli stessi, con richieste non dissimili, in vari momenti della storia delle comunità, in occasione di occupazioni temporanee o della successione di nuovi sovrani e del conseguente giuramento di fedeltà. Gli esempi che cito qui di seguito risentono senza alcun dubbio delle differenti motivazioni politiche, del momento di guerra in cui vengono stipulati e dei particolari rapporti di forza; resta tuttavia da rilevare come molte delle richieste in materia fiscale contenute nelle petizioni e inserite dalle comunità nell'intento di garantirsi franchigie ed esenzioni da pagamenti fiscali, rimangano senza esito. Così Francesco Sforza in tutta una serie di capitoli stipulati con le comunità lombarde tra il 1447 e il 1454 [3] rispose in modo ora decisamente sfavorevole, ora generico o interlocutorio; caso limite quello di Monza che mirava ad un contenimento delle imposte: le viene «concesso», per quanto riguardava il dazio sul vino e sulle biade, di pagare il doppio di quanto chiedeva di pagare [4].

Nei rapporti tra Dominante e città suddite, Venezia pose in atto analoghe limitazioni nelle concessioni: a Crema nel 1449 rispose dimezzando a 10 anni l'immunità richiesta, riservandosi di imporre tributi per necessità belliche, e chiamando inoltre la città a sostenere per il futuro le spese per la sua difesa [5]. Brescia poi, dopo la sua

[3] *Ibidem*, pp. 692-93.
[4] G. L. BARNI, *Storia di Monza e della Brianza. Le vicende politiche dalla preistoria all'età sforzesca*, Milano 1973, pp. 350-52.
[5] G. ALBINI MANTOVANI, *Aspetti della finanza di un Comune lombardo tra dominante milanese e veneziana: dazi e taglie a Crema dal 1445 al 1454*, in *Felix olim Lombardia*, cit., pp. 721-22.

dedizione, aveva ricevuto nel 1428 l'esenzione da ogni taglia ordinaria e straordinaria ma «già nel 1442 la Serenissima chiedeva 24.000 ducati» [6]. Del resto già nel 1406 per Padova le assicurazioni, del resto caute e non impegnative sul trattamento dei «cives Paduae» in materia di dazi e di gabelle (sarebbero stati trattati come prima della guerra e, per quanto riguardava le collette e le altre imposte straordinarie, come tutti gli altri sudditi) si traducevano poi nella rigidità con cui, in materia daziaria, non si ammettevano le riduzioni dei dazi richieste dai padovani [7]. Cosimo I, fra i decreti fiscali adottati, deliberando l'estimo dei beni fondiari a Pisa nel 1547 infrangeva un articolo specifico della capitolazione con cui Pisa si era, nel 1509, riassoggettata a Firenze [8]. Una rapida scorsa al *Codice Aragonese*, che comprende la legislazione statutaria e le concessioni di privilegi alle Università del Regno di Napoli nel periodo 1490-93, evidenzia una lunga serie di espressioni interlocutorie «Camera Summaria de supplicatis se informet et provideat de justitia» o di richiami alle prammatiche del Regno che equivalevano ad altrettanti rifiuti: in materia fiscale si rinvia alla Sommaria per sgravi di fuochi computati in più (Amatrice, Belvedere), per conferme di franchigia di dogana per tutto il Regno (Castella, Taverna) e per la destinazione di certe gabelle comunali alla riparazione delle mura (Oria, Brindisi) [9].

[6] A. ZANELLI, *La devozione di Brescia a Venezia e il principio della sua decadenza economica nel secolo XVI*, in «Archivio Storico Lombardo», Serie IV, XVII, 1912, p. 25.

[7] A. PINO-BRANCA, *Il Comune di Padova sotto la Dominante nel sec. XV (Rapporti amministrativi e finanziari)*, Venezia 1934, pp. 334 e 336: non si applica alla politica fiscale quella maggiore certezza del diritto che in A. VENTURA, *Il Dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, vol. 1, Firenze 1979, p. 177 si segnala come garanzia della repubblica aristocratica veneziana rispetto ai principati.

[8] F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XIII 1, Torino 1976, p. 152, vede questo come un atto dell'affermazione dell'autorità del principe.

[9] F. TRINCHERA, *Codice aragonese*, vol. III, Napoli 1866, rispettivamente alle pp. 48, 319, 49, 348, 278 e 165.

Altre università (Castelvetere, Vasto Aimone, Pescocostanzo, Lanciano) che avevano ottenuto la grazia di essere mantenute in demanio vennero poi assegnate in feudi [10].

Si può poi cercare di trarre dai capitoli di dedizione alcune linee di politica fiscale del principe nei confronti delle terre soggette: sembra un orientamento diffuso del principe o della Dominante concedere alle terre di confine o montane esenzioni e privilegi in cambio di un impegno militare o di sorveglianza sul contrabbando [11], affermare l'obbligo di far fronte ai tributi richiesti per circostanze straordinarie, definire il livello di intervento nell'amministrazione locale per quanto riguardava la gestione delle gabelle, la disponibilità o meno *in loco* di introiti e proventi e la capacità impositiva delle comunità (con o senza l'autorizzazione sovrana) e i diritti commerciali (fiere, dazi di importazione ed esportazione etc.) [12]. In particolare poi, per quanto concerne la politica fiscale veneziana nello Stato di Terraferma è stato osservato che segue un modello di geografia amministrativa, nel senso di perseguire una più effettiva soggezione delle province interne

[10] N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883 (anast. 1978) a pp. 121-123 per le comunità abruzzesi di Pescocostanzo e Vasto e p. 193 per Lanciano, che aveva pagato al demanio regio il privilegio di non essere infeudata e invece fu ceduta nel 1640 al duca Alessandro Pallavicino. Anche G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, p. 83.

[11] R. COLAPIETRA, *Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese*, in «Archivio Storico Italiano», CXIX, 1961, n. 430, p. 195: Cittaducale ottiene nel 1491 un diffalco sui pagamenti fiscali come indennità per la sorveglianza che la *universitas* deve svolgere nella montagna abruzzese e sabina.

[12] Ad esempio Crema ebbe sia nel breve periodo della dominazione della Repubblica Ambrosiana che dopo la sottomissione a Venezia una autonomia dal governo centrale nell'imporre addizionali a dazi e pedaggi in caso di necessità: G. ALBINI MANTOVANI, *Aspetti della finanza*, cit., pp. 715 e 723. Arezzo, con l'avvento del principato mediceo, ottenne i proventi di gabelle: P. BENIGNI, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli XVI e XVII*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France au XVIIe et XVIIIe siècles*, Roma 1980, pp. 55-56. Cervia ne poteva disporre per intero per le necessità quotidiane: U. FOSCHI, *La bolla di Giulio II alla comunità di Cervia (1511)*, in «Studi Romagnoli», XXII, 1971, pp. 74-75.

dello Stato, come il padovano, e di riconoscere alle province di confine o montane, nel Friuli e nelle vallate del bergamasco e del bresciano, a Udine come a Crema e a Brescia, una maggiore autonomia e maggiori concessioni fiscali [13].

La politica fiorentina verso Pisa tendeva a porre le singole comunità del contado pisano sotto il controllo della Signoria, svincolandole dalla subordinazione alla vecchia Dominante e il quadro, pur con limiti e contraddizioni, è sostanzialmente confermato dalla politica cosimiana. Arezzo, esautorata completamente nel settore finanziario dalla Dominante, e per questo forse ribelle, ottenne con l'avvento del principato una relativa autonomia nella riscossione e nella gestione delle proprie entrate [14].

Il sopravvivere di istituti e della legislazione statutaria locale, rispettata però per quanto non contrastava con l'atto di soggezione e riformata in varie parti, il porsi dei capitoli di dedizione a punto di riferimento costante nel regolare i rapporti tra potere centrale e comunità locali suggeriscono un quadro complessivo di estrema frammentazione delle funzioni fiscali e giurisdizionali che riflette il processo di formazione degli stati territoriali a cui nel corso del '500 si sopperisce con istituzioni in grado di coordinare il sistema fiscale, militare e annonario.

Per esprimere il programma politico di una ristrutturazione degli apparati finanziari centrali, periferici e locali ed adeguarli alle accresciute esigenze finanziarie degli stati italiani viene usata la formula del «buon governo». A questo concetto si ispirano sia provvedimenti sul debito pubblico, come il costituirsi di un deposito, risultante dal

[13] M. Knapton, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti XV-XVII secolo. Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta,* Verona 1982, p. 19.

[14] Su Pisa E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di Storia Moderna,* vol. I, Pisa 1976, pp. 5-13. Per Arezzo vedi P. Benigni, *Oligarchia cittadina,* cit., pp. 55-56.

piano di affrancazioni del 1584 a Venezia [15], sia misure per il buon governo e amministrazione delle entrate e beni delle comunità dello Stato pontificio alla cui esecuzione fu eretta nel 1592 una Congregazione «De Bono Regimine» [16]; all'ideale analogo di «bene administrata republica» facevano ricorso gli statuti di Borgo San Sepolcro a proposito della gestione delle entrate locali [17]. Ai fini delle nostre considerazioni interessa non tanto il processo di centralizzazione delle istituzioni finanziarie, le linee, gli esiti o le caratteristiche peculiari delle formazioni statuali fra Cinque e Seicento [18], quanto piuttosto nel rapporto tra potere centrale e comunità soggette prestare attenzione all'uso che viene fatto di istituti preesistenti e alla concreta prassi di governo al di là del riconoscimento formale delle autonomie: spostarsi dunque dal quadro istituzionale al concreto funzionamento delle magistrature preposte alla vigilanza sulle amministrazioni locali in ordine alla gestione delle entrate.

Un rapido esame di questi elementi nel Granducato mediceo, che eredita dalla Repubblica fiorentina una comples-

[15] F. BESTA, *Bilanci generali,* Serie II, vol. III: *Bilanci dal 1763 al 1755,* Venezia 1903, p. XVII, «Poiché per gratia del Signor Dio si è ridotta a fine la francation della Cecca nostra ... conviene al buon governo della Repubblica nostra provedere che il danaro di questi pro' francadi (il quale hora sopravanza alla spesa) sia talmente custodito che in ogni occasione di bisogno si possa haver in pronto».

[16] Sulla Congregazione del Buon Governo si veda P. A. DE VECCHIS, *Collectio costitutionum, chirographum et brevium Romani Pontificis pro bono regimine universitatum ac communitatum Status ecclesiastici,* voll. 3, Romae 1732-48.

[17] «In qualibet bene administrata republica operae pretium est presidere et curare quod pecuniae cuiuscumque proventus recto quodam ordine recipiantur custodianturque et personlvantur»: è un passo inserito nella nuova redazione statutaria cittadina del 1571 e citato da E. FASANO GUARINI, *Camerlenghi et esazione locale delle imposte nel Granducato di Toscana dal '500-'600,* in *La fiscalité,* cit., pp. 32-33, che sottolinea la coscienza della dimensione cittadina. V. anche D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea,* Milano 1965, p. 47.

[18] La tendenza alla centralizzazione delle istituzioni finanziarie negli stati italiani fra Cinque e Seicento è esaminata da G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634),* Napoli 1980, pp. 125-144. V. anche l'introduzione curata da A. VENTURA ai *Bilanci generali,* Serie II, vol. IV: *1756-1783,* Padova 1972.

sità e varietà di strutture e regimi fiscali (e che si ripropone con l'acquisizione di Siena) può aiutare a chiarire le concrete capacità di intervento nel territorio, le tensioni e le resistenze date dalla presenza di città politicamente molto vitali e con una secolare tradizione di autonomia.

La riforma degli organi di controllo della finanza locale, i Cinque Conservatori del Contado e del Dominio fiorentino (1550-51) e gli Otto di Pratica, già istituiti in età repubblicana e la successiva fusione e riorganizzazione di Cosimo I nella magistratura dei Nove Conservatori della giurisdizione e del Dominio fiorentino [19], che assicurava il collegamento tra le circoscrizioni del territorio e il governo centrale, non supera, almeno all'atto della sua istituzione, la suddivisione non uniforme del territorio del Granducato di Toscana per quanto riguardava l'amministrazione delle entrate. Nell'organizzazione periferica occorre infatti distinguere tra lo Stato vecchio (lo Stato fiorentino dell'epoca repubblicana), lo Stato nuovo conseguente alla conquista di Siena, infeudato a Cosimo I (1557), sorta di «unione personale» con struttura amministrativa autonoma rispetto ai Nove Conservatori e altri corpi indipendenti anch'essi in unione personale (Portoferraio, Filattiera, Castiglione della Pescaia) [20]. Un diverso regime fiscale tra contado e distretto distingue inoltre, all'interno dello Stato vecchio, il territorio circostante Firenze da città e territori con vita comunale autonoma che si erano legate a Firenze con capitolazioni. Firenze aveva inoltre stretto capitolazioni non già con Pisa e il suo contado, ma con le diverse comunità del contado pisano [21] sottoponendole allo stretto controllo della Si-

[19] F. DIAZ, *Il Granducato,* cit., p. 85 e p. 104: il raccordo fra governo centrale e magistrature delle terre del dominio fu dato dalle riforme del 1549, 1551 e infine del 1560.

[20] F. DIAZ, *Il Granducato,* cit., pp. 123-124 e D. MARRARA, *Studi giuridici,* cit., pp. 244-249.

[21] E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi,* cit., p. 5, che considera i capitoli stretti da Firenze con le diverse comunità del contado pisano un indice del venir meno della subordinazione del contado alla vecchia dominante.

gnoria, ma concedendo loro una serie di esenzioni particolari che rendono il regime delle gabelle nel suo insieme molto articolato [22].

Le limitazioni alla giurisdizione dei Nove Conservatori erano quindi rilevanti e rimarranno in vigore sotto Cosimo I: nell'elenco delle giurisdizioni separate [23] leggiamo tra l'altro Pisa, Volterra, Montepulciano, Cortona, Borgo S. Sepolcro, Arezzo, Pistoia e Montagna di Pistoia. Se da questo quadro istituzionale ci si sposta però al concreto funzionamento di questa magistratura, che aveva tra le sue funzioni precipue la vigilanza sulle amministrazioni delle comunità in ordine alla gestione delle entrate, alla redazione degli estimi e alla conservazione dei beni comunali con lo scopo di garantire i versamenti delle varie comunità per le crescenti spese generali del principato, a partire dalla metà degli anni '60 del Cinquecento si rileva un superamento nella prassi delle giurisdizioni particolari. Non ci si riferisce tanto all'invio di visitatori «pro tempore», quanto piuttosto alla nomina in diverse comunità dei Cancellieri fermi [24], funzionari periferici con compiti di controllo sui Camerlenghi delle comunità e alla disciplina per quanto riguarda le spese straordinarie, l'invio di ambascerie in Firenze e più tardi il rendiconto annuale [25]. Veniva quindi lasciata, salvo poche eccezioni, autonomia amministrativa nella scelta del Camerlengo, per tratta o per incanto e sempre all'interno dei cittadini abili agli uffici, ma ne erano definiti i compiti sino dal 1551; la redazione del «dazzaiuolo» però, su cui si basavano le riscossioni e la revisione della contabilità locale, era affidata a questa rete di funzionari che

[22] *Ibidem*, p. 17.

[23] A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze 1910, pp. 70-71 e E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel ducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIX, 1977, p. 492.

[24] Sulla nomina di cancellieri fermi, che trova la sua origine in una esigenza «pragmatica» dei Nove Conservatori vedi E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità*, cit., pp. 513 ss.

[25] *Ibidem*, p. 518.

faceva capo presso i Nove al soprassindaco [26]. Il loro intervento di controllo sugli incanti e sugli appaltatori delle entrate comunitative verrà precisato in una *Istruzione* del 1635, che ci lascia intravvedere in filigrana abusi e frodi degli uffici locali e la volontà dei Nove di informarsi e di esercitare su di essi in maniera non più formale l'atto di approvazione [27].

Per quanto riguarda le comunità infeudate, che pure rappresentano per il Granducato un fenomeno poco rilevante [28], nel '600 non si riesce ad evitare l'ingerenza del feudatario attraverso la nomina del cancelliere comunitativo, né la cessione dei beni e redditi delle comunità infeudate (già deficitarie e come compenso per l'assunzione dei rischi di bonifica); si afferma però il principio che il controllo sulle finanze dovesse essere affidato a quelle stesse magistrature che lo esercitavano su quelle non infeudate, i Nove Conservatori per il Dominio, i Surrogati dei Nove per Pisa, i Conservatori per Siena [29].

Neppure quando si riferisce esplicitamente a capitolazioni e privilegi si deve concludere che il principato si muove

[26] E. Fasano Guarini, *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte nel Granducato di Toscana del '500-'600*, in *La fiscalité*, cit., pp. 38-39. I compiti di questi funzionari periferici dipendenti dai Nove Conservatori sono precisati in una «istruttione» del 1575.

[27] Sull'accrescersi del controllo dei cancellieri sulla vita comunitativa nel '600 cfr. *ibidem*, pp. 40-41.

[28] G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», 1972, n. 19, pp. 183-184 dà la rilevanza del fenomeno della rifeudalizzazione in Toscana secondo i dati del censimento del 1640-1642: il 4,3% degli abitanti (ovvero il 4,03 dei fuochi) di tutto lo stato erano appartenenti a comunità infeudate di cui rispettivamente il 14% della popolazione (ovvero il 9% dei fuochi) nello Stato senese e il 2,7% degli abitanti (ovvero il 2,8% dei fuochi) nello Stato fiorentino.

[29] *Ibidem*, pp. 148-153: sono gli atti di investitura a stabilirlo a partire dal 1601 e il principio fu mantenuto anche quando si fece eccezione al principio della separazione fra beni e redditi spettanti al feudatario e quelli della comunità infeudata, questi ultimi concessi in amministrazione al feudatario sulla base della provata convenienza per la finanza pubblica.

nel rispetto di essi: il loro richiamo nel 1547, a proposito del beneficio dell'esenzione concessa ai cittadini pisani che Cosimo I, secondo la normativa delle capitolazioni del 1509, fa valere limitatamente a chi aveva la cittadinanza già nel 1494 e possedeva beni allibrati nel 1509, opera di fatto una limitazione dei vecchi privilegi dei cittadini pisani [30].

Pur nella consapevolezza che profonde diversità tra le situazioni politico-sociali degli stati italiani imporrebbero dei distinguo sostanziali, mi pare che significative corrispondenze temporali meritino un breve esame comparativo dell'interesse del potere centrale verso la periferia, legato alle esigenze fiscali. Il caso veneziano, che si presenta con un certo parallelismo di istituzioni e problemi rispetto a quello toscano, e anche profonde differenze [31], ma che ha una attenzione precoce e assidua al problema del fisco di Terraferma, può esplicare queste affinità. Venezia stende una rete efficiente di organismi periferici del fisco veneziano nelle città principali con un precoce avvio del contenimento delle loro competenze autonome attraverso l'invio di funzionari straordinari e la presenza appunto di Camere (fiscali, del sale), organizzazioni in grado di far sostenere alle città di Terraferma le spese per la difesa nel periodo delle guerre viscontee prima, italiche poi; vi sono motivi di opposizione che, secondo Knapton, portarono alla secessione di Padova del 1509 [32]. Per contro lascia alla nobiltà locale il consueto riparto degli oneri fiscali attraverso la revisione degli estimi, intervenendo in casi rari per accelerare le procedure di rin-

[30] E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi*, cit., pp. 48-52: l'uso restrittivo dei privilegi cittadini va inquadrato nella preoccupazione di agevolare nuovi immigrati ed è finalizzato alla ripresa economica e al ripopolamento di quel contado.

[31] Ci si riferisce alle considerazioni di A. VENTURA, *Il Dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venise*, cit., pp. 167-190.

[32] M. KNAPTON, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, in «Archivio Veneto», Serie V, CXVII, 1981, pp. 1-65.

novo e per comporre conflitti fra i vari corpi [33], né è in grado di garantire, per la presenza di una molteplicità di casse, accentuata dal pluralismo dei Consigli, un effettivo controllo dei versamenti e degli scambi di depositi tra di esse [34]. Nel corso del '500 si registrano inasprimenti tariffari e varie proposte per sistemare i dazi di Terraferma conglobando le vecchie quote e le aggiunte; è soltanto dopo la crisi finanziaria del 1582-84 che ci si preoccupa di riorganizzare le spese e i redditi di Terraferma [35]. Numerose deliberazioni senatorie tentavano di riportare ordine nelle Camere fiscali, ma occorre riferirsi piuttosto alle ispezioni di Inquisitori nei primi decenni del '600 e in particolare alla nota figura di Zaccaria Bondumier, inquisitore a oriente del Mincio fra il 1625 e 1626, che si occupa del recupero di crediti residui e provvede ad una generale regolazione della materia daziaria e della contabilità [36]. L'anno seguente il Senato, per frenare l'indebitamento di città e terre, decideva che l'accensione di prestiti era consentita soltanto previa notifica al Consiglio dei Pregadi e assenso del Pien Collegio [37]. Di fronte

[33] A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500,* Bari 1964, p. 408.

[34] A. VENTURA, *Bilanci generali,* cit., pp. XXXII-XXXIII; un correttivo al frazionamento dell'amministrazione delle finanze, dopo il fallimento nel 1582-83 delle tendenze accentratrici del Consiglio dei Dieci, si ottenne con l'istituzione nel 1658 dei Deputati e aggiunti alla provvisione del denaro pubblico.

[35] A. STELLA, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582,* in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi,* vol. II, Roma 1958, pp. 158-171. Gli interventi impositivi della Repubblica veneta, le principali addizionali e le nuove imposizioni di dazi e gravezze per il Cinque e Seicento sono forniti da G. GULLINO, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo,* in *Il sistema fiscale veneto,* cit., pp. 59-91.

[36] A. TAGLIAFERRI, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma,* in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori,* Milano 1981, p. 30. Sulla specifica magistratura settecentesca degli inquisitori sopra l'esazione dei pubblici crediti e sulla loro attività nel padovano tra il 1787 e il 1789 vedi G. GULLINO, *Considerazioni,* cit., p. 81.

[37] G. BORELLI, *Questioni relative al sistema fiscale veneto,* in «Economia e storia», 1981, p. 261 ora in G. BORELLI, Introduzione a *Il sistema fiscale veneto,* cit., pp. 11-12.

al fenomeno delle immunità fiscali la strada scelta è quella di disciplinare la materia aggirando i vecchi privilegi, dapprima attraverso la denuncia di esenzioni illecite e il tentativo di porvi un freno, poi con la soluzione di sostituire a vecchi dazi altri di nuova denominazione e quindi non menzionati dai privilegi [38].

Si può osservare in conclusione che la necessità di una migliore conoscenza dello stato finanziario delle comunità e della loro solvibilità, in ordine alla possibilità di controllare le risorse locali e di sfruttarle nel modo più efficace di fronte alle crescenti spese generali, si accentua negli stati italiani a partire dagli anni '80 del '500 per farsi pressante negli anni Venti del XVII secolo, in relazione all'indebitamento di città e terre. Strumenti istituzionali sono le ispezioni (inquisitori a Venezia, visitatori generali a Napoli, visitatori economici nello Stato pontificio), mentre la linea di «equità fiscale», più volte sottintesa nelle affermazioni dei principi di agire per il «bene pubblico», va interpretata nel senso della introduzione di correttivi per limitare almeno l'estendersi dei privilegiati.

[38] G. GULLINO, *Considerazioni*, cit., pp. 70-73.

L'importanza della dieta imperiale nell'ambito della finanza pubblica. Imperatore - Stati territoriali - città dell'impero dal 1495 al 1670

di *Fritz Blaich*

I.

Nel Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca, la storia delle finanze pubbliche è costantemente segnata dal contrasto fra il potere centrale dell'imperatore e i poteri particolari degli Stati territoriali e delle città dell'impero. Non c'è dubbio che, in epoche anteriori, i principi territoriali e i magistrati delle città libere si fossero già assicurati un proprio accesso alle principali fonti d'entrata, ma nonostante questo essi non vollero né poterono mai rinunciare a quelle prestazioni particolari che il potere centrale offriva loro in alcuni settori, quali soprattutto la giurisdizione e gli affari militari. Ciò, fra le altre cose, faceva sorgere il problema di come andassero finanziate quelle iniziative che l'impero era tenuto ad assumere su di sé. All'inizio dell'età moderna, anche per il potere centrale parve aprirsi la possibilità di accedere a fonti di entrata abbondanti e costanti [1].

L'avanzata dell'esercito turco in Ungheria dette un impulso decisivo all'introduzione di una riforma della finanza pubblica. I ceti immediati dell'impero — principi elettori, principi, conti, prelati e città imperiali —, durante

Le citazioni bibliografiche delle note che seguono sono di semplice rinvio all'elenco bibliografico in ordine alfabetico degli autori contenuto alla fine del saggio. Traduzione di Claudio Tommasi.

[1] Le considerazioni seguenti si basano su questi testi: TEICKE (1910) pp. 17 s., MAYER (1952) pp. 242 s., LÜTGE (1961) pp. 585 s., *Bundesministerium der Finanzen* (1969) pp. 50 s., ROWAN (1974) pp. 34 s., HÄUSER (1977) pp. 31 s.

la dieta di Worms del 1495, decisero di introdurre un'imposta diretta che, a carattere generale e valida per tutto l'impero, avrebbe preso il nome di *Gemeiner Pfennig*[2]. Per l'amministrazione delle entrate fiscali vennero nominati dei «tesorieri imperiali» che, come rappresentanti di tutti i ceti dell'impero, costituirono a Francoforte una vera e propria tesoreria. Ma le competenze di questo organo finanziario centrale erano malviste e non solo dai principi territoriali: anche l'imperatore, infatti, si vedeva obbligato ad inviare a Francoforte l'intero importo fiscale riscosso sulle terre d'Austria appartenenti alla sua casa. Pertanto, nel 1496, Massimiliano I decise di istituire ad Innsbruck una «camera del tesoro», il cui compito doveva consistere nell'espletare il servizio fiscale per tutti i territori absburgici. In questo modo fu proprio l'imperatore a troncare sul nascere il primo tentativo di una amministrazione delle finanze imperiali. Dato il suo atteggiamento, non c'è da stupirsi se di lì a poco, anche da parte dei ceti dell'impero, il pagamento del *Gemeiner Pfennig* cominciasse a pervenire alla tesoreria centrale solo in maniera sporadica e incompleta. La nobiltà imperiale e i confederati opposero invece un costante rifiuto all'abolizione di questa imposta.

Durante la dieta di Norimberga, nel 1522, venne intrapreso un nuovo tentativo per provvedere l'impero di una più solida base finanziaria. I ceti imperiali discussero un progetto che prevedeva l'istituzione di una «dogana di confine» e la creazione di un'amministrazione delle dogane imperiali. Si pensava, innanzitutto, di introdurre un dazio *ad valorem*, con ammontare pari al 4%, da riscuotere sulle merci esportate oltre i confini dell'impero. A tal scopo era inoltre prevista l'istituzione di appositi «gabellieri imperiali». Ma anche questi progetti finirono per soccombere di fronte alla decisa opposizione dei ceti. La proposta di un dazio imperiale venne principalmente

[2] L'introduzione di una simile imposta imperiale era già stata discussa nel 1422 di fronte alla minaccia rappresentata dagli hussiti. Cfr. SIEBER (1910) pp. 1 s., WERMINGHOFF (1916) pp. 24 s.

osteggiata dai rappresentanti delle città [3].

L'esito di queste decisioni fu tale da porre l'impero in un rapporto di dipendenza finanziaria dai signori territoriali e dalle città libere. Nelle diete successive, i ceti imperiali acconsentirono infatti, di volta in volta, alla riscossione di una determinata quota in danaro, utile a sostenere l'impero nell'assoluzione di impegni rigorosamente definiti. Il reperimento della somma sarebbe stato diviso fra i ceti medesimi in base a un meccanismo, la «matricola imperiale», non passibile di modifiche. In tal modo, all'impero non rimase altro che attendere, da ciascuno dei suoi ceti, il pagamento puntuale e completo del rispettivo «tributo matricolare» [4]. Fra le diverse forme che esso assunse, le due più importanti furono i *Kammerzieler*, per il mantenimento del Tribunale di camera dell'Impero, e i *Römermonate*, che avrebbero dovuto coprire le spese di guerra. Stando però alla letteratura più accreditata, occorre ammettere che anche questo sistema di finanziamento delle spese imperiali incontrò ostacoli sia nell'indifferenza di molti ceti imperiali, sia nella mancanza di un vero e proprio esecutivo dell'impero [5]. «In poche parole, la situazione, in quest'epoca, fu profondamente segnata dalla difficoltà di provvedere in qualche modo alle spese del Tribunale di camera dell'Impero e alle guerre dell'impero, per mezzo di introiti quali i *Kammerzieler* e i *Römermonate*» [6].

Un'indagine più recente, tuttavia, suggerisce di «rivedere in larga parte il giudizio circa l'inesistenza di una struttura finanziaria dell'impero» [7]. Verso la fine del XVI secolo, nonostante le molte difficoltà, si giunse infatti alla

[3] Cfr. in merito *Deutsche Reichstagsakten, Jüngere Reihe* (d'ora in poi *RTAjR*), vol. II, pp. 412 s., *RTAjR*, vol. III, pp. 188 s. e 622 s., *Teutsche Reichsabschiede II*, p. 253.

[4] Cfr. ad esempio MALLY (1967) p. 32.

[5] Sullo stato della ricerca riguardo alle finanze dell'impero, cfr. SCHULZE (1978) pp. 302 s.

[6] LÜTGE (1961) p. 585.

[7] SCHULZE (1978) p. 369.

creazione di un corpo di funzionari — di dimensioni relativamente ridotte — che, presieduto da un «tesoriere imperiale» [8], avrebbe dovuto fare dell'impero un'unità efficiente anche sul piano finanziario. Per i decenni compresi fra il 1576 e il 1606, si può perfino dimostrare l'avvenuto pagamento delle imposte imperiali in una misura media ampiamente superiore all'80%. La stessa cifra di più di 30 milioni di fiorini, versata dai ceti imperiali fra il 1556 e il 1606, a titolo di imposta «per i turchi», testimonia di una sorprendente funzionalità dell'impero in materia finanziaria [9]. D'altra parte, bisogna tenere a mente che pur dovendo fare i conti con la resistenza dei ceti, l'imperatore occupava un ruolo ben diverso da quello di semplice postulante e che, durante le diete, egli non era tenuto a discutere con loro circa l'entità delle contribuzioni matricolari.

L'indagine che segue prende l'avvio proprio da una considerazione di questo tipo. Si tratterà di stabilire se, oltre all'imperatore, anche i ceti imperiali potessero servirsi della dieta come strumento per la soluzione di specifiche questioni di finanza pubblica. Tale domanda, poi, riceve supporto da due considerazioni ulteriori. Il dualismo dell'epoca non ineriva soltanto ai rapporti fra l'impero e i suoi membri, ma si estendeva anche all'ambito degli Stati territoriali, fino ad opporre ai principi una cetualità territoriale rappresentata, di regola, dal clero, dalla nobiltà e dalle città. Come l'imperatore nelle diete imperiali, anche il principe territoriale doveva trattare, di anno in anno, con i relativi ceti, onde sapere da loro quanti mezzi in danaro — sotto forma di imposte e contribuzioni — fossero disposti a versare. E spesse volte le autorizzazioni egli dovette comprarsele in cambio di concessioni politiche e di contropartite economiche [10].

[8] Sull'istituzione del tesoriere imperiale (*Reichspfennigmeister*) e su Zacharias Geizkofler — il più importante titolare di questo ufficio —, si vedano Müller (1938) e Blendinger (1964) p. 167.

[9] Schulze (1978) pp. 360 s. e anche Steglich (1972) pp. 7 s.

[10] Cfr. Kellenbenz (1972) p. 136.

D'altra parte, se il signore territoriale doveva spesso affidarsi alla legislazione dell'impero per far fronte all'opposizione dei ceti, ciò non si doveva esclusivamente al dualismo territoriale. Bisogna liberarsi dalla facile convinzione per cui tutti i ceti immediati dell'impero disponessero di un potere politico sufficiente a tener testa all'imperatore. La gran parte dei ceti imperiali disponeva di signorie assai limitate, quanto al territorio, e di nessuna importanza sul piano politico. «Se è vero che il principio dinastico conferiva loro una qualche parvenza di statualità, va anche detto che, in termini pratici ... si trattava piuttosto di distretti amministrativi con un arco assai vasto di competenze autonome e con un proprio potere di giurisdizione» [11]. Per questi ceti — fra cui rientravano le signorie immediate dell'impero, la maggior parte delle città imperiali, molti principati minori, i principati vescovili e le abbazie principesche — l'appartenenza ad un'associazione ad essi preposta era qualcosa di indispensabile, soprattutto nei settori dell'economia e delle finanze.

II.

Per molti signori territoriali, la legislazione fiscale dell'impero — contenuta nei «decreti», nelle «decisioni imperiali» e nelle capitolazioni — apparve come un mezzo utile sia a scalzare il diritto d'approvazione dell'imposta dei ceti territoriali, sia a far valere, contro questi ultimi, una pretesa di superiorità anche nell'ambito della finanza pubblica [12]. La nobiltà, il clero e le città principesche non potevano certo opporsi alle imposte per il finanziamento della guerra contro i turchi. «Quale cristiano avrebbe mai potuto sottrarsi a questo onere, senza porsi automaticamente in contrasto con le norme morali dell'epoca?» [13]. Inoltre, per i ceti territoriali, l'approvazione di tali imposte poteva essere accompagnata da una richiesta di

[11] Cfr. FÜRNROHR (1963) p. 169 e anche HOFMANN (1962) p. 409.
[12] SCHÖNEWEIS (1932) pp. 60 s.
[13] SCHULZE (1975) p. 50.

contropartite. Il signore territoriale poteva allora sostenere, nei loro riguardi, che l'applicazione di nuovi carichi fiscali non dipendeva da lui, ma dall'imperatore e dall'impero. È questo il motivo per cui di regola, nei progetti che i principi dell'impero sottoposero alle diete territoriali con la richiesta di nuovi tributi per la guerra contro i turchi, compare fin dall'inizio un rimando a decisioni già prese in precedenza, nell'ambito della dieta imperiale [14].

Le mire dei signori territoriali, desiderosi di imporre una superiorità fiscale sul loro territorio, spiegano perché mai, nel 1495, l'introduzione di un'imposta diretta e generale dell'impero venisse accolta con favore non solo dalle città imperiali, ma anche dai principi. In pratica, il *Gemeiner Pfennig* sarebbe stato versato direttamente all'impero dai sudditi. Una decisione della dieta imperiale toglieva ai ceti territoriali ogni possibilità di discutere sull'obbligo e la specie d'imposta [15]. Il *Römermonat*, invece, valendo come quota di riscatto per le prestazioni militari che il principe imperiale non intendeva fornire, finiva anche per gravare sulle sue entrate camerali. La scarsità delle medesime obbligò il principe territoriale, nel 1495, a rivolgersi alla dieta territoriale e a supplicarne l'approvazione di imposte supplementari [16].

Nonostante ciò, l'importo ricavato dal *Gemeiner Pfennig* rimase ben al di sotto delle attese. L'applicazione di un'imposta diretta che gravasse in egual misura su ogni specie di reddito o di patrimonio era ostacolata da due diversi fattori: da un lato la mancanza nell'impero di un apparato di funzionari specializzati, dall'altro i privilegi fiscali che la nobiltà e il clero detenevano da tempo e ai quali non mancavano mai di richiamarsi. Oltre a questo, l'avanzata dei turchi costituiva una grave minaccia per tutto l'occidente cristiano. Nel 1529, le armate

[14] *Ibidem*, p. 50 nota 15 e anche BLICKLE (1976) pp. 180 s.
[15] KRÜGER (1980) p. 62.
[16] Cfr. BLICKLE (1976) pp. 181 s.

del sultano giunsero per la prima volta alle porte di Vienna. Tale episodio rese ancor più urgenti le richieste di fondi da parte degli assediati [17]. Dal canto loro, i principi imperiali erano dell'idea di non far pesare troppo sui ceti territoriali le spese per la guerra contro i turchi, se non altro perché le cruente insurrezioni contadine del 1525 avevano insegnato loro che un eccessivo carico d'imposta era qualcosa che i contadini non avrebbero più accettato di subire [18].

Proprio l'esperienza delle guerre contadine fu alla base dell'importante decisione presa, nel 1542, dalla dieta imperiale di Speyer, in merito al finanziamento della guerra contro i turchi. Nel decreto imperiale, al § 49, i ceti esprimevano il loro timore che la continuazione dell'attuale finanziamento della guerra turca avrebbe gravato sui contadini «ben oltre i limiti del loro patrimonio». Per questo, onde evitare una tassazione a senso unico dell'agricoltura, essi disposero che, in futuro, ogni ceto, città e abitante del Sacro Romano Impero dovesse contribuire al finanziamento della guerra contro i turchi «nella misura del suo possesso» e a prescindere dalle esenzioni fiscali godute in passato. Nessun ceto, alto o basso che fosse, doveva più andare esente dal pagamento di questa imposta [19].

Con questa legge dell'impero, ribadita più volte nelle diete successive [20], i principi imperiali giunsero ad un'importante svolta nella loro strategia politico-finanziaria. Grazie al pericolo turco, l'obbligo fiscale poté essere esteso anche alla nobiltà, al clero e alle città dei principi territoriali. Dai documenti sull'esazione del *Gemeiner Pfennig* in alcuni territori (contea di Saarbrücken nel 1542, Palatinato elettorale nel 1551 e Alto Palatinato nel 1566) risulta, uniformemente, che la signoria territoriale

[17] Cfr. STEGLICH (1970) pp. 7 s.
[18] SCHULZE (1975) pp. 54 s.
[19] *Teutsche Reichsabschiede II*, p. 453. Tale convinzione venne ribadita anche alla dieta imperiale di Speyer del 1544, *ibidem*, p. 500.
[20] Cfr. ad esempio *Teutsche Reichsabschiede II*, p. 488.

non perse mai l'occasione di tassare direttamente, per ordine dell'impero, la nobiltà, il clero e le città. Nella lista dei contribuenti, accanto ai servi delle chiese e delle scuole, vennero ora menzionati anche i parroci, i cappellani, le fondazioni e le confraternite. Unici ad andare esenti dall'imposta furono gli ospedali, le case di carità e i ricoveri [21]. Durante la dieta imperiale di Augusta, nel 1566, i ceti imperiali ribadirono che, in caso di morosità, il contribuente sarebbe ricaduto «in poenam dupli» e avrebbe dovuto pagare al suo signore territoriale una quota pari al doppio dell'importo [22].

Il comportamento della nobiltà imperiale, di fronte alla minaccia ottomana, parve non contraddire affatto gli obiettivi della politica fiscale dei principi. Queste leghe nobiliari, simili, nella forma, allo Stato per associazione di persone (*Personenverbandstaat*), che non possedevano lo «status» di ceto imperiale, ma erano immediati dell'impero, si erano opposte, nel 1495, all'esazione del *Gemeiner Pfennig*, respingendo ogni tentativo di mediazione da parte dei signori territoriali. Ma di lì a poco, questa nobiltà imperiale dovette accorgersi che le sue resistenze tornavano ad esclusivo vantaggio dei principi, assecondandoli nei loro intenti. Per questo non c'è da meravigliarsi se nel 1532 la nobiltà francone accettasse, per la prima volta, di pagare all'imperatore l'imposta per i turchi. In seguito, nel 1542, quando i ceti di Würzburg autorizzarono il vescovo Corrado alla ripartizione dell'imposta per la guerra contro i turchi, la nobiltà imperiale ottenne di poter versare il proprio tributo all'imperatore in persona. Per questa specie di pagamento venne presto adottata la denominazione di «subsidium charitativum», tratta dal diritto canonico. L'esazione di questa imposta divenne così l'espressione più indicativa del legame istituzionale che univa la nobiltà all'imperatore e all'impero, ponendo le basi di quella lunga serie di privilegi imperiali

[21] BLASSE (1914) pp. 50 s., GERHARD (1960) pp. 123 s., KÖHLE (1969) pp. 140 s.
[22] *Teutsche Reichsabschiede III*, p. 220.

che, grazie alla immediatezza all'impero, le leghe nobiliari avrebbero poi mantenuto in epoche successive [23].

Un passo ulteriore verso l'acquisizione della superiorità fiscale venne compiuto dai signori territoriali con la sostituzione dell'imposta diretta — tale era anche quella del 1542 [24] — con la procedura di ripartizione. Dal punto di vista dei principi, un'esazione di tipo matricolare avrebbe offerto i seguenti vantaggi:

1. Benché costretto, come si è già accennato, dal diritto imperiale a pagare i *Römermonate* coi propri beni di camera, il principe, una volta introdotti i contributi di matricola nell'imposta contro i turchi, avrebbe potuto scaricare sui suoi sudditi — e nella misura a lui più comoda — un onere fiscale che sarebbe toccato a lui. A quel punto, infatti, l'unico suo obbligo nei riguardi dell'imperatore sarebbe consistito nella rimessa dell'intera somma [25].

2. Mentre in precedenza il *Gemeiner Pfennig* era pagato direttamente dai sudditi agli organi dell'impero, ora il signore territoriale riscuoteva le singole quote destinate al *Römermonat*. La completezza e la puntualità dei pagamenti potevano consentirgli, ad esempio, di trarre indicazioni sulla situazione patrimoniale e di possesso esistente in una delle città appartenenti al suo territorio. Di fatto, tali conoscenze gli furono di grande utilità nell'applicazione delle future imposte territoriali [26].

3. Con l'adozione della procedura di ripartizione, il principe poté imporre ai propri sudditi gravami fiscali superiori a quanto non richiedesse l'impero, e lo fece a esclusivo vantaggio del suo tesoro. Nella seconda metà del XVI secolo, l'abuso del diritto d'imposizione — che pure era già stato previsto, durante la dieta del 1544, dal

[23] Cfr. SCHUBERT (1967) pp. 124 s.
[24] Cfr. HARTUNG (1910) p. 191.
[25] Cfr. SCHULZE (1975) pp. 46 s.
[26] Cfr. FRIEDLAND (1953) pp. 101 s.

rappresentante della città imperiale di Strasburgo[27] — può essere documentato dalle cifre in almeno tre casi. Il vescovo di Würzburg, i margravi di Brandenburg-Ansbach e il conte imperiale di Nassau-Dillenburg inviarono all'imperatore solo una parte delle quote versate dai loro sudditi per la guerra contro i turchi[28]. Il ripetersi indisturbato di simili procedimenti contrari alle leggi dell'impero[29], una volta affermatosi come diritto consuetudinario, spianò la via all'introduzione di un'imposta territoriale aggiuntiva.

4. Il decreto imperiale del 1495, che garantiva un'equa distribuzione degli oneri su tutti gli abitanti in rapporto al *Gemeiner Pfennig*, era in contrasto con l'immagine gerarchica che i principi dell'impero avevano sia dell'ordinamento politico che della struttura sociale dell'impero. «L'invidia e la diffidenza per le città, per la loro crescente importanza economica e per il loro commercio, fecero sì che ogni tendenza al livellamento dell'ordinamento sociale venisse soppressa già sul nascere»[30].

Da tali premesse è facile comprendere perché mai, alla dieta di Speyer del 1544, un gruppo di principi e di grandi elettori si opponesse polemicamente alle imposte dirette, definendole una «tassazione da mercante»[31]. Ai rappresentanti delle città imperiali, essi rinfacciarono di servirsi del *Gemeiner Pfennig* per spogliare i principi delle loro libertà e per poterli equiparare ai «borghesi» delle città o persino all'«uomo comune»[32].

Ma sorprendentemente fu proprio l'appoggio di alcune città dell'impero (Augusta, Colonia, Norimberga e Ulm,

[27] De Boor (1878) p. 54.

[28] Glawischnig (1973) p. 249, Schulze (1975) pp. 51 s.

[29] Schulze (1975) p. 52.

[30] *Ibidem*, p. 48. Nel 1544, le città dell'impero — ad eccezione di Norimberga — ottennero che fosse introdotta per i nuovi contributi alla guerra contro i turchi la forma del *Gemeiner Pfennig*. Cfr. De Boor (1878) p. 80.

[31] Schulze (1975) pp. 47 s.

[32] Schulze (1978) pp. 183 s.

tutte di grande importanza sul piano economico) a far sì, che, dal 1566, per quel che riguardava l'antica tassa contro i turchi, il *Gemeiner Pfennig* venisse sostituito a poco a poco dal *Römermonat*[33]. Sul mutamento di direzione dei loro rappresentanti influirono sicuramente i seguenti fattori:

1. Nella matricola imperiale del 1521, rispetto ai grandi elettori e ai principi dei territori più importanti, le città dell'impero si erano viste gravate in misura eccessiva[34]. Va detto, altresì, che fra il 1545 e il 1548, una commissione della dieta, incaricata di rivedere la matricola, ridusse del 27% l'ammontare dei contributi delle città al *Römermonat*[35].

2. Già nel 1544, Norimberga aveva denunciato il fatto che, una volta delegata ai signori territoriali, l'esazione del *Gemeiner Pfennig* avrebbe dato a costoro la possibilità di informarsi sulla potenza economica delle città dell'impero[36]. La valutazione delle condizioni patrimoniali presenti in una città poteva inoltre portare non solo ad ulteriori oneri fiscali, ma anche ad un indebolimento generale delle sue capacità difensive[37].

3. Nel 1594, il consiglio della città di Colonia dava notizia di alcune difficoltà incontrate nel corso dei rilevamenti sulla situazione patrimoniale di singoli cittadini e abitanti. Preoccupati di mantenere intatto il loro credito, i mercanti, più ancora di altre persone, si dichiararono non più disposti a render pubbliche le loro condizioni patrimoniali[38].

[33] Cfr. Franz (1930) pp. 163 s., Schulze (1978) pp. 189 s.
[34] Si veda, ad esempio, il carico eccessivamente oneroso imposto alle città di Norimberga e Ulm nella dieta imperiale del 1521, in *RTAjR*, vol. II, p. 426, nota 2.
[35] Müller (1895) pp. 123 e 154.
[36] Franz (1930) p. 152.
[37] Il consiglio della città di Norimberga, ad esempio, per motivi militari, tenne accuratamente segrete le tariffe e le cifre che avevano a che fare con la politica di approvvigionamento di grano da esso intrapresa. Cfr. Hofmann (1912) pp. 88 s.
[38] Schulze (1978) p. 190.

Non c'è dunque da stupire se, alla dieta imperiale di Regensburg del 1603, il consiglio delle città si dichiarò d'accordo nell'adottare la procedura della ripartizione nella forma dei *Römermonate*[39]. Una svolta del genere non mancò di ripercuotersi anche sulla forma dell'esazione fiscale. Ad Amburgo, per esempio, nel 1609, l'imposta per i turchi venne riscossa, per l'ultima volta, quale «tasso pro capite» da ciascun capofamiglia. In seguito si provvide alle prestazioni nei confronti dell'autorità imperiale con la riserva di cassa della camera, in parte usando anche il provento di imposte straordinarie[40]. Un fenomeno analogo si osserva anche in altri Stati territoriali, ove nel XVII secolo, a causa della «ripartizione», su sempre assai arduo distinguere fra imposte imperiali e imposte territoriali[41].

Anche dopo la guerra dei Trent'anni, molti ceti imperiali non evitarono, all'occorrenza, di fare appello alle leggi dell'impero per consolidare la loro sovranità fiscale. Nel § 180 del decreto imperiale del 1654 fu stabilito che i ceti dell'impero erano autorizzati ad esigere dai loro sudditi dei contributi finanziari per il mantenimento e la costruzione di fortificazioni e guarnigioni[42]. Nel 1658 la capitolazione dell'imperatore Leopoldo I proibiva ai ceti territoriali qualsiasi iniziativa autonoma in vista dell'eliminazione o della modifica delle imposte territoriali. Inoltre, senza il consenso del signore del territorio, i ceti erano inibiti dal tenere assemblee ove discutere, fra le altre cose, anche di questioni di politica fiscale[43]. Infine, col decreto imperiale del 1670, i principi si videro autorizzati a tassare i loro sudditi, onde far fronte ai «costi di legazione» derivanti dalla partecipazione ad assemblee dell'impero, di deputazione e di circolo[44].

[39] *Ibidem*.
[40] Voigt (1916) pp. 62 s. e inoltre Zeiger (1936) p. 27.
[41] Gerhard (1960) pp. 130 s.
[42] *Teutsche Reichsabschiede III*, p. 674, Schöneweis (1932) pp. 61 s.
[43] Ziegler (1711) p. 206.
[44] *Teutsche Reichsabschiede IV*, p. 80, e anche Gerhard (1960) p. 132.

III.

Il compito delle diete imperiali non si esauriva nella sola attività legislativa. Come luogo di regolari incontri fra i ceti dell'impero, esse costituivano anche una fonte d'informazioni di grande importanza [45]. Nel campo della finanza pubblica, queste diete furono i luoghi più adatti per lo scambio di esperienze in materia di tecnica e di amministrazione fiscale: due settori ove i rappresentanti delle città dell'impero finirono per ricoprire il ruolo di veri e propri maestri.

Già nel Medioevo, le differenze via via emergenti fra le disponibilità economiche degli abitanti della città avevano costretto il consiglio municipale ad adeguare l'imposta alle dimensioni delle fonti imponibili e alla solvibilità di cittadini, residenti e ospiti. La necessità di reperire un'equa misura fiscale indusse il magistrato ad istituire un'amministrazione delle imposte permanente, fornita di registro d'imposta e di catasto. Nacque così un'imposizione diretta, commisurata alla capacità contributiva e costituita da imposte patrimoniali, che subentrò alle imposte indirette in vigore fin dal XIV secolo [46]. Tipico di questa tassazione patrimoniale cittadina fu il fatto di includere, generalmente, anche i redditi capitalizzati dei cittadini e abitanti [47].

Nell'economia signorile medievale [48], il possesso terriero costituiva invece la principale fonte di entrata a disposizione dei principi. Accanto ad esso svolgevano un certo ruolo anche lo sfruttamento finanziario delle regalìe e la vendita degli uffici. Solo in casi d'eccezione — ossia nei momenti in cui le entrate ordinarie si dimostravano insufficienti —, il principe si rivolgeva ai ceti, pregandoli

[45] Questa affermazione vale soprattutto per la dieta «permanente» a partire dal 1663. Cfr. FÜRNROHR (1971) p. 11.

[46] Cfr. BOTHE (1906) pp. 88 s., MOLL (1911) pp. 51 s., HÄUSER (1977) pp. 38 s.

[47] Indicazioni in DIRLMEIER (1978) pp. 511 s.

[48] SCHUMPETER (1953) pp. 6 s.

di acconsentire ad un'imposta straordinaria [49]. Proprio per i diversi livelli di sviluppo della finanza pubblica nell'economia cittadina e negli Stati territoriali, non c'è da meravigliarsi se nel 1495, alla dieta imperiale di Worms, fossero soprattutto gli inviati delle città imperiali a sollecitare l'applicazione di un'imposta diretta [50]. Il loro intento consisteva nell'estendere a tutti gli abitanti dell'impero una forma d'imposizione (propria delle città suddette) che fosse commisurata alle capacità fiscali di ciascuno [51], e questo loro impegno fu alla base dell'ideazione del *Gemeiner Pfennig* [52].

Il *Gemeiner Pfennig* era distribuito in due parti. La prima consisteva in un'imposta corrente sul patrimonio, relativa a tre diverse classi patrimoniali e con ammontare annuo stimato in questi termini:

I.	Classe:	patrimoni di 500 fiorini	= 0,5 fiorini
II.	Classe:	patrimoni di 1000 fiorini	= 1 fiorino
III.	Classe:	patrimoni oltre i 1000 fiorini	= autotassazione

D'altra parte, oggetto d'imposta non erano solo i beni mobili e immobili del contribuente, ma anche il reddito che gli poteva derivare da rendite o da canoni. Pertanto, per poter sottoporre all'imposta patrimoniale questi introiti, il decreto imperiale includeva una norma per cui la quota fiscale era fissata nella misura dell'interesse, a quel tempo abituale, del 5%. Di conseguenza, un contribuente che in rendite o censi dichiarasse un'entrata annua di 50 fiorini si vedeva tassato come se fosse in possesso di un patrimonio pari a 1000 fiorini. La procedura di autotassazione dei patrimoni più cospicui era indubbiamente indicativa della volontà dei rappresentanti delle città impe-

[49] Cfr. Trescher (1906) p. 5, Mann (1937) pp. 39 s.; Nöll von der Nahmer (1964) p. 26; Blaschke (1965) p. 436.

[50] Cfr. *Reichs Tags Theatrum* (1718) cap. XLII, pp. 429 s. e Gothein (1877) pp. 28 s.

[51] Cfr. Mayer (1952) p. 267.

[52] *Reichs Tags Theatrum* (1718) pp. 437 s.; *Teutsche Reichsabschiede II*, pp. 14 s.

riali. Nei centri commerciali più importanti, l'onestà fiscale nei riguardi della città era considerata come un dovere morale dei patrizi benestanti [53].

Nell'opinione dei ceti imperiali, al finanziamento della guerra contro i turchi avrebbero dovuto contribuire anche quei sudditi dell'impero il cui patrimonio era inferiore ai 500 fiorini. In tal senso, essi integrarono l'imposta patrimoniale con un'imposta «pro capite» di tipo primitivo e, in base ad essa, i contribuenti di questa categoria, una volta compiuti i quindici anni di età, avrebbero dovuto versare ogni anno l'importo di 1/24 di fiorino.

Infine, con un'imposta nominale di ammontare relativamente elevato, anche una minoranza non cristiana si vide alla fine costretta a finanziare la difesa dell'occidente cristiano. Ogni ebreo, residente entro i confini dell'impero, venne tassato per un fiorino annuo, indipendentemente dal sesso e dall'età. Le singole comunità ebraiche avrebbero consegnato all'impero l'intero importo fiscale a carico dei loro membri [54]. Ma è facile supporre che, in questa regolamentazione, alcuni ceti imperiali scorgessero una sorta di nullaosta per dare inizio o per proseguire indisturbati in un'assidua opera di tassazione dei loro sudditi ebrei [55].

Il modello, ancora rudimentale, del *Gemeiner Pfennig* venne perfezionato nei decenni successivi con l'attiva collaborazione del collegio delle città imperiali [56]. Ogni modifica venne approvata con la chiara intenzione di elevare il ricavato di questa imposta [57]. Ma occorre dire che un

[53] Cfr. SANDER (1902) pp. 229 s.; ZEIGER (1936) p. 25.

[54] *Reichs Tags Theatrum* (1718) p. 437; *Teutsche Reichsabschiede II*, p. 15.

[55] Cfr. ad esempio ZEIGER (1936) p. 27; CASELMANN (1950) p. 40; HEIDEMANN (1962) p. 153; KERN (1967) pp. 73 e 215 s.; HELLSTERN (1971) p. 131; WAGNER (1977) p. 39.

[56] Cfr. STEGLICH (1972) pp. 29 s. e il progetto del governo imperiale di Esslingen per l'imposta sulla «persistente guerra contro i turchi» del 1526, ora riprodotto in NEUKIRCH (1909) pp. 197 s.

[57] Sulle differenze tecnico-amministrative fra l'«imposta quotizzata» e

obiettivo del genere poté essere raggiunto solo con un'imposizione adeguata al reddito di ciascun contribuente.

Il *Gemeiner Pfennig* assunse la sua forma definitiva col decreto imperiale del 1542[58]. I ceti dell'impero, nella registrazione dei patrimoni, adottarono una tariffa più mobile e sostituirono l'imposta nominale con una rudimentale imposta sul reddito.

1. Per gli anni seguenti, l'imposta patrimoniale era prevista in questi termini (1 fiorino = 60 corone):

I. Classe: patrimoni oltre i 100 fiorini = 30 corone per ogni 100 fiorini

II. Classe: patrimoni fra i 20 e i 100 fiorini = 6 corone per ogni 20 fiorini

III. Classe: patrimoni inferiori ai 20 fiorini = 4 corone «pro capite».

I capi d'abbigliamento, i gioielli, l'argenteria e «altri accessori domestici», se strettamente necessari alla vita quotidiana del contribuente, non erano valutati come patrimonio imponibile. Tale esenzione fiscale, se da un lato costituiva una concessione alla struttura cetuale della società, faceva sorgere, dall'altro, una seconda eccezione, principalmente in campo militare. Le «persone di ceto elevato» e i «cavalieri di ventura», cioè i mercenari, non erano tenuti a dichiarare, come patrimonio imponibile, i cavalli, le armi e le munizioni.

2. Sul modello dell'imposta cittadina sul patrimonio, venne inoltre istituita una tassa a parte, che riguardava gli stipendi e i salari[59]:

quella di ripartizione per contingente, cfr. Nöll von der Nahmer (1964) p. 234.

[58] *Teutsche Reichsabschiede II*, pp. 453 s. Alla dieta di Speyer del 1544, la regolamentazione del 1542 venne ulteriormente inasprita (*ibidem*, pp. 500 s.).

[59] *Ibidem*, p. 456.

I. Classe: gli stipendi «per servizi o per mansioni d'ufficio», di ammontare superiore ai 15 fiorini annui, vennero tassati nella misura di 30 corone ogni 100 fiorini.

II. Classe: i «salari» di ammontare annuo inferiore ai 15 fiorini furono invece tassati nella misura di 1 corona per fiorino.

Stando al decreto imperiale, destinataria di questa imposta proporzionalmente così esosa era una classe di persone formata da funzionari, rappresentanti particolari, servi e serve, ossia da un ampio settore della popolazione [60]. A mo' di esempio si può ricordare che, nel 1542, nella contea di Saarbrücken, una cameriera dovette versare come imposta «contro i turchi» l'importo di una corona. Tale somma fu detratta dal suo stipendio annuo che era di appena un fiorino e fu senz'altro la più bassa delle quote versate a titolo di contribuzione [61].

I frutti del lavoro che la dieta imperiale aveva profuso nel campo del diritto tributario vennero poi raccolti dai signori territoriali. Nei loro sforzi, tendenti a trasformare l'economia signorile del tardo Medioevo nel moderno «Stato fiscale» [62], essi poterono avvalersi delle esperienze di tecnica tributaria maturate in seno all'impero. Già nel 1504, utilizzando il *Gemeiner Pfennig* come modello e senza l'autorizzazione dei ceti territoriali, il langravio dell'Assia tentò di introdurre un'imposta patrimoniale con una quota di due fiorini ogni cento. Tuttavia, solo nel 1542 l'imposta «per i turchi» poté trasformarsi nel langraviato nel modello dell'imposta sul patrimonio, che il signore riscuoteva nei momenti di maggiore necessità [63]. Infine, anche in altri territori, l'anticipazione dell'impero si rivelò decisiva per lo sviluppo di una legislazione fiscale autonoma, specie nel campo delle imposte dirette [64].

[60] Sull'ammontare dei salari e del reddito da salari giornalieri, all'inizio del XVI secolo, cfr. DIRLMEIER (1978) pp. 67 s. e 129 s.

[61] GERHARD (1960) p. 136.

[62] Cfr. SCHUMPETER (1953) pp. 6 s. e OESTREICH (1969) pp. 279 s.

[63] KRÜGER (1980) pp. 63 e 255.

[64] Cfr. BRAND (1912) p. 56; GERHARD (1960) pp. 130 s.; HELLSTERN (1971) pp. 126 s.

Diciamo allora che il progetto del *Gemeiner Pfennig* ebbe un'enorme importanza ai fini della creazione di un'efficace amministrazione fiscale. Nelle città, l'introduzione di questa imposta imperiale fu tale da non suscitare particolari attriti. Già nel febbraio 1496, a Francoforte, il consiglio poté inviare i propri esattori di casa in casa, ed essi riscossero il *Gemeiner Pfennig* in proporzione della base impositiva già lì esistente [65]. Nei territori, invece, il calcolo dei singoli importi fiscali avvenne sempre con grave ritardo, causa soprattutto la mancanza di precisi registri patrimoniali [66].

IV.

Fra gli elementi di tecnica fiscale che di lì a poco sarebbero tornati a vantaggio dei ceti dell'impero va ora ricordata la «matricola imperiale»: essa costituì la base della procedura di ripartizione delle imposte. Era stata elaborata nel 1521, durante la dieta imperiale di Worms, e fino al 1577 andò incontro a diverse modifiche — talune anche di grande rilievo, in forma di diminuzioni di singoli importi —, in corrispondenza alle mutate capacità e disponibilità contributive dei soggetti all'imposta [67]. Queste «moderazioni», tuttavia, non poterono mai colmare per intero le gravi e fondamentali lacune di un simile meccanismo. I ceti dell'impero, infatti, non provarono mai ad accertare fino in fondo l'effettiva situazione patrimoniale dei contribuenti [68]. A questo scopo le entrate del signore territoriale e il gettito fiscale delle città avrebbero potuto servire quantomeno da punto di partenza. È vero anche che l'iscrizione nella matricola impe-

[65] ZIEHEN (1940) p. 58.

[66] Cfr. KRÜGER (1980) p. 62.

[67] Cfr. in merito MÜLLER (1895) *passim*; RABE (1971) pp. 332 s.; SCHULZE (1978) pp. 337 s. La procedura di moderazione, adottata senza alcun precedente a partire dal 1548, è stata considerata come una «delle prestazioni istituzionalmente più rilevanti di quest'epoca» (SCHULZE, 1978, p. 344). Le norme di moderazione sono stampate in *Teutsche Reichsabschiede II*, pp. 535 s.

[68] SCHULZE (1978) pp. 347 s.

riale e, con essa, il calcolo delle quote, ebbe sempre una notevole importanza politica, valendo come inconfutabile attestato della immediatezza all'impero e del diritto di seggio e di voto in seno alla dieta. Non è quindi erroneo affermare che, almeno a partire dal 1577, l'importo matricolare corrispose, di regola, alla somma che il rispettivo ceto imperiale riteneva di dover versare per il finanziamento delle spese dell'impero o che sperava di riuscire a versare.

Attraverso questa critica si impone anche la questione se nel XVI e XVII secolo non fosse possibile adottare una procedura di ripartizione più giusta. Nel 1544, il vescovo di Würzburg propose di creare una «contabilità dell'impero del tutto nuova». A questo scopo, l'imperatore e i ceti avrebbero dovuto nominare dei commissari, cui ogni ceto «per obblighi e onori principeschi» era tenuto a dichiarare l'intero suo patrimonio in terre, persone, beni camerali, miniere, «grandi città», uffici, dazi e stipendi [69]. Ma il patrimonio di un signore territoriale o di una città era talmente arduo da calcolare e valutare che questa proposta finì per far ritornare alla procedura di autovalutazione dei principi e dei consigli cittadini.

Questa situazione ci spiega anche il motivo per cui il sistema della matricola imperiale sia stato assunto come modello da diverse confederazioni di Stati, allorché si trattò di far fronte alle spese comuni mediante contributi dei singoli membri. Facciamo qualche esempio:

1. Fra il 1500 e il 1512, l'impero fu diviso in dieci circoli. L'assemblea di circolo, come istanza intermedia fra l'impero e il ceto, avrebbe dovuto regolare i problemi di interesse regionale che in seno alla dieta dell'impero difficilmente avrebbero trovato una soluzione. A settentrione, la vastità dei territori impedì più volte a questi circoli un efficace uso delle proprie funzioni, mentre nelle zone sud-occidentali, ove la suddivisione del territorio

[69] HARTUNG (1910) pp. 348 s.

era di gran lunga maggiore, un'istituzione del genere si dimostrò presto assai efficiente nell'ambito della politica interna[70]. Accadde allora che proprio nei tre circoli di Svevia, Franconia e Alto Reno — entro i quali si raccoglieva una moltitudine di piccoli Stati territoriali e di città dell'impero di varia grandezza —, il modello della matricola imperiale venisse rapidamente assimilato, allo scopo di garantire il finanziamento dell'«esecutivo del circolo». L'ammontare delle contribuzioni di circolo era di solito rapportato alle valutazioni imperiali[71].

2. Durante le trattative per la creazione di una lega difensiva dei ceti imperiali riformati — culminate poi, nel 1608, nella fondazione dell'Unione —, si pose anche il problema della partecipazione dei singoli membri al finanziamento delle spese comuni. Anche qui, la soluzione adottata consisté nel rifarsi al modello della matricola imperiale. Le città anseatiche che non possedevano lo «status» di ceti imperiali dovettero far confluire i loro pagamenti alla matricola di Lubecca (che era città dell'impero)[72].

3. Nel 1648, il trattato di pace di Osnabrück riconobbe alla Svezia una somma di cinque milioni di talleri imperiali per la smobilitazione del suo esercito di stanza in Germania. Questa «quota di riparazione» doveva essere versata in tre rate dai circoli imperiali dell'Alto Reno, dell'elettorato renano, della Franconia, Svevia, Westfalia, Alta e Bassa Sassonia. In questo caso, il modello della matricola imperiale si dimostrò vantaggioso anche ai fini di una pace duratura, poiché fornì un criterio di ripartizione attorno al quale i vari contraenti finirono ben presto per accordarsi[73].

[70] Kellenbenz (1972) p. 143.

[71] Cfr. Malzan (1951) pp. 63 s., Sicken (1970) pp. 266 s., Laufs (1971) pp. 207 s., Jäger (1975) pp. 78 s.

[72] Herold (1973) pp. 50, 60, 119 e 122.

[73] Böhme (1967) p. 59, Kern (1967) p. 73, Buchstab (1976) pp. 170 s.

4. Evolvendo nel tempo, la matricola imperiale ebbe una propria influenza sia sulla «matricola d'uso» del 1737, sia sull'ordinamento della finanza pubblica nei primi tempi dell'età industriale [74]. La Confederazione germanica, sorta nel 1815, si avvalse dei contributi matricolari dei suoi membri per far fronte ai costi delle istituzioni e dei compiti comuni. Le esperienze del Sacro Romano Impero avevano insegnato che il numero degli abitanti poteva offrire già un criterio oggettivo per il calcolo delle quote contributive. Tuttavia neppure questo poté garantire l'equa distribuzione degli oneri, gravando oltremisura su alcuni Stati della Confederazione molto popolosi ma economicamente deboli. Infine, anche la costituzione imperiale del 1871 dispose che le spese dell'impero, non sostenibili con le entrate correnti, venissero coperte coi contributi degli Stati singoli, in base a una stima effettuata sulla base del numero degli abitanti [75].

La dieta imperiale, oltre a poter modificare verso l'alto o verso il basso gli importi della matricola nel lungo periodo, era anche nella condizione di assicurare ai singoli ceti delle agevolazioni fiscali di breve durata. Tali moderazioni temporanee furono lo strumento con cui l'impero poté fornire un'assistenza tempestiva a quei suoi membri che si trovavano in difficoltà economiche per via di catastrofi naturali, di spese e danni di guerra, o infine, nelle città, a causa di incendi [76].

Questo procedimento conteneva già *in nuce* le premesse di quella perequazione finanziaria verticale che è tipica, istituzionalmente, dei moderni Stati federali o delle moderne confederazioni di Stati [77]. L'impero, con il denaro

[74] Cfr. Popitz (1926) p. 1025.

[75] Born (1980) p. 219.

[76] Schulze (1978) p. 341.

[77] Popitz (1926) p. 1025, in questo suo saggio ancor oggi citato, dà del concetto di «perequazione finanziaria» la definizione seguente: «La totalità delle fattispecie e delle regole che hanno per oggetto le relazioni finanziarie fra le corporazioni settoriali esistenti in uno Stato unitario o in una unione di Stati». Cfr. anche Nöll von der Nahmer (1964) p. 341.

delle proprie casse, non avrebbe mai potuto assicurare un sostegno ad uno dei suoi ceti che si trovasse in stato di necessità. Poteva però esimere una città imperiale — specie se devastata da un incendio — dal pagamento della quota matricolare, aiutando in questo modo la ricostruzione della medesima. Proprio per questo, gli organi della dieta furono sempre restii a concedere una modifica «individuale» prima di una verifica diretta della situazione.

Schweinfurt, ad esempio, durante la dieta imperiale di Augusta del 1555, chiese, per i trent'anni seguenti, l'esonero completo da «contribuzioni per l'impero», causa i danni patiti durante la guerra dei margravi. I ceti imperiali respinsero la richiesta giudicandola eccessiva, ma acconsentirono in maggioranza ad una esenzione per dieci anni [78]. Fra le ventotto istanze presentate alla dieta del 1577, solo otto ricevettero l'assenso della deputazione imperiale [79]. Il caso della città di Wetzlar ci aiuta a capire quali condizioni fossero necessarie per ottenere l'approvazione. In questa città imperiale, il commercio e l'artigianato erano precipitati in una crisi profonda, cui si erano aggiunti un incendio, un'epidemia di peste e i danni riportati nel frattempo da una guerra. La dieta alla fine concesse a Wetzlar dieci anni di esenzione da tutte le imposte dell'impero, ma lo fece solo dopo che alcuni inquisitori imperiali ebbero visitato la città e preparato un resoconto sulle sue necessità [80]. Solo così la dieta imperiale poteva valutare con buona precisione la misura di agevolazioni fiscali da concedere per ciascun caso. Verso il 1600, la città di Dortmund lamentò dei danni, in conseguenza dell'assedio subito durante la guerra di liberazione dei Paesi Bassi, e derivanti inoltre dallo scoppio di un'epidemia di peste. La dieta imperiale decise allora di condonarle gran parte degli arretrati fiscali e ne ridusse «temporaneamente» il contributo di matricola da 204 a

[78] Lutz (1971) pp. 137 s.
[79] Schulze (1978) p. 342.
[80] Trauthig (1928) p. 22.

96 fiorini[81]. Nel 1650, durante l'assemblea esecutiva di Norimberga, i ceti dell'impero decisero che in futuro il Palatinato elettorale — causa le perdite territoriali subite con la guerra dei Trent'anni — fosse iscritto nella matricola imperiale per una quota pari alla metà di quella originaria[82].

V.

Come si è visto, nel campo dell'imposizione diretta, la dieta imperiale cercò sempre di regolare i rapporti politico-finanziari fra l'impero e i suoi membri. Nell'ambito delle imposte indirette, il suo compito consisté invece nel mediare i conflitti di interessi che opponevano l'uno all'altro i vari ceti dell'impero. Tali controversie emersero, in particolar modo, per via della politica doganale degli Stati territoriali.

Le dogane di transito, applicate dai principi territoriali al commercio per terra o per acqua, erano in origine ciò che oggi si indica come tasse o tributi per l'utilizzo delle strade, dei ponti, delle installazioni portuali e delle attrezzature per il carico e lo scarico delle merci. Nel corso del XVI secolo, i dazi interni cessarono di fungere quale tributo per la costruzione e il mantenimento di vie e impianti commerciali, trasformandosi in imposte indirette e assumendo nelle città — come *Akzise* o come *Ungeld* — una forma sempre più analoga a quella delle imposte sul consumo e sul traffico[83]. Nel Tirolo, ad esempio, durante il XVI secolo, solo un quinto dell'importo delle dogane di transito veniva speso per la manutenzione della rete stradale. La maggior parte del ricavato dei dazi doveva dunque essere consegnata alla camera del principe

[81] WINTERFELD (1968) pp. 130 s.

[82] SELLIN (1978) p. 73.

[83] Cfr. RACHEL (1911) p. 509, LAMP (1915) pp. 515 s., DOLLINGER (1968) pp. 215 s., BOELCKE (1972) pp. 121 s. Sui concetti di accisa, dazio e imposta sul consumo, cfr. SCHMÖLDERS (1955) pp. 24 s.

territoriale [84]. Inoltre, visto che in alcuni territori — specie nei più piccoli — i dazi interni erano l'unica via di accesso ai redditi del commercio, non c'è da stupirsi se il numero dei posti di dogana tendesse rapidamente ad aumentare e, con esso, anche l'ammontare delle tariffe. Senza dubbio, i gravami fiscali sul commercio a lunga distanza non avrebbero potuto oltrepassare certi limiti oggettivi. Già nel 1546, durante un incontro ad Oberwesel, i consiglieri dei quattro principi elettori renani constatarono che l'importo dei dazi sul Reno si era considerevolmente ridotto a causa di uno spostamento del commercio su vie collaterali [85]. Verso il 1550, i ceti tirolesi inoltrarono un reclamo presso il governo di Vienna, lamentando che i dazi di transito nel Tirolo erano ormai dieci volte più elevati di quanto era richiesto per un valico alpino attraverso i Grigioni. Inoltre, visto che i Grigioni, con l'aiuto della Repubblica di Venezia, avevano cominciato a migliorare le condizioni delle loro strade, anche il commercio di transito attraverso il Tirolo e il Vorarlberg starebbe sempre più perdendo d'importanza [86]. Nella Baviera, dopo che nel 1609 il duca Massimiliano ebbe raddoppiato i «tributi di transito» sul suo territorio, le strade e le vie fluviali vennero quasi del tutto abbandonate dai mercanti [87]. D'altronde bisogna ricordare che la maggior parte dei possessori di privilegi doganali poteva determinare in vari modi l'ammontare delle proprie tariffe doganali. L'atteggiamento dei commercianti — che spesso preferivano evitare il transito su certe strade — fu all'origine di alcuni processi di adeguamento nell'ambito della politica fiscale e doganale. Per impedire il deterioramento dei traffici sul Reno, i consiglieri dei principi elettori renani decisero infatti di adottare la seguente misura: ogni principe elettore avrebbe dovuto applicare nel proprio territorio dei dazi di

[84] Stolz (1954) p. 19.
[85] Looz-Corswarem (1964) p. 43.
[86] Weiss (1966) pp. 207 s.
[87] Dollinger (1968) pp. 215 e 274.

transito stradale per un ammontare pari a quello dei dazi esistenti sul Reno [88].

Prime ad opporsi a questo sviluppo furono le principali città dell'impero, la cui prosperità economica dipendeva proprio dal commercio su grandi distanze. La trasformazione dei dazi interni in una serie d'imposte di consumo e di traffico appannaggio del signore territoriale conduceva infatti al rincaro delle materie prime, ad una maggior lentezza di rifornimenti e all'arresto della produzione manifatturiera. Pertanto, a partire dalla dieta di Augusta del 1566, le città imperiali di Augusta, Colonia, Norimberga, Ratisbona, Strasburgo e Ulm intrapresero vari tentativi onde ottenere, con l'appoggio della legislazione imperiale, una riduzione del numero e dell'entità dei dazi interni, nonché di contribuzioni analoghe [89].

Già nel 1519, nel suo atto di capitolazione, l'imperatore Carlo V aveva promesso di non concedere altri privilegi doganali senza l'assenso dei principi elettori, né di autorizzare qualche altro aumento delle tariffe già in vigore [90]. Con questa dichiarazione, ribadita nelle capitolazioni successive, la sovranità sulle dogane passò di fatto nelle mani dei principi elettori. Nonostante ciò, nel 1576, alla dieta imperiale di Ratisbona, le città dell'impero videro coronata da un parziale successo la loro lotta contro le limitazioni doganali imposte al commercio interno. Il collegio dei principi elettori assicurò che chiunque intendesse applicare delle tariffe maggiorate o ottenere nuovi diritti di dogana avrebbe dovuto interpellare i ceti imperiali a lui più prossimi [91]. Il decreto imperiale estese questa clausola anche alle contribuzioni designate come *Ungeld, Aufschlag, Brückengeld* o *Weggeld* [92]. La legge dell'impero lasciò inoltre alle città la possibilità di rivolgersi al

[88] Looz-Corswarem (1964) p. 43.
[89] Müller (1909) pp. 2 s.
[90] *RTAjR*, vol. I, p. 872.
[91] Cfr. Blaich (1970) p. 195.
[92] *Teutsche Reichsabschiede III*, p. 372 § 118.

consiglio dei principi elettori e di sporger querela contro i posti di dogana istituiti illegalmente, nonché contro i dazi applicati in maniera arbitraria. Ma d'altra parte, un simile reclamo sarebbe stato inutile nel caso in cui un nuovo gravame fiscale — come l'integrazione dei dazi renani — fosse già stato approvato dalla maggioranza del collegio dei principi.

Le ristrettezze e le necessità finanziarie, prodottesi con la guerra dei Trent'anni, rafforzarono la tendenza ad estendere le imposte indirette — in forma di dazi sulle merci — senza l'assenso del collegio dei principi elettori. Alcuni di loro, del resto, avevano già dato un cattivo esempio. Nel 1628, il principe elettore di Sassonia aumentò arbitrariamente le tariffe dei dazi sulle merci e, a partire dal 1629, anche la corte di Brandeburgo decise di risolvere i suoi problemi finanziari con l'applicazione di dazi di transito (per terra e per acqua) che spesso superavano di tre o quattro volte l'importo originario. Nel far questo, il principe elettore di Brandeburgo era ben consapevole di venir meno alle leggi dell'impero, ma «nel caos della guerra, quando tutto sembrava concorrere all'aumento dei dazi», egli ritenne di poter metter mano ad un incremento tanto esoso delle tariffe in vigore [93]. In tal modo, la guerra dei Trent'anni condusse ad un'involuzione del sistema fiscale. In luogo dell'imposizione diretta, che avrebbe richiesto un apparato amministrativo assai costoso, subentrarono progressivamente imposte sul traffico e sul consumo, varate in maniera affrettata, male assortite ed applicate solo in vista di un utile immediato [94].

Proprio per questo, durante le trattative di pace, il problema dei dazi interni venne ad assumere un'importanza di grande rilievo. L'assemblea della deputazione imperiale fu convocata nel 1642, a Francoforte sul Meno, allo scopo di elaborare e preparare un accordo di pace. Qui, nel 1644, la maggioranza degli inviati si trovò d'accordo nel-

[93] Rachel (1911) pp. 32 s.
[94] Blasse (1914) pp. 59 s.

l'impedire un ulteriore aumento dei dazi esistenti e nell'introduzione sia di un'imposta sugli ebrei — sotto forma di imposta personale —, sia di una non meglio definita *Cronsteuer* il cui ricavato sarebbe stato consegnato direttamente all'imperatore [95]. Ma data l'irrealizzabilità di questi progetti le città dell'impero dal 1646 al congresso di pace di Westfalia proseguirono la loro lotta contro l'esosità delle tariffe doganali. Ognuna di loro intanto poteva presentare le sue lamentele contro i dazi istituiti o aumentati in modo arbitrario. Così fecero, tanto per ricordarne alcune, Lindau, Memmingen e Esslingen contro le misure vigenti in Austria, Ratisbona contro i nuovi dazi sul Danubio e il raddoppio degli antichi da parte del principe elettore della Baviera, del vescovo di Augusta e del duca di Neuburg, Brema contro il dazio sul Weser nell'Oldenburg, Amburgo contro il dazio sull'Elba imposto dai danesi a Glückstadt, Colonia contro vari dazi applicati dai principi elettori di Magonza, Treviri e Colonia, nonché dal duca di Pfalz-Neuburg, Herford contro i posti di dogana istituiti a Höxter, Vechta e Zons [96]. Oltre a questo, riuscendo durante le trattative a convincere i rappresentanti di Francia e Svezia della legittimità delle loro richieste, le città ottennero che nell'accordo di pace del 1648, all'art. IX, § 1, fosse prevista l'abolizione di tutti i dazi introdotti o aumentati abusivamente durante la guerra, con la motivazione «ut facta pace commercia vicissim reflorescant» [97].

L'assemblea della deputazione imperiale, riunitasi a Norimberga nel 1650 per l'attuazione delle disposizioni di pace, ordinò ai circoli dell'impero di abolire tutti i dazi, le accise e simili contribuzioni, che fossero state introdotte nel loro territorio — dal 1618 in poi — senza l'approvazione dell'imperatore e dei principi elettori. Ciò, nell'evidente intento di rilanciare il commercio entro i

[95] BLAICH (1970) p. 153.
[96] BUCHSTAB (1976) p. 153.
[97] *Teutsche Reichsabschiede III*, p. 591 e inoltre DICKMANN (1959) p. 385 e BUCHSTAB (1976) pp. 149 s.

confini dell'impero [98]. Nel circolo della Bassa Sassonia, al quale apparteneva l'elettorato di Brandeburgo, l'amministratore sollecitò due ceti minori — il conte di Barby e la città di Magdeburgo — perché eliminassero le loro eccessive tariffe doganali. Ma il consiglio di Magdeburgo replicò che avrebbe abolito questi dazi — introdotti «per necessità impellenti» e in casi abbastanza ristretti — solo nel caso in cui i vicini avessero diminuito in corrispondenza i loro esosi aumenti doganali [99].

Identico fu il comportamento dei principi elettori renani. Nel 1650, in una loro riunione a Francoforte, essi decisero concordemente di ridurre di 1/3 i dazi sul Reno, allo scopo di incrementare nuovamente il traffico fluviale. Nessuno di loro, tuttavia, si disse disposto ad applicare per primo questa misura. Inoltre, gli elettori di Magonza e del Palatinato non giunsero neppure ad accordarsi sull'interpretazione della legge imperiale [100].

Nel circolo di Franconia, invece, l'applicazione delle clausole del trattato di pace andò soggetta a minori difficoltà. Alla fine del 1650, la signoria ecclesiastica di Bamberga aveva già provveduto ad eliminare gli aumenti introdotti a causa della guerra. Per il principe vescovo, una decisione del genere non pose eccessivi problemi, se non altro perché, con la duplicazione delle tariffe doganali, il traffico commerciale, sul suo territorio, si era ridotto in misura assai vistosa. Ma due vicini economicamente molto potenti come la città imperiale di Norimberga e il principato vescovile di Würzburg rifiutarono di seguire il suo esempio. Ne nacque allora un aspro conflitto doganale che indusse il consiglio di Norimberga ad aumentare le imposte dirette, in cambio dell'abolizione dei dazi. Anche la decisione dell'assemblea di circolo della Franconia nel 1654, di eliminare tutti i dazi speciali introdotti a causa

[98] Rachel (1911) p. 509.
[99] *Ibidem*, p. 257.
[100] Scholl (1924) p. 41 e Braubach (1969) pp. 97 s.

della guerra, venne accettata ed attuata solo da una parte dei ceti [101].

Ancora una volta, furono le città dell'impero a promuovere l'abolizione di tutti i limiti doganali e a presentare un progetto di legge in questa direzione alla dieta imperiale convocata a Ratisbona nel 1653. Ma nel 1658, nel corso delle consultazioni sulle modifiche della capitolazione imperiale, i principi proposero di ripristinare la procedura di approvazione delle imposte, abbandonata dopo il 1576. Le città imperiali cercarono allora di far ottenere a questa disposizione almeno valore retroattivo. In tutti i casi in cui, dopo la pace di Westfalia, un ceto dell'impero avesse acquisito dei diritti doganali senza una previa consultazione coi propri vicini, tale privilegio avrebbe dovuto ritenersi nullo. Ma anche in questa direzione, i successi del collegio delle città furono pressoché insignificanti. La proposta dei principi, appoggiata anche dai principi elettori, venne inserita nell'atto di capitolazione [102].

VI.

Oltre alle questioni di politica fiscale, la dieta dell'impero doveva anche pensare ai problemi del credito pubblico. Agli inizi dell'età moderna, l'imperatore non era certo il solo a doversi rivolgere a imprenditori facoltosi come i Fugger o i Welser per ottenere dei crediti che colmassero le lacune fra entrate e uscite del bilancio. Anche molti principi imperiali, non volendo o non potendo contenere le spese entro i limiti delle contribuzioni ordinarie, erano costretti a rivolgersi al credito, per lo più presso ricchi commercianti [103].

[101] Kern (1967) pp. 209 s.

[102] Blaich (1970) pp. 197 s.

[103] Si vedano ad esempio Schmertosch von Riesenthal (1911) pp. 79 s., Schöningh (1927) p. 27, Papritz (1932) p. 16, Schnee (1953) p. 26, Müller (1958) p. 223, Landmann (1958) p. 23, Hildebrandt (1966) p. 105; Rachel, Papritz (1967) pp. 9 s.; Sporhan-Krempel (1968) pp. 98 s.

Alcuni signori territoriali ebbero inoltre la possibilità di capitalizzare in breve tempo le loro «incerte entrate feudali», cedendo in pegno a dei possessori di capitali il ricavato futuro dei loro posti di dogana o delle loro miniere [104]. Occorre dire, tuttavia, che non tutti i principi disponevano di una «decima sulle miniere» e che non tutti i posti di dogana erano tanto redditizi da garantire, se dati in pegno, una grande quantità di denaro contante. Anche le città dell'impero erano solite rivolgersi al mercato del capitale, specie nei casi in cui si dovesse far fronte alle spese straordinarie derivanti ad esempio dalla ricostruzione di interi quartieri — devastati da guerre o da incendi — o dalla costruzione di fortificazioni.

D'altra parte alla dieta imperiale non si incontravano soltanto dei debitori: alcuni ceti potevano comparire anche in qualità di creditori. Durante il XVI secolo, la città imperiale di Strasburgo fornì a molti principi e a molte città delle ingenti somme di danaro. È il caso, ad esempio, del Palatinato elettorale nel 1505, del Württemberg nel 1532, del langravio Philipp von Hessen nel 1534, di Pfalz-Zweibrücken nel 1545, di Costanza nel 1558 e di Aquisgrana nel 1587 [105]. Nella dieta imperiale di Speyer del 1570, l'imperatore Massimiliano II chiese a molte città dell'impero delle somme a credito come anticipo sull'imposta ancora da venire per la guerra contro i turchi. Fra queste, la sola Francoforte concesse un prestito di ben 30.000 fiorini [106]. Fino al 1618, date le considerevoli eccedenze del suo bilancio, la città imperiale di Ueberlingen poté assicurarsi una cospicua fonte di entrate fornendo prestiti in danaro all'interesse annuo del 5% [107]. Fra il 1611 e il 1625, anche il consiglio della città imperiale di Schweinfurt elargì in prestito somme piuttosto ingenti: esso pagava inoltre ai suoi cittadini il 5% di

[104] Blaschke (1965) p. 436.
[105] Crämer (1931) pp. 136 s., Hertner (1973) p. 109.
[106] Cfr. Becker (1969) p. 75.
[107] Bühler (1977) p. 163.

interesse sui depositi monetari e intascava il 6% per le somme prestate [108]. Dopo la guerra dei Trent'anni, la camera della signoria ecclesiastica di Bamberga assicurò a singoli sudditi un prestito al «normale» interesse del 5% come riparazione dei danni subiti a causa di guerra e incendio [109].

Già da questi pochi esempi si può comprendere che ruolo svolgesse la dieta imperiale nell'ambito del credito pubblico. I ceti dell'impero si avvalsero delle possibilità offerte dalla legislazione imperiale per influire attivamente sulle condizioni del credito e, più in particolare, sull'ammontare del saggio d'interesse. Nel 1500, allineandosi sulle posizioni del diritto canonico, la dieta imperiale ribadì il proprio divieto ad ogni forma di prestito a interesse. Gli accordi creditizi con clausole di questo tipo erano banditi come atti d'usura che nessuno avrebbe mai potuto far valere di fronte ai tribunali imperiali. Ma nonostante questo erano ammesse due forme particolari di credito — l'acquisto di una rendita e il riscatto — che rappresentavano un tipo di prestito su pegno [110]. Entrambe queste forme di credito, dunque, indicavano una via legale per aggirare il divieto canonico dell'interesse [111]. La chiesa si mostrò tollerante, anche se nel calcolo della rendita — come pure nella determinazione della «quota di riscatto» — veniva introdotta di fatto una forma di interesse sul capitale [112].

Nelle diete successive, con un processo lento ma costante, il divieto canonico venne a poco a poco accantonato [113].

[108] DITTMAR (1961) p. 321.

[109] CASPARY (1976) p. 201.

[110] *Teutsche Reichsabschiede II*, p. 81 § 23. Cfr. anche BLAICH (1970) pp. 159 s.

[111] Vi erano inoltre varie possibilità di mascherare la richiesta di interessi dietro una fitta cortina di contratti di credito, così sottraendola al divieto canonico. L'ordinanza imperiale di polizia del 1530 conteneva una lista delle eccezioni più importanti. Cfr. *Teutsche Reichsabschiede II*, p. 341, art. 26 § 1.

[112] Cfr. NÖLL VON DER NAHMER (1964) p. 26.

[113] SCHMELZEISEN (1955) pp. 481 s., sostiene, con importanti argomenti,

Già l'ordinanza imperiale di polizia del 1530 consentiva un interesse massimo del 5% sui prestiti concessi in base ad un contratto di riscatto. La disposizione imperiale del 1600 fissava al 5% il calcolo degli interessi di mora. Infine, nel 1654, nella sua «nuovissima» risoluzione, la dieta imperiale fissò al 5% annuo la quota massima per tutti i contratti di credito [114].

L'analisi delle discussioni nella dieta imperiale sulla questione dell'interesse ci porta a concludere che una limitazione del tasso d'interesse fosse soprattutto negli auspici dei principi e che era tanto più giustificata quanto più sorretta da considerazioni morali e teologiche [115]. Ma va anche detto che l'aliquota del 5% era la stessa già in uso nel cosiddetto «contratto triplo», la cui validità, all'inizio del XVI secolo, venne via via riconosciuta da molti circoli ecclesiastici [116].

Ora però bisogna chiedersi che rapporto ci fosse fra il tasso d'interesse della dieta imperiale e gli interessi che già erano richiesti e pagati sul mercato del capitale per i crediti pubblici. In altri termini: questa limitazione del tasso d'interesse dall'alto rappresentò per i ceti dell'impero, che percorrevano la strada del credito, davvero un vantaggio?

A questo scopo, fra le forme del debito pubblico nell'età moderna, occorre per prima cosa distinguere fra credito delle città e «credito dei principi» [117]. Il primo comprende tutti quei prestiti che le città imperiali e le maggiori fra quelle soggette al principe territoriale ricevettero in

che già l'ordinanza imperiale di polizia del 1530, come anche quelle successive, ammettessero tacitamente i prestiti a un interesse convenzionale di ammontare fino al 5% annuo.

114 *Teutsche Reichsabschiede II*, art. 26 § 8 e p. 342, *ibidem III*, pp. 494 (§ 139) e 683 (§ 174).

115 Cfr. Blaich (1970) pp. 160 s., Läufer e altri (1973) pp. 44 s., Kraschewski (1978) pp. 95 s.

116 Sulla discussione teologica dell'epoca circa il divieto canonico, cfr. Noonan (1957) pp. 202 s. e Homer (1977) pp. 74 s.

117 Cfr. Läufer e altri (1973) p. 39.

quest'epoca. Per i creditori, la concessione di un prestito a un'importante città commerciale o artigianale era un'operazione a basso rischio. Le maggiori città imperiali disponevano infatti di entrate fiscali regolari e ben garantite dalle capacità produttive del loro commercio e delle loro manifatture. Secondo una prassi giuridica generalmente accettata, dei debiti di una città erano responsabili i suoi cittadini con la loro persona e il loro patrimonio privato. E visto che spesso i rapporti commerciali con l'esterno obbligavano molti di loro a star lontani dalla città, valeva per i creditori la regola del più forte: quanto più vasti erano i rapporti commerciali di una città, tanto più semplice era rivolgersi direttamente ai suoi commercianti nel caso in cui il consiglio della città mancasse agli obblighi derivanti dal contratto di credito [118].

La responsabilità dei singoli cittadini per il credito della città ci aiuta a capire perché l'interesse pagato dalle città per i prestiti a medio e lungo termine si sia mantenuto, fino allo scoppio della guerra dei Trent'anni, in una misura massima del 5% annuo. Una lunga serie di contratti di credito, risalenti a quell'epoca, testimonia di come le città, sia a settentrione che a meridione, nelle decisioni di politica finanziaria potessero contare su prestiti a un tasso d'interesse di questo livello [119]. Il saggio del 5% annuo vale inoltre a spiegare per quale motivo, durante il XVI secolo, l'acquisto di una rendita e il riscatto abbiano via via perduto d'importanza nell'attività creditizia delle città. A partire dal 1500, il «valore della rendita vitalizia» cominciò a subire delle riduzioni, pur mantenendosi, nelle maggiori città, ad un livello pari al 9% [120]. Nel 1568, a Brema, per il capitale versato, tre cittadini poterono ottenere un vitalizio del 9%, nonostante che, per

118 Cfr. EHRENBERG (1922) pp. 18 s., RACHEL, WALLICH (1967), vol. I, p. 18, PRESS (1975) p. 68.

119 Cfr. SCHÖNINGH (1927) p. 26, ALBERS (1930) pp. 117 s., ZEIGER (1936) p. 63, DITTMAR (1961) pp. 24 e 306, DREHER (1972) p. 704.

120 Cfr. OGRIS (1961) pp. 186 s.

questa forma di credito, il saggio d'interesse fosse nel frattempo diminuito al 5-6% [121].

In casi eccezionali, come ad esempio in presenza di un particolare rapporto fra domanda e offerta sul mercato del capitale, anche il saggio d'interesse per il credito cittadino andava incontro a considerevoli aumenti. Nel 1554, a conclusione della seconda guerra dei margravi, la città imperiale di Norimberga — nonostante le devastazioni subite dal suo territorio [122] — dovette pagare al margravio Albrecht Alcibiades von Brandenburg-Ansbach una somma di 200.000 fiorini, a titolo di riparazione. Il consiglio cittadino incaricò la società commerciale Imhoff di procurare la somma attraverso il credito. Ma gli agenti di questa compagnia dovettero constatare che nei principali centri di circolazione del capitale — Francoforte, Anversa, Lione, Venezia e Lipsia — l'offerta di capitale corrente era insolitamente bassa. Pertanto, la città di Norimberga «che non aveva mai pagato un interesse maggiore del 5% annuo» dovette impegnarsi per un interesse del 12% e per la durata di due anni. D'altra parte, già nel 1562, nella lista dei creditori della città figura il nome dell'abate Michael zu Hersfeld, il quale per il prestito di una somma di 24.400 fiorini dovette accontentarsi di un interesse del 5%. A partire dal 1565 il consiglio di Norimberga riprese a pagare un interesse del 5% annuo sui prestiti «come nei periodi di normalità» [123].

Fino al 1618, il massimale del 5% annuo fissato dalla legge dell'impero corrispose esattamente al saggio d'interesse in uso nelle operazioni di credito delle città. Che questo tasso fosse mantenuto nel lungo periodo dipendeva naturalmente più dalle garanzie offerte dalle città, che non dalla legislazione imperiale. Ma è parimenti indubbio

[121] Albers (1930) pp. 130 s.

[122] I danni di guerra, subiti dalla città, vennero valutati per una cifra superiore ai 4,5 milioni di fiorini. Cfr. Bog (1966) p. 520.

[123] Jahnel (1950) pp. 171 s.

che, per il tesoriere di una città imperiale, il richiamo alla prescrizione della dieta sul tasso d'interesse costituisse già di per sé un vantaggio nelle trattative coi fornitori di capitale [124].

Il «bisogno di credito» e la scarsità di capitale provocati dalla guerra dei Trent'anni si ripercossero anche, fatalmente, sul prezzo che le città dovettero pagare per ottenere dei crediti a medio e lungo termine. Nella città imperiale di Augusta, ad esempio, il saggio d'interesse pagato dal consiglio cittadino per i crediti ricevuti nel 1634 raggiunse la misura del 7%, mantenendosi poi sul 6% anche nel 1649 [125]. Per questa ragione i delegati delle città imperiali non poterono che accogliere con favore la decisione della dieta imperiale del 1654 che riportava al 5% il saggio d'interesse massimo esigibile.

A differenza del credito delle città, quello «dei principi» comportava, per i creditori e nella maggior parte dei casi, una componente di rischio ben più elevata. La morale dei principi in fatto di pagamenti non era tanto buona. Un principe che avesse dei debiti ma disponesse anche di un potere politico era nella condizione di non poter essere costretto neppure da un tribunale al pagamento puntuale delle rate o degli interessi. Inoltre, anche nel caso in cui egli mantenesse fede ai propri impegni, c'era sempre il pericolo che, alla sua morte, gli eredi rifiutassero di riconoscere i debiti del predecessore [126]. Per questo motivo, il tasso d'interesse richiesto sul mercato per il credito ai principi andò incontro a frequenti oscillazioni, se non altro perché, giocando su livelli proporzionalmente elevati, esso consentiva ai creditori di compensare gli alti rischi cui l'operazione li esponeva [127].

124 «Sì, accade spesso che ad un simile documento imperiale si faccia appello anche nel caso in cui un creditore chieda il 6%: un interesse che, in tempi di necessità, chiunque accetterebbe senza discutere». ALBERS (1930) p. 38. Cfr. inoltre RACHEL, WALLICH (1967), vol. I, p. 19.

125 Cfr. HARTUNG (1898) p. 178, nota 2.

126 Cfr. EHRENBERG (1922) pp. 18 s., LÄUFER e altri (1973) pp. 38 s.

127 Secondo LINHARDT (1964) p. 61, la tesi per cui il saggio d'interesse

La situazione è opportunamente illustrata dalla seguente lista, ove, a partire dal 1530 — anno in cui la dieta imperiale fissò per legge un interesse massimo del 5% —, compaiono alcuni esempi indicativi di operazioni di credito condotte con i principi.

1530 : La ditta commerciale Fugger di Augusta concede al re Ferdinando un prestito di 275.733 fiorini, con un interesse annuo del 10 o dell'8%. Data l'elevatezza dei rischi, si stabilisce infatti che per i primi diciotto mesi l'interesse da pagare sia del 10%, scendendo all'8% per il periodo successivo.

1530 : La ditta Fugger concede a re Ferdinando un prestito di 66.000 fiorini, con un interesse dell'8%. Vale come garanzia il ricavato delle dogane e dell'«imposta sulla birra» nell'Alta e Bassa Slesia e nella Bassa Lusazia. Ma per quindici anni non verranno pagate né rate né interessi [128].

1530-1532: Michael von Dernburg, più tardi finanziere di corte dell'Elettorato di Brandeburgo, presta al conte Gebhard zu Mansfeld la somma di 14.180 fiorini all'interesse del 6%.

1531- : Michael von Dernburg presta ai «conti del Harz» 9.000 fiorini al 6%. Molti nobili si impegnano ad offrire una garanzia, ma poi né i debitori né i garanti terranno fede ai loro obblighi [129].

1533 : La ditta commerciale Fugger presta a re Ferdinando la somma di 12.000 fiorini all'8 o 10%. Nel 1535, vista la non puntualità dei pagamenti, il saggio d'interesse viene aumentato al 10% [130].

1535 : La ditta Fugger presta all'imperatore Carlo V la somma di 100.000 ducati al 14% [131].

1542 : La ditta commerciale Loitz di Stettino presta al principe elettore Joachim II di Brandeburgo la somma di 2.000 fiorini al 9% [132].

avrebbe agito come «una grandezza ora oscillante, ora equilibratrice, nell'ambito delle leggi economiche di mercato», perde di validità «al più presto» dalla fine del XVIII secolo.

[128] Pölnitz (1958) pp. 528 e 532.

[129] Schnee (1953) p. 26.

[130] Pölnitz (1958) p. 599.

[131] Pölnitz (1963) p. 339.

[132] Papritz (1932), p. 16.

1554 : Matthias Hacke presta al principe elettore Joachim II la somma di 2.000 fiorini al 7,5% [133].

1581-82 : La ditta commerciale Fugger presta al duca Guglielmo V di Baviera 33.000 fiorini al 5% [134].

1591 : La ditta Fugger presta all'imperatore Rodolfo II 20.000 fiorini al 5%.

1594 : La ditta Fugger presta all'imperatore Rodolfo II 300.000 fiorini al 6%. Questo credito servì a finanziare la guerra contro i turchi. Il suo rimborso doveva aver luogo tramite le future imposte imperiali.

1594 : La ditta Fugger presta all'imperatore Rodolfo II 40.000 fiorini al 5%. Anche questo credito doveva servire per la guerra contro i turchi. Della sua restituzione, però, dovettero farsi garanti il tesoriere dell'impero Zacharias Geizkofler e una ditta commerciale di Vienna [135].

1601-1605: La ditta Rehlinger di Augusta presta 12.000 fiorini al 6% al principe elettore Cristiano II di Sassonia e 10.000 fiorini al 7% a Zacharias Geizkofler.

1634 : La ditta Rehlinger presta alla corona di Svezia e ai ceti imperiali protestanti la somma di 40.000 talleri al 5%. Nonostante la garanzia del cancelliere Oxenstierna e della corona svedese, la restituzione venne dilazionata di anno in anno. Solo nel 1650, gli eredi di M. C. Rehlinger poterono ottenere in tutto 28.000 talleri [136].

Questo elenco, pur contenendo dei tassi d'interesse fino al 14% annuo, vale però a confutare l'affermazione secondo cui il tasso legale del 5% avrebbe avuto importanza solo sui «mercati commerciali», essendo troppo basso per il credito dei principi [137]. Anche il signore territoriale, se in grado di fornire le debite garanzie, poteva ottenere dei prestiti con interesse pari a quello fissato dalla legge dell'impero. Il tasso legale inoltre serviva spesso ai principi come mezzo di orientamento nelle loro trattative coi possessori di capitale. Nel 1531, per esempio, mentre le ditte Fugger e Paumgartner di Augusta chiedevano al te-

133 Rachel, Papritz, Wallich (1967) p. 15.

134 Hildebrandt (1966) pp. 105 s.

135 Blendinger (1961) pp. 171 s.

136 Schöningh (1927) pp. 27 e 50 s.

137 Questa opinione è sostenuta, fra gli altri, in Läufer e altri (1973) p. 45.

soro di Innsbruck un tasso d'interesse pari al 9%, quest'ultimo gliene offrì in un primo momento uno di appena il 5%. Nel 1545 il re Ferdinando tentò di convincere i Fugger a ridurre dall'8 al 5% l'interesse su di un prestito da essi accordatogli nel 1530 [138].

VII.

La guerra dei Trent'anni offrì al legislatore imperiale una nuova occasione d'intervento nelle questioni del credito pubblico. Negli ultimi anni del conflitto si tennero dinnanzi ai tribunali dell'impero molti processi, intentati dai creditori contro persone che, debitrici nei loro confronti, si erano impoverite per effetto della guerra. Secondo il diritto in vigore, se un creditore avesse avanzato un ordine di pagamento contro il creditore, il tribunale non avrebbe potuto decidere che in suo favore [139]. D'altronde, questa difficoltà economica generata dagli eventi bellici non interessava soltanto i privati. Molte città dell'impero erano pesantemente gravate dai debiti. Le devastazioni della guerra di ogni tipo, i contributi e le spese di acquartieramento le avevano spinte a contrarre dei debiti piuttosto onerosi, mentre gran parte delle loro fonti di entrata — imposte sul commercio, sul reddito e sul consumo — si erano deteriorate con la crisi dell'attività commerciale, artigianale e industriale provocata dalla guerra [140].

Nel 1640, due creditori portarono la città imperiale di Esslingen davanti al tribunale e la gettarono in una difficile situazione finanziaria. Il collegio delle città dell'impero decise allora di regolamentare per legge l'estinzione dei debiti, ritenendo troppo rischiosi, nel lungo periodo, gli accordi privati coi creditori. I rappresentanti di Fran-

138 PÖLNITZ (1958) pp. 565 e 528.

139 Cfr. GOTHEIN (1893) pp. V s., BLAICH (1970) pp. 225 s.

140 Cfr. ad esempio HARTUNG (1898) p. 178, nota 2, AUER (1911) pp. 152 s., KAPHAHN (1912) pp. 143 s., VORBACH (1923) pp. 47 s., FROHN (1926) p. 78, OELZE (1933) p. 15, RANK (1940) p. 124, DITTMAR (1961) pp. 322 s.; DREHER (1972) p. 704.

coforte, Norimberga e Ulm redassero una memoria sulla situazione finanziaria delle città, chiedendo inoltre una sospensione temporanea di tutti i processi per l'esecuzione di un ordine di pagamento e una proroga generalizzata per il pagamento degli interessi arretrati [141].

Questa memoria venne presentata alla deputazione imperiale, riunita a Francoforte all'inizio del 1644. Ma sulla redazione di un progetto di legge, l'assemblea dei ceti dell'impero non seppe raggiungere nessun accordo [142].

Data l'enorme importanza che il pagamento dei debiti assunse sul piano economico e viste soprattutto le sue implicazioni in ambito giuridico, non c'è da meravigliarsi se, a questo riguardo, neppure nelle trattative per la pace di Westfalia si giungesse a una decisione concreta. Il trattato di pace prevedeva piuttosto una soluzione di natura provvisoria [143]. I tribunali avevano l'obbligo di verificare con ogni cura la situazione dei debitori danneggiati dalla guerra, evitando, con le loro sentenze esecutive, di esasperarne le difficoltà economiche. Il problema dei debiti doveva essere regolato nell'ambito del diritto imperiale in una successiva dieta dell'impero [144].

Essa tuttavia, a differenza di quanto prescritto dal trattato di pace, non si tenne nell'arco di sei mesi, ma a una distanza di ben cinque anni. Dopo una lunga serie di preparativi e di accurate discussioni sulla posizione giuridica dei creditori e dei debitori — nonché sull'ammontare di un tasso d'interesse unitario [145] —, la disposizione imperiale del 1654 regolamentava in questo modo i rapporti di debito nella sfera pubblica e privata [146]: l'impero concedeva una moratoria a tutti i debitori impoveriti a

[141] Blaich (1970) p. 230.
[142] *Ibidem*.
[143] Cfr. Buchstab (1976) pp. 167 s.
[144] *Teutsche Reichsabschiede III, Instrumentum Pacis Caesareo Suecicum*, Art. VIII § 5, p. 591.
[145] Cfr. Blaich (1970) pp. 227 s.
[146] *Teutsche Reichsabschiede III*, pp. 672 s.

causa della guerra. La proroga non comportava una riduzione delle somme da restituire, ma impediva ai creditori di esigerle per un periodo di tre anni dalla data della legge imperiale. Nei sette anni successivi, il debitore avrebbe avuto il diritto di fissare a suo comodo le rate di restituzione e di offrire in pagamento valori reali al posto di danaro contante. L'ammontare degli interessi, pattuiti prima della legge imperiale, venne ridotto di un quarto. A partire dal 1654, di questa somma residua sul conto interessi scaduti sarebbe stata pagata una quota annuale accanto agli interessi correnti. Il debitore non avrebbe potuto usufruire della moratoria a) nel caso in cui si fosse già accordato in altro modo col creditore, b) in presenza di una sentenza già esecutiva o di un debito già estinto, c) qualora l'accensione del credito fosse servita per far fronte a un pericolo immediato dovuto alla guerra o d) per ricostituire dei beni che, nel frattempo, avessero consentito di realizzare un utile.

Questa legge sulla «moratoria imperiale» può essere indicata, a buon diritto, come un autentico capolavoro della dieta [147]. Fu infatti sufficiente a risolvere i complessi problemi derivanti da esigenze economiche e da aspettative giuridiche fra loro conflittuali. Fra la tutela del diritto di proprietà e la necessità, da un lato, di alimentare l'offerta sul mercato del capitale, garantendo, dall'altro, ai sudditi un risarcimento indispensabile per la ricostruzione, questa legge dell'impero seppe trovare il modo di far coincidere entrambe le esigenze [148].

Nonostante che la maggior parte dei principi si fosse già impegnata a risolvere — con un qualche esito [149] — il

[147] Cfr. STAMPE (1925) pp. 10 s.

[148] GOTHEIN (1893) pp. 1 s., BLAICH (1970) pp. 234 s., LAUFS (1974) pp. 41 s.

[149] Provvedimenti simili erano stati fatti già prima del 1654. Significativa di tale direzione fu la moratoria del 1643 della Prussia-Brandeburgo. Cfr. BLAICH (1970) p. 234. Nel Braunschweig-Wolfenbüttel, fin dal 1636, fu imposta una riduzione del saggio d'interesse. Cfr. KAPHAHN (1912) pp. 158 s.

problema del pagamento dei debiti entro la propria sfera territoriale, la legge dell'impero si dimostrò ugualmente importante sul piano pratico. Gli esempi che seguono testimoniano di come essa seppe offrire ai tre gruppi di ceti imperiali — le città, i principi minori o poco influenti sulla scena politica e i territori che erano stati particolarmente devastati dalla guerra — uno strumento pressoché perfetto per il riordinamento delle loro questioni debitorie:

1. Alcuni creditori della città imperiale di Ulm avevano ottenuto un'ingiunzione di pagamento, esigendo in pegno i posti di dogana della zona di Geislingen. Grazie alla legge imperiale del 1654, la città poté impedire l'esecuzione di quest'ordine [150].

2. Anche la signoria ecclesiastica di Bamberga ripose grosse aspettative nella legge dell'impero. Sotto la pressione dei creditori, il principe vescovo aveva cercato respiro nella stipula di alcuni accordi particolari. Ma alcuni creditori avevano minacciato di rivolgersi al tribunale per ottenere l'esecuzione forzata a difesa dei loro diritti. Per questo, il principato vescovile temeva di perdere i propri subpegni, che aveva accordato ai creditori per tacitare le loro pretese sul proprio possesso terriero [151].

3. Nel caso del principe elettore del Palatinato, i ceti imperiali giunsero a concedere ulteriori facilitazioni. Impressionato dal resoconto che Carlo Ludovico gli aveva inviato circa le condizioni del suo territorio e delle sue finanze, l'imperatore Ferdinando III decise di concedergli, nella forma di un «indultum speciale», un tipo di protezione dai creditori che andava ben oltre i limiti della moratoria generale. Nel 1655, infatti, lo esonerò per dieci anni dal pagamento di tutti gli interessi, e per i

[150] Blaich (1970) p. 230.
[151] Kern (1967) pp. 101 s. e 257 s. Cfr. Benecke (1974) pp. 207 s. e Strobel (1935) p. 21, nota 37.

dieci anni ancora successivi ridusse della metà gli interessi a suo carico [152].

VIII.

Con questa legge si chiuse nello stesso tempo anche l'epoca che, nella storia della politica finanziaria dell'impero, aveva avuto inizio nel 1495 con l'introduzione del *Gemeiner Pfennig*. Come già ricordato in precedenza, la capitolazione del 1658 e la risoluzione imperiale del 1670 sancirono in via definitiva la sovranità finanziaria del principe all'interno del proprio territorio. La precarietà di quel potere che i ceti avevano visto compromesso con la guerra dei Trent'anni servì alla maggior parte dei principi per costruire un apparato amministrativo tanto efficiente da farsi carico dell'imposizione e dell'esazione di imposte territoriali. Ma l'avvento dell'assolutismo fu anche accompagnato da significativi mutamenti nella politica finanziaria, ed è a questi che occorre in conclusione dedicare un qualche spazio.

Negli Stati tedeschi del periodo assolutistico, con la graduale affermazione di un ideale mercantilistico di stampo francese e inglese, molti dazi vennero via via perdendo il loro carattere di pure fonti di entrata che avevano posseduto fino ad allora. L'esazione dei dazi cominciò ad essere praticata solo alle frontiere del territorio, servendo principalmente come strumento per la politica economica verso l'esterno. I sudditi perciò, se volevano acquistare merci prodotte in altri Stati dovevano pagare ingenti dogane di importazione. Lo stesso accadde anche per le materie prime (soprattutto la lana) che, di produzione interna, si intendeva esportare. Lo scopo di questa politica doganale consisteva nell'assicurare all'industria del paese un rifornimento di materie prime a basso costo. In tal senso, gli obiettivi di politica economica del signore terri-

[152] BISKUP (1933) pp. 24 s. e 59, BLAICH (1970) pp. 231 s., SELLIN (1978) pp. 74 e 193 s.

toriale sarebbero stati raggiunti interamente nel caso ideale in cui i posti di dogana non avessero fornito alla sua camera il benché minimo ricavato. Se infatti fosse riuscito contemporaneamente a impedire qualsiasi forma di contrabbando, avrebbe ottenuto il risultato che i sudditi non avrebbero più speso alcunché per i prodotti di fabbricazione estera, né avrebbero fornito materie prime all'industria di altri paesi [153].

Sotto l'influsso della politica economica mercantilistica alcune imposte sul consumo e sul commercio vennero, in tutto o in parte, modificate in un'imposta «ordinaria», il cui scopo doveva consistere nell'indurre i sudditi ad assumere un comportamento economico ben determinato. Il «dazio sul legname», ad esempio, non doveva più soltanto servire a incrementare le entrate del signore territoriale, ma anche ad impedire il saccheggio e la devastazione delle foreste [154].

Infine, anche per ciò che riguarda il credito pubblico, si assisté a dei mutamenti di importanza fondamentale. Dopo la guerra dei Trent'anni, i costi della ricostruzione e le spese per il mantenimento delle fastose corti dei principi non potevano più essere coperti con dei prestiti richiesti di quando in quando. In molti territori furono proprio i finanzieri ebrei ad assicurare, col loro denaro, un finanziamento costante per le spese straordinarie del principe assoluto. Da questa attività degli ebrei ebbe origine l'istituzione degli agenti di corte (*Hoffaktoren*), le cui prestazioni finanziarie ebbero grande importanza nello sviluppo dello Stato moderno [155].

[153] Cfr. BLAICH (1973) *passim*.
[154] Cfr. BÖHME (1967) p. 158.
[155] Cfr. SCHNEE (1953) *passim*, e KELLENBENZ (1977) pp. 368 s.

ALBERS Hermann (1930), *Die Anleihen der Stadt Bremen vom 14. bis zum 18. Jahrhundert,* Bremen.

AUER H. H. v. (1911), *Das Finanzwesen der Stadt Freiburg i. B. von 1648 bis 1806*, vol. I: *(1648-1700)*, Karlsruhe.

BECKER Hermann (1969), *Der Speyerer Reichstag von 1570. Ein Beitrag zur Geschichte des 16. Jahrhunderts,* Diss. Mainz.

BENECKE G. (1974), *Society and Politics in Germany 1500-1750*, London usw.

BISKUP Gerhard (1933), *Die landesfürstlichen Versuche zum wirtschaftlichen Wiederaufbau der Kurpfalz nach dem 30jährigen Kriege (1648-74)*, Diss. Frankfurt/M.

BLAICH Fritz (1970), *Die Wirtschaftspolitik des Reichstags im Heiligen Römischen Reich. Ein Beitrag zur Problemgeschichte wirtschaftlichen Gestaltens,* Stuttgart.

BLAICH Fritz (1973), *Die Epoche des Merkantilismus*, Wiesbaden.

BLASCHKE Karlheinz (1965), *Frühkapitalismus und Verfassungsgeschichte*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Karl-Marx-Universität Leipzig, Gesellschafts- und Sprachwissenschaftliche Reihe», XIV.

BLASSE Ludwig (1914), *Die direkten und indirekten Steuern der Churpfalz*, Diss. Heidelberg.

BLENDINGER Friedrich (1961), *Zacharias Geizkofler (1560-1617)*, in *Lebensbilder aus dem Bayerischen Schwaben,* hrsg. von G. Frhr. VON PÖLNITZ, vol. VIII.

BLENDINGER Friedrich (1964), *Geizkofler*, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. VI.

BLICKLE Peter (1976), *Gemeiner Pfennig und Obrigkeit (1495)*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXIII.

BOELCKE Willi A. (1972), *«Die sanftmütige Accise». Zur Bedeutung und Problematik der «indirekten Verbrauchsbesteuerung» in der Finanzwirtschaft der deutschen Territo-*

rialstaaten während der frühen Neuzeit, in «Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands», XXI.

BÖHME Klaus-Richard (1967), *Bremisch-Verdische Staatsfinanzen 1645-1676. Die schwedische Krone als deutsche Landesherrin,* Norstedts.

BOG Ingomar (1966), *Wachstumsprobleme der oberdeutschen Wirtschaft 1540-1648,* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», CLXXIX.

BORN Karl Erich (1980), *Matrikularbeiträge,* in *Handwörterbuch der Wirtschaftswissenschaft,* vol. V.

BOTHE Friedrich (1906), *Die Entwicklung der direkten Besteuerung in der Reichsstadt Frankfurt bis zur Revolution 1612-1614,* Leipzig.

BRAND Alfons (1912), *Die direkten Staatssteuern im Fürstbistum Paderborn,* Diss. Münster.

BRAUBACH Max (1969), *Eine Wirtschaftsenquête am Rhein im 17. Jahrhundert,* in *Diplomatie und Geistiges Leben im 17. und 18. Jahrhundert. Gesammelte Abhandlungen,* Bonn.

BUCHSTAB Günther (1976), *Reichsstädte, Städtekurie und Westfälischer Friedenskongreß. Zusammenhänge von Spezialstruktur, Rechtsstatus und Wirtschaftskraft,* Münster.

BÜHLER Wolfgang (1977), *Die Entwicklung des Finanzwesens in der freien Reichsstadt Überlingen bis 1800,* in *Städtiches Haushalts- und Rechnungswesen,* hrsg. von E. MASCHKE, Sigmaringen.

Bundesministerium der Finanzen (Hg.) (1969), *Von der Reichsschatzkammer zum Bundesfinanzministerium. Geschichte, Leistungen und Aufgaben eines zentralen Staatsorganes,* Köln-Marienburg.

CASELMANN Helmut (1950), *Das Finanzwesen der Markgrafschaft Bayreuth und Markgraf Christian (1603-1655),* Diss. Erlangen (dattiloscritto).

CASPARY Hermann (1976), *Staat, Finanzen, Wirtschaft und Heerwesen im Hochstift Bamberg (1672-1693),* Bamberg.

CRÄMER Ulrich (1931), *Die Verfassung und Verwaltung Straßburgs von der Reformationszeit bis zum Fall der Reichsstadt (1521-1681),* Frankfurt/M.

CROON Helmuth (1929), *Stände und Steuern in Jülich-Berg im 17. und vornehmlich im 18. Jahrhundert,* Bonn.

DE BOOR Albert (1878), *Beiträge zur Geschichte des Speirer Reichstages vom Jahre 1544,* Diss. Straßburg.

Des Heil. Römischen Reichs Teutscher Nation Reichs Tags Theatrum, hg. v. J. J. MÜLLER, Teil 1, Jena 1718 (abbreviato: *Reichs Tags Theatrum*).

Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Karl V, vol. II, bearb. v. A. WREDE, Gotha 1896; vol. III, bearb. v. A. WREDE, Gotha 1901.

DICKMANN Fritz (1959), *Der Westfälische Frieden*, Münster.

DIRLMEIER Ulf (1978), *Untersuchungen zu Einkommensverhältnissen und Lebenshaltungskosten in oberdeutschen Städten des Spätmittelalters (Mitte 14. bis Anfang 16. Jahrhundert)*, Heidelberg.

DITTMAR Claus (1961), *Die Einnehmerrechnungen der freien Reichsstadt Schweinfurt (1554-1802)*, Schweinfurt.

DOLLINGER Heinz (1968), *Studien zur Finanzreform Maximilians I. von Bayern in den Jahren 1598-1618. Ein Beitrag zur Geschichte des Frühabsolutismus,* Göttingen.

DREHER Alfons (1972), *Geschichte der Reichsstadt Ravensburg und ihrer Landschaft von den Anfängen bis zur Mediatisierung 1802*, vol. II, Weißenhorn usw.

EHRENBERG Richard (1922[3]), *Das Zeitalter der Fugger. Geldkapital und Creditverkehr im 16. Jahrhundert,* vol. I: *Die Geldmächte des 16. Jahrhunderts*, Jena.

FRANZ Eugen (1930), *Nürnberg, Kaiser und Reich. Studien zur reichsstädtischen Außenpolitik,* München.

FRIEDLAND Klaus (1953), *Der Kampf der Stadt Lüneburg mit ihren Landesherren. Stadtfreiheit und Fürstenhoheit im 16. Jahrhundert*, Hildesheim.

FROHN August (1926), *Die wirtschaftlichen Folgen des dreißigjährigen Krieges für die Reichsstadt Mühlhausen i. Thür.*, Mühlhausen i. Thür.

FÜRNROHR Walter (1963), *Der immerwährende Reichstag zu Regensburg*, in «Verhandlungen des Historischen Vereins für Oberpfalz und Regensburg», vol. CIII.

FÜRNROHR Walter (1971), *Kurbaierns Gesandte auf dem Immerwährenden Reichstag. Zur baierischen Außenpolitik 1663 bis 1806*, Göttingen.

GERHARD Hans-Heinz (1960), *Das Steuerwesen der Grafschaft Saarbrücken*, Saarbrücken.

GLAWISCHNIG Rolf (1973), *Niederlande, Kalvinismus und Reichsgrafenstand 1559-1584. Nassau-Dillenburg unter Graf Johann VI.*, Marburg.

GOTHEIN Eberhard (1877), *Der Gemeine Pfennig auf dem Reichstag von Worms*, Diss. Breslau.

GOTHEIN Eberhard (Hg.) (1893), *Ein Neu: Nutzlich — und Lustigs Colloquium von etlichen Reichstags-Puncten. Insonderheit die Reformation der Zöllen, Zinszahlung und Verbesserung der Matricul antreffend*, Leipzig.

HÄUSER Karl (1977), *Abriß der geschichtlichen Entwicklung der öffentlichen Finanzwirtschaft*, in *Handbuch der Finanzwissenschaft*, vol. I.

HARTUNG Fritz (Bearb.) (1910), *Geschichte des Fränkischen Kreises. Darstellung und Akten*, vol. I: *Die Geschichte des Fränkischen Kreises von 1521-1559*, Leipzig.

HARTUNG J. (1898), *Die direkten Steuern und die Vermögensentwicklung in Augsburg von der Mitte des 16. bis zum 18. Jahrhundert*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», XXII.

HEIDEMANN Joachim (1962), *Das lippische Wirtschaftsleben und Finanzwesen in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in «Westfälische Forschungen», XV.

HELLSTERN Dieter (1971), *Der Ritterkanton Neckar-Schwarzwald 1560-1805. Untersuchungen über die Korporationsverfassung, die Funktionen des Ritterkantons und die Mitgliedsfamilien*, Tübingen.

HEROLD, Hans-Jörg (1973), *Markgraf Joachim Ernst von Brandenburg-Ansbach als Reichsfürst*, Göttingen.

HERTNER Peter (1973), *Stadtwirtschaft zwischen Reich und Frankreich. Wirtschaft und Gesellschaft Straßburgs 1650-1714*, Köln usw.

HILDEBRANDT Reinhard (1966), *Die «Georg Fuggerischen Erben». Kaufmännische Tätigkeit und sozialer Status 1555-1600*, Berlin.

HOFMANN Hanns Hubert (1962), *Reichskreis und Kreisassoziation*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XXV.

HOFMANN Heinrich (1912), *Die Getreidehandelspolitik der Reichsstadt Nürnberg insbesondere vom 13. bis zum 16. Jahrhundert*, Diss. Erlangen.

HOMER Sidney (1977²), *A History of Interest Rates*, New Brunswick.

JÄGER Robert (1975), *Reichsstadt und Schwäbischer Kreis. Korporative Städtepolitik im 16. Jahrhundert unter der Führung von Ulm und Augsburg*, Göttingen.

JAHNEL Helga (1950), *Die Imhoff, eine Nürnberger Patrizier- und Großkaufmannsfamilie. Eine Studie zur reichsstädtischen Wirtschaftspolitik und Kulturgeschichte an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit (1351-1579)*, Diss. Würzburg (dattiloscritto).

KAPHAHN Fritz (1912), *Der Zusammenbruch der deutschen Kreditwirtschaft im XVII. Jahrhundert und der Dreißigjährige Krieg*, in «Deutsche Geschichtsblätter», XIII.

KELLENBENZ Hermann (1972), *Die öffentlichen Finanzen im Reich von der Mitte des 17. Jahrhunderts bis ins 19. Jahrhundert*, in «Pro Civitate. Collection Histoire, Historische Uitgaven», XXXIV.

KELLENBENZ Hermann (1977), *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, vol. I: *Von den Anfängen bis zum Ende des 18. Jahrhunderts*, München.

KERN Wolfgang (1967), *Die Finanzwirtschaft des Hochstifts Bamberg nach dem Dreißigjährigen Kriege (1648-1672)*, Diss. Erlangen-Nürnberg.

KÖHLE Klaus (1969), *Landesherr und Landstände in der Ober-*

pfalz von 1400-1583. Sozialstruktur und politische Repräsentanz eines frühneuzeitlichen Territoriums, München.

KRASCHEWSKI Hans-Joachim (1978), *Wirtschaftspolitik im deutschen Territorialstaat des 16. Jahrhunderts. Herzog Julius von Braunschweig-Wolfenbüttel (1528-1589)*, Köln usw.

KRÜGER Kersten (1980), *Finanzstaat Hessen 1500-1567. Staatbildung im Übergang vom Domänenstaat zum Steuerstaat*, Marburg.

LÄUFER K. - LUCIUS W. D. v. - RICHTER P. (1973), *Ökonometrie des Zinssatzes*, Stuttgart.

LAMP Karl (1915), *Zollpolitik und Zollrechtstechnik*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», LXXI.

LANDMANN Julius (1958), *Geschichte des öffentlichen Kredits*, in *Handbuch der Finanzwissenschaft*, vol. III.

LAUFS Adolf (1971), *Der Schwäbische Kreis. Studien über Einungswesen und Reichsverfassung im deutschen Südwesten zu Beginn der Neuzeit*, Aalen.

LAUFS Adolf (1974), *Die Reichsstädte auf dem Regensburger Reichstag 1653/1654*, in «Zeitschrift für Stadtgeschichte, Stadtsoziologie und Denkmalpflege», I.

LINHARDT Hanns (1964), *Die historische Komponente der funktionalen Betriebswirtschaftslehre*, Berlin.

LOOZ - CORSWAREM, Otto Graf von (Bearb.) (1964), *Kaiser und Reich unter Kaiser Karl V. Urkunden und Akten im Staatsarchiv Koblenz*, Koblenz.

LÜTGE Friedrich (1961), *Finanzgeschichte*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. III.

LUTZ Heinrich - KOHLER, Alfred (Hg.) (1971), *Das Reichstagsprotokoll des kaiserlichen Kommissars Felix Hornung vom Augsburger Reichstag 1555*, Wien.

MALLY Anton Karl (1967), *Der Österreichische Kreis in der Exekutionsordnung des römisch-deutschen Reiches*, Wien.

MALZAN Traugott (1951), *Geschichte und Verfassung des Oberrheinischen Kreises von den Anfängen bis zum Beginn des Dreißigjährigen Krieges*, Diss. Mainz (dattiloscritto).

MANN Fritz Karl (1937), *Steuerpolitische Ideale. Vergleichende Studien zur Geschichte der ökonomischen und politischen Ideen und ihres Wirkens in der öffentlichen Meinung 1600-1935*, Jena.

MAYER, Theodor (1952), *Geschichte der Finanzwirtschaft vom Mittelalter bis zum Ende des 18. Jahrhunderts*, in *Handbuch der Finanzwissenschaft*, vol. I.

MOLL Bruno (1911), *Zur Geschichte der Vermögenssteuern*, Leipzig.

MÜLLER Ernst (1958), *Die ernestinischen Landtage von 1485 bis 1572*, in *Forschungen zur Thüringischen Landesgeschichte*, Weimar.

MÜLLER Johannes (1895), *Veränderungen im Reichsmatrikelwesen um die Mitte des sechzehnten Jahrhunderts*, in «Zeitschrift des Historischen Vereins für Schwaben und Neuburg», XXII.

MÜLLER Johannes (1909), *Die Finanzpolitik des Nürnberger Rates in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», VII.

MÜLLER Johannes (1938), *Zacharias Geizkofler 1560-1617. Des Heiligen Römischen Reiches Pfennigmeister und oberster Proviantmeister im Königreich Ungarn*, Baden bei Wien.

NEUKIRCH Albert (1909), *Der niedersächsische Kreis und die Kreisverfassung bis 1542*, Leipzig.

NÖLL VON DER NAHMER Robert (1964), *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, vol. I: *Allgemeine Finanzwissenschaft*, Köln usw.

NOONAN John T. Jr. (1957), *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge/Mass.

OELZE Hans (1933), *Das Wirtschaftsleben der Stadt Nordhausen am Harz in den letzten zwei Jahrhunderten ihrer Reichsunmittelbarkeit (17. und 18. Jahrhundert)*, Diss. Leipzig.

OESTREICH Gerhard (1969), *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates. Ausgewählte Aufsätze*, Berlin.

OGRIS Werner (1961), *Der mittelalterliche Leibrentenvertrag.*

Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Privatrechts, Wien usw.

PAPRITZ Johannes (1932), *Das Stettiner Handelshaus der Loitz im Boisalzhandel des Odergebietes unter besonderer Berücksichtigung seiner Beziehungen zum brandenburgischen Kurhause*, Diss. Berlin.

PÖLNITZ Götz Frhr. v. (1958), *Anton Fugger*, vol. I, Tübingen.

PÖLNITZ Götz Frhr. v. (1963), *Anton Fugger*, vol. II, Tübingen.

POPITZ Johannes (1926), *Finanzausgleich*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. III.

PRESS Volker (1975), *Steuern, Kredit und Repräsentation. Zum Problem der Ständebildung ohne Adel*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», II.

RABE Horst (1971), *Reichsbund und Interim. Die Verfassungs- und Religionspolitik Karls V. und der Reichstag von Augsburg 1547/48*, Köln usw.

RACHEL Hugo (1911), *Die Handels-, Zoll- und Akzisepolitik Brandenburg-Preußens bis 1713*, Berlin.

RACHEL Hugo - PAPRITZ Johannes - WALLICH Paul (1967), *Berliner Großkaufleute und Kapitalisten*, vol. I, Berlin.

RACHEL Hugo - WALLICH Paul (1967), *Berliner Großkaufleute und Kapitalisten*, vol. II, Berlin.

RANK Karl (1940), *Die Finanzwirtschaft der Reichsstadt Rothenburg ob der Tauber während des Dreißigjährigen Krieges. Ein Beitrag zur Geschichte des Kontributionswesens*, Erlangen.

ROWAN Steven W. (1974), *A Reichstag in the Reform Era: Freiburg im Breisgau, 1497-98*, in *The Old Reich. Essays on German Political Institutions 1495-1806*, edited by J. A. VANN, Brüssel.

SANDER Paul (1902), *Die reichsstädtische Haushaltung Nürnbergs. Dargestellt auf Grund ihres Zustandes von 1431 bis 1440*, Leipzig.

SCHMELZEISEN Gustaf Klemens (1955), *Polizeiordnungen und Privatrecht*, Münster usw.

SCHMERTOSCH VON RIESENTHAL Richard (1911), *Thomas Lebzelter, ein Leipziger Handelsherr aus dem Anfange des 17. Jahrhunderts*, in «Neues Archiv für Sächsische Geschichte und Altertumskunde», XXXII.

SCHMÖLDERS Günter (1955), *Zur Begriffsbestimmung der Verbrauchsteuern*, Berlin.

SCHNEE Heinrich (1953), *Die Hoffinanz und der moderne Staat. Geschichte und System der Hoffaktoren an deutschen Fürstenhöfen im Zeitalter des Absolutismus*, Berlin.

SCHÖNEWEIS Otto (1932), *Die Wirtschafts- und Finanzpolitik der waldeckischen Landesherren im 16., 17. und 18. Jahrhundert*, Diss. Würzburg.

SCHÖNINGH Franz Josef (1927), *Die Rehlinger von Augsburg. Ein Beitrag zur deutschen Wirtschaftsgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Paderborn.

SCHOLL Hermann (1924), *Kurmainzische Wirtschaftspolitik unter besonderer Berücksichtigung der Handels- und Gewerbepolitik in der kurfürstlichen Residenzstadt Mainz (1648-1802)*, Diss. Frankfurt/M. (dattiloscritto).

SCHOLZ - BABISCH Marie (1971), *Quellen zur Geschichte des Klevischen Rheinzollwesens vom 11. bis 18. Jahrhundert*, Wiesbaden.

SCHUBERT Ernst (1967), *Die Landstände des Hochstifts Würzburg*, Würzburg.

SCHULZE Winfried (1975), *Reichstage und Reichssteuern im späten 16. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», II.

SCHULZE Winfried (1978), *Reich und Türkengefahr im späten 16. Jahrhundert. Studien zu den politischen und gesellschaftlichen Auswirkungen einer äußeren Bedrohung*, München.

SCHUMPETER Joseph A. (1953), *Die Krise des Steuerstaates*, in *Aufsätze zur Soziologie*, Tübingen.

SELLIN Volker (1978), *Die Finanzpolitik Karl Ludwigs von*

der Pfalz. Staatswirtschaft im Wiederaufbau nach dem Dreißigjährigen Krieg, Stuttgart.

SICKEN Bernhard (1970), *Der Fränkische Reichskreis. Seine Ämter und Einrichtungen im 18. Jahrhundert*, Würzburg.

SIEBER Johannes (1910), *Zur Geschichte des Reichsmatrikelwesens*, Leipzig.

SPORHAN - KREMPEL Lore (1968), *Nürnberg als Nachrichtenzentrum zwischen 1400 und 1700*, Nürnberg.

STAMPE Ernst (1925), *Das deutsche Schuldentilgungsrecht des 17. Jahrhunderts*, in «Sitzungsberichte der preußischen Akademie der Wissenschaften, Philosoph.-histor. Klasse», Berlin.

STEGLICH Wolfgang (1972), *Die Reichstürkenhilfe in der Zeit Karls V.*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», XI.

STOLZ Otto (1954), *Zur Entwicklungsgeschichte des Zollwesens innerhalb des alten Deutschen Reiches*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XLI.

STROBEL Engelbert (1935), *Neuaufbau der Verwaltung und Wirtschaft der Markgrafschaft Baden-Durlach nach dem Dreißigjährigen Krieg bis zum Regierungsantritt Karl Wilhelms (1648-1709)*, Berlin.

TEICKE Alfred (1910), *Reichssteuerbestrebungen unter Karl V. (bis zum Sturze des zweiten Nürnberger Reichsregiments)*, Diss. Leipzig.

Teutsche Reichsabschiede. Neue und Vollständige Sammlung der Reichsabschiede, hg. E. A. KOCH, 4 Teile, Frankfurt/Main 1747.

TRAUTHIG, G. (1928) *Die Reichsstadt Wetzlar zur Zeit des Dreißigjährigen Krieges*, Wetzlar.

TRESCHER Erich (1906), *Die Entwicklung des Steuerwesens im Herzogtum Sachsen-Gotha*, Jena.

VOIGT Friedrich (1916), *Der Haushalt der Stadt Hamburg 1601 bis 1650*, Hamburg.

VORBACH Alois (1923), *Die wirtschaftlichen Folgen des Dreißigjährigen Krieges für die Reichsstadt Ulm*, Diss. Tübingen (dattiloscritto).

WAGNER Stefan (1977), *Staatssteuern in Jülich-Berg von der Schaffung der Steuerverfassung im 15. Jahrhundert bis zur Auflösung der Herzogtümer in den Jahren 1801 und 1806*, Köln.

WEISS Hildegard (1966), *Über die Verlagerung von Transit-Handelswegen zwischen Süddeutschland und Oberitalien um die Mitte des 18. Jahrhunderts*, in *Wirtschaft, Geschichte und Wirtschaftsgeschichte*, hrsg. von W. ABEL u.a., Stuttgart.

WERMINGHOFF Albert (1916), *Die deutschen Reichskriegssteuergesetze von 1422 bis 1427 und die deutsche Kirche. Ein Beitrag zur Geschichte des vorreformatorischen deutschen Staatskirchenrechts*, Weimar.

WINTERFELD Luise v. (1968[5]), *Geschichte der freien Reichs- und Hansestadt Dortmund*, Dortmund.

ZEIGER Karl (1936), *Hamburgs Finanzen von 1563-1650*, Rostock.

ZIEHEN Eduard (1940), *Frankfurt, Reichsreform und Reichsgedanke 1486-1504. Ein Beitrag zur deutschen Geschichte in landschaftlich geprägter Form*, Berlin.

ZIEGLER Christoph (1711), *Wahl-Capitulationen, welche mit denen Römischen Kaysern und Königen ... auffgerichtet, vereiniget und verglichen*, Frankfurt/Main.

Sull'evoluzione del concetto di «hacienda» nel sistema imperiale spagnolo

di *Giovanni Muto*

I.

È difficile immaginare un periodo storico che più del secolo sedicesimo abbia sottoposto l'uomo a maggiori mutamenti politici, a più laceranti tensioni religiose, a comportamenti e stili di vita quasi da reinventare. Ciascuno, diversamente collocato nell'ordine della stratificazione sociale, sperimentava, al suo livello, secondo la propria sensibilità e capacità di affrontarla, la precarietà di una esistenza quotidiana insidiata da una congiuntura economica che, pur in espansione, registrava oscillazioni di notevole ampiezza. Nessuno era al riparo dai rovesci della fortuna. Simon Ruiz, il grande mercante banchiere dell'età di Filippo II, al volgere della sua vita, nel 1592, ricordava come in cinquanta e più anni avesse conosciuto una infinità di banchieri e nessuno di essi era riuscito ad evitare il fallimento [1].

La prima metà del secolo aveva visto le popolazioni coinvolte, in misura sconosciuta al passato e con effetti assai più drammatici, nelle guerre franco-spagnole per la egemonia sul continente. I decenni successivi non furono certo più tranquilli. La minaccia turca continuava a riproporsi in tutto il Mediterraneo con una costanza che la vittoria di Lepanto sembrava quasi non aver intaccato [2].

[1] Cfr. F. Ruiz Martin, *La Banca en España hasta 1782*, in *El Banco de España. Una Historia economica*, Madrid 1970, p. 25.

[2] Sul reale significato della giornata di Lepanto nella storia del Mediterraneo v. *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze 1974, ed in particolare i

Accanto ad essa si sviluppava con caratteri più insinuanti la pirateria barbaresca e quella cristiana, vera «industria generalizzata» [3], selettiva negli obiettivi e non meno dura negli esiti. Alle minacce esterne si accompagnavano i molti pericoli interni: il banditismo nelle campagne, la delinquenza nelle città, la paura delle grandi sommosse popolari, l'immagine di una plebe assetata di sangue correva in parallelo con quella della repressione che sempre accompagnava e chiudeva le sollevazioni. Pur in assenza di grosse crisi di mortalità, come quella del 1348 o quelle che seguiranno nel 1630-31 e nel 1656-57, il secolo sedicesimo non è immune dai flagelli endemici della peste e del colera, sia pure circoscritti ad aree regionali [4]. Anche se appare troppo rigida e schematica la tesi di North e Thomas sulla correlazione tra aumento demografico e rendimenti decrescenti in agricoltura, è pur vero che le crisi di sussistenza, regolari per tutta l'età preindustriale, condizioneranno a lungo ogni possibilità di rompere il «blocco malthusiano» [5].

La grande espansione economica cinquecentesca si svolge secondo una curva che, pur ascendente in quasi tutte le

contributi di H. INALCIK, R. MANTRAN, F. RUIZ MARTIN, A. TENENTI, F. BRAUDEL.

[3] Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Paris 1966, nella trad. it., Torino 1976, vol. II, pp. 920-923.

[4] Per la diffusione delle epidemie e l'andamento delle crisi di mortalità nell'Europa preindustriale v. A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1865-94; L. DAL PIANTA - M. LIVI BACCI, *Chronologie, intensité et diffusion des crises de mortalité en Italie: 1600-1850*, in «Population», 1977, pp. 401-446; C.M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Bologna 1976; dello stesso, *I pidocchi e il Granduca: crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna 1979; P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978; L. DAL PIANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980; J.N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Paris 1975-76.

[5] Cfr. D.C. NORTH - R.P. THOMAS, *The rise of the Western World*, Cambridge 1973; nella trad. it., Milano 1976, pp. 67-70, 89-91, 128-132. Le riserve a questo tipo di posizioni, comuni ad altri autori, erano state già espresse da B. BENNASSAR - J. JACQUART, *Le XVIe siècle*, Paris 1972, pp. 253-256.

sue variabili (domanda, struttura del reddito, produzione, circolazione delle merci, servizi, consumi) non riesce a cancellare il senso di insicurezza, di precarietà dell'esistenza quotidiana. Il secolo che si era aperto all'insegna dell'ottimismo e delle speranze si sarebbe chiuso con segni tutti opposti. Il cavaliere di Dürer che nel 1513 cavalca sicuro con fiera baldanza, incurante dei suoi compagni di viaggio, osservato alla fine del secolo appare carico dei suoi anni nell'orrido paesaggio al centro del quale appare, lontana, la città. La clessidra del tempo gli ricorda che il passaggio terreno è breve; la sua vita non sarà certo difesa né dalla solida armatura né dalla robustezza delle torri cittadine [6]. Alla metà del secolo la fortuna di Lazzarillo de Tormes — e di norma del genere picaresco — testimonia come la gente, aldilà delle vicissitudini del personaggio, riconoscesse i dati della vicenda come reali e propri di una società tutta governata dalla sfera della necessità [7]. Al volgere del secolo un testimone non meno scomodo del proprio tempo, Miguel de Cervantes Saavedra, si ritagliava la propria libertà attraverso le vesti di un vecchio folle: «È il male del secolo ciò che la sua analisi incalza: il disincanto, il discredito del mondo dell'esperienza e della storia, per sostituirgli un'assurda macchina fatta di figure e vicende capricciose e bugiarde. Il male, non è nella preferenza che il cuore accorda o può accordare alla favola, ma nella disperata svalutazione della realtà a cui quella preferenza viene spinta» [8]. Questa attitudine ad una «disperata svalutazione della realtà» sembra essere una condizione umana piuttosto diffusa nella società spagnola del tempo, che in quegli stessi anni un a r b i t r i s t a rappresentava

[6] L'incisione, del 1513, è conservata al British Museum di Londra; la mia lettura non è comunque alternativa a quella proposta da H. TREVOR ROPER, *Principi e artisti. Mecenatismo e ideologia alla corte degli Asburgo*, London 1976; nella trad. it. Torino 1980, p. 18.

[7] L'opera pubblicata anonima nel 1554, fu messa all'indice nel 1559 e di essa circolò in Spagna per lungo tempo un'edizione assai purgata.

[8] Cfr. V. BODINI, introduzione all'edizione italiana del Don Chisciotte, ristampa, Torino 1972, pp. XLI-XLII.

simile ad una «repubblica de hombres encantados que vivan fuera del orden natural»[9]. Di fatto però la realtà riceveva svalutazioni ben più materiali di quella soggettiva. I fondamenti sociali di quell'irrealismo si svolgevano nel momento più acuto della 'crisi del potere e della coscienza spagnoli' ma affondavano le loro radici in un cambio di congiuntura economica di cui oggi siamo in grado di valutare sufficientemente la profondità.

II.

Le oscillazioni della congiuntura sono rese ancor più evidenti, ed anzi acquistano un loro concreto spessore, dal generalizzarsi della moneta come mezzo di pagamento. Gli uomini del sedicesimo secolo sono progressivamente immersi in una dimensione segnata dal denaro che scandisce con precisione i rapporti tra le attività economiche ed assegna valori precisi ai loro prodotti[10]. Questa democratizzazione della moneta come mezzo di pagamento, questo accesso ad un uso generalizzato di essa da parte di strati sociali per il passato largamente esclusi da pratiche monetarie quotidiane consentiva agli uomini una più precisa percezione del ritmo congiunturale. La 'strettezza' o l''abbondanza' del circolante sul mercato, la capacità di individuare, e a volte manipolare, la moneta buona e quella cattiva, il ricorso, ormai del tutto usuale, ad un mercato del credito assai articolato, aumentavano la possibilità di verificare, nel breve termine, l'evoluzione della congiuntura. Naturalmente si era del tutto sprovvisti di una adeguata capacità di previsione sul lungo periodo e la struttura delle opportunità economiche che si offriva

[9] La citazione, di MARTIN GONZALES DE CELLORIGO, è tratta da P. VILAR, *El tiempo del Quijote*, in *Crecimiento y desarollo*, Barcelona 1966.

[10] Sul ruolo della moneta nell'economia del XVI secolo v. P. VILAR, *Oro e moneta nella storia*, Paris 1969, trad. it. Bari 1971 e A. DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500*, Firenze 1973. Importanti osservazioni svolge anche J. MEUVRET, *Circulation monétaire et utilisation économique de la monnaie dans la France du XVIe et du XVIIe siècle*, in «Etudes d'histoire moderne et contemporaine», I, 1947.

all'investitore era assai ridotta. Sotto tale profilo l'andamento dei prezzi si presentava, a chi avesse saputo leggerlo, come un osservatorio più solido. Ma il fenomeno sorprese i contemporanei che impararono a riconoscerlo come segno di una congiuntura profonda sempre dopo un certo tempo dal suo primo apparire. Le testimonianze cinquecentesche sono, a tale proposito, assai significative; parlano tutte di una ascesa cominciata cinquanta, sessanta anni prima e nessuno mostra di comprenderla e riconoscerla dopo appena uno-due decenni [11]. La cosa, tuttavia, non deve meravigliare. Troppe immagini di segno contraddittorio colpivano l'uomo, specie nelle città, rafforzate nel numero degli uomini e ritornate ad esprimere una funzione dirigente sulle campagne e spesso sulle stesse strutture feudali. L'aumento dei prezzi non era stato per lungo tempo coperto dalla disponibilità della massa monetaria? Chi avrebbe mai potuto immaginare la contrazione delle rimesse di oro e di argento dalle Americhe? Del resto proprio attraverso il denaro si andava costituendo l'identità di nuove forze sociali emergenti. Nell'ordine delle gerarchie sociali, quando non sussistono altri elementi aggreganti, quali la nobiltà di sangue, la funzione pubblica, l'onore del rango, il denaro costituisce pur sempre un fattore di riconoscimento dello status sociale, un mezzo di integrazione nella società tradizionale, un veicolo di legittimazione e di mobilità per ascendere ai livelli superiori di quella società. L'abbondanza del denaro, dunque, se poteva sorprendere, non allarmava sicuramente. Anzi, a ben considerare, non ce ne era mai abbastanza. Le stesse zecche non riescono a tener dietro a questa domanda e per certi periodi, a volte non brevi, restano del tutto inoperose [12].

[11] La bibliografia in tema di 'rivoluzione dei prezzi' è assai ampia; mi sembra opportuno pertanto un rimando a *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, a cura di R. Romano, Torino 1967; A. De Maddalena, *Moneta*, cit. e alle bibliografie ivi contenute.

[12] Cfr. U. Tucci, *Le monete in Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. V 1, Torino 1973, p. 559.

Con l'aumento degli scambi sui mercati interni e su quelli internazionali la velocità di circolazione della moneta si era moltiplicata, specie nei rapporti tra i produttori e tra questi e i mercanti. Vi era una domanda di moneta assai intensa nella società ed in ogni settore produttivo. L'agricoltura doveva rispondere ad un aumentato fabbisogno di materie prime e necessitava di forti investimenti di capitali. Questa domanda andò incontro, e si saldò, al desiderio che una infinità di risparmiatori e di speculatori di ogni strato sociale mostrava di preservare la rendita monetaria dalla svalutazione. Comincia così, non troppo differentemente da quanto era avvenuto qualche secolo addietro, la storia di quella vasta tipologia di contratti che un po' dappertutto compaiono nell'Europa agricola del Cinquecento sotto i nomi diversi di *rente, censo, livelli,* ed altri ancora [13].

Anche il settore manufatturiero, legato o meno che fosse alle strutture corporative, richiese una fetta consistente di investimenti. Non si trattava tanto di capitale fisso ma di riorganizzare la struttura della produzione in funzione delle esigenze di un mercato che alla maggiore domanda aggiungeva una diversificazione dei tipi di prodotti: una produzione di largo consumo per un mercato di massa [14].

[13] Per un inquadramento generale del problema nel panorama europeo v. G. Parker, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *The Fontana Economic History of Europe*, vol. II, Glasgow 1974, nella trad. it. Torino 1980, pp. 433-435; F. Braudel, *Civiltà*, cit., vol. I, pp. 453-454. Qualche riferimento anche in U. Tucci, *Le monete*, cit., pp. 573-575. Per le singole situazioni nazionali v. B. Schnapper, *Les rentes au XVIe siècle*, Paris 1957; B. Clavero, *Prohibicion de la usura y constitucion de rentas*, in «Moneda y credito», 1977, n. 143, pp. 111-128; dello stesso, *Foros y rebassas. Los censos agrarios ante la revolucion espanola*, in «Agricultura y sociedad», 1980, n. 16, pp. 27-69 e 1981, n. 18, pp. 65-100; A. De Maddalena, *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Frisiani (1575-1608)*, in «Rivista delle Società», 1960, n. 4-5, ora ristampato in *Dalla città al borgo*, Milano 1982, in particolare le pp. 68-74; G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.

[14] Cfr. E. J. Hobsbawm, *La crisi del XVII secolo*, in «Past and Present», 1964, n. 5-6, ora ristampato nell'edizione italiana Trevor Aston, *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli 1968, pp. 5-81.

La circolazione delle merci prodotte in questi settori, l'organizzazione sul territorio e tra i territori degli scambi commerciali (trasporti, assicurazioni, distribuzione) immettevano ulteriore liquidità nel circuito economico.

Queste ed altre domande monetarie partivano dalla società civile e dallo sviluppo delle forze produttive ad essa interne. Ma la domanda monetaria proveniva anche da un polo diverso, antagonista per molti versi della società civile: lo Stato. Cominciano oggi a chiarirsi le ragioni e le modalità con cui lo Stato, i grandi Stati nazionali, procedevano a drenare dai circuiti monetari internazionali consistenti *stocks* di circolante per dirigerli al soddisfacimento di obiettivi politici da essi ritenuti essenziali. La storia degli Asburgo di Spagna e dei loro ingegnosi tentativi di utilizzare le risorse della società civile per il mantenimento del loro impero è importante almeno quanto il loro sostanziale fallimento.

In quale misura tutta questa domanda viene soddisfatta dal mercato monetario, da quali persone e con quali modalità? In termini di valori fisici, ovvero di valuta effettiva coniata, sembra che l'offerta non riuscisse mai ad adeguarsi alla pressante domanda, neppure nei momenti in cui più cospicue furono le rimesse dei metalli preziosi dalle Americhe [15]. Fu pertanto giocoforza introdurre, a lato della circolazione effettiva basata sulla massa monetaria coniata, un circuito parallelo e distinto basato su monete fiduciarie, emesse tanto dai pubblici poteri (*juros* spagnoli, *rentes* dell'Hotel de la Ville di Parigi, i *luoghi di monte* di Roma, i *luoghi di compera* di Genova) che da privati (*lettera di cambio, assegno negoziabile, polizza, patto di ricorsa*, ecc...). Naturalmente entrambi questi circuiti dell'offerta (effettiva e fiduciaria), legati ideal-

[15] A lato delle serie degli arrivi dei metalli preziosi dalle Americhe fornite dall'HAMILTON, v. anche P. VILAR, *Oro*, cit. Braudel e Spooner seguono diversi procedimenti per calcolare l'offerta di denaro in circolazione in Europa tra '500 e '600, cfr. F. BRAUDEL - F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia Economica di Cambridge*, vol. IV, Cambridge 1967, nella trad. it. Torino 1975, pp. 516-525.

mente alla moneta di conto, ebbero dei limiti precisi alla loro espansione. La circolazione, tanto di moneta effettiva che fiduciaria, era funzione di almeno tre elementi. Il primo, la produzione di oro e di argento, era variabile ed imprevedibile e tuttavia sempre crescente, pur con forti oscillazioni nei tassi di aumento [16]. Il secondo, le dimensioni del prelievo fiscale, pur preventivamente quantificabili, aveva dei costi di gestione e modi di utilizzazione tanto anomali da impedire ogni sicura previsione sulle quantità che, sotto forma di spesa pubblica o di rimborsi, sarebbero state reimmesse nel circuito monetario [17]. Il terzo, infine, era un elemento del tutto soggettivo ed imponderabile, la propensione all'investimento, la fiducia dei singoli ad affidare ai banchieri il proprio denaro, o ad investirlo nei titoli del debito pubblico o, all'opposto, il desiderio di tesoreggiamento e l'immobilizzazione sicura nella terra, come sarebbe accaduto nel Seicento in vari paesi dell'Europa mediterranea [18].

Quanto a coloro che incanalarono e gestirono l'offerta di

[16] «Nel complesso sembra che si possa affermare che le riserve europee di metalli preziosi aumentarono moderatamente tra il 1500 e il 1580; che aumentarono rapidamente tra il 1580 e il 1620 e che probabilmente cominciarono a calare a partire dal terzo decennio del '600, quando la produzione mineraria europea crollò e si abbassarono bruscamente le rimesse di argento americano, fino all'arrivo dell'oro brasiliano dopo il 1700» (cfr. G. PARKER, *Le origini*, cit., p. 431).

[17] Su questi aspetti della fiscalità d'antico regime v. *L'impôt dans le cadre de la ville et de l'etat*, Bruxelles 1966; *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Roma 1980.

[18] Non erano certamente estranee le condizioni di remunerazione che il sistema era in grado di offrire all'investimento. Se si considera l'andamento del tasso di interesse sul lungo periodo è certamente vero che nel corso del '500 esso tende a scendere. Sul mercato di Anversa l'interesse dei prestiti a breve termine tra il primo quindicennio e gli anni cinquanta del secolo scende dal 20% al 14%, cfr. H. VAN DER WEE, *The Growth of the Antwerp Market and the European Economy*, s'Gravenhage 1963, vol. I, p. 527. Questa tendenza è confermata anche per gli *juros* spagnoli che nel corso del secolo sedicesimo scendono dal 10% al 6%, cfr. F. RUIZ MARTIN, *Credito y Banca. Comercio y transportes en la etapa del capitalismo mercantil*, in *Jornadas de metodologia aplicada de las Ciencias Historicas*, Santiago de Compostela 1973, p. 14. La tendenza del *trend* secolare è però cosa diversa dalla stabilità ed omogeneità sul breve periodo.

moneta sono troppo note le vicende dei banchieri della Germania meridionale, di quelli di Genova e di Anversa per tornare ad insistervi. Mi pare il caso, piuttosto, di sottolineare il progressivo riconoscimento pubblico che riceve la loro attività e che si concreta in una autorizzazione ad operare da parte del pubblico potere. Un fatto nuovo si manifesta però negli ultimi decenni del secolo. Lo Stato decide di intervenire anch'esso in prima persona nel circuito dell'offerta per controllarne i flussi e per approvvigionarsi di denaro a condizioni migliori, saltando le mediazioni dei banchieri. Tra il 1580 ed i primi anni del nuovo secolo prendono corpo in Castiglia e nel Regno di Napoli diversi tentativi che, pur in forme ibride e contraddittorie, mirano ad una attiva presenza dello Stato in campo bancario [19].

Le modalità con cui si operano i trasferimenti di capitali sono monopolio pressoché esclusivo della grande finanza internazionale. È difficile pensare all'assetto politico cinquecentesco e allo sviluppo dello Stato moderno in Europa senza l'apporto dell'oligarchia finanziaria tedesca e genovese. Ciò che è rimasto oggi dell'attività prodigiosa di quelle case bancarie sono numerose pandette, giornali e libri mastri; una ricchissima documentazione, che, in una con quella conservata dal loro principale debitore, lo Stato, attesta le infinite operazioni svolte a favore della corona. Essa tuttavia non riuscirà mai a dare un'idea adeguata della rete capillare che i banchieri dovettero mettere in piedi in ogni regione e città per mobilitare il denaro dei singoli cittadini, anche di quelli più timorosi ad investire in operazioni praticamente al buio. Il cittadino romano conosceva bene il sistema dei 'monti' pontifici ed era senz'altro in grado di calcolare la convenienza

[19] Cfr. F. Urgorri Casado, *Ideas sobre el gobierno economico de Espana en el siglo XVII*, in «Revista de la biblioteca, Archivio y Museo del Ayuntamiento de Madrid», 1-2, 1950, pp. 123-230, in particolare pp. 151-154; G. Muto, *Tra hombres de negocios e banchi pubblici: progetti di autonomia finanziaria nello Stato napoletano (secoli XVI-XVII)*, relazione al convegno *L'attività di prestito in Terraferma Veneta e negli antichi Stati italiani*, Verona 1982, atti in corso di pubblicazione.

dell'operazione ed il suo rischio, valutandolo sui metri precisi di una congiuntura spaziale di cui possedeva certamente molti dati. Ma quali erano le motivazioni per le quali egli affidava ad un privato il suo denaro sapendo solo che questi lo avrebbe rimesso ad altri fuori del suo territorio per operazioni il cui contenuto spesso gli era pressoché sconosciuto? La risposta può essere una sola e molto lineare: il meccanismo di remunerazione funzionava ed era sufficientemente affidabile [20].

Nella sostanza era un meccanismo relativamente semplice, anche se il suo funzionamento presupponeva un'organizzazione assai articolata che funzionasse sempre al meglio. Tutto inizia con uno e più contratti tra il sovrano ed il banchiere, spesso consorzi di banchieri, i quali si impegnano alle condizioni pattuite a rimettere nei luoghi e nei tempi decisi dal sovrano le quantità ed il tipo di monete oggetto del contratto; in ciò consiste l'*asiento* spagnolo o il *parti* francese. Puntualmente poi gli *hombres de negocios* danno il via all'operazione e provvedono a spostare i fondi. In realtà il denaro compie viaggi assai brevi nell'Europa del Cinquecento e alle scadenze previste è quasi sempre lì dove occorre. Ciò che viaggia è il suo sosia, la lettera di cambio, questo straordinario strumento che riceve dalla tecnica finanziaria del secolo ulteriori e più raffinati perfezionamenti. Da un punto all'altro del continente si incrociano e si scambiano centinaia e migliaia di lettere di cambio ora per il pagamento delle truppe, ora per l'approvvigionamento dell'*armada* [21]. Il

[20] «La riorganizzazione della finanza pubblica fu determinata non soltanto dall'espansione quantitativa del sistema di credito e di tassazione o dalla proliferazione e dal perfezionamento delle varie forme di credito e di tasse, ma dipese anche da un'autentica, seppur lenta, evoluzione degli atteggiamenti mentali delle autorità e della popolazione nei confronti delle imposte e del credito pubblico. Il crescente potere dello Stato rinsaldò la fiducia pubblica nei prestiti governativi e le autorità presero coscienza dell'enorme potenziale rappresentato dai risparmi del pubblico in generale — a patto, sempre, che si riuscisse a mantenere un clima di di fiducia» (cfr. H. VAN DER WEE, *Sistemi monetari creditizi e bancari*, in *Storia Economica di Cambridge*, vol. V, Cambridge 1977, nella trad. it. Torino 1978, p. 417.

[21] Un esempio convincente di questo modello di relazioni è offerto dal

tutto trova la sua regolazione in un perfetto sistema di compensazione che si svolgeva nelle fiere internazionali dei pagamenti che ebbero il loro centro prima a Lyon e in Castiglia, poi a Besançon e a Piacenza. In queste sedi un ristretto numero di banchieri verificava i rispettivi 'dare' e 'avere' e regolava i saldi. L'organizzazione era attenta in ogni minimo dettaglio e si fondava su una fortissima solidarietà e fiducia al vertice dell'oligarchia [22].

III.

È proprio il denaro, in sostanza, che cementa e definisce in maniera visibile i rapporti interni alla società civile; le sue qualità fungibili, e principalmente la sua capacità di misurare il valore di ogni cosa, assicurano, in una società ancora troppo rigida, lo scambio generalizzato. Esso è un tramite formidabile tra la società e lo Stato, è il veicolo mobile che consente di risolvere situazioni altrimenti precluse da meccanismi politici e sociali statici. Il denaro ha una sua 'costituzione materiale' costituita per lo più di norme non scritte, ma largamente praticate dagli operatori economici secondo moduli formalizzati, di rapporti fondamentalmente non regolati dal diritto positivo, di meccanismi solo in parte istituzionalizzati. Questa costituzione non scritta, ma che lo Stato tuttavia riconosce e tutela per gli interessi legittimi ch'essa esprime, ha i suoi principi primari nel sistema finanziario, area nella quale i rapporti economici trovano il loro massimo grado di fungibilità e di astrazione. All'interno di questo sistema, per lungo tempo egemonizzato dalla finanza privata, lo Stato

volume di G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road. 1567-1659*, Cambridge 1972.

[22] Sulle fiere dei pagamenti e sui meccanismi del sistema di compensazione v. F. Ruiz Martin, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965; dello stesso, *La Banca*, cit.; R. F. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle. Lyon et ses marchands*, 2 voll., Paris 1971; J. G. Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVIIe siècle*, 2 voll., Paris 1969; H. Van Der Wee, *Sistemi monetari*, cit.

tenta di recuperare un proprio spazio di movimento ed una autonomia funzionale. Cerca di rompere l'immagine di una subalternità dell'organizzazione statuale ad una società civile assai più matura nel controllo delle risorse materiali e nell'organizzazione dei meccanismi di controllo e di utilizzazione della ricchezza. La presenza dello Stato come operatore sulla scena finanziaria non definisce di per sé l'area nella quale si muove come attività finanziaria pubblica. Per configurare questa come tale, in termini moderni, occorre che il prelievo, la gestione e l'uso delle risorse finanziarie venga operato sulla base di un presupposto di natura politica e teorica, assumendo cioè che questa attività venga svolta in funzione della volontà collettiva, ma che non si identifichi con essa. Le operazioni finanziarie del principe svolte in quanto *dominus* del suo patrimonio particolare non configurano affatto una attività finanziaria pubblica contrapposta a quella privata. Occorre invece che entrino in gioco le risorse, che la ricchezza privata della comunità concorra, attraverso il prelievo operato su di essa, a costituire la base finanziaria disponibile per quelle politiche che il principe mette in atto come titolare della sovranità. Ancora a tutto il Cinquecento non si era però pervenuti ad una configurazione della finanza pubblica distinta ed autonoma nei suoi presupposti di fondo dalla finanza privata. Vi si frapponeva, tra l'altro, la permanenza di una concezione tardomedievale che identificava il principe con la comunità e che nel suo statico organicismo bloccava ogni evoluzione possibile verso forme più evolute del potere e della sovranità [23].

Quale era la concezione che i contemporanei avevano del sistema finanziario pubblico? Che tipo di sensibilità politica mostravano per la gestione finanziaria? In quale misura avvertivano la rilevanza di tale ordine di problemi? Affinché queste domande non siano vanificate dalla gene-

[23] Cfr. J. GARCIA MARIN, *La burocracia castellana bajo los Austrias*, Sevilla 1976, pp. 23-30.

ricità con cui sono state proposte sarà bene specificarne almeno le dimensioni spaziali e temporali: oggetto della verifica sarà la Spagna e il suo sistema imperiale così come venne sviluppandosi nel corso del sedicesimo secolo. Possiamo provare a rispondere alle domande attraverso l'individuazione di tracce disparate, dalle testimonianze scritte o di tradizione orale alle concrete prassi ministeriali. Naturalmente è difficile stabilire all'interno di un sistema di prove tanto scarno una scala gerarchica; è legittimo, invece, mettere in conto una consistente differenza tra tutto quanto attiene alla rappresentazione teorica e le pratiche quotidiane di governo. Questo scarto è, ovviamente, più marcato al vertice della piramide del potere, dove più evidente è la diversità tra lo stadio progettuale e la sua traduzione materiale.

Prendiamo in esame, dunque, le istruzioni di Carlo V al principe Filippo del 1543[24]. Il testo, ispirato, come i successivi del 1548 e 1558, a forte rigore morale, esprime assai bene una concezione indistinta del potere imperiale, una commistione di patrimonialismo e sacralità congiunti in una fragile cornice universalistica[25]. Meraviglia, nell'economia generale del documento, lo scarso spazio rivolto ai problemi finanziari. La sorpresa è tanto maggiore se si considera lo scarto tra la parte dichiarativa «Le finanze costituiscono ora il mio problema principale, poiché da esse può venire un grande danno o un grande

[24] Cito da l'*Istituzione del principe cristiano*, curata da G. De Caro, Bologna 1969.

[25] La *renovatio imperii* proposta nel modello di Carlo V ebbe vita assai breve e tuttavia i motivi ispiratori avevano una dignità non formale ed erano, al tempo stesso, condivisi da larghe fette della coscienza sociale. «Tutta la serie di circostanze provvidenziali che per un attimo erano sembrate strappare il Sacro Romano Impero alla palude di immobilità in cui andava sempre più sprofondando, scomparvero in un breve arco di tempo, e il miraggio si dissolse. Resta però indiscutibilmente vero che con Carlo V e con il simbolismo della sua propaganda il fantasma dell'Impero conobbe una reale ripresa, e ciò costituisce di per sé un fatto storico meritevole di studio approfondito» cfr. F. A. Yates, *Astrea. L'Idea di Impero nel Cinquecento*, London 1975; nella trad. it. Torino 1978, p. 35.

vantaggio ai miei interessi» e quella prescrittiva «perciò comanderete a tutti coloro che ne hanno la responsabilità di provvedere con tutti i mezzi a favorirle». La genericità delle indicazioni contrasta tanto con l'importanza del problema quanto con la specificità delle soluzioni che vengono proposte relativamente ad altre questioni trattate nelle istruzioni.

Questa lettura testuale può essere, tuttavia, fuorviante rispetto al problema posto. Vi sono, infatti, altri indicatori che consentono di rilevare la portata degli interessi del sovrano verso i temi finanziari. Sotto questo profilo emergono, in maniera addirittura impressionante, gli elementi di una congiuntura finanziaria permanente che accompagnò costantemente il destino imperiale dalla sua elezione, così eloquentemente favorita dal credito della finanza privata, al suo ritiro dalla scena politica, seguito a ruota dalla prima bancarotta della corona.

Di questa congiuntura egli tenta il controllo in ogni modo, dapprima attraverso il recupero di una funzionalità istituzionale tanto al centro che alla periferia dell'impero[26]: ristrutturazione delle *Contadurias Mayores* e dell'*Escribania Mayor de Rentas*, creazione del *Consejo de Hacienda*, istituzione del *Receptor general*, interventi centralizzati sugli organi finanziari dei regni di Aragona, Napoli e Sicilia. Successivamente i tentativi si spostano dal piano istituzionale, che tuttavia sarà oggetto sempre di costanti attenzioni, a quello più fluido della politica finanziaria: lo sforzo, cioè, di stabilire, per mezzo degli *asientos* prima e degli *juros* poi, un legame privilegiato

[26] Su queste riforme delle strutture finanziarie cfr. R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid 1949, vol. II, pp. 47-89; A. BAVIERA ALBANESE, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel secolo XV*, in «Il Circolo giuridico», 1958; della stessa, *L'ufficio di Consultore del viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del sec. XVI in Sicilia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», II, 1960, in particolare le pp. 170-174; H. G. KOENIGSBERGER, *The Practice of Empire*, Ithaca-New York 1969; G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione 1520-1634*, Napoli 1980.

con la *leadership* finanziaria mondiale, quasi l'illusione di render partecipi del sogno universalistico forze per loro natura abituate a muoversi sui più concreti piani dei rapporti di forza e della vita materiale.

Temperato da queste drammatiche esperienze il potere sovrano sviluppa lentamente, con Filippo II ed i suoi successori, una maggiore sensibilità alla definizione del sistema finanziario pubblico. Il concetto di *hacienda* non è solo una categoria patrimoniale ma un sistema di relazioni: la «hacienda es gran parte del buen govierno del Reyno». Questo canone interpretativo guida poi le direttive agli operatori del potere, tanto nei consigli del regno che nelle province dell'impero. Le istruzioni ai viceré recitavano e ripetevano, senza sostanziali variazioni tra '500 e '600, questa formula e la coniugavano al modo presente «en lo que toca a la buena governacion del Reyno y administracion de la Justicia que es la primera y principal parte de lo que alla havreis de hazer, que da lo que toca a la conservacion y defension que consiste en dos cosas. La primera es conservar y bien despensar las rentas reales, pues el dinero es nervio de la guerra . . .» [27]. Quanto ai destinatari di queste direttive bisogna distinguere tra coloro che sono i titolari della sovranità delegata, i viceré e i governatori, e gli operatori del potere ai vari livelli i quali esercitano giurisdizione o amministrazione attiva. Nel suo complesso, però, la letteratura politica del tempo ci consegna una immagine compatta del governo come di una macchina all'interno della quale un centro motore (il principe) alimenta i vari ingranaggi e ciascuno di essi trasmette agli altri l'energia funzionale [28]. Tuttavia la risposta e la forza di trasmissione di ogni singola parte è funzione di molte altre variabili: la forza dell'impulso originario, la resistenza che essa incontra, la struttura dell'organo di trasmissione e via dicendo. Da

[27] Archivio General de Simancas (= AGS), *Secretarias Provinciales*. Libro 634, f. 159.

[28] J. GARCIA MARTIN, *La burocracia*, cit., pp. 42-47.

questo punto di vista viceré e governatori, scelti per lo più all'interno della nobiltà, appaiono organi singolarmente deludenti [29]. Essi non manifestano una particolare sensibilità ai temi finanziari se non per lamentarsi dello stato esausto del real patrimonio, della difficoltà ad eseguire un pagamento, della mancanza di *contado*. Solo in qualche caso, in personaggi come Marc. Ant. Colonna, Granvelle o Lemos, si avverte un retroterra più solido, una consapevolezza dei legami profondi tra il progetto politico e le sue basi finanziarie. Non a caso poi sono questi coloro che tenteranno di tradurre i loro convincimenti in conseguente pratica riformatrice.

A lato dei primi, e fuori di ogni considerazione di gerarchia formale, vanno considerati almeno tre ordini di operatori, tutti in qualche modo partecipi, seppure in diversa misura, della gestione del potere. Direttamente a contatto col principe sono in primo luogo i suoi consiglieri [30], coloro che fisicamente, per la collocazione istituzionale o per un rapporto di collaborazione di fatto, hanno con lui una consuetudine di relazioni. Il riferimento corre immediatamente ai componenti del grande apparato polisinodiale che dal centro impartiva le direttive di linea politica e controllava il governo delle province. Naturalmente all'interno di questo gruppo vige tanto il principio di gerarchia formale che sostanziale per il quale non tutti i reggenti e neppure tutti i consigli sono eguali. Tra il *Consejo de Estado* ed il *Consejo des Ordenes* sussisterà sempre una larga differenza, così come per lungo tempo una *plaza* di consigliere di stato sarà sempre più ambita

[29] Anche sull'istituto vicereale deve lamentarsi una carenza di studi specifici. V. però in proposito le osservazioni e i rimandi bibliografici in A. Musi, *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien régime*, Napoli 1979, pp. 107-110.

[30] La diffusione e l'affermazione della figura del consigliere era largamente percepita dall'opinione pubblica ed ampiamente recepita nella letteratura politica del tempo. Relativamente alla sola penisola iberica v. F. Furio Ceriol, *Del consejo y consejeros del principe*, Amberes 1559; F. Ceirco, *Consejo y consejeros de principes*, 1559; F. Bartolomaeus, *Del consejo y consejeros de los principes*, Coimbra 1584; L. Ramirez De Prado, *Del Consejo y consejeros de los principes*, Madrid 1617.

di quella di presidente del *Consejo de Portugal*. È difficile, tuttavia, rintracciare nell'azione di questi personaggi, in gran parte selezionati attraverso una carriera non breve all'interno dell'amministrazione, una consapevole concezione della natura dei problemi finanziari. Anche nella documentazione del *Consejo de Hacienda*, istituzionalmente preposto alla gestione della materia aziendale, tutto sembra risolversi in pura gestione contabile senza lasciar traccia visibile di suggestioni diverse dalle fredde soluzioni tecniche.

Un secondo gruppo di soggetti concorreva, per vie più o meno istituzionali, a determinare la volontà regia: i potenti *segretarios de estado y del despacho* [31]: Gonzalo ed Anton Perez, Gabriel Zayas, Juan de Idiaquez, Antonio de Eraso e gli stessi segretari personali del sovrano come Francisco de Eraso, Pedro de Hoyo e l'intimo Mateo Vasquez de Leca. Accanto ad essi, coloro che, indipendentemente dal rango a dallo *status*, avevano di volta in volta un'influenza determinante sul sovrano; penso a Chievres, Francisco de los Cobos, Ruy Gomez de Silva, Gomez Suarez de Figueroa, Granvelle, il conte de Chinón, Cristóbal de Moura. La confidenza e l'autorevolezza attribuita di volta in volta a questo tipo di personaggi trovò un suo riconoscimento formale nella figura del *valido* [32] e nelle sue espressioni più significative di Lerma e di Olivares. In tutti questi casi la ricerca andrebbe fatta singolarmente, individuando, accanto agli elementi bio-

[31] Di fondamentale importanza la ricostruzione di questo apparato svolta da J. A. ESCUDERO, *Los secretarios de Estado y del despacho. 1474-1724*, Madrid 1976, 4 voll.

[32] L'istituzionalizzazione della figura del *valido* nella gerarchia del potere fu di fatto accettata dalla società spagnola senza eccessive resistenze. Nella stessa letteratura politica coeva le posizioni di coloro che «rechazan la figura del valido y opinan que su presencia en la monarquia es perjudicial» (SANTAMARIA, PORTOCARRERO) sono del tutto minoritarie rispetto a quelle che la giudicano legittima o conveniente (MALDONADO, MUT, MARTIN RIZO, MARTINEZ DE HERRERA) o che si preoccupano di fissare i limiti della sua azione (MALLEA, BAÑOS DE VELASCO, QUEVEDO, SAAVEDRA FAJARDO). Cfr. F. TOMAS Y VALIENTE, *Los validos en la monarquia española del siglo XVII*, Madrid 1963; Madrid 1982², pp. 130-146.

grafici, i retroterra ideologici, i concreti modelli di comportamento politico ed amministrativo, le relazioni con i rispettivi ambienti di provenienza, la struttura degli interessi che intendevano rappresentare.

Infine, vi è da considerare il gruppo numericamente più consistente di soggetti, quei funzionari impegnati nelle magistrature politiche ed economiche delle varie parti dell'impero che attraverso l'esercizio della giurisdizione sviluppavano di fatto, decisione dopo decisione, un modello dei rapporti tra potere regio e cittadini in ordine ai problemi della fiscalità, della proprietà pubblica e privata, dei diritti e dei privilegi economici. Penso qui, relativamente alla sola provincia napoletana, ai vari B. Camerario, C. De Curtis, G. F. De Ponte, S. Rovito, F. Capece Galeota, C. Tapia che concorreranno in misura determinante alla definizione dei contenuti concreti del regime della sovranità e della giurisdizione nel sistema politico meridionale [33]. Sarebbe interessante, infine, conoscere l'opinione dei destinatari ultimi della politica finanziaria, le diverse classi di contribuenti, i gruppi privilegiati, gli emarginati dal gioco politico. Alcuni di questi gruppi sociali, quelli più organicamente legati al potere, riescono a dar corpo alle loro esigenze e a rappresentarle sia in termini politici che ideologici. Orientata in questa prospettiva una lettura degli atti delle istituzioni rappresentative: *Cortes*, Parlamenti o Deputazioni territoriali, consentirebbe di individuare, assieme alla portata degli interessi che le singole forze intendevano rappresentare, la loro capacità di legittimare giuridicamente quella difesa [34]. Non meno proficuo sarebbe, inoltre, indagare i termini dell'incalzante offensiva ideologica che

[33] Sulla funzione giuridica e sul ruolo politico dei togati napoletani v. P. L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli 1981.

[34] Cfr. J. Lynch, *Espana bajo los Austrias*, vol. 1, Oxford 1965, nella trad. spagnola, Barcelona 1970^2, pp. 253-259; G. D'Agostino, *Parlamento e Società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Napoli 1979, pp. 127-157; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal viceregno al regno*, in *Storia della Sicilia*, Napoli 1978, vol. V, pp. 51-56.

muovono quelle forze che normalmente non riescono ad essere presenti negli organismi rappresentativi e che cercano nuovi spazi di legittimazione politica. Dagli uni e dagli altri, tuttavia, non si enucleano posizioni mature di natura finanziaria. Meno ancora emerge dalla frastagliata articolazione della vasta area della marginalità urbana, troppo legata alle ragioni della sopravvivenza per poter esprimere un compiuto progetto politico. Storicamente non vi è in questi gruppi sociali alcun margine differenziale tra progettazione e pratica politica: la prima si risolve senza scarto alcuno nella seconda.

IV.

È possibile da questa approssimativa disamina trarre qualche indicazione in ordine ai problemi di natura finanziaria ed alla concezione che presiedeva alle politiche economiche praticate dallo Stato? In realtà appare evidente come sia difficile ritrovare nel corso del secolo XVI una compiuta analisi della natura patrimoniale della sovranità e dello Stato, della sua interna divisibilità tra la parte di diretta pertinenza del principe e quella che forma oggetto del bene comune, e pertanto dei cittadini singolarmente considerati e sulla cui disponibilità concorre la loro esclusiva volontà. Due elementi mi sembrano tuttavia acquisiti alla nostra analisi. Il primo è il ruolo centrale della finanza statale sia in termini quantitativi che qualitativi [35]. Sotto il primo versante non v'è Stato che nel corso dei secoli sedicesimo e diciassettesimo non veda moltiplicarsi per due, tre, quattro e più volte il proprio bilancio ed il saldo non è certo in attivo. Ma, e non sembri ciò del tutto paradossale, non è la grandezza del deficit l'elemento discriminante tra le politiche finanziarie dei diversi stati. In realtà non vi è Stato che non sia costantemente in deficit, che non debba far ricorso sistematicamente al mercato finanziario senza tuttavia con ciò poter evitare, a scadenza più o meno regolare, l'insolvenza verso i propri creditori. Considerato che all'interno

35 F. BRAUDEL, *Civiltà*, cit., vol. II, pp. 731-739, 1027-1033.

della struttura del bilancio gran parte della spesa pubblica palesava il proprio carattere di improduttività, il discorso si sposta sulle entrate, ovvero sulla fiscalità. Ed è proprio la fiscalità, ovvero la sua interna composizione, l'elemento che differenzia radicalmente i diversi sistemi finanziari pubblici. È noto che il sistema fiscale *d'ancien régime* non incontrò molta fortuna nello sviluppo dell'imposizione diretta, pure conosciuta sotto varie forme. Una pratica più continua, anche se assai differenziata, seguì invece l'imposizione personale, anche se sfuggiva del tutto ai fini fiscali l'identificazione della categoria del reddito, del resto assai difficile, allora come oggi, da individuare e colpire. Di più sicuro riferimento, al contrario, la categoria del patrimonio che, anche quando non veniva colpito in quanto tale, serviva pur sempre come base di commisurazione. Sono altrettanto noti i diversi motivi politici e sociali che favorirono in queste condizioni la larga ed intensa applicazione dell'imposizione indiretta ed il carattere fortemente sperequativo che essa progressivamente assunse in diversi stati. Le modalità e la misura con cui l'imposizione indiretta colpiva il volume degli affari, lo scambio e il consumo non furono certamente indifferenti al processo di formazione della ricchezza privata e alla capacità di questa di alimentare il flusso di investimenti destinati, attraverso i circuiti finanziari, al sistema produttivo. Su questo piano si colgono sicuramente le più significative differenze nel diverso grado di sviluppo che, nel corso della prima metà del Seicento, fisserà in maniera irreversibile il decollo economico di paesi come l'Olanda a fronte della stagnazione di antiche potenze come quella spagnola.

Il secondo elemento è la percezione dello straordinario rapporto esistente tra sistema finanziario e fiscalità, in quali termini cioè esso venisse recepito e compreso nell'opinione pubblica e nella letteratura economica e politica del tempo [36]. In realtà, nei paesi come la Spagna, de-

[36] Tale rapporto non sfuggiva, ovviamente, al potere politico e agli stessi sovrani. Cfr. R. Carande, *Gobernantes y gobernados en la hacienda de*

stinati ad accumulare un progressivo ritardo nel processo economico, i contemporanei non furono in grado di cogliere per intero le dimensioni del problema. E tuttavia essi ebbero un'acuta percezione del carattere perverso di quella fiscalità al punto che, per seguire troppo da vicino i concreti piani in cui essa si articolava, deviarono da ogni riflessione sulla natura stessa del sistema finanziario e sui modi attraverso cui esso condizionava la struttura fiscale e ne determinava gli stessi livelli distributivi e quantitativi.

Giuristi ed *arbitristas* disquisirono a lungo sulla natura giuridica delle *alcabalas*, delle *tercias*, degli *almojarifazgos*, sui *donativi*, sul *mensuale*, su *esenzioni* e *privilegi*, sulla *justa causa impositionis* a Madrid come a Napoli, a Milano come in Sicilia. In realtà tanto più la discussione acquistava spessore tecnico-giuridico tanto meno riusciva ad avvicinarsi al cuore del problema. Alla fine del secolo sedicesimo, infine, il triplice cambio della congiuntura economica, politica e sociale rafforzò per molti versi quella impostazione. Sembrò allora che i temi della ragion di Stato, della natura e dell'esercizio del potere sovrano, della dialettica degli ordini potessero esprimere in maniera più adeguata il dibattito teorico in un'epoca nella quale le distinzioni tra le classi si andavano ormai irrigidendo e la mobilità sociale si dimostrava un meccanismo difficilmente praticabile nella società e nella coscienza sociale [37].

Nei paesi della comunità imperiale spagnola al volgere del nuovo secolo i gruppi dirigenti di antica e più recente formazione cercavano di recuperare, attraverso una dinamica aspra e non priva di drammatici conflitti col potere centrale, spazi istituzionali e potere sociale in cambio della disponibilità ad un uso più esteso e penetrante della leva fiscale e delle *asistencias* finanziarie.

Castilla (1536-1556), in *Siete estudios de Historia de Espana*, Barcelona 1969; Barcelona 1971², pp. 135-142.

[37] Cfr. G. Huppert, *Les bourgeois gentilshommes*, Chicago and London 1977, nella trad. it. Bologna 1978, p. 39.

V.

La lenta, contraddittoria ma progressiva affermazione della finanza pubblica non rimanda solo ad un ampliamento quantitativo del prelievo, che pure rispetto al passato è infinitamente superiore. Ciò che ne rende possibile l'affermazione è lo sviluppo del contenuto della sovranità, sempre più orientato negli stati monarchici a caricarsi di forme assolutistiche che favoriscono la capacità del potere sovrano di allargare la base impositiva. Questo incremento del raggio di azione fiscale si verifica anche nelle repubbliche, sia pure con motivazioni diverse che privilegiano gli elementi di natura contrattualistica caratterizzanti in questi stati il rapporto tra potere sovrano e sudditi. Non bisogna irrigidire oltre misura le caratteristiche distintive tra monarchie e repubbliche nel senso che non è raro imbattersi, proprio all'interno di una struttura tanto centralizzata come l'impero spagnolo, in posizioni di forte contenuto contrattualistico. Il Mezzogiorno d'Italia offre, a questo proposito, una interessante esemplificazione. Il Regno di Napoli aveva accettato, nel suo complesso, senza eccessive difficoltà la presenza spagnola. Era opinione comune, tanto dei giuristi che della coscienza sociale del tempo, che la corona fosse pervenuta al possesso del regno attraverso una successione legittima, anche se aveva dovuto sostenere una dura guerra per vedersi riconosciuti i propri diritti. In ogni caso per tutto il Cinquecento i napoletani si sentirono inseriti a pieno titolo nella comunità imperiale senza alcun complesso d'inferiorità, cercando, ovviamente, di tutelare al massimo i diritti e i privilegi acquisiti e tentando di pagare per essi il prezzo più basso. In questa prospettiva, si sviluppano alla fine del secolo posizioni teoriche assai interessanti tese a configurare un sistema di contrappesi all'esercizio dell'azione regia. Non si parla esplicitamente di limiti al potere del sovrano, ma questi sono di fatto individuati attraverso la definizione delle modalità che rendono legale l'esercizio del potere. L'obiettivo dei vari C. Borrello, G. F. De Ponte, C. Tapia è di dare legittimità giuridica ad una pratica politica già operante nell'as-

setto del potere a fine Cinquecento, basata sul ruolo del 'ministero togato' come forza di governo, «sul primato istituzionale e sociale dei ministri, visti come unici mediatori della regalità» [38]. A lato di queste posizioni, però, il panorama politico della società napoletana di fine secolo ne presentava altre coincidenti o divergenti dalle prime. In realtà le proposte politiche dei togati raccoglievano solo in parte le istanze popolari, rappresentate dall'Imperato o dal Summonte ed in qualche modo anche dal Palazzo [39].

Ed è proprio in quest'ultimo autore che è dato cogliere in maniera più organica il rapporto tra legittimazione della sovranità ed esercizio dell'azione fiscale. Nel *Discorso del governo e della ragion vera di Stato* [40] tale relazione si definisce sulla base di un «tacito patto di compagnia» tra principe e popolo «co'l quale potessero i popoli avvalersi della bontà della sapienza e i principi si servissero dei beni e delle persone degli huomini della repubblica per conseguire uno stesso fine della comune felicità di render la republica perfetta, quieta, savia e buona. Con questo però che dovesse sempre restare salva senza usarsi male la bontà e prudenza de prencipi, come anco dovessero restare senza molte gravezze i beni, l'honore e la vita dei populi» [41]. Questo scambio di servizi e di obbligazioni reciproche ha come suo obiettivo la «felicità della Repubblica» che consiste «nella uguaglianza e non nell'havere molte ricchezze o ne i molti piaceri dei cittadini, perché non sarà felicità della Republica che il fabricatore vesta di porpore o di biffi o che il vasaio lavori nella sua poteca vestito d'oro, ma che habbia tutto quello che si ricerca per far bene il suo officio il che mancando sarà disuguaglianza» [42]. La filoso-

[38] P. L. Rovito, *Respublica*, cit., p. 53.

[39] Ai motivi e alle differenze ideologiche che separavano togati e popolari tra fine '500 e inizio '600 fa riferimento V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli. 1600-1647. Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze 1974, pp. 224-235.

[40] Edito in Venezia nel 1606.

[41] *Ibidem*, p. 46.

[42] *Ibidem*, p. 68.

fia politica del mercantilismo, che già altrove insisteva sul tema della 'ricchezza', intesa in puri termini quantitativi, trova nell'opera del Palazzo un correttivo sostanziale: l'equilibrio sociale non può essere dato che dall'eguaglianza dinamica che, fissando realisticamente i ruoli sociali, ne esalti le potenzialità ed il contenuto professionale.

A questo fine deve essere rivolto il buon governo del principe e dei suoi magistrati ed è ad essi che si rivolge l'autore nell'illustrare «i mezzi con i quali si facciano questi effetti e d'una scienza e arte che insegni a conoscere e esercitare questi mezzi, è quest'arte, quella del governare novamente chiamata Ragion di Stato»[43]. L'opera del Palazzo, in realtà, porta a compiuta elaborazione elementi diversi, e non sempre coincidenti, del discorso fiscale che nel corso del Cinquecento la trattatistica napoletana era venuta elaborando da Giacomo Ayello a Roberto Maranta e fino agli scrittori di parte popolare. Queste argomentazioni troveranno, a distanza di quindici anni, un'articolazione assai precisa sul piano strettamente fiscale nel *De Regimine Reipublicae* del cosentino Agostino Caputo[44]. L'autore discute, con largo riferimento alle teorie giuridiche dell'epoca, intorno alla natura e alla causa del diritto d'imposizione, analizzando tra i diversi tipi di tributi quelli in certo senso obbligatori e quelli per i quali è necessario il consenso del contribuente. Tali posizioni, del resto comuni ad una larga schiera di autori, dal Capaccio al Gramigna, mutano di segno alla fine degli anni Venti, allorquando la crisi economica del regno fa maggiormente avvertire il peso della pressione tributaria. Appare evidente, allora, una minore capacità espansiva della proposta contrattualistica, espressione piuttosto di una linea tesa a consolidare e a difendere le posizioni acquisite in cambio di sostanziosi incrementi dei livelli di fiscalità concessi alla corona. Il potere ministeriale verrà,

[43] *Ibidem*, p. 17.
[44] Edito in Napoli nel 1621.

forse, ulteriormente consolidandosi, ma perderà gli elementi più originali di progetto politico. Numerose saranno invece le soluzioni di tipo 'monetaristico'[45] avanzate ininterrottamente tra l'ultimo decennio del Cinquecento e gli anni Quaranta del Seicento, in significativa sintonia con le proposte degli *arbitristas* in Spagna. Tutto l'insieme di questi progetti viene però a cadere con la seconda metà del Seicento, quando la presenza spagnola nel Mezzogiorno, e nell'Italia intera, si lega ormai a temi di quotidiana sopravvivenza, mentre lo stesso dibattito teorico sulla ragion di Stato si è nella penisola quasi del tutto esaurito[46].

[45] Sul dibattito monetaristico e sulle posizioni del De Santis, Serra, Biblia, Turboli e Lunetti v. T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napolitane dal secolo XIII al MDCCXXXIV*, Milano-Napoli 1882-88, vol. I, pp. 210-304; R. COLAPIETRA, *Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, Roma 1973, introduzione pp. 5-84.

[46] Cfr. F. MEINECKE, *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, München-Berlin 1924, nella trad. it., Firenze 1970², pp. 128-129.

Finanze e ragion di Stato nella prima Età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici

di *Enrico Stumpo*

1. *Premessa*

I due termini della questione posta nell'attuale seminario: finanze e ragion di stato sono tra loro, in un certo senso, squilibrati. Mentre il primo infatti è abbastanza chiaro e netto, pur dovendosi parlare di finanze nella prima età moderna; il secondo richiede una serie di precisazioni piuttosto articolate, che potranno poi variare da autore ad autore. Cos'è infatti lo stato, nella prima età moderna? e si può già parlare di una ragion di stato in tal periodo?

Un esempio. L'equazione ragion di stato=Botero=Piemonte è la più facile associazione che possa venire alla mente, in un primo momento, ai vari studiosi. Troppo nota infatti è l'opera dello scrittore piemontese e la sua attività svolta al servizio, proprio in qualità di consigliere di stato, presso il duca di Savoia Carlo Emanuele I. Ma già Federico Chabod aveva felicemente notato lo strano atteggiamento del Botero e nei riguardi dello stato sabaudo e verso il suo grande rifondatore, Emanuele Filiberto. Pochi gli accenni al Piemonte nell'opera del Botero infatti e assai scarsi gli elogi verso Emanuele Filiberto. Al contrario assai più netto il sentimento di ammirazione verso il granducato di Toscana e soprattutto verso Cosimo I Medici [1]. La stessa partecipazione del Botero ai gravi avvenimenti politici del regno di Carlo Emanuele I

[1] F. Chabod, *Giovanni Botero*, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 294-295.

fu quasi sempre assai tiepida, persino in occasione della prima guerra del Monferrato, che vide il duca di Savoia affrontare da solo, unico principe italiano, l'impero spagnolo. Tanto da provocare lo stupore dello stesso Chabod. «Ora, quest'uomo, il meno piemontese di animo fra quanti mai, piemontesi di nascita, abbiano atteso a scrivere di cose politiche, si mantenne al di fuori della mischia, estraneo ad una questione vitale per la sua terra natia e per il suo principe» [2].

Se quindi poteva apparire, in un primo momento, assai valido ed utile per lo storico il ricorso all'equazione sopra indicata, ad un'analisi più approfondita (si riferisce a «il ricorso») si mostra piuttosto infondata. Non quindi la ragion di stato boteriana potrebbe essere utilizzata, in questa sede, come una delle possibili chiavi di lettura della ragion di stato.

Mentre un'altra mi appare molto calzante. Quella della ragion di stato intesa come il bene dello stato o la *publica utilitas*, sempre ammesso che si possa parlare, nella prima età moderna, di un bene dello stato distinto dal bene del sovrano. Ovvero ammesso che dinastia, sovranità e stato possano essere termini autonomi l'uno dall'altro. Prendiamo la seguente celebre frase di Armand-Jean Du Plessis, cardinale di Richelieu: «Su mio ordine e per il bene dello stato il latore della presente ha fatto ciò che ha fatto» [3]. Trascuriamo pure il fatto, a mio avviso del tutto secondario, che la fonte di tale citazione è Alexandre Dumas, e non R. Mousnier o V. L. Tapié. Tale frase infatti risponde perfettamente alle idee del grande cardinale, così come ci sono giunte dai suoi stessi scritti. In questo caso noi possiamo quindi parlare di un bene dello stato per il quale si opera, si vive e si muore. Non più quindi soltanto il bene del particolare o dello stesso sovrano ma quello del pubblico. Niente di strano, del resto. È noto infatti che il concetto di *publica utilitas* è

[2] *Ibidem*, p. 373.
[3] A. Dumas, *I tre moschettieri*, trad. it., Torino 1965, p. 422.

ben conosciuto anche al pensiero politico medievale. Ne ricorderò un curioso esempio, fra i tanti.

Già alla fine del secolo XII Celestino III (1191-1198) faceva della *utilitas publica* il criterio per concedere al re Alfonso d'Aragona di cambiare il valore della sua moneta. Era ovvio infatti che al pontefice, non diversamente in effetti dal re, era dato, proprio in quanto suo dovere, «cognoscere quod utile reipublicae et quod non» [4].

Tuttavia, come notò amaramente Tommaso Moro nell'*Utopia*, sebbene la gente parlasse sempre dell'interesse pubblico, in genere si preoccupava unicamente della proprietà privata, consapevole che, se non avesse badato ai suoi interessi, sarebbe morta di fame pur se il paese avesse goduto di grande prosperità. E in effetti tutta la concezione politica dello stato in Machiavelli si basava ancora su un assunto comune: l'esistenza del principe era il presupposto fondamentale dell'esistenza stessa dello stato [5]. Una concezione quindi patrimoniale e dinastica dello stato tipica di tutta l'Europa del Cinquecento. Non per nulla intere regioni o interi stati vengono divisi per testamento. In Italia tipico fu il caso del ducato di Mantova. Secondo Shennan occorre arrivare a Pietro il Grande e a Federico II di Prussia per riuscire a trovare, per la prima volta in Europa, in maniera esplicita, il concetto di uno stato impersonale cui siano subordinati sia il sovrano che i sudditi. «Avendo distrutto le antiche fondamenta dello stato russo, Pietro fu costretto ad appellarsi ad una nuova ideologia che ne prendesse il posto e così, per la prima volta in Europa, fu proclamata in modo chiaro ed inequivocabile l'idea di uno stato impersonale e onnipotente . . .» [6]. Da qui l'obbligo dei sudditi a presta-

[4] P. KEHR, *Papsturkunden in Spanien*, I: *Catalonia*, p. 539, n. 238. Citato in W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, trad. it., Bologna 1972, p. 78.

[5] J.H. SHENNAN, *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*, trad. it., Bologna 1976, p. 33.

[6] *Ibidem*, p. 85. Cfr. anche V.O. KLJUCHEVSKIJ, *Peter the Great*,

re due giuramenti, uno al sovrano e uno allo stato, con la personale sottomissione di Pietro a quell'astrazione che egli stesso riconobbe come l'ultimo e supremo oggetto «di dedizione da parte della sua persona e del suo popolo» [7].

Concezione quindi ancor più moderna di quella dello stesso Bodin, ancora legato all'idea di stato come intima unione tra governanti e governati. Ancor più nota la concezione di Chabod sullo stato moderno nel '500 e sul lento sorgere di un sentimento nazionale in Italia. Qui tuttavia è veramente fondamentale la distinzione fra i vari stati italiani e, nel nostro caso, fra il Piemonte e la Toscana. Come parlare infatti di una concezione patrimoniale e dinastica dello stato per i Medici? Come parlare di un sia pur fuggevole e vago sentimento nazionale «toscano»? Eppure nel Piemonte, questo indubbiamente vi fu. Tanto è vero che lo stesso Chabod definisce il Botero «il meno piemontese di animo», pur essendo piemontese di nascita. Come interpretare allora la risposta data, nel 1476, dai membri del Parlamento di Piemonte alla richiesta del proprio duca di offrire un esercito al re di Francia?

A tale richiesta il Parlamento rispose negativamente, affermando sì l'amicizia verso il re di Francia, ma che, in definitiva, «la patria del Piemonte antepone l'onore, la fedeltà ed il dovere a ogni altra considerazione e pericolo» [8]. In una parola occorre arrivare a delineare la concezione dello stato che si può definire tipica del Piemonte moderno a n c h e e n e l l a sua diversità da quella della Toscana moderna. Gli autori di lingua tedesca sono forse oggi quelli che con maggior decisione e chiarezza si sono avvicinati ad una definizione senza ambiguità. Per

London 1965, p. 259; M. Cherniavski, *The Tsar and the People. Studies in Russian Myths*, Yale 1961, pp. 82-83.

[7] *Ibidem*.

[8] A. Marongiu, *Storia del diritto pubblico*, Milano-Varese 1956, p. 225.

esempio, ha scritto F. Kern che ciò che caratterizza lo stato moderno è il fatto che esso «impone il suo rigido potere esecutivo anche se questo dovesse contrastare col diritto; anche il puro e semplice diritto positivo rimane pur sempre qui diritto valido» [9]. Ed ancora E. Kern, che «il moderno concetto di stato è collegato in maniera così stretta con la sovranità, che sembra possibile indicare come stati moderni solo quelle forme di potere che sono fondate sull'autorità di uno stato sovrano» [10].

Così H. Mitteis, seguendo quella che è oggi un'idea comune nella storiografia europea più recente, sostiene la necessità di distinguere tra il moderno stato istituzionale, che poggia appunto su istituzioni, autorità, uffici pubblici e burocrazia, e il cosiddetto stato «ad associazione individuale», tipico del Medioevo [11]. E così ancora C. Schmitt o O. Brunner [12].

Non siamo quindi qui poi tanto lontani dalle concezioni tanto pregnanti di Vicenz Vives o di Anderson. Né può ormai stupire come lo stesso Anderson riconosca nel solo Piemonte l'unico stato italiano di tipo europeo. «Dal punto di vista economico ... lo stato costruito da Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele di Savoia appariva rudimentale; proprio per questa ragione, tuttavia, esso si dimostrò l'unico nucleo territoriale capace di un successivo sviluppo politico» [13].

Ma non solo perché era arretrato. Proprio come Machiavelli non riusciva a comprendere «l'immensa forza storica del legittimismo dinastico», né «il potere dell'autorità dinastica radicata nella nobiltà feudale», così oggi

[9] F. Kern, *Recht und Verfassung im Mittelalter*, in «Historische Zeitschrift», CXX, 1919, pp. 2 ss.

[10] E. Kern, *Moderner Staat und Staatsbegriff*, Hamburg 1949, p. 49.

[11] H. Mitteis, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, trad. it., Brescia 1962, p. 15.

[12] C. Schmitt, *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, Berlin 1958, pp. 375 ss.; O. Brunner, *Land und Herrschaft*, Darmstadt 1973, p. 257.

[13] P. Anderson, *Lo stato assoluto*, trad. it., Milano 1980, p. 157.

appare difficile cogliere con chiarezza la differente e profonda realtà fra lo stato sabaudo e gli altri stati italiani. «Sotto la guida di un duca che fu tra i primi sovrani d'Europa a proclamarsi sciolto da tutti i vincoli di tipo legislativo — Noi, come principi, siamo da ogni legge sciolti e liberi — il Piemonte mosse speditamente verso una precoce forma di accentramento principesco» [14].

Ad un simile stato, che H. Lutz colloca più fra gli stati europei che fra quelli italiani, meglio si applica la stessa teoria di Oestreich, dello sviluppo dello stato nella Germania moderna. Anche se con ritmi e cronologie differenti. Precoce fu infatti la soppressione degli Stati, voluta da Emanuele Filiberto, ma indubbio altresì il passaggio, fra Cinque e Seicento, allo stato finanziario e poi a quello militare. Non per niente, nella prima metà del '700, il Piemonte impiegava per il proprio esercito specializzato e professionale una somma maggiore, in proporzione, di quella stanziata da tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale [15].

Dinastia e nobiltà feudale, legittimità e assolutismo nel Piemonte dei Savoia. Un mondo arretrato e ben lontano dalla civiltà fiorentina, dove, pure, ci si è staccati dalla teoria umanistica dello stato. Per approdare, nei primi anni della signoria medicea, ad una serie di proposte e di tentativi di riforme istituzionali dai quali emerge chiaramente ben altro. Ma soprattutto «il convincimento profondamente radicato di poter disporre dello Stato e di poterlo formare e plasmare secondo la propria volontà» [16]. Ma se nel ducato di Savoia la dinastia è lo stato, che da essa prende il nome, a Firenze i Medici acquistano lo stato. Più che sovrani essi sono i signori di Firen-

[14] *Ibidem*, p. 158.

[15] G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957, vol. I, pp. 103-106.

[16] R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, trad. it., Torino 1970, p. 43.

ze. Legittimi? La discussione durerà a lungo, fino all'estinzione della famiglia, rimbalzando da una corte europea all'altra. Coinciderà la r a g i o n e o l'interesse dei Medici con quella dello stato? Sarà assoluta l'autorità di un signore che ha ottenuto una parte dello stato dall'Impero, una parte dalla Spagna? E che, per tale motivo, è obbligato a pagare più volte, *bon gré, mal gré*, pesanti contribuzioni e alla Spagna e all'Impero? Militarismo, burocrazia, e sistema fiscale adeguato costituiscono alcuni degli elementi tipizzanti dello stato assoluto. Ma difficilmente si troveranno sviluppati nella Toscana dei Medici.

«L'idea di ragion di stato rischia di diventare allora una semplice etichetta. Può però non diventarlo. E allora, nella misura in cui non lo sia, non si introdurrà nell'indagine un concetto di stato ... del tutto inadeguato alla realtà del nostro problema?» [17].

2. *L'assolutismo sabaudo*

Emanuele Filiberto ritorna nei suoi stati subito dopo la pace di Cateau Cambresis. Tale pace ha visto il duca di Savoia fra i protagonisti, così come del resto la guerra precedente lo ha visto fra i vincitori, dopo il trionfo della battaglia di S. Quintino. Sarà bene ricordare che il rilievo internazionale acquistato dal piccolo ducato sabaudo non si perderà negli anni seguenti. Anzi. Tutte le successive vicende europee, di pace o di guerra, lo vedranno protagonista, spesso unico, fra gli altri stati italiani. L'ottica della storiografia risorgimentale ha spesso indugiato con occhio benevolo sulla grande politica estera del conte di Cavour, su quello che è stato visto come il capolavoro della sua politica estera: l'inserimento del piccolo regno di Sardegna tra i grandi stati europei, per esempio, con la partecipazione alla guerra di Crimea. Dimenticando tuttavia che tale politica fu sempre, e te-

[17] A. NEGRI, *Problemi di storia dello Stato moderno: Francia*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XXII, 1967, pp. 182-220, pp. 201 ss.

nacemente, perseguita dai duchi di Savoia per tutta l'età moderna. Le grandi paci europee hanno sempre visto i rappresentanti sabaudi e così le grandi guerre i suoi eserciti. E sarà proprio il grande prestigio militare acquistato da Emanuele Filiberto al servizio di Carlo V prima, di Filippo II dopo, a consentirgli la lunga opera di ricostruzione dello stato sabaudo, nel ventennio di pace operosa seguito al suo ritorno in Piemonte. Lo stato del paese era indubbiamente grave, a diversi livelli. Politico, economico, sociale. I trenta e più anni della dominazione francese del paese, trascorsi spesso in lunghe guerre, giustificano in parte il ritardo con il quale il Piemonte si presenta agli altri stati italiani, nella seconda metà del '500. Economia essenzialmente agricola, senza alcuno sviluppo di manifatture importanti, scarsi o inesistenti i servizi di banca, ridotto il commercio, per lo più in mano ad operatori stranieri. Siamo ben lontani dall'importanza e dalla ricchezza economica di Venezia, Firenze, Genova o Milano.

La prima serie di riforme del duca sono tuttavia essenzialmente politiche, tese ad assicurare l'accentramento del potere nelle sue mani, onde evitare i due pericoli maggiori per il risorto stato: quello esterno, di una nuova invasione; quello interno, di una divisione politica fra filo-francesi e filo-spagnoli. Vengono così convocati, per l'ultima volta, gli Stati Generali. Ad essi il duca fa approvare un aumento della gabella del sale e l'imposizione di un'imposta fondiaria diretta, il tasso, sul modello della *taille* francese. Ma anche seguendo l'esempio di altri stati italiani. La decima di Venezia e Firenze, il mensuale di Milano, il sussidio triennale di Roma. La decisione, d'altra parte, è chiaramente dovuta alla struttura stessa dell'economia del paese. Non c'è infatti la possibilità di scelta di altre economie più evolute, fra imposta indiretta (dazi, gabelle, dogane) e tributi diretti. La principale ricchezza del paese è l'agricoltura e quindi su di essa cade, inizialmente, il prelievo fiscale più diretto e forte. Dopo di che, compiuta la loro ultima fatica, gli Stati sono sciolti e mai più riconvocati. Il duca

non ritiene di averne più bisogno. Ritiene di essere sciolto da vincoli e leggi, non solo verso l'interno, ma anche, e soprattutto, verso l'esterno.

Come antichi vicari imperiali in Italia e membri di diritto della Dieta i Savoia hanno sempre avuto ottimi rapporti con l'Impero. Tuttavia, dopo l'abdicazione di Carlo V, Emanuele Filiberto, saggiamente, preferisce indirizzare le sue attenzioni più che a Vienna, ai suoi più pericolosi vicini: Francia, Spagna, Cantoni svizzeri. Una serie felice di alleanze e di accordi permette così al duca di godere venti lunghi anni di pace, circondato dal rispetto e dalle attenzioni delle varie corti europee. Filippo II ricorre spesso a lui, in occasione del lungo conflitto nelle Fiandre. Il duca gli fornisce l'autorizzazione al passaggio delle truppe spagnole dalla Lombardia; accorda spesso arruolamenti nel Piemonte; funge a volte da tesoriere per il sovrano spagnolo. Il prudente Filippo II giunge infatti a depositare nel castello di Nizza fino a 1.200.000 scudi d'oro, per il pagamento delle sue truppe destinate nelle Fiandre. Ma, proprio in occasione delle guerre civili in Francia, e dei vari problemi ad esse connessi, rifulge il ruolo internazionale del duca. A lui ricorrono spesso i principi protestanti, gli inviati della corte di Parigi, quelli del maresciallo Damville, in rivolta contro la corte, il pontefice, sempre in ansia per il possesso di Avignone. La corrispondenza del nunzio pontificio a Torino è assai ricca di tutti questi episodi ed assai significativa. In questo modo Emanuele Filiberto ottiene, senza armi, la restituzione delle piazze occupate ancora da Francia e Spagna. Si riconcilia con i Cantoni svizzeri, rinunciando, opportunamente, alla riconquista di Ginevra, assai ipotetica, come dimostreranno i vani tentativi del più impaziente successore, Carlo Emanuele I. Partecipa alla Lega Santa, anche se solo con tre galere, che tuttavia coglieranno anche loro la gloria di Lepanto. In una parola, in politica estera, utilizza ampiamente il largo credito che si è conquistato al servizio di Carlo V.

In politica interna sfrutta ampiamente la sua personale

esperienza europea. Mantiene il Senato, introdotto dai francesi, come supremo tribunale di giustizia. Diviso in varie sezioni, con a capo un presidente, e con un certo numero di senatori, magistrati di professione. Tutti dottori in diritto, che hanno già praticato l'avvocatura, le magistrature inferiori, o insegnato nello Studio di Torino. Sarà questa la vera fucina da cui usciranno, nel Seicento, a decine e a centinaia, le nuove famiglie della nobiltà d'ufficio piemontese. A livello periferico stabilisce le prefetture, una per ogni provincia. Anche a tale ufficio si arriva dopo il dottorato. Tribunale periferico, di II istanza per le giurisdizioni minori, feudi o castellanie, e di I istanza per la provincia. Le sentenze del prefetto possono essere appellate al Senato a Torino. Il potere politico nelle province è invece in mano ai governatori, quello fiscale agli intendenti. Altre riforme toccano il fondamentale istituto della Camera dei Conti di Piemonte, che, con quella di Savoia, ha competenze fondamentali per tutta l'amministrazione dello stato. Manca purtroppo uno studio recente su tale istituto, la cui importanza è forse non del tutto compresa anche dalla recente storiografia. Esso è veramente l'istituto che distingue uno stato sovrano. Non per nulla in Italia esso è tipico delle monarchie feudali: Savoia, Stato della Chiesa, Regno di Napoli. Tutta l'azione di controllo dell'apparato finanziario e contabile è nelle sue mani. E anche nel suo caso si assisterà ad un chiaro fenomeno sociale: se il Senato sarà infatti la fucina della borghesia togata del diritto, la Camera lo sarà della burocrazia degli intendenti, mastri uditori, tesorieri, finanzieri.

A livello politico, sul modello francese, il duca è assistito da un Consiglio di Stato e dai segretari di stato: Esteri, Interni, Guerra. Ha osservato, giustamente, Giovanni Muto che, in questi anni, è difficile parlare di un modello di stato. È vero, tanto che lo stesso Emanuele Filiberto ricorre, per l'organizzazione dell'esercito e dell'apparato burocratico necessario, anche a modelli spagnoli. Per esempio, con la Veedoria e Contadoria Generale delle Milizie e Genti di guerra. E il suo primo generale delle

finanze sarà il genovese Negron di Negro. Ma se è vero che non si può parlare di un modello di stato, si può tuttavia parlare di un'eredità di un modello di stato, che fu e restò a lungo quello romano. Anche nel Cinquecento. E non solo a livello formale, come, per esempio, nei nomi degli istituti. Senato, Camera, Prefettura, o nei titoli degli ufficiali. Al *vir clarissimus, perfectus, egregius* succedono i molto magnifici, i magnifici, illustrissimi, illustri, titoli ai quali la burocrazia piemontese tiene moltissimo. Ma anche nella sostanza dei vari istituti. Come nascono infatti le segreterie di stato in Francia e in Piemonte, con un processo sincronico illuminante? Nascono, semplicemente, come erano nate nell'Impero. Il sovrano si circonda infatti, inizialmente, nel '400, di semplici notai regi o ducali, ai quali, con il passare degli anni, vengono poi via via trasferite competenze sempre più specifiche, fino ad arrivare alle segreterie vere e proprie, con le loro divisioni di competenze e la loro gerarchia, dal 1° segretario di stato in giù. Tanto che ancora alla fine del '700 gli atti del 1° segretario di stato sono chiamati «protocolli dei notai ducali» [18].

Qual è il fine di questa prima, imperfetta, macchina statale? Il fine dello stato viene certamente a coincidere, in questa fase, con il fine della dinastia. La sopravvivenza. Sopravvivenza dello stato e sopravvivenza della dinastia. Il pericolo corso dai Savoia e dalla Savoia, con l'occupazione francese, è stato grandissimo. E, in un certo senso, la salvezza è stata in gran parte dovuta alla ... demografia. Molti storici hanno ricordato che spesso i destini delle case regnanti nell'Europa moderna erano legati alla loro stessa capacità di riproduzione. Gli esempi sono tan-

[18] Su Emanuele Filiberto e sulla ricostruzione dello stato sabaudo, dopo la pace di Cateau Cambresis, occorre rifarsi agli studi pubblicati in occasione del IV Centenario della nascita, nel 1928. Cfr. *Emanuele Filiberto, Miscellanea,* Torino 1928 e *Lo stato sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto,* 3 voll., Torino 1928. Sul Senato si veda il recente articolo di P. Merlin, *La riorganizzazione del Senato di Torino. Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto,* in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXX, 1982, pp. 35-94.

ti e sarà inutile qui ripeterli. Utile invece ricordare che lo stesso Emanuele Filiberto, destinato inizialmente alla carriera ecclesiastica, successe al fratello primogenito, morto precocemente. E che dal suo matrimonio con Margherita di Francia ebbe un solo figlio, Carlo Emanuele I, la cui nascita fece tramontare i disonesti appetiti della corte di Francia. Assicurata la sopravvivenza della dinastia occorreva assicurare quella dello stato. E quindi la macchina statale fu organizzata e legata all'esercito. Anche se abile in politica estera il duca si rendeva conto che occorreva una potente macchina militare per difendere il paese, la cui posizione geografica era essa stessa una debolezza. E grazie al suo rapporto privilegiato con la Spagna di Filippo II il duca sapeva di essere relativamente al sicuro da eventuali mire spagnole. Molto meno da quelle francesi. Così il suo principale obiettivo continuò ad essere quello di costituire una forza d'urto militare capace di scoraggiare eventuali aggressioni. Le finanze del ducato dovevano quindi servire allo scopo. Ma il ducato voleva dire essenzialmente, come capacità contributiva, il Piemonte. Lì si nascondeva la ricchezza del paese, nella ricca agricoltura della pianura. La Savoia rendeva infatti, a livello di imposte, lo stretto necessario, indispensabile a mantenere l'apparato burocratico, ma nulla di più. Celebre fu la risposta di Carlo Emanuele I a Enrico IV sulla capacità contributiva del Piemonte. «Je tire de Savoie ce que je peux et de Piemont ce que je veux» [19]. Il sistema fiscale venne quindi organizzato soprattutto in Piemonte. L'imposta ordinaria diretta fu il t a s s o , che colpiva la proprietà fondiaria. Esente tuttavia fu considerata la nobiltà feudale e parte della proprietà ecclesiastica, ovvero il cosiddetto patrimonio di antico acquisto. In tutto non più del 25% della superficie agraria del paese. L'imposta fu fissata, con molta intelligenza, in scudi d'oro di tasso, proprio per mettere il ricavato al riparo dalla svalutazione della moneta di con-

[19] E. Stumpo, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma 1979, p. 4.

to e di quella d'argento. Così 200.000 scudi d'oro di tasso davano, nel 1580, 600.000 lire d'argento di Piemonte. Nel 1630 ne davano 1.200.000, più tardi 1.600.000. Solo in piccola parte l'aumento è dovuto all'ingrandimento territoriale del paese; il resto è dovuto alla svalutazione monetaria. In pratica questa fu forse l'unica applicazione della *cause-or*, a livello di istituzioni pubbliche, nell'Italia del tempo. Il tasso fu un'imposta in teoria straordinaria, ma riscossa annualmente. Solo nel 1700 fu tuttavia, formalmente, dichiarata ordinaria. Su tale imposta vennero più tardi a cadere tutte le altre imposte straordinarie di guerra, di tipo diretto. Altra imposta diretta fu il General Comparto dei Grani, riscossa in natura, con fini chiaramenti militari. Negli anni di guerra veniva raddoppiata. Venivano quindi le imposte indirette: sale, tratta e dogana (sul commercio), carne e vino (sui consumi) e altre gabelle minori. Nei vent'anni di governo di Emanuele Filiberto le finanze diedero un gettito superiore alle uscite, permettendo al duca di fare notevoli economie. Pur ricostituendo quindi l'apparato dello stato e soprattutto quello militare, il duca accumulò delle discrete riserve.

Anche perché le spese militari furono, ovviamente data la pace, piuttosto contenute. Ma non solo per questo. Uno degli aspetti meno studiati, e non solo per il Piemonte, è proprio quello degli armamenti, del reclutamento e delle spese militari. Come ha notato con acutezza Anderson lo stesso Machiavelli non «seppe cogliere il potere dell'autorità dinastica radicato nella nobiltà feudale . . .» [20]. Qui appare evidente la profonda differenza fra il Piemonte e gli altri stati italiani. La nobiltà feudale aveva un suo ruolo ed una sua funzione specifica nell'ambito dello stato. Ai privilegi del nobile, nell'ottica del sovrano, corrispondevano dei doveri ben precisi. E, primi fra tutti, quelli militari. La levata e l'arruolamento di compagnie, battaglioni, reggimenti, a volte a loro spese, a volte a

[20] P. ANDERSON, *Lo stato assoluto*, cit., p. 155.

spese delle casse statali. Nonché il servizio militare vero e proprio, per il quale i membri delle famiglie feudali erano iscritti in appositi registri. A volte questo sistema funzionò, a volte fu necessario integrarlo con altri, come il ricorso a milizie mercenarie. Come del resto avvenne nelle altre monarchie europee. Anzi, proprio il poter contare sulla propria nobiltà feudale «rendeva l'uso delle milizie mercenarie al servizio del sovrano non solo privo di pericoli, ma superiore a qualsiasi altro sistema militare allora disponibile» [21].

3. *Carlo Emanuele I*

Alla morte di Emanuele Filiberto, nel 1580, il giovane Carlo Emanuele I si trovò in una situazione alquanto differente da quella del padre. Ancora giovane e sconosciuto alle corti di Parigi e Madrid si trovò con uno stato piccolo, ma efficiente e ben organizzato. Il suo matrimonio con l'infanta Caterina, figlia di Filippo II, sembrò portarlo verso l'orbita spagnola. Anche perché, approfittando dei disordini interni in Francia e delle guerre per la successione al trono, il giovane duca pensò bene di invischiarsene, forse con troppa sicurezza. Eccolo quindi tentare l'impresa di Provenza, poi quella del marchesato di Saluzzo, ancora quella di Ginevra, infine allearsi alla risorta monarchia francese, con il trattato di Bruzòlo, nel 1610. Molto si è scritto su questo straordinario attivismo politico, diplomatico e militare. Ma è anche vero che assai spesso il duca fu forzato, quasi, a prendere alcune iniziative. O accettare l'alleanza di Luigi XIII e di Richelieu o essere invaso e occupato. Il piccolo Piemonte poteva permettere sì delle iniziative politiche o militari, ma sempre d'accordo con una delle due grandi potenze: Francia e Spagna. La scelta del duca fu quindi quella di apparire come uno stato piccolo sì,

[21] *Ibidem*. Su tale problema cfr. W. BARBERIS, *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabaudo*, in «Società e storia», III, 1981, pp. 529-592, pp. 552 ss.

ma forte ed efficiente, la cui alleanza poteva diventare, forse, la chiave di volta per l'equilibrio italiano. Ma se è vero che i 50 anni di governo del duca trascorsero in gran parte tra guerre e battaglie, è anche vero che Carlo Emanuele I dedicò anche molte energie allo sviluppo interno dello stato. E, a maggior ragione forse di quanto non si creda, la vera struttura di governo dello stato sabaudo nacque e fu collaudata durante il suo lungo governo. Una macchina statale il cui primo scopo è la difesa o l'offesa. La stessa posizione geografica del paese non offre altre alternative. Passaggio obbligato per l'Italia il duca si rende ben conto che il vero nemico è la Francia più che la Spagna. Una politica di neutralità, come pure sceglierà la Toscana nel Seicento, non è possibile per il Piemonte. Quando vi sarà costretto, sotto il governo delle Reggenti, scadrà subito al rango di paese satellite della Francia. Ecco quindi che la ragione dello stato primaria diventa la difesa. Tutto viene subordinato a questo scopo. In primo luogo è necessario provvedere all'esercito. Ma l'esercito non vuol dire ormai solo più genti d'arme. Vuol dire una struttura organizzativa creata apposta per il suo funzionamento. Servizi logistici quindi. Ma prima di tutto piazzeforti e fortezze. Quindi artiglieria e servizi d'artiglieria. E ancora sussistenza e rifornimenti: armi, munizioni, divise, cavalli. Una giurisdizione separata per le milizie e genti di guerra: l'uditorato di guerra. Un'amministrazione finanziaria e contabile separata. Nasce così la Tesoreria generale di Milizia. La Contadoria generale di Milizia. Ma lo stesso Generalato delle finanze è strutturato per la guerra. Infatti il sistema finanziario è studiato sia per le esigenze ordinarie che per quelle straordinarie. Sia nel primo caso che nel secondo occorrono uomini e mezzi. Ricevidori delle imposte e gabelle, appaltatori, consiglieri delle finanze, tesorieri provinciali. Come trovarli? Ricorrendo ai mercanti e banchieri del paese. Nel giro di una generazione tutto l'apparato finanziario contabile dello stato è in mano loro. Una vera, piccola rivoluzione sociale. Generali delle finanze e consiglieri, mastri uditori camerali, tesorieri, ricevidori, ap-

paltatori. Una nuova burocrazia d'ufficio, che con la nuova borghesia del diritto, che già occupa tutti gli uffici giudiziari, dalla prefettura al Senato, forma l'ossatura sociale dello stato.

Alla nobiltà restano tuttavia le cariche militari, la diplomazia, le cariche di corte e quelle del governo politico. Consiglio di stato e governatorati provinciali sono ancora sempre in mano alla nobiltà. In pratica una ripartizione di compiti, tipica di uno stato assolutista. A livello periferico Carlo Emanuele I ristruttura le prefetture, introduce, prima che nella vicina Francia, stabilmente, le intendenze provinciali, e le tesorerie provinciali, che fanno capo alla Tesoreria Generale di Piemonte [22].

Le entrate dello stato sono ovviamente proporzionate alle uscite. Negli anni di pace e quindi di finanza ordinaria il rapporto fra imposte indirette e tributi diretti è ormai a favore delle prime. Circa il 60% delle entrate ordinarie è dovuto alle gabelle: sale, dogana e tratta, consumi. Il tasso fornisce, come tributo diretto, il restante 40%. Ma negli anni di guerra fioccano ovviamente altri tributi diretti. Essi infatti si impongono facilmente, si riscuotono subito e vengono soppressi una volta terminato lo stato di guerra. In genere sono piuttosto rudimentali: raddoppio del tasso, del comparto dei grani, di un sussidio militare [23]. Se quindi la vera ricchezza del paese è l'agricoltu-

[22] Sul lungo governo di Carlo Emanuele I cfr. *Carlo Emanuele I. Miscellanea*, Pinerolo 1930; R. Bergadani, *Carlo Emanuele I*, Torino 1932; e la bella voce di V. Castronovo, *Carlo Emanuele I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XX, Roma 1977; E. Stumpo, *Finanza e stato moderno*, cit., pp. 116-117, 124-126, 167-175; S. J. Woolf, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova rivista storica», XLVI, 1962.

[23] Inizialmente le imposte straordinarie di guerra sono le seguenti: Utensili, Macina, Cavalleria, Soccorso militare. I loro stessi nomi sono assai indicativi. Successivamente si preferì regolarizzare e stabilizzare anche il sistema di riscossione straordinaria, imponendo alcune imposte più regolari. Il sussidio militare, che venne poi riscosso ogni anno, il doppio sussidio, in caso di guerra, il quartiere militare e, sempre, il Comparto Grani. Tali

ra, su di essa cade buona parte del peso fiscale. Ma vi sono anche altri mezzi per trovare il denaro necessario alle spese militari. In primo luogo la politica delle alleanze. E alleanza vuol dire, per i Savoia, pagamento o concorso al pagamento delle spese militari. La prima a farne l'esperienza è Venezia, dalla quale il duca ottiene circa 1.200.000 zecchini, quale contributo a fondo perduto per la guerra contro la Spagna, nel 1616. Il che significa il 34% delle spese di guerra pagate [24]. Quindi sarà la Francia a pagare l'alleanza con il duca; quindi, più avanti, le altre nazioni europee. Così nella guerra della Lega di Augusta o in quella di Successione spagnola i Savoia ricevono sterline o doppie, luigi o talleri per le spese di guerra. È il rovesciamento della situazione di altri stati italiani, Toscana compresa, che in quegli anni sono invece costretti a pagare di tasca loro la neutralità, con i tributi a Vienna.

Ma quando anche i sussidi degli alleati si rivelarono insufficienti allora fu giocoforza ricorrere al debito pubblico, strumento economico che l'arretrato Piemonte non aveva ancora conosciuto. Come la cambiale e come tanti altri strumenti di credito il debito pubblico di per sé non ha carattere proprio; esso può assumere caratteri positivi o negativi a seconda dell'uso che se ne fa. Certamente nell'Italia del tempo il debito pubblico aveva raggiunto,

entrate servivano ad assicurare il reclutamento e il mantenimento dell'esercito piemontese. Composto sia di reggimenti assoldati all'estero, soprattutto di cavalleria, sia di reggimenti di ordinanza nazionale, in servizio stabile, e di reggimenti di milizia provinciale. In genere l'Ufficio generale del soldo provvedeva al pagamento delle milizie straniere, con gli aiuti finanziari pagati dalle nazioni alleate; i reggimenti nazionali con i tributi riscossi nel paese. Largamente utilizzato fu anche il ricorso all'imposta in natura: i grani appunto, il fieno per la cavalleria, il bestiame o il vino. Cfr. N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli Ordinamenti*, Roma 1923-5, 2 voll.; C. Baudino, *Le istituzioni militari del Piemonte*, in *Storia del Piemonte*, Torino 1960, vol. I, pp. 431-484.

[24] E. Stumpo, *Gli aiuti finanziari di Venezia al duca Carlo Emanuele I di Savoia nella guerra contro la Spagna (1616-17)*, in «Rassegna degli archivi di stato», XXXIV, 1974.

in alcuni stati, grandi risultati. Basti pensare ai livelli raggiunti dagli stati cittadini come Venezia, Firenze o Genova, ma anche a quelli toccati dal debito pubblico pontificio.

Ma questi stati erano caratterizzati dal fatto, semplice ma essenziale, di aver raggiunto un alto livello di sviluppo economico e una forte concentrazione di ricchezza mobiliare. O, nel caso dello Stato della Chiesa, di potersi rivolgere ad un mercato più ampio tramite la creazione di Uffici venali e Monti, offerti ad una clientela extra-statale. Così pure i Monti degli stati cittadini non trascuravano la clientela, diciamo così, internazionale. Mentre per il Piemonte fu giocoforza ricorrere ad altri schemi. Dal punto di vista finanziario il debito pubblico deve svolgere un ruolo ben preciso. Da ciò ne deriverà il giudizio sulla sua opportunità e sul risultato raggiunto. I fondi raccolti con il debito pubblico possono essere utilizzati, come in genere furono, a finanziare una guerra. E, con tale sistema, la Gran Bretagna iniziò a cogliere i suoi grandi successi militari nel '700. Oggi tale politica è considerata: «La prima pietra ... che consentì alla Gran Bretagna di finanziare le sue guerre e le sue conquiste in una misura che lasciò sorpresa e attonita l'Europa»[25].

In Sassonia invece, come ricorda Marx, prima della Guerra dei sette anni, 180 milioni di debito pubblico servirono a creare lo splendore manifatturiero del paese. A Venezia, viceversa, il debito pubblico, nel corso del Seicento, servì soprattutto a finanziare il lungo conflitto con i Turchi, con risultati invero non molto incoraggianti. Mentre nella Toscana degli ultimi Medici servì a pagare la costosa neutralità del paese, con pesanti e dolorosi tributi pagati alla corte di Vienna. Come si può notare usi diversi e diversi risultati. In Piemonte il debito pubblico venne utilizzato in gran parte a finanziare le cam-

[25] P.G.M. Dickson - J. Sperling, *La finanza di guerra (1688-1714)*, in *Storia del mondo moderno*, trad. it., Milano 1971, vol. VI, pp. 343-344.

pagne di guerra del paese. Certo non furono raggiunti i risultati della Gran Bretagna, ma altri, assai minori, indubbiamente sì. In primo luogo fu salvaguardata l'indipendenza e la sovranità dello stato. Quindi fu ottenuto un certo ingrandimento territoriale, nonché il titolo regio e la Sardegna. Infine un peso politico, a livello internazionale, di tutto rispetto, almeno nell'ottica degli altri stati italiani.

Come fu utilizzato, in concreto, il debito pubblico? Occorre ricordare che la ricchezza mobiliare in circolazione nel paese non fu mai molta. Nella prima metà del secolo quindi si preferì ricorrere alle alienazioni del tasso. L'imposta infatti era ripartita per comunità. Pagando una certa somma quindi l'acquirente si assicurava il diritto di riscuotere, in futuro, la parte di tasso acquistata, ad un tanto per cento annuo. In genere il 5-6%. Ed essendo l'imposta fissata in scudi d'oro, era al riparo da una certa svalutazione della moneta di conto e d'argento. Ovviamente i primi acquirenti furono i nobili, che avevano tutti i vantaggi nel riscuotere ogni anno, dalla comunità più vicina, il tasso acquistato. Ma più tardi, con il crescere del peso della borghesia e della nobiltà d'ufficio all'interno dello stato, fu possibile ricorrere anche alla creazione dei Monti, ai prestiti lanciati dalle città di Torino e Cuneo, alla vendita di molte cariche.

Il ricorso al debito pubblico fu tuttavia alquanto contenuto. Nei primi anni del 1700 infatti il capitale del debito pubblico in Piemonte ammontava a circa 25.000.000 di lire piemontesi. Le entrate annue si aggiravano sui 9 milioni di lire, quindi il capitale del debito era pari a circa tre volte le entrate annue dello stato[26]. E il peso degli interessi annuali si aggirava su poco meno di 2.000.000 di lire l'anno, poco più del 20%. Siamo quindi ben lontani dai dati illustrati da Galasso per Napoli

[26] L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola*, Torino 1908, pp. 180 ss.; E. Stumpo, *Finanza e stato moderno*, cit., pp. 305-317.

(57% delle spese per interessi passivi), ma anche da quelli noti per la Toscana o Venezia. In Toscana sembra che il capitale del debito pubblico si aggirasse da 14 a 20 volte le entrate annuali dello stato, intorno al 1737, mentre a Venezia, nel 1740, «era di 12 volte più grande e assorbiva pel servizio annuo più del terzo delle rendite ordinarie dello stato»[27]. Ma non è solo in queste cifre la grande differenza. Essa consiste soprattutto nel diverso uso cui vennero destinate le somme raccolte. Nel caso del Piemonte assicurarono l'ingrandimento stesso dello stato, negli altri casi ne sanzionarono l'indebolimento. Ma vi è anche un'altra differenza di non scarsa importanza. I duchi di Savoia riuscirono a contenere il capitale del debito pubblico infatti grazie a due altri mezzi. Il primo fu, come si è detto, il ricorso agli aiuti finanziari degli stati alleati. Il secondo quello di ricorrere ai prestiti di mercanti e banchieri piemontesi, o anche dei grandi ufficiali dello stato, per il debito fluttuante e non consolidato. Tali prestiti tuttavia furono ripagati in una moneta ben diversa, tipica di ogni sovrano assoluto, e, per lui, certamente a buon mercato: titoli nobiliari, uffici, feudi. Ecco quindi che circa 60.000.000 di lire, avuti nel corso del secolo, invece di andare ad aumentare il capitale del debito pubblico, furono ripagati con la nobiltà, le cariche, i feudi. Un bel risparmio indubbiamente, che, sommato agli aiuti finanziari degli alleati, servì a contenere fortemente il debito pubblico vero e proprio. E questo in uno stato che fu indubbiamente il più impegnato militarmente nel corso del secolo.

A questo punto occorre tuttavia spostare l'obiettivo dalle spese militari e guardare alcune delle spese pubbliche che, sulla base di quanto già illustrato tanto efficacemen-

[27] Per la Toscana cfr. E. Robiony, *Gli ultimi Medici e la successione al Granducato di Toscana*, Firenze 1905, pp. 36 ss.; A. Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze 1847, pp. 80, 92; per Venezia L. Einaudi, *La finanza sabauda*, cit., p. 182 e *L'economia pubblica veneziana dal 1736 al 1755*, in «La Riforma sociale», X, 1904, pp. 177-196, 262-282, 429-450, 509-537.

te da Cipolla, potevano esprimersi anche «in domanda di beni capitali, cioè in investimenti» [28]. Al riguardo occorre tuttavia sottolineare la scarsità di studi sull'argomento. Per il Piemonte fanno ancora testo gli studi di Bulferetti sul mercantilismo di Carlo Emanuele II [29]. Ma il problema è ancor più complesso. Non si tratta soltanto infatti di stabilire se e quando vi furono interventi statali, nell'ottica di uno stato i m p r e n d i t o r e, come direbbe Braudel. Indubbiamente infatti molti interventi in Piemonte furono dovuti all'azione dello stato. Né poteva essere altrimenti in un paese in cui le risorse economiche erano ancora essenzialmente agricole e assai scarsi i capitali circolanti. Così gran parte dell'attività edilizia, nel corso del secolo, fu dovuta all'iniziativa dello stato o delle città. Edilizia civile e non solo militare, tanto che in quegli anni la sola Torino conobbe ben due successivi ingrandimenti. Altre iniziative furono prese per sostenere e incoraggiare le attività commerciali, e, tra queste, la costituzione di un Consolato di Commercio. Quello che tuttavia non conosciamo ancora affatto è proprio il mutamento dell'economia del paese nel corso del Seicento. Avendo scritto già anni fa sulla crisi di tale secolo in Piemonte, avevo già notato le profonde differenze con la situazione degli altri stati italiani. Questo anche perché, essendo l'economia del paese ancora sostanzialmente agricola, non conobbe i cedimenti e le sconfitte o anche la grave stasi dell'economia cittadina più sviluppata. E il recente lavoro di D. Sella sulla Lombardia spagnola conferma quanto scritto allora. In sostanza l'economia del Piemonte presenta indubbi sintomi di ripresa già nella seconda metà del secolo, ripresa favorita indubbiamente dai trent'anni di pace, fra il 1660 e il 1690. Aumento

[28] C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1974, p. 78.

[29] L. BULFERETTI, *Sogni e realtà nel mercantilismo di Carlo Emanuele II*, in «Nuova rivista storica», XXXVII, 1953; *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II*, ibidem; *L'elemento mercantilistico nella formazione dell'assolutismo sabaudo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIV, 1956.

dei prezzi delle terre, dei prodotti, nuove colture, forte aumento della produzione della seta, del riso, primo apparire del granturco, forte ripresa del commercio. Ma non basta. Nel corso di tale periodo operano dei fattori di sviluppo ancora del tutto sconosciuti, a livello di ricerca storiografica, ma i cui segni sono indiscutibili. Il merito della loro scoperta va tutto a Carlo Poni, che purtroppo, tuttavia, lo ha fatto nell'ambito di ricerche e studi più vasti, nei quali il Piemonte occupa solo una parte dei suoi interessi.

4. *Uno sviluppo nella «crisi»*

Cosa ha notato Poni a proposito delle manifatture in Piemonte? Che se nella prima metà del Seicento esse sono ancora a un livello minimo, nel 1702 a Torino vi sono 432 telai. Mentre a Racconigi, il maggior centro piemontese, nel 1708 «i filatoi da seta ammontavano a 27 e davano lavoro a 2.525 operai». Non solo ma si tratta di nuovi sistemi di manifattura. Così «l'introduzione e la diffusione dei grandi mulini da seta a ruota idraulica aveva prodotto a Racconigi fra il 1677 e il 1702 fenomeni che si incontrarono, un secolo dopo, nei distretti colonici dell'Inghilterra» [30]. Rompendo quindi il modo tradizionale di produzione con i piccoli filatoi a mano. Ma non è solo questa la novità. In questi anni in tutta Italia si assiste ad una sfida nel settore serico, dovuta alle novità provenienti, guarda caso, proprio dal Piemonte. E mentre ancora nelle altre regioni, un tempo più evolute, si resta a guardare, nell'area piemontese si fanno passi da gigante. «In realtà in nessuna regione il miglioramento della seta greggia fu così rilevante» [31]. In parte ciò fu dovuto

[30] C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 1976, pp. 444-497, cfr. pp. 469-471.

[31] C. Poni, *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni storici», 1981, n. 47, pp. 385-421, pp. 401-403.

al nuovo processo di assottigliamento del filo. Mediante l'incrocio di due soli fili lavorati si otteneva un filo più sottile, rotondo, con grande risparmio della materia prima. Ed è certamente notevole che questo successo fosse ottenuto proprio in Piemonte, dove i mulini da seta alla bolognese erano stati introdotti solo nel 1667, per opera di Giovan Francesco Galeani. Non solo. Nello stesso anno uscivano a Torino le *Regole per i filatori e lavoranti da seta*, promulgate da Carlo Emanuele II e ristampate nel 1720 e 1724.

«In Italia come in Francia le regole piemontesi furono frequentemente ristampate, riassunte, tradotte, e più o meno parzialmente assimilate, applicate, discusse. Nel 1765 l'*Encyclopédie* dedicava non poche pagine a un penetrante commento delle regole» [32]. E, ancora, è sempre in Piemonte che si realizza il punto più alto del processo delle dimensioni aziendali delle filande. Esse arrivano a utilizzare fino a 100 caldaie, mentre le filature meccaniche arrivano ad occupare 200 e più operai. La disciplina delle filande piemontesi è un modello per quelle francesi. Sorveglianti, con l'occhio sempre fisso sui filatori, che precorrono i «tempisti» odierni. Controllo burocratico che impone silenzio, ordine, subordinazione, in un'immagine che sin troppo facilmente evoca il militarismo del paese. O ancor più facili analogie con situazioni odierne, tipo modello Fiat o Giappone.

Al di là di questo, tuttavia, noi non conosciamo nulla del processo di sviluppo che ha portato il Piemonte a divenire un modello non più di stato, ma addirittura di sviluppo «industriale», anche e soprattutto in rapporto ad altre regioni italiane, un tempo ben più evolute. Quello che è certo è l'intervento dello stato. Il Consolato di Commercio, le *Regole* di Carlo Emanuele II, gli interventi protezionistici di Vittorio Amedeo II per le sete grezze non filate testimoniano anche questo. Nella seconda fase

[32] *Ibidem*, p. 404. Sembra che l'autore della voce *soie* fosse lo stesso Diderot.

quindi dello sviluppo del ducato di Savoia l'attenzione non è quindi più solo rivolta verso la sopravvivenza, assicurata con l'esercito. Ottenuta questa la ragion di stato si fa più complessa. Occorre anche guardare allo sviluppo economico del paese. Ma purtroppo a questo riguardo gli studi ci fanno veramente difetto. Troppo brusco è il passaggio tra la crisi, ben chiaramente documentata, degli anni a metà del secolo, con il successivo sviluppo. Certo sono anni di pace. Certamente la politica economica di Carlo Emanuele II è stata indubbiamente sottovalutata. Ma le novità nell'industria serica piemontese furono indubbiamente dovute anche ad altro. In ogni caso tuttavia è chiaro che esse furono favorite e protette dall'autorità dello stato. Le lodi dello Zanon, nelle sue *Lettere dell'agricoltura . . .*, della politica di Vittorio Amedeo II a favore del setificio e della seta piemontese, sono certamente «iperboliche», come le definì Prato, ma stanno a dimostrare che anche fuori dal Piemonte tale politica era compresa ed apprezzata. [33]

Domenico Sella ha ricordato di recente, al termine del suo lavoro sulla Lombardia spagnola, l'interpretazione che, circa 40 anni fa, Gino Luzzatto notava a proposito del declino dell'Italia nel Seicento [34].

«Il Luzzatto notò che ciò che era realmente decaduto erano state le economie delle sue città, con i loro privilegi corporativi ed il loro campanilismo, mentre ciò che era emerso dalle loro rovine fu una moderna economia nazionale, alla quale sia la città sia il contado poterono partecipare su piede di uguaglianza» [35].

[33] ZANON, *Lettere dell'agricoltura...*, Venezia 1764, vol. II, pp. 146 ss., 231; G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908, pp. 217 ss. e *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Torino 1916, p. 90.

[34] D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, trad. it., Bologna 1982, p. 244; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1955, 2 voll., vol. II, pp. 151-152.

[35] Anche se il Piemonte non conobbe nell'età moderna la contrapposizione fra città e campagna, almeno nei termini in cui si sviluppò in Lombardia o Toscana, il suo sviluppo economico si articolò indubbiamente sul piano di una moderna economia nazionale.

Potremo in questo quadro considerare l'intero Piemonte come un vasto contado che, non avendo avuto, per sua fortuna forse, da lottare contro un'economia cittadina, si inserisse nel corso del '600 in una moderna economia nazionale?

Indubbiamente infatti lo stesso Luzzatto aveva scritto che «il Piemonte è invece nel Cinquecento una regione quasi esclusivamente agricola . . .»[36]. Ma, alla fine del '600, non lo è più, proprio quando altre regioni, un tempo più evolute, segnano il passo. Certo le differenze regionali sono importanti. Differenze, a mio avviso, piuttosto sottovalutate finora. Tutti presi dal grande divario fra Italia Centro-Nord e Stato della Chiesa e Regno di Napoli, si è forse finora considerato il Piemonte alla stessa stregua di Lombardia e Toscana, di Genova o Venezia. Ha scritto R. Romano che «noi ci lasciamo forse troppo trasportare da differenze che si sono affermate, per l'essenziale, solo dopo il XVII secolo»[37]. Ma, lo ripeto, nel caso del Piemonte è vero proprio il contrario. Le differenze che esistevano, e fortissime, già prima del XVII secolo, si vanno modificando e appianando solo dopo il XVII secolo.

La «Ragion di stato» di Botero, ancora tesa a rivalutare «la giurisdizione della coscienza», accentrando il problema sui mezzi per conservare lo stato si dimostra uno schema politico superato e poco adatto al caso piemontese. Assai più adatta sembra la concezione politica di un Ludovico Zuccolo, pensatore di poco posteriore, già sensibile a problemi quali l'aumento della popolazione e la ripartizione della ricchezza del paese. Se non altro, nella sua operetta *Della ragion di stato*, apparsa nel 1621, riportò il problema nei suoi veri termini, negando che si potesse avere una ragion di stato «buona o cattiva», ope-

[36] G. Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Torino 1958, p. 202.
[37] R. Romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, p. 203.

rando la politica secondo la sua essenza, su un piano premorale o amorale.

Partiti, con Emanuele Filiberto, con lo scopo ben preciso della conservazione e della salvezza dello stato, i Savoia, in poco più di un secolo e mezzo, sono riusciti anche ad allargare la loro politica a scopi più complessi, che vedono il loro intervento anche nell'economia del paese. Se è innegabile quindi che il Piemonte è l'unico stato italiano a non conoscere una decadenza politica nel corso del Seicento, è altresì anche vero che fu l'unica regione italiana a conoscere un certo sviluppo economico, che gli consentì di superare, in parte, i ritardi che aveva nei confronti delle più evolute economie regionali italiane. Tanto da presentarsi, in alcuni settori, all'avanguardia, costituendo anzi un modello non solo per le altre regioni italiane, ma per la stessa Francia.

Chi avrebbe potuto immaginare che le *Regole per i filatori e lavoranti da seta* promulgate da Carlo Emanuele II divenissero un modello anche per regioni o stati caratterizzati, da secoli, da un'industria manifatturiera assai più evoluta? Mezzo secolo più tardi alcune opere di un ancora sconosciuto autore piemontese, Papacino d'Antoni, cominciarono anch'esse a fare il giro d'Europa, tradotte e commentate in francese, inglese, tedesco. *Dell'architettura militare, Esame della polvere, L'artiglieria in tempo di guerra, Istruzioni fisico-meccaniche . . ., Uso delle armi da fuoco*, sono alcuni dei titoli più noti [38]. Ma questo campo d'azione, in cui veramente il Piemonte poteva vantare la maggior esperienza, non può certo stupirci, come invece è il caso del rapidissimo sviluppo del settore manifatturiero.

Fatto è che il Piemonte, partito con un certo ritardo della sua economia alla fine del '500, si presenta, agli

[38] A. PAPACINO D'ANTONI, Torino 1765, 1773, 1778, 1780, 1782. Le opere del Papacino ebbero fortuna grandissima e furono tradotte subito in Francia dal Flavigny e dal S. Auban, in Gran Bretagna dal Kellert, in Prussia dal Tempelhoff.

inizi del XVIII secolo, non solo come l'unico stato italiano modellato sul metro di quelli europei, ma anche come l'unica regione italiana la cui economia si sia sviluppata proprio nel corso del tanto famigerato XVII secolo.

5. *La Toscana dei Medici*

«...non è meraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbiano non che difficultà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possano vivere civilmente e quietamente; come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale, per avere il principio suo sottoposto all'imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta e senza pensare a se medesima, dipoi, venuta l'occasione di respirare, cominciò a fare i suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi, ch'erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha di vera memoria, senza avere mai avuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica» [39].

Il pessimistico giudizio del Machiavelli chiama in causa, ancora una volta, la struttura, la compagine territoriale stessa della repubblica fiorentina, cresciuta forse senza il necessario lavoro di amalgama e di unificazione istituzionale e amministrativo. In una parola senza quell'accentramento effettivo che caratterizzò lo stato moderno. Allora,

«ben vedendo che lo Stato stesso, come anche molti altri, è di tale natura e inclinazione da essere di gran lunga meglio e più felicemente retto e governato sotto un regime e un governo in cui la principale cura di esso spetti a uno solo, che non dove il potere è deferito a magistrati popolari... si arriva alla signoria» [40].

Molto chiara quindi la motivazione del diploma imperiale di Carlo V, del 28 ottobre 1530, con il quale l'imperatore pone a capo della repubblica fiorentina Alessandro dei

[39] N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, in *Il principe e i discorsi*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, pp. 242-243.
[40] Il brano del diploma di Carlo V, del 28 ottobre 1530, è in F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976, pp. 37-38.

Medici. La repubblica è morta, nasce la signoria. Quale signoria tuttavia? Quella ricordata da Anderson?

«In tal modo, a dispetto della modernità spesso palesemente outrée delle tecniche e dei mezzi a loro disposizione, e nonostante l'avvio famoso da esse dato alla pura politica di potenza in quanto tale, le signorie risultarono di fatto strutturalmente incapaci di dar vita alla forma statale caratteristica degli albori dell'età moderna, l'assolutismo regio unitario» [41].

Colpisce la coincidenza di tale giudizio con quello, certo assai più datato, di H. Hauser.

«I principi non hanno nessuna delle prerogative mistiche di cui godono Valois, Tudor, re cattolici: non risvegliano nell'animo dei sudditi nessun sentimento che somigli, nemmeno di lontano, a un sentimento nazionale. Giunti al potere con la forza unita all'astuzia, devono costantemente ricorrere all'astuzia e alla forza per mantenersi contro i tentativi di un rivale, contro un partito di malcontenti. Lo stato che governano vale ciò che vale la loro persona» [42].

Certamente se si guarda alla storia successiva del principato mediceo l'ultima frase di Hauser appare quanto mai convincente: «Lo stato che governano vale quanto la loro persona». Ora, se è vero che una simile affermazione può essere altrettanto valida per uno stato assoluto e che quindi lo stato di Luigi XIV non è certamente quello di Luigi XIII, occorre considerare che ciò è vero nell'ambito di un processo di sviluppo dello stato moderno, che vede sempre più affermarsi il concetto stesso di stato, rispetto al quale la figura del sovrano diviene sempre meno «indispensabile». Laddove nel principato appare sempre poco chiara la distinzione fra la sovranità personale, che può derivare da un capriccio qualsiasi del caso (Impero, Spagna, S. Sede) e la struttura impersonale di un ordine politico territorialmente fissato. Così lo stesso Machiavelli tendeva a ridurre la propria nozione di stato

[41] P. ANDERSON, *Lo stato assoluto*, cit., p. 150.
[42] H. HAUSER-A. RENAUDET, *L'età del Rinascimento e della Riforma*, trad. it., Torino 1957, p. 57.

a quella di proprietà passiva del singolo principe. Quale può essere quindi la ragion di stato nella Toscana medicea? quella di Cosimo I? quella della repubblica di Firenze? o, ancora, quella del nuovo stato regionale? o una sintesi fra le diverse realtà politiche del principato?

Un esempio, a mio avviso, piuttosto eloquente. Nel 1513, dopo il rientro dei Medici a Firenze, il Vettori fa alcune proposte. I Medici si appoggino alle proprie forze armate. «Armando il contado non solo lo si potrebbe accontentare, a differenza della città; ma esso potrebbe costituire un valido sostegno contro gli elementi cittadini più turbolenti . . . Il Vettori anticipa qui uno dei principi basilari dello Stato mediceo e soprattutto del principato di Cosimo I» [43]. E in una bella relazione dello stato mediceo, opera dell'inglese Robert Dallington, scritta nel 1596, così si commentava la composizione dell'esercito granducale, ripartito per bande, una per ogni città dello stato, con la voluta esclusione di Firenze.

«Si potrà chiedere come mai a Firenze non ci sono soldati addestrati oltre agli altri; la ragione è che *manet altamente reposta tyrannis Papae et consensus Imperatoris.* L'usurpazione di papa Clemente e il consenso di Carlo V gli sta ancora sullo stomaco. Perché non hanno ancora dimenticato che i loro padri erano liberi e comandavano sugli altri; e perciò vengono privati non solo dei mezzi che potrebbero, chissà, una volta o l'altra, riprendere in mano, ma è anche loro proibito di avere armi in casa . . .» [44].

In una parola, ancora alla fine del '500, i Medici non ripongono eccessiva fiducia nella città di Firenze e preferiscono non dover rischiare. La base di reclutamento delle milizie restano il contado e le città minori. Uno dei

[43] R. VON ALBERTINI, *Firenze,* cit., p. 23.

[44] R. DALLINGTON, *Relatione del Granducato di Toscana,* mss, in Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea,* f. 280, n. 7. Si tratta della versione italiana dell'opera del Dallington, pubblicata a Londra nel 1605. L'originale inglese è attualmente in corso di pubblicazione, a Firenze, a cura di L. ROMBAI e N. FRANCOVICH ONESTI, la cui versione italiana è stata qui utilizzata.

tanti segni del grande nodo politico che neanche il principato mediceo riuscirà a sciogliere: la contrapposizione fra città e contado. Tale contrapposizione resterà viva come resteranno vive le divisioni e distinzioni fra le stesse città dello stato mediceo. In primo luogo la distinzione fra Firenze e Siena, fra lo stato vecchio e lo stato nuovo. Tra Firenze e Pisa, o tra Pisa e Livorno, o Pistoia e Prato. Città, contado e distretto per lo stato vecchio di Firenze. Mentre lo stato nuovo di Siena continua invece ad essere governato a parte, secondo la riforma del 1561. Nel 1560 vengono rinnovati i Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione fiorentina, competenti al controllo delle comunità del contado e del distretto. Ma non si arriverà mai ad un'amministrazione comune e uguale per tutto il territorio dello stato mediceo, continuando a mantenersi sostanziali differenze all'interno dello stato stesso.

Il principe infatti è costretto ad una lunga e lenta azione di rinnovamento del dominio, che tenga tuttavia conto dei delicati equilibri che hanno permesso la realizzazione della nuova signoria. E ciò ovviamente anche verso le diverse forze sociali che hanno appoggiato o ostacolato l'azione del principe. Indubbiamente le due figure di Cosimo I e Emanuele Filiberto si prestano a vari confronti. Entrambi hanno dedicato la loro vita alla «riconquista» e alla ricostruzione di uno stato. E in un certo senso l'opera politica del duca di Savoia, una volta rientrato nei suoi stati, appare più facile di quella di Cosimo. Quest'ultimo deve infatti lottare su piani differenti, senza poter contare, specie all'inizio, che su forze esterne, come quelle imperiali. E la lunga e implacabile lotta condotta da Cosimo contro gli esuli e i fuoriusciti fiorentini lo testimonia. Deve inoltre costituirsi lui stesso una base sociale di appoggio, che superi i limiti e le contraddizioni della solita fazione medicea. Deve quindi concedere una serie di prerogative e privilegi alla vecchia aristocrazia fiorentina, senza tuttavia darle un solo, vero incarico di rilevanza politica. Da qui nasce la divisione della bu-

rocrazia dello stato mediceo. Da un lato il duca si circonda di persone di sua assoluta fiducia, i segretari, preposti anche a vari uffici dello stato; dall'altro consente all'aristocrazia fiorentina di continuare a ricoprire tutta una serie di uffici, politici, giudiziari, finanziari, ricorrendo al superato sistema delle t r a t t e . Ovvero dell'estrazione a sorte dei nomi dei cittadini fiorentini, destinati a ricoprire, per sei mesi o un anno, i vari uffici [45].

Tuttavia, proprio per questo, i segretari non riescono a svincolarsi dalla loro assoluta dipendenza dal principe. Il loro ufficio, in una parola, è strettamente personale. Le varie attribuzioni e le competenze non sono stabilite per ufficio, ma per persona. Non riescono a divenire segreteria di stato, con funzioni e compiti ben precisi.

«...in questo governo personale i segretari avevano il ruolo di consulenti, ma soprattutto di esecutori della volontà del principe ed erano considerati addetti alla sua persona. Le loro nomine erano considerate provvedimenti interni e non ebbero i caratteri formali di quelle del primo auditore e degli altri magistrati. I poteri e la sfera d'influenza di ciascuno di essi erano determinati dall'arbitrio del principe, arbitrio che è all'origine dell'avvicendamento dei segretari e dei primi segretari nella sua considerazione e nel suo favore» [46].

L'ovvia conseguenza fu che «il continuo variare delle attribuzioni a seconda delle persone, impediva il formarsi di una struttura stabile delle segreterie, e rendeva impossibile una coordinata azione di governo e una coerente politica amministrativa» [47]. La sopravvivenza dei vecchi uffici repubblicani ebbe conseguenze assai importanti,

[45] Sul passaggio dallo stato repubblicano allo stato mediceo i lavori più recenti sono quelli di A. D'Addario, *Burocrazia, economia e finanza dello Stato fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio storico italiano», CXXI, 1963; D. Marrara, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano 1965; E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.

[46] G. Pansini, *Le segreterie nel Principato Mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de Medici. Inventario*, I: *1536-1541*, a cura di A. Bellinazzi - C. Lamioni, Firenze 1982, pp. IX - L, p. XXVII.

[47] *Ibidem*, p. XXXVIII.

anche a livello sociale. Se inizialmente infatti Cosimo preferì circondarsi di persone provenienti dal ceto togato o burocratico, e di famiglie estranee all'ambiente fiorentino, con il passare degli anni si verificò in Toscana un processo di aristocraticizzazione dell'apparato burocratico dello stato. Esattamente il contrario di quanto avveniva, nello stesso tempo, negli stati assolutisti. Così gli aristocratici, che occupavano un quinto dei posti negli uffici centrali dello stato nel 1604, raggiungeranno la percentuale di un quarto nel 1695, e quella di un terzo nel 1736 [48]. Non solo ma la mancanza di istituti come la Camera dei Conti o il Senato significò il mancato sviluppo di una borghesia professionale al servizio dello stato. E questo anche per gli uffici giudiziari. Organi quali la Ruota fiorentina utilizzarono, di preferenza, reclutare i propri membri al di fuori dello stato, secondo l'ormai superato modello cittadino. Mentre per le altre magistrature il ricorso alla nomina agli uffici per tratta, sempre nell'ambito del cittadinario fiorentino e senza i requisiti di professionalità, impedì il sorgere di un ceto di borghesi togati, tipico degli stati moderni assoluti.

6. *Stato e finanze*

Elemento determinante nel valutare la struttura, i compiti, le funzioni del nuovo stato mediceo è, in ogni caso, il riferimento, sempre presente, con la preesistente Repubblica fiorentina. Mentre nel caso del Piemonte infatti la riorganizzazione dello stato voluta da Emanuele Filiberto e proseguita dai suoi successori, muove in un processo di formazione, lento ma regolare, che non conosce vincoli di sorta e può affermarsi più liberamente, in quello toscano è vero il contrario. L'alternativa che si presenta a Cosimo è chiara e netta: o creare uno stato del tutto nuovo, o appoggiarsi sulle strutture di quello precedente. La scelta forse è obbligata. Tuttavia resterà condizionante per il

[48] R.B. Litchfield, *Office-holding in Florence after the Republic*, in *Renaissance Studies in Honour of Hans Baron*, Firenze 1971, pp. 546-551.

successivo sviluppo dello stato. In un certo senso resta valida l'affermazione di Hauser: lo stato che governano i signori italiani vale quanto la loro persona. Se si prende, ad esempio, la politica estera di Cosimo I e la si confronta con quella dei suoi successori, si noterà un profondo capovolgimento, assai illuminante. Proprio perché indica che si modifica, nel tempo, il fine e lo scopo della signoria medicea, e, di conseguenza, quello dello stato. Cosimo infatti appare non soltanto preoccupato di assicurarsi la conservazione del dominio nelle sue mani e in quelle della sua famiglia. Ma svolge anche una politica estera di espansionismo che culminerà con la conquista di Siena. Egli comprende che al suo prestigio e a quello del nuovo stato giova «l'annessione di altri territori toscani, che gli avrebbero apportato vantaggi economici e militari, prestigio e autorità in Italia e in Europa» [49]. Da qui i suoi tentativi verso Piombino e Lucca, infine verso Siena. Ma quanto diversa sarà la politica dei suoi successori nel secolo seguente! Qui il fine unico dei granduchi sarà quello della conservazione dello stato, perseguita tuttavia senza alcuna grandezza di mezzi, con un'ottica tutta limitata al mantenimento del già esistente. Le vicende internazionali sono viste non già come un'occasione di possibile grandezza, ma come un possibile pericolo d'instabilità per la signoria e il dominio. Così se è possibile riscontrare nell'azione dei vari duchi di Savoia sempre lo stesso fine e la stessa condotta, anche nel caso di sovrani più deboli come Carlo Emanuele II, avendo tutti ben chiara la politica di espansione e di ingrandimento dello stato, nel caso dei Medici la politica da seguire sarà, viceversa, quella di evitare qualsiasi presa di posizione che possa pregiudicare lo stato mediceo. Da qui la scelta della politica di neutralità, tanto perseguita nel corso del Seicento, con l'eccezione della guerra di Castro. Neutralità verso la Spagna, la Francia o l'Impero, anche a costo di pagare pesanti contributi militari, che ricadranno sulle finanze del paese. L'esatto contrario della politica sabauda. Non

[49] F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 111.

già quindi aiuti finanziari delle potenze alleate ma viceversa, tributi imposti per il pagamento dei costi della neutralità. Indizio questo anche di una non ben definita semi-indipendenza del granducato. Fatto è che in numerose occasioni i granduchi sono chiamati a contribuire ai costi e alle spese della Spagna prima, dell'Impero dopo. In genere si ritiene che i primi contributi militari fossero richiesti alla Toscana, dall'Impero, a partire dalla seconda metà del Seicento, per culminare poi negli anni delle guerre del 1690-96 e 1700-1714. In realtà vi sono precedenti assai chiari anche prima. E, nell'archivio fiorentino, si conservano numerose carte relative «ai soccorsi dovuti a Milano in conseguenza dell'investitura di Siena». Così nel 1615 viene effettuata una «spedizione di soldatesca» in aiuto del re di Spagna per la difesa di Milano. Nel 1625 vengono assoldati, da parte del granduca, 4000 fanti svizzeri e 400 cavalli, sempre «per servizio del re di Spagna». Altri aiuti nel 1630-1634. Mentre già nel 1594-96 il granduca inviava aiuti a Vienna «per la guerra d'Ungheria» [50]. Non importa in questa sede cercare di stabilire a che titolo i Medici decidessero tali aiuti. O se si trattasse di una decisione spontanea o forzata. Probabilmente una forma di ricompensa per l'investitura di Siena, nel caso della Spagna, e una forma di riconoscimento della supremazia imperiale, ben dovuta da parte di chi, in fondo, aveva ottenuto lo stato proprio grazie alla volontà imperiale.

Ne deriva di conseguenza una politica finanziaria piuttosto confusa. È noto che proprio in questo settore è assai difficile distinguere la gestione della finanza pubblica, del granducato, da quella privata dei Medici. Al riguardo gli studi, in particolare per il Cinque o Seicento sono del tutto insufficienti. Anche le fonti sono piuttosto scarse. La struttura finanziaria-contabile dello stato avrebbe dovuto poggiare sulla Depositeria Generale. Tuttavia questa non divenne mai una cassa centrale e unica delle entrate

[50] Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, ff. 3145-46, 3147, 3155, 3167, 3248-49, 3258, 4470.

dello stato. Esisteva anche una banca militare, che tuttavia non aveva proprie entrate autonome, ma assegnazioni su diverse entrate. In una parola ci si trova di fronte ad una pluralità di casse, legate ai diversi uffici che maneggiavano le entrate, quali la Dogana di Firenze, quella di Livorno, i Nove, e altri ancora. Solo dopo aver pagato le proprie spese e le varie assegnazioni, queste casse rimettevano gli avanzi alla Depositeria Generale. La mancanza di un Ufficio Generale delle Finanze inoltre fece sì che venne a mancare anche un bilancio generale dello stato. Lo stesso controllo sulla contabilità pubblica era legato a fattori casuali. Non esistendo una Camera dei Conti, dove depositare, per gli ufficiali, al termine del proprio mandato tutte le scritture contabili, il controllo veniva effettuato, scegliendo alcuni uffici ogni anno o su indicazione del granduca, dall'ufficio dei Soprassindaci. In tale archivio sono quindi giunti a noi molti bilanci e rendiconti di diversi uffici, dai quali sarebbe possibile ricavare forse un quadro preciso delle entrate ordinarie, per alcuni anni o periodi. In questa sede tuttavia basterà ricorrere all'unica serie di bilanci che ci è pervenuta, relativa agli anni 1625-1650 [51].

Una prima osservazione è d'obbligo, a proposito delle finanze dello stato mediceo, nella prima età moderna. Ed è relativa alla davvero straordinaria stabilità delle entrate. Praticamente nel corso di più di un secolo, tra il 1590 e il 1720, le entrate ordinarie si aggirano su poco più di un milione di scudi d'argento da sette lire. Si tratta di un caso unico, almeno rispetto agli altri stati italiani ed europei. Sia per effetto della svalutazione monetaria, sia per il crescente aumento delle spese militari, sia infine per l'altrettanto crescente peso del costo dell'apparato statale, che evolve nel tempo, Venezia, Roma, Napoli, Milano o Torino vedono raddoppiare o triplicare

[51] AS Firenze, *Archivio dei Sindaci (Atti degli ufficiali del Monte e Soprassindaci di S. A.)*, parte V, ff. 369-758, *Bilanci delle entrate del Granducato*, 1555-1834; *Miscellanea Medicea*, f. 264, f. 29, *Ristretto delle entrate e delle uscite*, 1625-1650.

le loro uscite e, di conseguenza, le entrate necessarie per farvi fronte. In Toscana nulla di tutto questo. In primo luogo perché non è costretta a forti spese militari, che, in ogni caso, costituiscono la più importante fonte di uscita per gli altri stati. Gli stessi contributi imposti alla Toscana vengono pagati o con una contribuzione straordinaria, cui concorre anche il clero, o con nuove sottoscrizioni dei luoghi di Monte [52].

Inoltre l'apparato dello stato resta stabile e il suo costo relativamente contenuto. Molte altre spese di carattere pubblico, in Toscana più che altrove, ricadono sulle comunità e i loro istituti: Monti di Pietà, Ceppi, Ospedali. Anzi, molto spesso il granduca impone il versamento degli attivi di tali istituti sul Monte Pio di Firenze, dove verranno poi utilizzati per le spese dello stato [53]. La confusione invece fra patrimonio del principe ed entrate dello stato farà sì che nella Toscana dei Medici una delle più rilevanti voci di uscita sarà proprio quella relativa alla corte. Già in un inedito bilancio del 1567 tale rapporto appare evidente. In tale anno le entrate ordinarie vengono calcolate in 349.000 scudi. Le uscite per le spese militari in 139.300 scudi (39,8%), quelle per la corte in 103.400 scudi (29,5%) [54]. Per i cinque anni dal 1626 al 1630 invece il rapporto è il seguente. L'entrata media annuale, ordinaria e straordinaria, ammonta a scudi 1.129.000. Le spese militari, media annuale, sono di 445.408 scudi (39,4%), quelle per la corte sono di 347.360 scudi (30,7%). Nei cinque anni invece dal 1637

[52] Cfr. E. ROBIONY, *Gli ultimi Medici*, cit., pp. 36 ss.; E. STUMPO, *Credito privato e credito pubblico: due esempi diversi di diffusione (Toscana e Piemonte fra '500 e '600)*, in *L'attività di prestito in Terraferma veneta e negli antichi Stati italiani*, a cura di G. BORELLI - P. LANARO - F. VECCHIATO, Verona 1983, pp. 61-85.

[53] R. DALLINGTON, *Relatione*, cit., cc. 42 ss.; G. GIANI, *Saggio di una storia del Monte Pio del comune di Prato*, in «Archivio storico pratese», VII, 1924, pp. 97-148; AS Firenze, *Segreteria di Gabinetto Finanze*, ff. 848, 852.

[54] AS Firenze, *Carte Strozziane*, serie I, f. 22, *Entrate che al netto si spera saranno...*

al 1641 le entrate annuali sono rimaste praticamente le stesse: si aggirano su 1.108.000 scudi. Le spese militari, sempre in media annuale, sono di 473.000 scudi (42,6%), quelle per la corte di 386.291 scudi (34,8%). Indubbiamente le spese di corte sono variabili, in funzione del numero stesso dei componenti la famiglia granducale. E in tali anni il numero è piuttosto rilevante. Tuttavia il rapporto delle uscite per le spese di corte con le entrate è assai forte. Non molto lontano da quello per le spese militari. Queste ultime inoltre appaiono più rilevanti perché sono state calcolate tra esse anche le spese per le galere dell'Ordine di S. Stefano, che tuttavia, pur avendo naturalmente un ovvio carattere militare, svolgono un ruolo del tutto diverso da quello di un esercito regolare. Senza calcolare le galere stefaniane quindi, il costo dell'apparato militare scenderebbe a meno del 30%, risultando inferiore al costo della corte [55].

Se è vero, tuttavia, che buona parte delle uscite dello stato vanno a incoraggiare lo splendido mecenatismo mediceo, degno di fare concorrenza a quello pontificio, con le varie assegnazioni al Guardaroba, alla Arazzeria, alle Gallerie, o a Palazzo Pitti, nelle entrate la confusione fra patrimonio dei Medici e rendite dello stato è assai meno netta. Certamente è un bel problema cercare di calcolare se i proventi degli acquisti e del commercio dei grani siano da calcolare tra le attività extra-statali del principe o tra le entrate dello stato. Quello che è certo è che, soprattutto sotto Ferdinando I, il principe commercia ufficialmente in grano, sembra a titolo privato. «Neppure nei momenti più difficili, sembra dunque che il principe toscano abbia dovuto rinunziare a esercitare in proprio quella esportazione di grani, prodotti all'interno o arrivati dall'estero a Livorno, che era così rigorosamente vietata ai privati» [56].

Ma quello che è più paradossale è che il principe obbliga

[55] AS Firenze, *Miscellanea Medicea*, f. 264, n. 29.
[56] F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 331.

tutti i produttori, all'interno del paese, a vendere il grano a prezzi fissi, per poi rivenderlo, a sua volta, a prezzi decisamente maggiori, sia all'estero che all'interno del paese [57]. Un bel modo di lucrare sui beni e i prodotti dei sudditi. Non stupisce che lo stesso Diaz si dimostri perplesso davanti a tale politica. «E in questo quadro la politica annonaria di Ferdinando I, certo intensa ed energica, appare in fondo un curioso miscuglio di preoccupazioni di b e n e p u b b l i c o, e d'interessi privati del principe stesso» [58].

Dove occorre cercare, in questa vicenda, la r a g i o n d i s t a t o? non appare qui fin troppo nettamente la distinzione fra gli interessi del principe, del signore, e quelli dello stato? Certamente altrettanto sospetta apparirebbe la politica protezionistica di Vittorio Amedeo II, volta ad impedire l'estrazione delle sete grezze non filate, per incrementare la nascente manifattura del paese, se si scoprisse che lo stesso sovrano fosse stato coinvolto, in prima persona, nel commercio e nella manifattura della seta. Al di là tuttavia della vicenda dei grani, anche se di per sé illuminante di un diverso tipo di mentalità, le finanze del granducato rispecchiano tutto sommato l'economia stessa del paese. Anche nella loro rigidità e nella loro mancanza di innovazioni. Il perché è evidente. Certamente infatti, nel corso di più di un secolo e mezzo, ovvero fra il 1550 e il 1700, l'economia del paese muta. Ben diversamente da quella piemontese l'economia toscana entra in una fase di stagnazione o di crisi, che dir si voglia, al termine della quale il predominio dell'agricoltura si riaffermerà nettamente [59]. Se, in effetti, a metà del '600, a Firenze si puntava ancora sull'industria, per risolvere i problemi dell'economia del granducato, a metà del '700, «si viene scoprendo il destino di stato agricolo

[57] AS Firenze, *Magistrato dell'abbondanza*, Statuti, 1560-1641.

[58] F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 337.

[59] *Ibidem*, pp. 327 ss.; 363 ss.; P. Malanima, *Firenze tra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina nel lungo periodo*, in «Società e storia», I, 1978, pp. 231-256.

della Toscana» [60]. Di questo mutamento inutilmente si cercherà traccia in quello che tuttavia dovrebbe essere un indice assai preciso: l'imposizione fiscale. Spesso additata come uno dei principali fattori negativi della crisi del '600, nei vari stati italiani, in Toscana la fiscalità dello stato si rivela un ben misero termometro dell'economia del paese. Proprio per la sua mancata rispondenza alle vicende economiche dello stesso, congiunturali o strutturali che siano. Siamo ben lontani persino dalla buona volontà mostrata dal fisco spagnolo in Lombardia. Lì, come hanno chiaramente dimostrato i lavori di Vigo e Sella, si assiste almeno al tentativo di equiparare i carichi fiscali fra città e contado, e fra agricoltura, industria e mercatura. Ma la vasta eco del dibattito sul mercimonio non trova alcuna risposta in Toscana [61]. Fulcro e base delle entrate ordinarie restano le imposte indirette: Dogana e Porte, ma soprattutto Sale e Farine, Carne e Vino. Il rapporto fra gabelle e dazi sul commercio e le imposte di consumo è leggermente a favore del primo, nei primi anni del '600, ma tende a capovolgersi, con il passare degli anni. Quella che viene riscossa in proporzione quasi insignificante è l'imposta diretta. Qui si rivelano tutte le crepe della finanza granducale. L'imposta fondiaria diretta è la decima, ereditata già dalla repubblica, che colpisce la proprietà del contado e del distretto. Ma per più di un secolo le quote fissate in base al calcolo delle presunte rendite non vengono più toccate. In più di un secolo l'entrata della decima granducale rimane praticamente ferma sui 60.000 scudi l'anno. È ben vero che le comunità, a partire dalla guerra di Siena, pagano anche un altro tributo diretto, riscosso dai Nove. Ma anche questa entrata resta praticamente la stessa nel tempo e, nel complesso, anche calcolando le quote pagate dalla proprietà ecclesiastica, l'imposta diret-

[60] P. Malanima, *ibidem*, pp. 255-256.
[61] G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979; D. Sella, *L'economia lombarda*, cit.; occorrerà, per la Toscana, attendere l'arrivo dei Lorena per avere un dibattito generale sul problema dei carichi fiscali o di una perequazione generale.

ta non superò mai la somma di 100.000 scudi l'anno, circa il 10% delle entrate dello stato[62]. Ora se è vero che l'economia del paese andò progressivamente mutando, che gran parte dei capitali, un tempo investiti nel commercio, nella manifattura o nella banca, prese la strada dell'agricoltura, questo non fu avvertito dalle finanze del granduca. Del resto anche prima di tale processo non si era pensato a forme di tassazione che colpissero la ricchezza mobile. I capitali investiti quindi nella banca, nei Monti, nel cambio non erano soggetti ad alcuna forma di tassazione, mentre per quelli investiti nel commercio si ricorreva ai dazi e alle gabelle delle Porte e della Dogana. Unica eccezione la gabella dei Contratti, che colpiva appunto le varie forme notarili del contratto, comprese le doti. Non stupisce quindi che l'azione della fiscalità granducale si dimostrasse così rigida, spesso impotente. Anche a livello di imposte straordinarie la fantasia sembra mancare ai solerti funzionari toscani. In questi casi due sono le strade adottate: il ricorso al debito pubblico o l'imposizione di tributi diretti, calcolati in base alla decima, per lo più. Si può quindi facilmente immaginare quale criterio di ripartizione contributiva dovessero avere i tributi imposti alla fine del '600 e nei primi anni del '700, per i pagamenti a Vienna, calcolati in base alle quote di decima fissate più di un secolo prima alcuni, altri, finalmente, su una nuova addizionale sui redditi.

La grande novità, in tale occasione, fu dovuta al fatto che venne chiamata a concorrere al pagamento di tali tributi anche la proprietà ecclesiastica. A tale riguardo si può fare un'altra considerazione, sull'acutezza dei funzionari dello stato mediceo. Come in altri stati italiani la Repubblica fiorentina aveva ottenuto dal pontefice Leone X, nel 1516, la facoltà di tassare sia i beni di antico acquisto, ovvero facenti già parte del patrimonio ecclesiastico avanti tale anno, sia quelli di nuovo acquisto, ovvero acquistati o pervenuti dopo tale data. Queste nuove

[62] AS Firenze, *Miscellanea Medicea*, cit., *Archivio dei Sindaci, Bilanci*, 1590-1690, *Decima, Decima dello studio, Nove Conservatori.*

imposte presero il nome di decime per lo Studio, essendo destinato il loro ricavato al mantenimento dello Studio di Pisa. Dopo vari anni di serrate discussioni anche Cosimo I ottenne lo stesso privilegio, ma il fisco granducale fissò, una volta per tutte, la somma da riscuotere sui beni di nuovo acquisto, in 14.000 scudi d'argento da sette lire, facendo due errori di non poco conto. Per quasi due secoli infatti il fisco continuò a riscuotere la stessa somma, non avendo calcolato né l'effetto della svalutazione monetaria, soprattutto dello scudo d'argento su quello d'oro, né il progressivo e continuo ampliamento della proprietà ecclesiastica, dovuto esclusivamente al proliferare dei beni di nuovo acquisto[63].

Il ricorso ai tributi straordinari diretti non fu tuttavia dovuto tanto alla volontà di colpire più equamente la ricchezza immobiliare, quanto alla maggior facilità e rapidità di riscossione. In un certo senso la scarsa frequenza con cui furono utilizzati (soprattutto nel ventennio 1690-1710) è la causa prima del considerevole debito pubblico che le finanze granducali riuscirono ad accumulare. Infatti la rigidità delle entrate nel corso del Seicento e la loro sostanziale immobilità si spiegano solo con il ricorso al debito pubblico. Ogni volta infatti che occorreva fronteggiare una necessità immediata e urgente, come nel caso della guerra di Castro, si preferì, piuttosto che imposte straordinarie, dirette o indirette, ricorrere a nuove sottoscrizioni di luoghi di Monte, offerte a tassi d'interesse annuali piuttosto elevati. Anche l'8 o il 9%. È questa una prassi tipica della tradizione fiorentina: non si tratta certo più di prestanze o accatti forzosi, ma è pur sempre il classico mezzo per rivolgersi ai detentori della ricchezza mobile. In un certo senso una forma assai velata di tassazione. Meno velata nel caso del Monte di Pietà di Firenze, dove spesso i Monti pii locali o i Ceppi,

[63] Così il notevole aumento dei beni della proprietà ecclesiastica non subì alcun ostacolo, neanche quello, pure non certo debole, di una tassazione. Anzi, con il passare degli anni, la somma fissata a metà del '500 divenne sempre più lieve e insignificante.

furono obbligati a versare i loro avanzi di cassa, ovviamente senza mai più rivederli. Fatto è che per evitare l'aumento delle imposte si aumentò il capitale del debito pubblico. Tanto che, verso il 1730, il Robiony calcolava che il capitale del debito pubblico fosse di circa 20.000.000 di scudi, mentre lo Zobi lo stima in 14.250.000 [64]. Mentre le entrate annue dello stato si aggiravano sempre su poco più di 1.000.000 di scudi. Il capitale quindi era stimato da 14 a 20 volte le entrate annuali dello stato. Con tassi di interesse ancora piuttosto alti, della cui riduzione si fecero diversi tentativi in questi anni.

Purtroppo non esistono studi recenti sul problema del debito pubblico in Toscana, durante il governo dei Medici. Tuttavia basterà un breve sguardo ai vari bandi relativi alle erezioni o estinzioni dei vari monti vacabili e non vacabili, istituiti nel corso del '600, per avere un'idea del sistema del credito pubblico e della sua utilizzazione. Nel 1625 si procede, ad esempio, all'estinzione del monte vacabile del sale, istituito nel 1591, per un capitale di 100.000 scudi, ma con un tasso d'interesse assai alto. «Fu pensato dal Governo d'estinguersi con restituire ai creditori i loro capitali, forse per liberare lo Stato dal gravoso annuo frutto, che pagava ai medesimi nella somma di scudi otto e mezzo per Cento . . .» [65].

È chiaro che le autorità governative, con il ricorso a nuove erezioni di luoghi di Monte, devono essere in grado di offrire un tasso d'interesse piuttosto elevato. Nell'impossibilità di offrire un'alternativa agli alti tassi di interesse tipici del capitale fiorentino, ancora in questi anni, ovvero delle accomandite, dei cambi, della banca, della mercatura, devono pur sempre offrire, oltre alla sicurezza dei pagamenti annuali degli interessi, un tasso percentuale piuttosto elevato. Come lo era appunto quel-

[64] E. Robiony, *Gli ultimi Medici*, cit., pp. 35 ss.; A. Zobi, *Manuale storico*, cit., pp. 80, 92.

[65] L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata . . .*, Firenze 1800-1808, XVI, pp. 49-52.

lo dell'8½%. Nel 1643, in occasione dell'erezione di un altro monte vacabile, verrà offerto un tasso di interesse annuale del 9%. Il nuovo monte serviva per provvedere alle spese della guerra di Ferdinando II contro Urbano VIII, e la motivazione del ricorso all'erezione di un nuovo monte, piuttosto che a nuove imposte, è, a mio avviso, estremamente indicativa del modo di pensare di un principe, ormai al potere da circa un secolo. Lo stesso Cantini, nel commento alla sua raccolta di leggi e bandi, lo conferma. «Le grandissime spese ... obbligavano quel Principe a de' provvedimenti che fossero capaci di portargli delle considerabili somme, senza aggravare forzatamente i Sudditi per non cagionare il menomo malcontento che in occasione di guerra è sempre grandemente pericoloso»[66]. In una parola c'è il timore, da parte del principe, del ricorso alla leva fiscale, per non causare il minimo malcontento. Così quando «le grandissime spese ... avevano cagionato un vuoto nell'erario dello Stato, per cui venivano alterate le finanze, era necessario porre qualche rimedio ...». Questo rimedio si concretizzava nella creazione di nuovi monti e, quindi, nel costante aumento del debito pubblico. Nel 1645 altro nuovo monte del sale. Poi, durante il ventennio 1690-1710, altro fiorire di nuove erezioni, questa volta accompagnate da pesanti tributi diretti, come le collette, non essendo più possibile aumentare il già troppo gravoso capitale del debito pubblico.

Un rapido esame dei bilanci già ricordati, relativi agli anni 1625-1650, conferma quanto sopra. Vale a dire il rifiuto, da parte dello stato, di provvedere anche ad una finanza straordinaria. Per entrate straordinarie il bilancio prevede diverse possibilità: Beni diversi venduti; armerie vendute; ricavi dei grani; restituzioni di prestiti da parte del

[66] *Ibidem*, XVI, pp. 360-367. È ovvio tuttavia che, nel lungo periodo, l'aumento dei costi passivi del debito pubblico si sarebbe riflesso in un aumento delle imposte di consumo, e in una diminuzione delle altre uscite, militari e di corte, per compensare quelle destinate al pagamento degli interessi passivi.

re di Spagna; ma soprattutto erezioni di Monti: Monte di Pietà, Monte del Sale, Monte delle Graticole. Occorre arrivare alla seconda metà del Seicento per notare un certo mutamento nella politica fiscale del governo mediceo. Ad esempio con il ricorso ad un classico strumento fiscale, tipico delle monarchie sovrane: il donativo. Utilizzato in genere in occasione della nascita di un erede al trono o per il suo matrimonio, fu sempre utilizzato anche in Piemonte. Per Firenze si conservano tre registri di un donativo di questo tipo, relativi agli anni 1656, 1661, 1688. Base dell'imposizione straordinaria resta la decima, per cui essa colpirà solo un certo tipo di proprietà. Tuttavia i registri forniscono un dettagliato elenco di tutti i contribuenti fiorentini, per ordine alfabetico. Altri esempi di tassazione straordinaria diretta sono alcune imposte piuttosto particolari, che denotano tuttavia lo sforzo del fisco di arrivare ad un certo grado di equità nella ricerca di nuove forme di tassazione, che colpiscano categorie più privilegiate di altre. Nascono così le imposte sulle carrozze, o quelle sulle parrucche, tendenti a colpire più un certo tipo di lusso delle classi privilegiate, che a fornire nuove entrate all'erario [67].

Quello che viene a mancare, in una parola, nella struttura fiscale dello stato mediceo è una organizzazione centrale, che risponda ad una visione centrale e unitaria della gestione delle entrate. Questa visione manca perché è venuto a mancare il rinnovamento dello stato, dopo il passaggio dalla repubblica al principato. Così come non si è provveduto all'unificazione amministrativa del territorio, anche la macchina fiscale è inceppata dalle diverse giurisdizioni separate dei vari territori, all'interno dello stato. Non esiste quindi un'imposta unica, diretta, riscossa in tutto il dominio. La decima non colpisce Siena, ad esempio. E così via. Anche le dogane sono diverse, fra Pisa, Livorno, Firenze, Siena. Così la gestione stessa delle en-

[67] F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 492-493. Nei primi del '700 tuttavia furono utilizzate le collette sui redditi, con tassazione progressiva, proporzionale ai redditi.

trate non avviene, nella fase di riscossione, a livello centrale, ma a livello periferico. Molti uffici hanno autonomia contabile. Per cui autoamministrano le entrate stesse, depurando le entrate lorde dalle spese e dai costi di riscossione, e quindi dalle spese di ogni singolo ufficio. E le entrate nette vengono dirottate, di volta in volta, a coprire le spese di altri uffici, o, in altri casi, pervengono alla Depositeria Generale. Si avrà quindi la continuazione del complicato sistema cittadino dell'autonomia delle diverse casse dei vari uffici preposti alla riscossione, con conseguenze facilmente immaginabili. Nell'impossibilità quindi di ricorrere, se non per circostanze davvero eccezionali come i tributi militari all'Impero, ad un sistema fiscale uniforme e centralizzato che colpisca tutto il territorio, superando l'arcaica distinzione fra città e contado, superato ormai nella stessa Lombardia spagnola, si preferisce il ricorso al debito pubblico. Ha ricordato G. Gullino, di recente, che a Venezia, nel 1726, «nella sola dominante il denaro pubblico era maneggiato da 213 casse che facevano capo a 54 magistrature le quali, a loro volta, si valevano di ben 18 pratiche diverse per registrare la contabilità . . .»[68]. Ne derivava insomma, come ha scritto Ventura, «un autentico labirinto amministrativo in cui . . . anche i contemporanei rischiavano ad ogni passo di smarrire il sentiero»[69].

L'analogia con la Serenissima Repubblica di S. Marco non mi sembra affatto fuor di luogo per la Signoria di Firenze. Basterà ricordare la disperazione dei vari ministri lorenesi, dopo il passaggio del granducato dai Medici ai Lorena, riguardo l'intricatissima questione fiscale, per sostenerla validamente. Tuttavia anche nel raffronto con la situazione della Repubblica di S. Marco lo stato medi-

[68] G. GULLINO, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XVI-XVIII secolo*, a cura di G. BORELLI - P. LANARO - F. VECCHIATO, Verona 1982, pp. 59-92, p. 61.

[69] *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, serie II, vol. IV: *Bilanci dal 1756 al 1783*, a cura di A. VENTURA, Padova 1972, p. XXI.

ceo appare una realtà meno incisiva e funzionale. Se infatti a Venezia non si riuscì a modificare la principale imposta fondiaria, la decima, ogni dieci anni, come era previsto in teoria, si rinnovò tuttavia l'imposta in vari periodi. Nel 1537, 1566, 1581, 1661, 1711, 1740. Mentre a Firenze la decima granducale restò inalterata per tutta la durata del principato mediceo. Tutto sommato quindi a Firenze, come del resto a Venezia, «l'apparato fiscale rimase sostanzialmente ancorato alla struttura del vecchio comune . . .» [70]. Per arrivare ad una riforma più moderna occorrerà attendere l'arrivo dei Lorena [71].

7. *Conclusione*

Dopo la pace di Westfalia il nuovo principe elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo I, entrò in possesso dei suoi stati dopo decenni di occupazione straniera. Come Emanuele Filiberto quasi un secolo prima, si trovò di fronte gli stessi problemi. Il bisogno di un esercito stabile, capace di far fronte all'espansionismo svedese e un sistema fiscale che superasse gli ostacoli degli Stati locali. Da qui la lotta vittoriosa contro gli Stati; l'imposizione di imposte ordinarie dirette; la conferma delle immunità e dei privilegi alla nobiltà; la creazione di un Commissariato generale di guerra [72].

Molti altri elementi storici hanno in comune i pur diversi processi di formazione dello stato assoluto in Piemonte e in Prussia, tra i quali l'espansionismo militare. Nato inizialmente con l'essenziale fine della difesa dello stato, ben

[70] G. GULLINO, *Considerazioni*, cit., p. 82.

[71] Cfr. J. C. WAQUET, *Les Fermes Générales dans l'Europe des Lumières: le cas toscan*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome, M. A.», 89, 1977, pp. 983-1027; *La Ferme de Lombart (1741-1749). Pertes et profits d'une compagnie française en Toscan*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXV, 1978, pp. 513-529; *La Toscane après la paix de Vienne (1737-1765): préponderance autrichienne ou absolutisme lorrain?*, in «Revue d'Histoire diplomatique», 1979.

[72] P. ANDERSON, *Lo stato assoluto*, cit., pp. 218-222; F. L. CARSTEN, *Le origini della Prussia*, trad. it., Bologna 1982.

presto divenne l'unico mezzo di sviluppo dello stato stesso, tramite il continuo alternarsi delle alleanze politiche e diplomatiche, onde raggiungere il massimo risultato con lo sforzo minore. Di conseguenza, nell'un caso e nell'altro, la ragion di stato venne a coincidere perfettamente con quella della dinastia. E a questa ragion di stato venne ben presto uniformato tutto l'apparato di governo e di amministrazione, soprattutto le finanze. Seguendo il noto detto tacitiano: «Nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis haberi queunt» [73].

Talvolta si è confuso questo processo di formazione dello stato moderno di tipo assolutista con il processo di formazione dello stato territoriale di tipo assolutista, che certo moderno non fu. «Nel 1560 la repubblica cittadina di Firenze apparterrà ad un passato ormai lontano. Cosimo ha saputo operare in breve tempo la radicale trasformazione in moderno stato territoriale di tipo assolutista» [74]. Tale affermazione di von Albertini è vera fino a un certo punto. Così come fino a un certo punto è vera la pretesa indipendenza del principato mediceo, riaffermata pure con fermezza dallo stesso Cosimo.

«...che noi siamo principe, che per necessità o obligo non ricogniosco nissuno, salvo Iddio e, per voluntà, lo imperatore come nostro benefattore, ma non con tributo né con sorte nisuna di ricognitione, salvo che colla gratitudine nelli bisogni, come a noi pare che meriti li tanti benefitti che da Sua Cesarea Maestà abbiamo ricevuto, dalla quale, etiam inanzi che ci restituissi li castelli mai sono stato aggravato d'un solo scudo, e non sono vasallo, come il duca di Ferrara che paga l'omaggio al Papa» [75].

Tali affermazioni tuttavia sono già di per sé piuttosto ambigue. Cosimo infatti può anche chiamare «benefitio» l'aver ricevuto il principato con un diploma imperiale

[73] Tacito, *Historiarum*, liber IV, LXXIV.

[74] R. von Albertini, *Firenze*, cit., p. 285.

[75] *Ibidem*, p. 281. Il brano è tratto da una lettera di Cosimo all'ambasciatore in Francia, datata Firenze 30 maggio 1545.

dello stesso Carlo V, come pure chiamare «gratitudine nei bisogni» i soccorsi e le contribuzioni, a favore dello Stato di Milano, da lui pure inviati allo stesso imperatore. Fatto è che questa pretesa indipendenza tende a trasformarsi in palese vassallaggio con il passare degli anni, e a divenire sempre più onerosa per gli ultimi Medici. Con un processo quindi esattamente contrario a quello degli stati moderni, per i quali ormai l'Impero è solo una realtà puramente formale. Certo, se si osserva troppo da vicino la realtà dello stato mediceo, in un'ottica che diviene così troppo chiusa, si può anche arrivare a ingigantirne certi caratteri, specie in assenza di un raffronto con altri stati italiani. Così Diaz potrà anche osservare che il matrimonio di Cosimo, allora principe ereditario, con Marguerite d'Orléans, cugina di Luigi XIV, «creava alla casa Medici una posizione unica fra gli altri stati italiani»[76]. Anche se tale unicità è davvero sorprendente rispetto al metro dei Savoia, che erano soliti sposare o figlie di Francia, come Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II o Vittorio Amedeo II, o figlie di Spagna, come Carlo Emanuele I, ovvero Borbone, Orléans, Asburgo. E, ancora, a proposito della neutralità toscana negli anni 1690-96 o 1700-1714, «Ma tutti gli stati italiani rimasero in queste vicende neutrali [sic]»[77]. O, infine, ritenere che i Savoia pagassero tributi all'impero in questi anni, quando è vero proprio il contrario. E cioè che, nelle sue alleanze con Vienna, Vittorio Amedeo II chiese e ottenne che fossero pagati al Piemonte i sussidi di guerra, richiesta che Vienna, nell'impossibilità di pagarli direttamente, dirottò verso l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna. Ecco quindi il duca di Savoia ricevere, e non dare, circa 15.000.000 di lire piemontesi nella guerra della Lega di Augusta, e 44.000.000 di lire in quella di Successione spagnola[78].

[76] F. Diaz, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 466.
[77] *Ibidem*, p. 477.
[78] E. Stumpo, *Finanza e stato moderno*, cit., pp. 93-98; L. Einaudi, *La finanza sabauda*, cit., pp. 278 ss. Il trattato con Vienna fu firmato l'8

Non è senza motivo, da parte della storiografia anche più recente, la quasi dimenticanza delle vicende e della realtà del Piemonte in età moderna. Nella stessa, classica, opera del Fueter sul sistema degli stati italiani nella prima metà del '500, ben poche pagine sono dedicate alla Savoia. Due pagine, per l'esattezza. Mentre oltre trenta sono dedicate a Venezia. Ma ciò naturalmente si spiega con lo scarsissimo peso politico che aveva allora la Savoia, piccolo ducato di tipo feudale, arretrato sia a livello politico che economico, anche rispetto al metro, più ridotto, degli altri stati italiani [79]. Ma la situazione dei Savoia alla fine del '600 è ben radicalmente mutata. La sua politica internazionale, pur nell'alternarsi delle alleanze, poggia su basi concrete politico-militari, che né l'Inghilterra o l'Olanda, la Spagna o la Francia tendono certo a sottovalutare. Nel suo caso, in una parola, si è compiuto un processo di trasformazione che ha portato il piccolo ducato transalpino a divenire uno stato moderno di tipo assoluto. E con un'economia, che pur dopo i ritardi cronici del '400 e '500, comincia a divenire concorrenziale anche sotto il profilo dell'industria.

In Toscana avviene un processo diverso. E la realtà dello stato mediceo è una realtà che tende a deteriorarsi nel tempo, piuttosto che a consolidarsi. È possibile forse vedere anche nella diversa ragion di stato la causa di tale fallimento? Fallimento non solo politico, ma anche economico e sociale? Indubbiamente il potere non è più nelle mani della borghesia cittadina, ma del principe «e risponde ad esigenze nuove e del tutto diverse». «L'autorità nello Stato patrimoniale è senza dubbio interessata a un'economia sana e al benessere dei sudditi; lo fa però esclusivamente per se stessa, e cerca di controllare le for-

novembre 1703, con «la promessa scritta di far pagare dalle Potenze marittime, Inghilterra e Olanda, un sussidio di 80.000 scudi o ducati di banco al mese... oltre 100.000 scudi o ducati di sussidio straordinario per le prime spese di guerra».

[79] E. Fueter, *Storia del sistema degli stati italiani dal 1492 al 1559*, trad. it., Firenze 1969[2], pp. 344-346.

ze economiche, a cui non concede più il consueto gioco»[80]. Valgano per tutti l'esempio delle speculazioni sui grani del principe, dei suoi ancora forti interessi nella banca, nei cambi, nelle manipolazioni monetarie.

Il modello piemontese è diverso anche in questo. Lo stesso ruolo dell'ufficiale, nello stato, risponde a un ruolo diverso. Ruolo fondato su «i due assiomi essenziali per la definizione del servizio regio: 1) che il principe è la fonte suprema della legge; 2) che egli è l'unico a poter nominare i magistrati»[81]. Il che non comporterà affatto supina acquiescenza alla volontà del sovrano. Istituti e organi quali il Senato di Torino o la Camera dei Conti di Piemonte hanno, ad esempio, nell'istituto di interinazione degli editti regi lo stesso strumento per far valere il loro parere, a volte, la loro volontà. Così varie volte, nel corso del Seicento, i loro magistrati si opposero più volte all'iniziativa del sovrano. Rifiutando l'infeudazione di luoghi di confine a sudditi stranieri, o la coniazione di monete «basse e tosate», o la creazione di uffici superflui. Nel 1652 la Camera, nonostante sei giussioni di Madama Reale, non volle interinare le patenti di nomina a governatore del marchese di Clavesana, perché lo stipendio previsto eccedeva quello solito. E, nel 1677, rifiutò un altro decreto, per 4 volte nello spazio di 24 giorni[82]. Anche in questo alto senso della dignità dell'ufficio, in questo attaccamento al «buon governo» consiste la diversità dello stato sabaudo. Esemplare resta al riguardo il parere, poi accolto, che Marcello De Gubernatis scrisse a Vittorio Amedeo II, in merito all'ammettere alle cariche della magistratura persone non aventi la richiesta esperienza giuridica. Tale richiesta, per il presidente del Senato,

[80] R. von Albertini, *Firenze*, cit., p. 288.

[81] V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti della ideologia del magistrato nell'età moderna,* Firenze 1974, p. 166.

[82] E. Stumpo, *La vendita degli uffici nel Piemonte del Seicento,* in «Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXV-XXVI, 1973-74, Roma 1976, p. 224.

«soggiace a due eccettioni perentorie... La prima riguarda immediatamente la sovranità di V.A.R. coll'ammettere nel podere de sudditi una delle ragalie principali, quale resta veramente inseparabile dalla dignità del sovrano, il che repugna direttamente alle leggi fondamentali di questa Real Corona et alla dispositione di ogni ragion canonica e civile.
La seconda precede dal pregiudicio notabile che l'osservanza indeterminata dell'editto cagionerebbe al ben pubblico, mentre col dipender indistintamente la nomina dei senatori et presidenti dal privato interesse di chi n'ottenne la disponibilità si riempirebbero i magistrati di soggetti inhabili all'attuale esercitio di giudicare delle robbe et della vita de' sudditi; il che non deve ne può V.A.R. in alcuna maniera tollerare; anzi per ragione dell'esser sovrano, che tiene immediatamente da Dio, resta per discarico della propria conscienza con obligo preciso di apportarvi il conveniente rimedio; essendo questa la principale obligatione ch'Iddio ha imposto ai Prencipi in ricompensa et retributione del sovrano et assoluto podere che gl'ha dato sopra la persona et beni de sudditi, conforme all'ultimo ricordo che lasciò il santo duca Amedeo — *Facite iudicium et iustitiam et Dominus dabit pacem in finibus vestris* — la qual giustitia non può degnamente amministrarsi salvo che ne giudici concorra il sale della scientia, senza il quale sono insipidi, et quello della conscienza, senza cui riescono diabolici» [83].

[83] *Ibidem,* pp. 179-182.

Finanze e ragion di Stato in Sassonia all'inizio dell'Età moderna

di *Karlheinz Blaschke*

All'inizio dell'età moderna il principato elettorale della Sassonia formava un vasto territorio nel centro della Germania e in questo periodo la dinastia che era al potere, i Vettini (Wettiner), può essere considerata come la maggior forza politica dell'Impero tedesco dopo gli Asburgo[1]. La regione era densamente popolata: comprendeva quasi un milione di abitanti, di cui già circa 1/3 era costituito dalla popolazione urbana[2]. L'attività manifatturiera era fiorente non soltanto nelle città, ma anche nelle campagne, in seguito allo sviluppo nei villaggi delle province maggiori di una produzione di tela destinata al mercato europeo. L'industria mineraria, in attività dal XII secolo, e soprattutto quella dell'argento, davano all'economia un'impronta particolare. Fra le città, che erano circa 150, le più grandi avevano una costituzione consigliare ed una propria giurisdizione criminale, erano soggette al signore territoriale pur avendo una certa autonomia all'interno dello Stato territoriale. La nobiltà era stata in gran parte assoggettata al potere della signoria territoriale e di conseguenza integrata nello Stato territoriale in via di formazione. Insieme all'alto clero e alle città territoriali a partire dal 1438 la nobiltà si era orga-

Traduzione di Gabriella Silvestrini.

[1] R. Kötzschke - H. Kretzschmar, *Sächsische Geschichte*, vol. I, Dresden 1935, pp. 191 ss.; K. Blaschke, *Sachsen im Zeitalter der Reformation* (Schriften des Vereins für Reformationsgeschichte, 185, a. 75 e 76), Gütersloh 1970.

[2] K. Blaschke, *Bevölkerungsgeschichte von Sachsen bis zur industriellen Revolution*, Weimar 1967, pp. 78 s.

nizzata nei ceti, che godevano di diritti precisi nel governo del territorio, anche se il potere dei principi territoriali era predominante. I due elementi costitutivi dello «stato per ceti» (*Ständestaat*), principe territoriale e ceti, si incontravano nella Dieta, ma nei decenni intorno al 1500 i Vettini furono in grado di indebolire il ruolo di quest'ultima, e quindi dei ceti, e di governare con risolutezza accentrando il potere [3].

La signoria territoriale dei Vettini si impegnò in quel periodo nella costruzione di una prima forma moderna di Stato, come risulta in particolare dalla creazione di un sistema differenziato di organi centrali con l'istituzione di un Tribunale supremo nel 1483, l'autonomizzazione dell'amministrazione camerale alla fine del XV secolo, la trasformazione in istituzione stabile del Consiglio di corte per il governo territoriale generale nel 1548 e la creazione del Consiglio segreto nel 1574, che doveva occuparsi dei grandi problemi politici [4]. In tal modo le relazioni di tipo personale fra i proprietari terrieri nobili ed il signore territoriale, basate sul diritto feudale, si trasformarono in dipendenza istituzionale, come mostra in modo particolarmente chiaro il processo della «burocratizzazione» (*Verämterung*), attraverso il quale i vassalli di origine nobile-cavalleresca vennero inseriti nel sistema amministrativo statale, ormai sempre più esteso, della signoria territoriale [5]. Al posto della relazione personale fra il signore terriero nobile ed il signore territoriale subentrò la subordinazione ad un organo di amministrazione statale. L'istituzionalizzazione del dominio è un processo impor-

[3] *Sächsische Landtagsakten*, I: *Staat und Stände unter den Herzögen Albrecht und Georg 1485-1539*, hrsg. von W. GOERLITZ, Leipzig 1928.

[4] *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, hrsg. von K. G. A. JESERICH, vol. I, Stuttgart 1983, pp. 803 ss.

[5] K. BLASCHKE, *Die Ausbreitung des Staates in Sachsen und der Ausbau seiner räumlichen Verwaltungsbezirke*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», XCI, 1954, pp. 74-109; K. BLASCHKE, *Zur Behördenkunde der kursächsischen Lokalverwaltung*, in *Archivar und Historiker. Festschrift für Heinrich Otto Meisner*, Berlin 1956, pp. 343-363.

tante per il nostro tema, processo che in Sassonia venne realizzato in modo consapevole e con determinazione tramite una conduzione energica del governo e dell'amministrazione, saldamente controllata dai principi territoriali. Tutto ciò procurò ai Vettini una base sufficiente per intervenire in modo decisivo nel gioco di forze politico dell'Impero e in particolare nell'importante questione della politica religiosa durante il periodo della Riforma. L'ottima amministrazione finanziaria, con entrate fiscali elevate e stabili, permise ai principi sassoni di disporre dei mezzi finanziari necessari ad una politica autorevole senza cadere in una dipendenza eccessiva dai creditori privati.

L'economia sassone conobbe all'inizio dell'età moderna un enorme progresso. Iniziò a formarsi una struttura economica qualitativamente nuova, che ricevette impulso soprattutto dallo sviluppo di due settori dell'economia: l'estrazione mineraria e la produzione tessile.

L'estrazione mineraria dell'argento nei Monti Metalliferi occidentali subì un notevole incremento a partire dal 1470 in seguito alla scoperta di nuovi filoni. Vennero fondate molte nuove città minerarie e in questo settore progredirono la scienza e la tecnica. A tutto ciò era legato anche lo sviluppo di nuove forme di organizzazione, che dovevano procurare il capitale sempre più necessario alle attività minerarie. Scomparve gradualmente la figura del minatore che lavorava autonomamente come *Eigenlehner*[6], in quanto ora più minatori si univano in associazioni di lavoro, che però dovevano procurarsi capitale dall'esterno per coprire il proprio fabbisogno di mezzi di investimento. Sotto forma di quote parti nacque il tipo di partecipazione al capitale che precorre le azioni, comparve la separazione fra capitale e lavoro e contemporaneamente vennero impiegati lavoratori salariati nelle atti-

[6] Membro di libere corporazioni, a cui venivano date in appalto piccole attività minerarie [*N.d.T*].

vità minerarie e metallurgiche in espansione. In tal modo lo sviluppo dell'industria mineraria sollecitò in Sassonia la nascita di prime forme di economia capitalistica e nello stesso tempo diede un forte incremento alla circolazione monetaria.

D'altra parte, la crescita considerevole della popolazione nelle campagne ebbe come effetto lo sviluppo di un'attività di villaggio che veniva praticata dagli strati emergenti della popolazione rurale non contadina. Si trattava prevalentemente di produzione di tela, lavorazione in cui era possibile e necessario l'impiego di capitale cittadino [7]. A questo livello si affermò il *Verlagssystem*: gli imprenditori cittadini con disponibilità di capitali procuravano la materia prima, i produttori locali lavoravano ancora con propri mezzi di produzione, ma erano economicamente dipendenti dagli imprenditori, che ritiravano i loro prodotti per portarli sul grande mercato. In generale si può dunque affermare che vi fu una forte espansione dell'economia monetaria, che ad un certo punto penetrò anche nelle campagne, ma favorì soprattutto la ricca borghesia cittadina. Oltre a questa, grazie ai profitti delle quote minerarie, furono interessati alle nuove possibilità economiche tutti gli altri possessori di denaro liquido: i principi territoriali, i signori fondiari nobili, i vescovi ed altri ecclesiastici e le città in quanto corporazioni. Si diffuse sempre di più una mentalità «capitalistica» orientata al guadagno economico, sicché lo Stato che si stava sviluppando si trovò di fronte una società dominata da una cultura di economia monetaria.

Tuttavia sulle condizioni politiche e sociali della Sassonia all'inizio del XVI secolo ebbe un'influenza notevole anche la Riforma, che qui iniziò nel 1517 e proprio in questo paese trovò i presupposti favorevoli per la sua affermazione: in Sassonia la Riforma fu protetta da un potente signore territoriale, era qui presente una forte

[7] G. HEITZ, *Ländliche Leinenproduktion in Sachsen 1470-1555*, Berlin 1961.

borghesia cittadina fornita di una cultura avanzata, si e-rano aperti conflitti sociali che si intrecciarono alle rivendicazioni religiose ed era diffusa una critica ampiamente condivisa alle strutture della Chiesa tradizionale. Così poté svilupparsi una forma specifica sassone di Riforma legata alla figura del principe, che agì da modello per gli altri Stati territoriali. I principi si fecero carico dell'attuazione della Riforma non soltanto a causa delle loro convinzioni religiose personali, ma anche perché in tal modo poterono rafforzare ulteriormente i loro strumenti di potere statali. La confisca dei beni della Chiesa consolidò da un punto di vista quantitativo la base materiale dello Stato in formazione, mentre l'instaurazione di un nuovo regime ecclesiastico sottoposto alla signoria territoriale estese l'autorità del principe verso una forma di supremazia totale. Inoltre i territori dei vescovi, sparsi nel principato elettorale della Sassonia, vennero ora incorporati in esso, cosicché fu possibile ridurre la discontinuità del territorio sassone ed estenderlo ulteriormente nella direzione dello Stato con territorio continuo e chiuso (*Flächenstaat*). Particolarmente importante per la formazione dello Stato della prima età moderna fu il suo consolidamento «ideologico» prodotto dalla Riforma, perché adesso per i sudditi il principe territoriale secolare era al tempo stesso, in quanto *summus episcopus*, anche la suprema autorità spirituale [8]. La Chiesa territoriale e-vangelica servì a «disciplinare» la popolazione nell'interesse dello Stato in formazione. Essa favorì gli sforzi di questo Stato nel trasformare i suoi abitanti in sudditi obbedienti, attivi e parsimoniosi e nel rendere i loro costumi compatibili con i bisogni della ragion di Stato.

Un esame storico-strutturale del periodo intorno al 1500 mostra una pluralità di linee di sviluppo che, provenendo da radici differenti, corrono parallele l'una accanto all'altra. Insieme allo sviluppo economico, che produsse le

[8] K. BLASCHKE, *Wechselwirkungen zwischen der Reformation und dem Aufbau des Territorialstaates*, in «Der Staat», IX, 1970, pp. 347-364.

prime forme di capitalismo, per il nostro tema è particolarmente importante quella linea che condusse dalla signoria territoriale tardo-medievale ad una prima forma moderna di Stato. Modi qualitativamente nuovi di esercizio pubblico del potere si svilupparono nella misura in cui i signori territoriali assunsero su di sé nuove responsabilità e nuovi compiti. Accanto alle tradizionali incombenze che spettavano a un signore territoriale nel Medioevo, cioè l'esercito, la giurisdizione e l'amministrazione delle entrate, apparve ora, e con forza sempre maggiore, la dimensione dell'amministrazione interna, o, come si diceva nella prima età moderna, della «polizia». In seguito divennero compiti dello Stato il controllo sulla Chiesa e l'educazione primaria, ed entrarono infine nel raggio d'azione dello Stato in via di formazione l'economia politica, i problemi dell'ordine sociale e quelli della salute pubblica. Sul terreno della politica estera, poi, un simile Stato poteva avere una certa influenza solo disponendo di una potenza militare. Tale potenza però, in conseguenza dei radicali mutamenti intervenuti nell'organizzazione della guerra, non si basava più ormai sui cavalieri, che in un'economia di tipo naturale venivano ricompensati con un feudo, ma sui soldati, che dovevano essere pagati in denaro. Le attività dello Stato dunque, all'esterno come all'interno, potevano essere affrontate soltanto con l'aiuto di mezzi finanziari la cui entità era notevolmente superiore al normale introito in denaro liquido.

Il processo appena descritto può essere definito come l'inizio della statalizzazione della società [9], in quanto lo Stato in via di sviluppo attirò su di sé compiti pubblici che fino ad allora erano stati espletati da altri poteri pubblici. Questo processo diventa chiaro se si guarda per esempio alla statalizzazione delle Università e all'inserimento della dirigenza ecclesiastica nell'apparato degli organi centrali dello Stato. A questo proposito sono da

[9] K. BLASCHKE, *Frühkapitalismus und Verfassungsgeschichte*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Leipzig, gesellsch. und sprachwissensch. Reihe», 1965, fasc. 3, pp. 435-411.

ricordare i Concistori sassoni istituiti nel 1545, per mezzo dei quali i principi della Sassonia governarono la Chiesa secondo il modello del principato territoriale. Inoltre il potere pubblico nel suo complesso venne sempre più centralizzato. Poiché tutti questi processi comportavano ingenti spese di denaro liquido, si può senz'altro considerare lo stadio di sviluppo delle finanze statali come criterio di misura del grado di maturità dello Stato moderno. La parola «Stato» comparve soltanto nella prima età moderna in questo significato particolare, per contrassegnare una realtà istituzionale nuova rispetto alla più antica signoria territoriale. Nella lingua tedesca se ne può constatare l'uso a partire dal 1602, nelle lingue dell'Europa occidentale comparve già verso la fine del XVI secolo, ma anche Bodin nel 1576 scrisse la sua opera non sullo Stato, ma su «la république», sebbene con questo termine egli intendesse lo Stato. Questa nuova istituzione che si stava affermando aveva naturalmente bisogno di una nuova base economica.

È inevitabile che vi siano delle relazioni fra le forme di potere pubblico e quelle dell'economia, poiché nessun potere può fare a meno di una base materiale. Ogni esercizio di potere pubblico dipende perciò dalle condizioni economiche di volta in volta date. Le trasformazioni che avvengono nell'economia si ripercuotono sulle forme dell'esercizio pubblico del potere e costringono i loro detentori all'adattamento e ad una trasformazione corrispondente. Le forze che spingono in avanti e che portano a nuovi rapporti e a trasformazioni compaiono di solito dapprima nell'ambito dell'economia, mentre gli assetti politici, nel loro ordinamento saldamente fissato, rappresentano l'elemento statico. Da ciò derivano continuamente processi di adattamento delle istituzioni politiche alle nuove strutture economiche, e questo deve essere considerato come una parte essenziale del processo storico. Tale adattamento può realizzarsi o mediante uno sviluppo graduale, o attraverso riforme, oppure per mezzo di una rivoluzione. Per quanto riguarda lo Stato della prima età moderna, stando alle fonti sassoni, non si può ancora

parlare di riforme consapevoli: mancava ancora la coscienza pubblica di una situazione di crisi, né vi erano tensioni e contraddizioni accumulate nella struttura sociale che fossero così urgenti da richiedere e porre in movimento un'opera di riforma vera e propria, ma si realizzò piuttosto un adattamento silenzioso alle nuove realtà in un periodo di tempo molto lungo. Le finanze statali furono il primo settore dell'amministrazione su cui la nuova struttura economica doveva far sentire i suoi effetti [10].

Lo Stato della prima età moderna aveva un bisogno crescente di mezzi materiali sotto forma di denaro liquido, mezzi che non potevano essere recuperati con un aumento quantitativo delle sue rendite tradizionali, poiché queste provenivano in gran parte da beni in natura, cioè consegna di prodotti e prestazioni lavorative da parte dei contadini e prestazioni militari da parte dei vassalli nobili. Inoltre queste rendite avevano un fondamento di tipo feudale ed avevano il loro posto entro l'ordinamento feudale basato sulla reciprocità, sicché non era certo semplice aumentarle senza ragione. Le rendite in natura sono vincolate al luogo e godono di una scarsa mobilità: su lunghi tragitti il trasporto di tributi in natura come cereali e bestiame era difficile e non redditizio e oltre una certa distanza l'utilizzazione di prestazioni di lavoro diventava insensata. Al contrario il denaro liquido gode di un'elevata mobilità, può essere impiegato ovunque e già nel XVI secolo, grazie ad un sistema bancario bene organizzato, poteva essere facilmente trasferito su lunghe distanze tramite una circolazione monetaria non in contanti. Il denaro liquido rese possibile la concentrazione del potere.

L'impiego di denaro corrispose esattamente ai bisogni dello Stato della prima età moderna in via di formazione,

[10] K. BLASCHKE, *Steuer, Geldwirtschaft und Staat in vorindustrieller Zeit*, in *Wirtschaftkräfte und Wirtschaftwege. Festschrift für Hermann Kellenbenz*, vol. I, Stuttgart 1978, pp. 31-42.

che quindi si procurò la sua nuova base materiale esclusivamente attraverso l'aumento delle rendite in denaro. Nel bilancio dello Stato la parte costituita dall'economia monetaria si accrebbe costantemente, finché superò quella costituita dall'economia naturale, un «sorpasso» che deve essere fatto risalire alla prima metà del XVI secolo. Per accrescere le entrate in danaro dello Stato esistevano tre possibilità: in primo luogo, in seguito all'espansione economica generale, aumentarono le entrate monetarie che già esistevano da lungo tempo e che provenivano soprattutto dai dazi e dalla decima mineraria; in secondo luogo le vecchie prestazioni in natura, che per lo Stato non erano più né redditizie né utili, vennero convertite in pagamenti in denaro, come per esempio accadde all'inizio del secolo XVII con il cosiddetto «Hufengeld» che comparve al posto delle prestazioni di trasporto e di costruzione dei contadini nelle fortezze dei signori territoriali; ma soprattutto vennero introdotti nuovi tributi in denaro.

L'aumento e l'amministrazione delle nuove entrate monetarie resero necessari dei provvedimenti pratici corrispondenti ai nuovi compiti e dunque si dovette costruire un efficiente apparato burocratico. I vecchi corpi di funzionari dell'amministrazione finanziaria, cioè il Collegio camerale e quello delle miniere, vennero ampliati nel personale e specializzati nella loro struttura. Assunsero così un ruolo fondamentale i nuovi organi finanziari a livello centrale, cioè il Collegio superiore delle imposte e più tardi, con l'introduzione della tassa sul consumo (*Akzise*), il Collegio generale delle accise [11]. L'amministrazione del signore territoriale venne organizzata anche a livello locale, e in questo processo si può osservare che l'attività giurisdizionale perse importanza a favore dell'amministrazione finanziaria. Intorno al 1500 negli «uffici» dell'amministrazione locale del signore territoriale il

[11] R. WUTTKE, *Die Einführung der Landakzise und der Generalkonsumtionsakzise in Kursachsen*, Diss. Heidelberg 1890; A. REUSCHEL, *Die Einführung der Generalkonsumtionsakzise in Kursachsen und ihre wirtschaftspolitische Bedeutung*, Diss. Leipzig 1930.

capo dell'amministrazione distrettuale di origine nobile passò in seconda linea mentre l'esattore delle tasse di origine borghese incaricato dell'amministrazione delle finanze divenne la figura principale. Il termine con cui si indicava il suo «ufficio» (*Schösser*), nella sua derivazione da «Schoss», che era una forma di imposta fondiaria, mette in evidenza che la sua funzione principale riguardava l'ambito delle finanze [12]. Qui nacque anche la parola *Beamter* per designare i funzionari dello Stato che ricoprivano un «ufficio» (*Amt*). I funzionari statali venivano retribuiti con denaro in contanti e non, come i capi dell'amministrazione distrettuale di origine nobile, con rendite in natura. Essi divennero ora, anche ai livelli centrali della burocrazia, il tramite più importante del potere statale che si stava consolidando. Lo Stato moderno non è pensabile senza un forte ceto di funzionari pubblici.

Fra le nuove rendite di denaro introdotte in Sassonia la più importante fu la tassa territoriale generale (*Landsteuer*) [13], che essendosi sviluppata originariamente dalla «Bede» (=*Bitte*, preghiera) del basso Medioevo, che veniva riscossa soltanto in casi particolari, divenne nei decenni intorno al 1500 una tassa che doveva essere pagata regolarmente. A differenza del tributo o del canone enfiteutico non era fondata nell'ordinamento feudale, non era una contropartita per l'utilizzazione di terra e suolo da parte di colui che era soggetto alla tassa. Essa veniva piuttosto pretesa in forza dell'autorità statale, senza che lo Stato offrisse in cambio una contropartita riconoscibile immediatamente, cosa che nel Medio Evo non sarebbe ancora potuto accadere. Per il nostro tema è importante chiarire la differenza fra canone enfiteutico e la nuova tassa statale. Infatti, mentre nel sistema della signoria fondiaria il canone enfiteutico, fondato su relazioni di

[12] K. BLASCHKE, *Behördenkunde*, cit.

[13] E. Müller, *Die Ernestinischen Landtage in der Zeit von 1485 bis 1572 unter besonderer Berücksichtigung des Steuerrechts*, in *Forschungen zur Thüringischen Geschichte. Festschrift für Friedrich Schneider*, Weimar 1958, pp. 188-228.

tipo feudale, doveva essere pagato solo per i beni immobili sfruttabili (terreni, costruzioni, corsi d'acqua), la tassa territoriale deve essere definita come una tassa composita gravante sulla terra, sul patrimonio e sul reddito. Come criterio di valutazione ci si serviva del valore, espresso in denaro, della proprietà complessiva sfruttabile, cioè terreni, costruzioni, bestiame e capitale dato in prestito. Gli adulti privi di una tale proprietà e che si trovavano in un rapporto di lavoro salariato dovevano pagare una tassa gravante sulla persona stabilita globalmente. Proprio questo fatto mostra che fu il singolo abitante del territorio in quanto persona ed individuo ad essere considerato oggetto di tassazione e non più, come nel sistema feudale, le grandi unità produttive come la famiglia o la masseria.

Quest'osservazione è importante per il tema della ragion di Stato. Essa mostra infatti che allora lo Stato stabilì con l'individuo una relazione diretta. Rispetto ai suoi legami tradizionali con le istituzioni feudali e con le comunità sociali, il singolo venne assoggettato direttamente all'autorità statale, lo Stato rivendicò i suoi diritti su ciascuno dei suoi abitanti ed eliminò tutte le istanze e tutti i detentori di potere pubblico che fino ad allora si erano interposti fra il singolo individuo ed il signore territoriale. Fu direttamente sulla forza materiale tanto della signoria fondiaria fondata su relazioni di tipo feudale, come della comunità cittadina organizzata in corporazioni, che la signoria territoriale medievale si era affermata. Il ruolo di quelle unità sociali più piccole venne ridotto progressivamente e il potere pubblico si andò concentrando sotto una sola direzione, nel senso della statalizzazione della società cui si è già accennato. Per quanto il singolo individuo che viveva nella prima età moderna possa essere stato non del tutto consapevole di questi processi, poiché si erano svolti lontano dall'ambito della sua esperienza, l'esistenza dello Stato divenne per lui comunque evidente innanzitutto attraverso il pagamento regolarmente ricorrente della tassa territoriale. Lo Stato moderno nel corso del suo sviluppo ha imposto ai suoi

abitanti una serie di doveri. È interessante notare come l'obbligo generalizzato di pagare le tasse sia stato il primo di questa serie, molto prima che potesse venire imposto l'obbligo generalizzato di prestare servizio nell'esercito.

Il diritto di riscuotere le tasse è stato usurpato dallo Stato in formazione, che lo ha esercitato in forza della sua sovranità, e può essere ritenuto un elemento costitutivo della sovranità statale di importanza decisiva. Non sarebbe corretto considerare il diritto di tassazione soltanto come una conseguenza della sovranità dello Stato che si è appena affermata, in quanto sovranità e diritto di tassazione non devono essere concepite come due acquisizioni l'una successiva all'altra, ma come reciprocamente condizionantisi. La sovranità si è affermata, fra l'altro, anche attraverso l'esercizio del diritto di tassazione da parte dello Stato. Qui appare in modo particolarmente chiaro la connessione tra lo sviluppo delle finanze e il processo di formazione dello Stato nella prima età moderna, connessione che deve essere vista come un'interazione. La riscossione delle tasse è possibile ad un solo livello del potere pubblico, perciò è estremamente significativo a quale livello di esercizio del potere venne usurpato il diritto di riscuotere le tasse. Nell'Impero tedesco era stato fatto certamente il tentativo di introdurre una tassa imperiale, come mostrano le numerose disposizioni sul *Gemeiner Pfennig* a partire dal 1495, ma i principi tedeschi impedirono che questo diventasse una tassa regolare [14]. Essi dovettero agire così poiché pretendevano per sé le prestazioni fiscali degli abitanti dei loro territori. La tassa del signore territoriale escluse una tassa imperiale così come la costruzione dello Stato territoriale impedì che l'Impero tedesco potesse trasformarsi in uno Stato moderno.

Mentre verso l'alto, nei confronti dell'Impero, il principe

[14] *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, cit., vol. I, pp. 63 s.

si era protetto dal diritto di tassazione, verso il basso, nei confronti dei ceti, riuscì ad imporlo in modo sistematico [15]. A tal fine si dovette comunque pagare un prezzo, che consisté nell'esenzione dall'imposta dei beni feudali dei cavalieri. Il nobile in quanto detentore del dominio su un fondo acconsentì alla tassazione dei suoi sudditi solo a condizione di non dover pagare egli stesso alcuna tassa. Il potere dei nobili cercò dunque di sottrarsi sempre ad una forza statale, almeno per quanto riguardava la propria persona, cosicché su questo fronte lo Stato della prima età moderna presentava delle smagliature. Inoltre i ceti del territorio ottennero il diritto di partecipare all'autorizzazione delle tasse e all'utilizzo del denaro proveniente da esse; essi riuscirono ad imporre che la tassa territoriale non fosse amministrata dall'ufficio finanziario generale dello Stato, il Collegio camerale segreto, ma che, a partire dal 1570, entrasse in funzione un apposito ufficio centrale per l'amministrazione delle tasse, il Collegio supremo per le imposte, i cui membri venivano nominati in modo paritetico dal signore territoriale e dai ceti [16]. Qui lo Stato della prima età moderna urtava contro i limiti che provenivano dai ceti e che gli impedirono, per lo meno nel caso della Sassonia, la completa organizzazione di un sistema finanziario di tipo assolutistico non soggetto a controllo. I ceti si sono sempre rivelati come un ostacolo per l'assolutismo e per la piena affermazione della ragion di Stato, come si può notare anche qui per quanto riguarda le finanze statali.

C'è una stretta connessione fra l'origine dello Stato moderno e le finanze. Senza entrate in denaro non può esservi uno Stato moderno. Lo Stato, nel senso stretto della parola, può svilupparsi soltanto su quel piano del dominio, del potere e della forza pubblica, a partire dal quale può essere imposto il diritto di tassazione. La organizzazione delle finanze sulla base di entrate in denaro

[15] *Ibidem*, pp. 128 s.

[16] H. Haug, *Das sächsische Obersteuerkollegium*, in «Neues Archiv für sächsische Geschichte», XXI, 1900, pp. 224-240.

è una caratteristica decisiva dello Stato moderno e lo differenzia da ogni altra forma storica di esercizio del potere pubblico. Dunque la signoria territoriale medievale, che disponeva di introiti fondati su relazioni feudali e in prevalenza di tipo naturale, non può essere equiparata a ciò che viene espresso con il concetto di «Stato». Il concetto di «Stato feudale» è in se stesso contraddittorio [17]. Dal XVI secolo, per l'essenziale, lo Stato territoriale sassone non era più organizzato su entrate di tipo feudale, ma su quelle che riscuoteva in forza della sua sovranità statale. Anche per questa ragione a partire da questo momento non lo si può più definire come uno Stato feudale.

Gli Stati territoriali tedeschi della prima età moderna in base al loro assetto costituzionale facevano ancora completamente parte della tradizione feudale, ma i loro fondamenti materiali erano già quelli di un'economia moderna fondata sul denaro, anche se definirli capitalistici sarebbe fuorviante. Una gestione delle finanze bene organizzata servì alla costruzione ed al rafforzamento del potere statale e fu senz'altro il presupposto per lo sviluppo dello Stato moderno, che eliminò tutti i concorrenti al possesso del potere pubblico: l'Impero, la Chiesa, la nobiltà, le comunità cittadine. Così l'intera società venne statalizzata. In questo processo lo strato sociale più importante fu la borghesia cittadina che disponeva di denaro, sicché la costruzione dello Stato nel corso della prima età moderna riuscì prima e con minori difficoltà soprattutto dove si realizzò un'alleanza fra potere signorile e borghesia. Laddove il re fu in grado di ottenere per sé e utilizzare la forza finanziaria della borghesia, si giunse alla formazione di uno Stato nazionale; dove invece furono i principi a realizzare questo processo ebbe origine lo Stato territoriale.

[17] K. Bosl ha più volte richiamato l'attenzione sulla differenza qualitativa fra signoria medievale e Stato moderno, cfr. per es. il suo studio *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München 1964, pp. 15, 139, 205 e 218.

Il concetto di ragion di Stato può essere definito nel modo seguente: l'impiego di ogni risorsa della società a disposizione del potere pubblico nell'interesse e a vantaggio dello Stato.

Per il potere pubblico, oltre all'efficienza militare di una società, è importante soprattutto la sua forza economica. Lo Stato della prima età moderna è stato in grado di porre questa forza al proprio servizio con l'aiuto di una gestione delle finanze bene organizzata, ed anzi si è rafforzato proprio nella realizzazione di questa attività. La proposta di Gerard Oestreich di definire «Stato delle finanze» lo stadio di sviluppo iniziale dello Stato nella prima età moderna coglie in modo preciso la realtà delle cose, poiché senza una gestione bene organizzata delle finanze, con entrate di denaro elevate, non si sarebbe giunti alla formazione di questo Stato moderno [18]. Le finanze si rivelano essere il più importante presupposto, ma allo stesso tempo anche un compito difficile per l'apparato dello Stato, per la burocrazia statale, che viene spesso erroneamente equiparata allo Stato. Il concetto di ragion di Stato è difficile da definire, lo si deve descrivere e, attraverso i suoi effetti pratici, afferrare e comprendere. Lavorando ancora sul tema delle finanze si potrà giungere più vicino al contenuto di esso.

[18] G. Oestreich, *Ständetum und Staatsbildung in Deutschland*, in G. Oestreich, *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates. Ausgewählte Aufsätze*, Berlin 1969, pp. 277-289; K. Krüger, *Gerhard Oestreich und der Finanzstaat. Entstehung und Deutung eines zentralen Begriffs für die frühe Neuzeit*, manoscritto non ancora pubblicato.

Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento

di *Rodolfo Savelli*

1. *Machiavelli ritrovato*

Il 30 gennaio 1643 il tipografo Pier Giovanni Calenzani dedicava al giovane giurista genovese Orazio della Torre il *Tacito abburatato* di Antonio Giulio Brignole Sale, notando come «i partigiani di Tacito, vedendo offeso il lor idolo, ad una guerra sacra già si apparecchiano». La sua previsione era tutt'altro che priva di fondamenti.

Di lì a pochi anni, infatti, per l'esattezza nel 1647, sempre lo stesso tipografo pubblicava l'*Astrolabio di stato da raccoglier le vere dimensioni de i sentimenti di Cornelio Tacito negl'Annali ... o sia instruttione ... nella quale si prescrivono e si pratticano i modi da ridurre a certa disciplina e arte la ragione di stato.* Autore ne era Raffaele della Torre, padre di Orazio, uomo politico e giurista eminente. Orazio compariva nel frontespizio come destinatario della «instruttione», e Orazio dedicava l'opera al cardinal Antonio Barberini, ricordando quanto il padre fosse «devoto al nome di V. Eminenza» [1].

Abbreviazioni: ACG = Archivio storico del Comune Genova; AGS = Archivo General de Simancas; ASG = Archivio di Stato Genova; ASLSP = Atti della Società Ligure di Storia Patria; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; BCB = Biblioteca Civica Berio Genova; BNF = Biblioteca Nazionale Firenze; BUG = Biblioteca Universitaria Genova; BUL = Bibliotheek der Rijksuniversiteit Leiden.

[1] Lo stesso anno l'*Astrolabio* fu ristampato a Venezia «appresso li Bertani», privo della dedicatoria al Barberini. Un primo riferimento all'opera di Raffaele della Torre si può forse trovare nella dedica che Filippo Maria Bonini fece al Mazzarino del suo *Ciro politico* (Genova, P. G. Calenzani 1647): «non tarderà molto a comparire in questo nostro

In quest'opera, però, che così apertamente e svisceratamente prendeva le difese di Tacito (e non solo di Tacito, come vedremo) delle critiche del Brignole Sale non si tiene alcun conto. In effetti nei discorsi accademici del Brignole Sale ben poco si ritrova delle appassionate discussioni che da alcuni decenni in Italia e in Europa vertevano intorno a Tacito e alla ragion di stato. Nonostante diversi e autorevoli tentativi fatti di rivalutazione [2], non si può oggi non concordare con il giudizio che ne diede all'inizio del secolo il primo biografo moderno del Brignole: «i passi da Tacito combattuti, in fondo, non sono che occasioni a delle *causeries* su mille argomenti e che vanno a finire, per lo più, in tirate morali e satiriche» [3].

La parabola del Brignole Sale che, intellettuale di grido (e alla moda), uomo politico di punta, prende apparentemente all'improvviso gli ordini sacri, va forse ancora approfondita [4]. Il *Tacito abburatato* sembrerebbe quindi

meridiano, acciò possino i periti col uso d'un perfett'Astrolabio di Stato d'un de maggiori ingegni che vanti nelle politiche essercitazioni ...» (la posizione del Bonini era molto più tradizionale di quella di della Torre: infatti definiva «la ragion di stato maestra di tirannidi e germana dell'Atheismo», in quanto «la politica è propria de' Principi e la Ragion di stato de Tiranni»).
Sui rapporti Della Torre, Barberini e Mazzarino cfr. *infra.*

[2] Cfr. la nota alla parziale riedizione del *Tacito*, in *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. CROCE - S. CARAMELLA, Bari 1930, p. 306, ove si parla di «nuove esigenze etiche nell'interpretazione della vita umana, conformi allo spirito moderno». Del tutto sopravvalutato anche nei due saggi di R. TOMMASINELLI GALLO, *Anton Giulio Brignole Sale e l'Accademia degli Addormentati,* in «La Berio», XIII, 1973, nn. 2-3, pp. 65-74, e *Anton Giulio Brignole Sale*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento,* «Miscellanea Storica Ligure», VII 2, 1975, pp. 177-208.

[3] M. DE MARINIS, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi,* Genova 1914, p. 197.
Centrato a questo proposito il giudizio di S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca,* Firenze 1973, pp. 32-33: «l'opera è una noiosissima argomentazione moralistica ... *Tacito abburatato* fu steso prima dell'ingresso negli ordini religiosi, ma non lo si nota davvero».

[4] Cfr. le osservazioni di C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna,* Torino 1978, pp. 298-299 (anche se non molto convincenti sembrano i richiami al Ribadeneira).
Lo sconcerto provocato dalla decisione del Brignole Sale negli ambienti

confermare i giudizi correnti sulla povertà e sull'accademismo di molta della cultura genovese del Seicento, e, più in generale, le analisi di Meinecke sull'inaridimento complessivo della letteratura italiana della ragion di stato [5].

Ma se si passa dal Brignole Sale all'opera di Raffaele della Torre, il quadro si fa subito più mosso e meno di maniera. L'*Astrolabio di stato* non è opera del tutto sconosciuta alla storiografia; ma sia per lo stile piuttosto pesante e la struttura farraginosa, sia per la mole non indifferente, è stato in parte sottovalutato, né sono stati colti i motivi di novità e di interesse racchiusi nell'opera [6]. In questa sede non è il caso di approfondire più che tanto il contributo dato da della Torre alla teoria della ragion di stato (che identifica con l'inganno), quanto evidenziare solo alcuni punti significativi ed utili al nostro discorso. Non è infatti la difesa delle «delitie» contenute nelle opere di Tacito, o l'atteggiamento laico con cui giudicare la realtà («senz'altra guida fuori della sola ragio-

intellettuali genovesi emerge chiaramente dalle lettere di Angelico Aprosio e di Girolamo Bardi. Il primo così ne scriveva a Nicolas Heinsius: «il signor marchese Brignole rinontiata la carica di Senatore in questa Republica si fece Prete e il dì di Natale disse la prima messa. Che cosa si possa aspettar da lui, non è così facile da indovinarsi, perché essendo caduto nelle mani de Giesuiti, temo non gli facciano perdere il cervello» (BUL, ms Burm. F. 7; lettera dell'11 febbraio 1649). Il Bardi, a sua volta, così informa Marco Aurelio Severini: «il S. Brignole [si è] dato totalmente alla bacchetoneria et a studiar prediche, con il prurito di comparire in pulpito» (Biblioteca Lancisiana, Roma, *Lettere diverse a M. A. Severini*, ms 12).

[5] F. MEINECKE, *L'idea di ragion di stato nella storia moderna*, Firenze 1970 p. 128.

[6] Di «dilettantismo» parla R. DE MATTEI, *Il problema della «Ragion di stato» nel Seicento*; XI: *Marginali contributi alla polemica*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XXXIV, 1957, p. 191 (ora in *Il problema della «ragion di stato» nell'età della controriforma*, Milano-Napoli 1980, p. 185); un po' meno superficiale sarà il giudizio dello stesso De Mattei in *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze 1969, pp. 151-154. Cenni in J. VON STACKELBERG, *Tacitus in der Romania. Studien zur literarischen Rezeption des Tacitus in Italien und Frankreich*, Tübingen 1960, pp. 147, 259. Resta fuori dai confini cronologici dell'opera di K. G. SCHELLHASE, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, Chicago 1972.

ne»)[7] che ci hanno spinto a togliere dal dimenticatoio quest'opera. Proprio in quegli anni, altri begli ingegni si erano schierati a difesa di Tacito: si pensi, tanto per fare un nome, a Paganino Gaudenzi, con cui Raffaele della Torre fu, non a caso, in corrispondenza[8].

Vogliamo invece evidenziare come, in un ambiente quale quello genovese di metà Seicento, egemonizzato dalla Compagnia di Gesù e apparentemente tutto sotto controllo, sia potuto uscire un libro i cui principali obiettivi polemici sono Famiano Strada, Sforza Pallavicino e il cardinal Bellarmino — questi due soprattutto nell'appendice dell'opera dedicata alla difesa del governo di tipo repubblicano[9]. E la discussione, si badi, non verte solo su temi «tacitistici», sulla faziosità dello Strada, sull'interpretazione di questo o quel passo degli *Annali*, ma sembra diretta anche contro altri aspetti della politica dei gesuiti: «non abbiamo mestiere più eccellente ne genere di persone più sollecite, che maggiormente si adoprino ne per fine più sollevato, della Pia Famiglia del Santo di Loiola; e questa alla stessa misura conviene riconoscerla per piena d'inganni»[10].

La volontà di dimostrare come l'inganno possa essere rivolto anche a «buon» fine porta Raffaele della Torre ad affermazioni decisamente più pericolose:

[7] *Astrolabio di stato*, Genova 1647, pp. 145-146: «facciamoci pertanto da un capo dicendo senz'altra guida, fuori della sola ragione: che tutti gl'huomini che sono, che furono o che saranno in l'avenire per naturale istinto altro con maggior sollecitudine non procurano che di avanzare nel proprio profitto».

[8] «Non credetti mai con l'esca tanto povera del mio Astrolabio di stato poter fare l'acquisto pretiosissimo inviatomi da V. S. del suo Candore Politico», gli scriveva della Torre nel marzo del 1647 (BAV, Urb. Lat. 1268, c. 56r e v.; il riferimento è al *De candore politico in Tacitum* del Gaudenzi edito l'anno precedente a Pisa). Sempre in BAV, Urb. Lat. 1268 altre lettere di Raffaele della Torre al Gaudenzi, e versi del Gaudenzi in lode dell'*Astrolabio di stato*.

[9] «Se il governo d'un solo s'habbia da preferire a quello di molti», a pp. 710 ss. dell'ed. di Genova.

[10] *Astrolabio*, cit., p. 159.

«non precetti della Pietà Christiana, ma inganni sono quelle ellettioni di Officiali e di Prefetti, di Assistenti e di Consiglieri nelle Congregationi dedicate al culto della Regina degli Angeli Nostra Signora. Ne li tendono solamente alla gioventù incauta, ma all'età più matura, e a tutti generalmente.
Che fanno ne sacri Tempij quelle incrostature di marmo e d'oro, quel carricare di vascellamenta d'argento gl'Altari; quel far di giorno notte, togliendone la luce; di notte giorno, rendendola co' doppieri; quelle melodie di musicali instromenti e di voci canore? Son tutt'inganni» [11].

Non si può certo assimilare Raffaele della Torre a un *esprit fort*, ma è indubbio che queste affermazioni non sono del tutto indifferenti. La sua personalità si presenta complessa, piena di interessi, e anche di contrasti e di contraddizioni [12].

Così se nel 1641 dedica a Muzio Vitelleschi, generale della Compagnia, il *De Cambiis*, la sua opera maggiore, ricca di dottrina e di informazioni; nel 1647 lancia i suoi pungenti strali contro un certo tipo di pratiche devozionali dei gesuiti (timoroso forse anche dell'influenza che questi avevano ormai sul patriziato genovese: il caso del Brignole Sale sarà dell'anno successivo, ma era stato preceduto e sarà seguito non poche altre volte). Emblematica ed esemplare quindi una disposizione del suo testamento, redatto alla veneranda età di 82 anni, in base alla quale lasciava proprio alla Compagnia di Gesù l'opera dei Centuriatori di Magdeburgo! [13].

[11] *Ibidem*, p. 260.

[12] C'era anche qualcuno (come l'anonimo e informato estensore di una lettera del 1649, finita tra le carte degli Inquisitori di stato) che lo accusava di scrivere in pro ora dell'uno ora dell'altro, conforme alla sua professione di avvocato (ASG, *Senato, Sala Senarega* 1081).

[13] «Item lascio alli RR. PP. della Compagnia di Giesù della casa professa in segno del mio ossequio verso la compagnia e per testificare la memoria delle obbligationi che professo a tutta la compagnia il picciol segno delle Centurie Magdeborgesi che tengo nella mia libraria, nelle quali se bene si sente da ogni lato il puzzo dell'heresia, ad ogni modo non vi mancano notitie degne di memoria» (ASG, *Notaio Paolo Agostino Toso*, s. 13, sc. 1019, f. 5; testamento del 9 marzo 1662). Della Torre morirà il 21 marzo 1666 (cfr. la matricola del Collegio dei dottori in ASG, Biblioteca, *Manoscritti*. 142 — già 373).

Ulteriore, e ancor più significativo, segno della complessità (e dell'originalità culturale) della figura di Raffaele della Torre è la sua posizione nei confronti di Machiavelli. Se in una più tarda opera, *Delle materie del Finale* (rimasta manoscritta e su cui avremo modo di tornare poi più ampiamente), si adegua ad un modulo corrente di invettiva e di condanna del Segretario fiorentino («L'auttore di dannata memoria celebrato dagli ignoranti politici non per altra dottrina più soda che di leggere in esso un empio disprezzo della virtù et della religione, con farle ministre et ancelle di attioni tiranniche») [14], del tutto diverso è l'atteggiamento che ha verso Machiavelli nell'*Astrolabio di stato*, opera uscita a stampa e con tanto di approvazione ecclesiastica.

In questo ponderoso volume, in effetti, non si discute solo di Tacito, ma in egual misura del *Principe* e dei *Discorsi*. Lunghe e puntuali citazioni si alternano a critiche severe (e sovente pedanti). Ma ciò che ai nostri occhi sembra degno di nota è come Raffaele della Torre dichiari di voler avvicinarsi al testo di Machiavelli: gli imputa, sì, una scarsa «cognitione delle scienze migliori e più sollevate», ma gli riconosce «una gran notitia delle cose andate, congionta una esquisita cognitione delle correnti»; per cui la critica di Machiavelli «si manifesterà con l'evidenza delle ragioni; tralasciate le invettive, e gl'improperij a coloro i quali a somiglianza delle donne più vili, non con altro combattono che con dir villanie» [15].

Siamo, come si vede, molto lontani dalla consolidata e tradizionale polemica antimachiavelliana. Si può invece affermare che, pur con tutte le cautele che il caso comportava, ci troviamo di fronte a un tentativo di recupero e di rivalutazione tutt'altro che di secondo piano. In fondo, al di là delle numerose critiche a questo o quel passo del *Principe* o dei *Discorsi*, vi è un giudizio di

[14] R. DELLA TORRE, *Delle materie del Finale*, in ASG, *Membranacei di S. Giorgio*, 66, pp. 199-200.
[15] R. DELLA TORRE, *Astrolabio*, cit., p. 221.

Raffaele della Torre che (forse anche un po' forzando la mano all'autore) ci sembra contenere il succo del suo pensiero:

«Non si può ne si deve negare che [Machiavelli] non havesse un grandissimo ingegno, e che in quelle sue celebrate fatiche non si contenghino moltissimi documenti degni da esser seguiti, anzi havuti per oracoli nell'amministratione delli stati» [16].

«Oracoli nell'amministratione delli stati»: chi meglio di Raffaele della Torre, da più di un ventennio nella politica attiva, poteva dare a Genova un simile giudizio? Fra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, come è noto, egli appartenne a quel gruppo di nobili che cercavano di spostare l'asse della politica estera genovese su posizioni neutraliste, con un contemporaneo rilancio dell'armamento navale (ma su ciò avremo modo di tornare) [17]; tanto da essere definito lui, e gli altri membri di questo gruppo, come «mal afecto» (cioè antispagnolo) nelle relazioni che l'ambasciatore Francisco de Melo fece della nobiltà genovese [18].

Ma con Raffaele della Torre non ci troviamo solo di fronte a un caso (ormai diffuso) di rifiuto della subalternità alla Spagna: il personaggio non si muoveva solo nella ristretta arena della politica genovese. L'orizzonte delle sue relazioni spazia dalla Francia [19] ai Barberini, con cui

[16] *Ibidem*, p. 220.

[17] Cfr. R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III 1, 1973, pp. 15-27; C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., *passim*.

[18] AGS, *Estado, Genova* 3591 (76 e 113). Su queste due relazioni del De Melo cfr. G. Doria - R. Savelli, *«Cittadini di governo» a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», X, 1980, p. 342 e la dettagliata analisi che ne ha fatto C. Bitossi, *Famiglie e fazioni a Genova, 1576-1657*, in *Nobiltà e governo a Genova tra Cinque e Seicento*, in «Miscellanea Storica Ligure», XII 2, 1980, pp. 113-124.

[19] Cfr. le lettere del Mazzarino a Giannettino Giustiniani pubblicate da V. Ricci nella «Miscellanea di storia italiana», IV, 1863, pp. 28-29: «Resto sempre più obbligato a V. S. dei favori che mi procura dal Sig. Raffaele della Torre, quali sono da me grandemente stimati» (11 marzo

era entrato in relazione sicuramente durante la sua missione diplomatica del 1645 [20]. E in occasione di questa sua ambasciata a Roma ebbe modo di mostrare le sue doti di politico e di intellettuale [21].

Dal 1637 la Repubblica di Genova aveva deciso di usare insegne regali, per affermare la piena autonomia e sovranità dello stato (tema, questo, su cui eruditi e letterati ebbero modo di sbizzarrirsi ampiamente). Anche Raffaele della Torre non mancò di scendere in campo, con uno scritto in cui fare sfoggio della sua erudizione, ma non solo di quella. L'*Esame delle preminenze reali pretese dalla Ser.ma Republica di Genova nella corte di Roma l'anno 1645* [22] è una breve opera che presenta un carattere ambivalente: da un lato non si distingue punto da altre che uscirono in quel torno di anni (infarcite di citazioni e notizie volte a dimostrare le glorie passate della Repubblica); dall'altro contiene in apertura una esplicita-

1646); p. 122: «Conosco ... bene l'affetto del signor Raffaello della Torre verso questa Corona» (8 dicembre 1648); p. 189: «Io resto molt'obbligato alla buona opinione ch'ha di me il sig. Raffaele della Torre» (26 gennaio 1657); e cfr. inoltre la fitta corrispondenza del Giustiniani conservata agli Archives Diplomatiques, Ministère des Affaires Etrangères, Paris, *Correspondance Politique, Gênes*, 4, 5, 6 e 7.

[20] Cfr. le lettere di R. della Torre in BAV, Barb. Lat. 10.036. Della Torre è inoltre autore della anonima *Fuga del Cardinal Antonio male interpretata e peggio calunniata*, Perugia 1646 (cfr. R. DELLA TORRE, *Historie*, I, BUG, ms C. V. 7, p. 1144) e di cui parla il Mazzarino in una lettera al Giustiniani (ed. cit., pp. 26-27, rivista sull'originale, ACG, ms 49, c. 15r): «Non ho veduto la risposta alla scrittura intitolata *La mal consigliata fuga*, ma son certo che sarrà ottima essendo parto del purgatissimo giudicio del sig. Raffaele della Torre, di cui io faccio molto caso». Sul ruolo di altri genovesi nella fuga del Barberini cfr. E. ROSSI, *La fuga del cardinale Antonio Barberini*, in «Archivio della R. Deputazione Romana di storia patria», LIX, 1936, pp. 303-327.

[21] I dispacci da Roma di Raffaele della Torre in ASG, *Archivio segreto* 2355.

[22] Cito dal manoscritto BCB, mr. IV.3.14. Numerosissimi gli esemplari manoscritti e le risposte che suscitò. Non ho visto la stampa che invece della Torre fu accusato di aver promosso senza l'autorizzazione della Repubblica; con una lettera dei Collegi del 22 settembre 1645 della Torre viene informato della disapprovazione del governo verso questa iniziativa e della decisione di tenere segreto lo scritto (ASG, *Archivio segreto* 1904).

zione della teoria della sovranità che merita di essere citata per esteso:

«La sovranità ne Prencipi è quel carattere che rendendoli nell'uffizio similissimi a Dio, dal quale solo e immediatamente riconoscono l'autorità, gli sollieva in dignità sovra tutti quelli che non l'hanno. Né s'acquista ella o si mantiene con maestà di titoli o con la chiarezza del sangue, o si misura con l'ampiezza delle Dominanti Provincie. Né più si confà con il Principato d'un solo, che con quello di più o di tutti, ma prende le sostanze d'una piena et illimitata indipendenza dovutale di ragione et esercitata di fatto nell'amministrazione della Repubblica, siasi pur ella di forma Aristocratica o Democratica, o pure di Monarchia».

La conseguenza ovvia era che uno stato sovrano non può «dirsi più sovrano dell'altro»[23].

Come è già stato osservato il primo nome che viene alla mente è quello di Jean Bodin[24]. Certo, può essere stato un uso del tutto strumentale, senza una convinta adesione (come sembra invece nel caso di Machiavelli); ma il fatto è ugualmente significativo. Tra il 1645 e il 1647, in testi di occasione o in opere di vasto respiro, Raffaele della Torre non trova niente di meglio che attingere a due autori proibiti (due autori maledetti, si potrebbe dire), e quali autori: Machiavelli e Bodin.

In prima approssimazione si potrebbe quasi affermare che della Torre — forse ormai conscio delle limitate possibilità che la situazione interna e internazionale offriva, visti anche gli esiti di quelle pur timide riforme che erano state tentate tra gli anni Trenta e Quaranta —, si sia rivolto ai classici della politica moderna per trovare ispirazione e nuovo impulso per andare avanti.

[23] Le possibili implicazioni antispagnole della questione delle «onoranze regie» erano ben colte dal residente Antonio Briceño Ronquillo che in un dispaccio del 3 marzo 1647 sottolineava il ruolo di Raffaele della Torre: è lui che «sin perder occasion» fomenta gli animi «en la conbersaciones particulares y en los consexos» (AGS, *Estado, Genova,* 3602 (55)).

[24] R. De Mattei, *Sulla fortuna di Bodin in Italia. Proiezioni italiane del concetto di sovranità,* in *Studi in onore di Antonio Segni,* Milano 1967, vol. II, pp. 17 ss.

Non vogliamo certo fare di lui un demiurgo, un «principe nuovo»; era e restava un nobile genovese tutto dentro l'*establishment*, giurista e avvocato di grido, sempre intento a fornire pareri e allegazioni per privati, per magistrature e uffici della Repubblica. Però questo improvviso emergere di simili tematiche non può essere del tutto casuale e immotivato. Non ci si rivolge a Machiavelli e Bodin per niente. Genova era una repubblica piccola, «povera» e debole; ben altre dimensioni e strutture avevano gli stati che facevano politica a livello europeo.

Eppure Raffaele della Torre si fece portavoce di gruppi che volevano riaffermare una presenza autonoma di Genova in Italia e nel Mediterraneo; e così riscopre Machiavelli e Bodin (e Tacito).

A questo punto diventa lecito domandarsi: era una figura isolata? un intellettuale «disarmato»? un eccentrico, un «libertino erudito»? Nessuna di queste definizioni gli si attaglia. Anzi, se vogliamo, è tutto all'interno della tradizione politica e culturale di Genova in età moderna; o, almeno, di una certa corrente di pensiero e di governo, che mai affidò all'onore delle stampe le proprie riflessioni; ma tra palazzi sontuosi e sordidi «scagni», sotto un apparente immobilismo, qualcosa continuava a muoversi. Ma, allora, che precedenti vi erano? È possibile un viaggio a ritroso nei dibattiti politici e culturali? C'erano già stati altri «partigiani di Tacito»?

2. *«Sapere di stato»*

In uno dei numerosi *pamphlets* che Giovanni Antonio Ansaldi pubblicò nel 1628 in occasione della congiura del Vachero (e della guerra condotta dal Duca di Savoia contro Genova), vi è un passo che può mettere sull'avviso:

«La risolutione tirannica c'hanno fatto essequire cotesti pergiuri e ribaldi huomini che governano è stata fatta senza ragione alcuna,

non dico christiana, ma ne anche di quella scelerata politica che il Bodino e il Machiavelli hanno lasciata scritta»[25].

Certo, l'esecrazione abbinata di Machiavelli e di Bodin è ormai un *topos* consolidato nella pubblicistica politica[26]; però in questo caso, forse, non entra in funzione solo un modulo letterario e propagandistico. Non è la prima volta, infatti, che ricorre l'accusa di «machiavellismo» al gruppo dirigente della Repubblica genovese, e in particolare agli esponenti della nobiltà «nuova» (quella nobiltà cui apparteneva anche della Torre)[27].

Alcuni anni prima in un ponderoso dialogo anonimo contro l'*establishment* genovese (ma rivolto soprattutto contro i nobili «nuovi») troviamo queste affermazioni:

«Li nuovi sanno di stato et fanno professione di servirse del Machiavelli, se bene è prohibito, però li è stato scritto contra da quelle persone che attendono alla Monarchia, e mentre dicono il Machiavelli dice questo et se li risponde quest'altro, resta in elettione al lettore di attaccarsi a quello li piace del fomentare le questioni, et viddi io in quella del Marchese Spinola contro l'Imperiale... non solo li Avvocati, che sono de novi, la tenevano viva, ma fu uno del Magistrato de Supremi che disse il Spinola haver ragione, ma per raggion di stato bisognava darla al Principe Doria»[28].

Questa testimonianza può essere letta a diversi livelli e può offrire anche indicazioni interessanti; e non solo su un Machiavelli repubblicano contro cui scrivono quelli

[25] A pp. 4-5 del *Secondo Aviso* contenuto in *Verità essaminata a favor del Popolo il quale con ingiustitia è tenuto fuori del governo in Genova. Contro alcuni Tiranni dell'istesso Popolo che già se ne credono impossessati con fraude,* MDCXXVIII. Sugli opuscoli dell'Ansaldi cfr. G. Doria - R. Savelli, *«Cittadini di governo»*, cit., pp. 309-312. In un esemplare conservato in BCB, mr. Coll. 52.17 è stato sovrastampato «Di Gioffredo Lomellino», il quale, come si vedrà, era già morto da anni, ma poteva essere ancora utile usarne il nome.

[26] Cfr. R. De Mattei, *Dal premachiavellismo*, cit., pp. 244 ss.

[27] E Raffaele della Torre ebbe un ruolo non secondario nel processo contro il Vachero.

[28] *Dialoghi sopra la Republica di Genova*, in ASG, Manoscritto 859, pp. 232-234; per questi dialoghi cfr. G. Doria - R. Savelli, *«Cittadini di governo»*, cit., pp. 306-307.

«che attendono alla Monarchia»; o su di un uso «curiale» del Machiavelli. Però è interessante questa affermazione, se collegata alla successiva: «li avvocati che sono de novi». Il che era senz'altro vero: tra il 1541 e il 1603 i nobili «nuovi» all'interno del Collegio dei dottori sono più del doppio dei nobili vecchi [29]. Nel periodo dei contrasti all'interno della nobiltà, i «nuovi» potevano contare sull'apporto qualificato di un'intellettualità tecnica molto più numerosa di quanto non fosse possibile ai «vecchi». Per cui l'autore di questi dialoghi che afferma «li Nuovi sanno di stato», giudica altrettanto recisamente che «li vecchi non sanno di stato» [30]. E anche questo è un giudizio tradizionale nella pubblicistica e nella memorialistica genovese: dalla relazione scritta da monsignor Goffredo Lomellini nel 1575 («i vecchi poco si curano dello stato»), a quella del 1597, di incerta attribuzione («se i vecchi sapessero di stato»), a tanti altri [31].

Ebbene, questa frase «sapere di stato» riecheggia un passo del *Principe* [32], e tutti quelli che l'hanno usata sono lettori (e alcuni anche estimatori) di Machiavelli.

Vediamo ad esempio la figura di monsignor Goffredo (o Gioffredo) Lomellini, chierico di camera. Nato intorno al 1545, studia legge a Mondovì, Pisa e Torino; nel 1571 è

[29] G. MONTAGNA, *Il Collegio dei dottori a Genova: la documentazione dal 1541 al 1603*, in Università di Genova, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza», XVIII, 1980/1981, pp. 69-107. Ancora maggiore la percentuale dei nobili «nuovi» della prima metà del Seicento: cfr. la tesi di laurea di G. GRILLI, *Il Collegio dei dottori giuristi in Genova nella prima metà del secolo XVII*, Università di Genova, Facoltà di Giurisprudenza, 1981-1982.

[30] *Dialoghi*, cit., p. 81.

[31] Per questi due testi cfr. *infra*. Sul contrasto «vecchi» - «nuovi» rinvio al mio saggio *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981 (a p. 81 si trova un'interessante citazione dal diario di Marco Gentile, altro lettore di Machiavelli).

[32] «io li resposi ch'e' franzesi non si intendevano dello stato; perché, se se ne intendessino, non lascerebbano venire la Chiesia in tanta grandezza», *Il Principe*, cap. III (cito dall'ed. a cura di S. BERTELLI, Milano 1960, p. 25). E cfr. F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze 1952, *passim* e in specie p. 69.

cooptato nel Collegio dei dottori a Genova[33], dal 1573 lo troviamo nella curia romana[34], introdottovi forse dal cardinal Benedetto Lomellini, anch'egli giurista[35]; in rapporto coi Medici[36] e con la corona francese[37], tra il 1593 e il 1595 curava a Roma anche gli interessi della Repubblica di Genova[38]; poi i suoi rapporti con il gruppo dirigente genovese si guastarono irreparabilmente per le sue posizioni filofrancesi, tanto che nel 1600 fu espulso da Genova: «fu risoluto anco col consiglio del Principe Doria far dire a detto monsignor Lomellino ... a nome de due Colleggi che debba esso fra 3 giorni partir dalla Città e Dominio ne ritornarvi senza espressa licenza del Senato»[39]. Da queste primissime e frammentarie ricerche fatte risulterebbe quindi una vita apparentemente tutta dedita agli affari di curia, alla politica e alla diplomazia, ma anche con interessi letterari[40]. E in casa del cardinal

[33] ASG, *Notai Ignoti* 220 e G. MONTAGNA, *Il Collegio dei dottori,* cit., p. 98.

[34] B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque signaturae,* Città del Vaticano 1931, *ad indicem.*

[35] Cfr. ad esempio la dedica di G.B. Ziletti a Benedetto Lomellini del *Consiliorum seu responsorum in causis criminalibus ... tomus secundus,* Venetiis, Apud Bernardinum & Iacobum Zilettos 1572. Goffredo Lomellini pose la lapide per la tomba del cardinal Benedetto morto nel 1579: cfr. BCB, mr. V. 2.5, in cui è contenuta una breve e anonima biografia del cardinale.

[36] Archivio di Stato, Firenze, *Mediceo del Principato,* 3617.

[37] Moltissime lettere alla Bibliothèque Nationale, Paris. Partecipò per un certo periodo alle trattative per l'assoluzione di Enrico IV, il quale nel 1599 lo raccomandò inutilmente al titolo cardinalizio: cfr. *Lettres du Cardinal d'Ossat ... avec des notes Historiques et Politiques de Mr. Amelot de la Houssaie,* Paris 1698, 2 voll. (*passim*), e L. VON PASTOR, *Storia dei Papi,* Roma 1928-1929, voll. X, p. 244 e XI, p. 94.

[38] Cfr. la corrispondenza in ASG, *Archivio segreto* 1868, 1869, 1975.

[39] *Racconto delle cose successe in Genova dall'anno 1600 al 1610*, ACG, *Fondo Brignole Sale* 109.D.4; questo diario (attribuibile probabilmente a Giulio Pallavicino) riporta anche al 31 dicembre 1600 la data della morte di Lomellini: «Mons.r Gioffredo Lomellino ... morto ne contorni di Ginevra nel campo del Re di Francia di morte improvvisa mentre disputava con uno heretico». Lettere relative al contrasto con il Senato, in ACG, Manoscritto 339 e Biblioteca Corsiniana, Roma, 682 (35.B.11).

[40] Si veda ad esempio la lettera di Ansaldo Cebà in cui si complimenta col Lomellini per l'epitome del *De beneficiis* di Seneca, in A. CEBÀ,

Cinzio Aldobrandini, in cui si teneva «un'Academia di cose di stato» il Lomellini ebbe modo di mostrare quanto fosse «un bello spirito» (come ebbe a definirlo proprio l'Aldobrandini) [41].

È da tempo noto che nel 1594, proprio a Roma, il Botero fu violentemente attaccato per il suo libro *Della ragion di stato*: già il Boccalini ne aveva scritto nell'ottantasettesimo Ragguaglio della seconda centuria, riportando come capo d'accusa contro il Botero che «entro il libro solo trattandosi della politica in genere, in lui menzion alcuna non si faceva di quella ragion di Stato che altrui prometteva il titolo» [42].

Chi si era fatto portatore di questa accusa era proprio il nostro Lomellini che nell'accademia Aldobrandini «disse ch'un moderno ha dato un libro di ragione di Stato, che non contiene altro di ragione di Stato che l'inscrizione» [43].

Lo Chabod, che discutendo dell'episodio era partito da un'altra fonte, ipotizzava: «non è forse infondato il supporre — dato che il disparere verteva con un prelato — che l'opera boteriana fosse giudicata troppo poco 'cattoli-

Lettere, Genova, G. Pavoni, 1623, pp. 46-47; o i versi in suo onore di G. Catena, *Latina monumenta*, Papiae, apud Hieronymum Bartolum, 1577, c. 35r (per i rapporti di Catena con genovesi e Giulio Pallavicino cfr. anche *Delle lettere ... primo volume*, Roma, appresso Jacopo Tornieri, 1589).

[41] Il giudizio dell'Aldobrandini è riportato in un dispaccio al Granduca di Toscana pubblicato da A. Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris 1875, vol. V, p. 235 (e a pp. 641-649 un discorso di Lomellini indirizzato al card. Caetani). Lomellini doveva essere uno stretto collaboratore dell'Aldobrandini, come si evince dalla corrispondenza con la Repubblica (cit. a nota 38) e da G. De Leva, *La legazione di Roma di Paolo Paruta (1592-1595)*, «Miscellanea di storia veneta», serie I, VII-IX, 1887.
Sull'accademia in casa Aldobrandini cfr. A. Personeni, *Notizie genealogiche storiche critiche e letterarie del cardinale Cinzio Personeni da Ca Passero Aldobrandini*, Bergamo 1786, pp. 111 ss.; A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma 1895, vol. I, pp. 734 ss.

[42] T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. II, a cura di L. Firpo, Torino 1948, pp. 289-292 (e a pp. 359-361 le note con le varianti).

[43] Cfr. la lettera di Anastasio Germonio pubblicata da L. Firpo, *Lettere inedite di Giovanni Botero*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», LXXXIX, 1954-1955, p. 11 dell'estratto.

ca'» [44]. Ma già il Firpo, pubblicando una lettera del Botero all'Aldobrandini, aveva portato elementi per correggere il giudizio di Chabod [45]. Cosa disse esattamente Lomellini in quella eletta adunanza, forse non sapremo mai; però è rimasto un manoscritto (di poco posteriore) in cui il nostro chierico di camera aveva iniziato a riesporre ed ampliare il suo discorso, evidentemente per chiarire meglio il pensiero, rispondere ad obiezioni, ribadire le critiche — a incominciare da quella che più aveva colpito i suoi ascoltatori: «Egli è uscito fuori ultimamente un libro con questo titolo de la Ragion di Stato il qual io confesso essermi posto a leggere con molta avidità e non havervi ritrovato de la Ragion di Stato altro che il titolo» [46].

Il carattere incompiuto di questo scritto non permette una disamina esaustiva del pensiero del Lomellini, né d'altronde interessa in questa sede una ricostruzione delle diverse e possibili teorie della ragion di stato. Rileviamo comunque la molteplicità delle fonti cui fa ricorso: da Aristotele a Plutarco, da Platone a Senofonte a Tacito al *De regimine principum*. Tra i moderni, due sono particolarmente citati e apprezzati: Scipione Ammirato e Antonio Montecatini. Entrambi avevano pubblicato nel 1594

[44] F. CHABOD, *Giovanni Botero*, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, p. 451. Lo Chabod pubblicava una lettera di Girolamo Fracchetta al Botero in cui si diceva «è stata malmenata la sua prima compositione, havendo annullato con qualche fondamento il contenuto di quella et lasciato solamente il titolo illeso».

[45] Si veda questo passo della lettera: «Il Machiavello che'l prelato mostra di avere in cotanta stima» (L. FIRPO, *Lettere inedite*, cit., p. 38).

[46] È all'interno di una miscellanea di manoscritti: *Memorie genovesi*, vol. II, in ACG, Manoscritto 22, a cc. 938-948; il titolo è *Della ragion di stato. Libro primo*; un'altra mano ha aggiunto a lato: «cavata da manoscritto di mons.r Giofredo Lomellino chierico di camera». La citazione è a c. 941v. Come si evince anche dalla lettura del testo, questo è rimasto incompleto. Evidentemente gli impegni politici del 1594-1595 lo indussero a non completare questo scritto, nonostante quanto afferma a mo' di scusa all'inizio: «essendo la politica tanto diversa da la mia principal professione degli studij legali e da le cure in cui mi sono essercitato tant'anni», anche se poi parla di «una certa mia naturale inclinatione inverso le cose politiche».

le loro opere; se sono ben noti i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* del primo e i suoi rapporti con gli Aldobrandini, meno lo è il grosso volume del secondo, *Aristotelis politicorum hoc est civilium librorum secundus*, al cui interno, con frontespizio proprio e dedica, naturalmente, a Cinzio Aldobrandini, si trova il commento a Platone cui fa più riferimento Lomellini [47].

Sono due gli elementi che vorremmo porre in evidenza. Il primo è un concetto ricorrente anche in altri scritti di Lomellini: «deve sempre il publico bene esser preferito al privato, non come giusto opposto all'altro giusto, ma come vero giusto» [48].

Il secondo è il suo giudizio su Machiavelli. Erano gli anni della più accesa polemica antimachiavelliana (si pensi solo alle opere di un Possevino o di un Bozio); ebbene, il nostro chierico se ne differenzia nettamente. Rifiuta l'identificazione ragion di stato-«dottrine machiavelliste» fatta da alcuni che hanno preso «l'occasione da molte cose poco pie, imprudentemente dette da Nicolò Machiavelli ne' suoi discorsi civili e nel libro del Principe» [49].

«Cose poco pie», «imprudentemente»: come modo di accostarsi all'esecrando non è male! Dopo aver ricordato alcuni «nostri huomini dotti e pij» che hanno criticato il Machiavelli, si rivolge contro gli «eretici» d'oltralpe che solo apparentemente hanno scritto «per lo fine medesmo». Infatti, secondo Lomellini sono proprio loro i veri «machiavellisti»:

«da loro scritti si scuopre che sotto falso prettesto de oppugnare il Macchiavelli habbiano più tosto havuto la mira ad assalire

[47] Su S. Ammirato cfr. R. De Mattei, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*, Milano 1963; il Montecatini nel giugno 1594 era a Roma per conto del duca di Ferrara: cfr. G. De Leva, *La legazione*, cit., vol. II, p. 341; sul commento aristotelico di Montecatini cfr. le indicazioni bibliografiche di C.H. Lohr, *Renaissance Latin Aristotle Commentaries*, in «Renaissance Quarterly», XXXI, 1978, p. 595.

[48] G. Lomellini, *Della ragion di stato*, cit., c. 946v. E cfr. nota 100.

[49] *Ibidem*, c. 938v.

questo Sacro Ecclesiastico Principato e l'auttorità del Sommo Pontefice, sforzandosi di mostrare che molte male propositioni del Machiavelli da loro peggio interpretate sieno dottrine di questa corte» [50].

Sgombrato così il campo di una parte degli oppositori, il Lomellini doveva però affrontare direttamente l'ostacolo costituito da opere come il *Principe* e i *Discorsi*. E qui distingue più livelli di analisi: da un lato riconosce che la Chiesa ha fatto bene a proibire quegli scritti «in quanto contengono semi e principii di uno ateismo», e perché «la lettura di essi in materia di stato è anco pericolosa a chi non habbia il giudicio ben saldo per discernere il bene dal male». Dall'altro cerca di sminuire la portata innovatrice del pensiero machiavelliano, osservando come gli esempi da lui addotti siano tratti «da gli antichi maestri de le cose politiche e massime da Aristotile, di cui chi torcesse in mal'uso li precetti politici cossì bene come dal Machiavelli imparerebbe la falsa Ragion di Stato» [51]. Un tentativo, questo, che si colloca sulla stessa linea dell'affermazione, più volte ribadita, che Machiavelli aveva scritto «imprudentemente».

Ma dove emerge con chiarezza il vero atteggiamento e la simpatia di Lomellini verso Machiavelli, è quando offre una propria interpretazione:

«Quanto al Macchiavelli io non mi posso recare a credere ch'egli habbia espressamente voluto cossì falsa Ragion di Stato insegnare ne ch'egli habbia havuto principal mira come sinistramente viene interpretato da molti de ammaestrare il Prencipe a mancar di fede, ad essere più avaro che liberale, a far tradimenti e congiure, et ad esser perfettamente tristo».

Esclude cioè una intenzionalità malvagia nel Machiavelli «imprudente» (cui contrappone le «sinistre» interpretazioni di esegeti ed oppositori), incolpandolo soprattutto

[50] *Ibidem*, c. 939r.
[51] Su Machiavelli «aristotelico» cfr. G. Procacci, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma 1965, pp. 45 ss.

di aver trattato «la religione come atione d'umana prudenza». Ma per quanto riguarda le «cose di stato»

«più insegna, a mio giuditio, a fugir il male, e loda et antepone sempre il bene, preferisse assolutamente il governo de Prencipi buoni a quello de tristi, e dimostra quanto sia più desiderabile esser Traiano che Caligula... Nel libro del Prencipe havendo distinto i Prencipati in antichi o nuovi, in ereditarij, ellettivi o violenti, di ciascuno da i precetti del governarsi... e poiché fra i Prencipi e fra sudditi vi sono più tristi che buoni... egli degl'uni e degl'altri va scoprendo gli artificij et i ripari» [52].

Come si può vedere da queste ampie citazioni ci troviamo di fronte ad una delle tipologie classiche di interpretazione di Machiavelli. Elemento di rilievo è che queste tesi siano state esposte all'interno dell'accademia dell'Aldobrandini, in un momento così travagliato nella storia della cultura e della politica ecclesiastica. Inoltre rappresentano un ulteriore elemento di prova di una sotterranea presenza «machiavelliana» all'interno della cultura genovese.

Certo, Lomellini ne parlò a Roma, ma non crediamo di essere lontani dal vero se pensiamo che di questi argomenti ne possa aver discusso anche a Genova. Dove c'era chi avrebbe potuto ascoltarlo, e c'era con chi confrontarsi.

3. *Discussioni in accademia: da Machiavelli a Tacito*

Partiamo da un primo dato di fatto: nel 1588 viene pubblicata a Genova la traduzione italiana de *La république* di Bodin. Autore di questa fatica è uno dei membri del Collegio dei dottori, Lorenzo Conti, che la dedica ad un altro autorevole giurista, David Vaccà, allora doge della Repubblica [53]. Una traduzione certo non esemplare,

[52] G. LOMELLINI, *Della ragion di stato*, cit., c. 939r e v.

[53] Sul Conti cfr. la voce che ho preparato per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, e la *Repubblica oligarchica*, cit., in cui si troverà anche qualche notizia su D. Vaccà; e cfr. G. MONTAGNA, *Il Collegio dei dottori*, cit.

in quanto qua e là manipolata; ma che fece notizia e contribuì non poco alla diffusione del pensiero di Bodin in Italia. Già nel novembre dello stesso anno monsignor Minucci così ne poteva scrivere al Possevino:

«io viddi prima i suoi libri di Republica in francese et li stessi tradotti et augmentati, ai quali ho di nuovo dato un'occhiata, poiché sentivo andar con tanto applauso per le mani degli huomini la conversione italiana» [54].

Quale sia stata l'accoglienza di questa traduzione a Genova, fatta da un giurista noto per un passato turbolento e per le posizioni radicali assunte durante le guerre civili del 1575, non è dato di sapere con certezza. Non passò comunque inosservata.

La situazione in città dal punto di vista delle organizzazioni culturali non era allora delle più felici: nulla dal punto di vista pubblico; solo accademie private che nascono e muoiono in un breve volgere di tempo. Nel 1587 era nata quella famosa degli Addormentati [55], che forse non era durata più di un anno. Nel 1588 quella degli Invaghiti, appoggiata al convento domenicano di Santa Maria di Castello [56]; nel 1591 quella dei Dispersi [57], e nuovamente quella degli Addormentati, o Addormentati «secondi» [58].

Uno dei personaggi più in vista degli Addormentati («primi» e «secondi») fu senz'altro Giulio Pallavicino,

[54] M. D'Addio, *«Les six livres de la République» e il pensiero cattolico del Cinquecento in una lettera di Mons. Minuccio Minucci al Possevino*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1955, p. 141.

[55] Sull'Accademia degli Addormentati cfr. D. Ortolani, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, in *Studi di filologia e letteratura*, vol. I, Genova 1970, pp. 117-178 e la bibliografia ivi citata.

[56] Cfr. I. Cibo Ghisi, *Oratione della libertà*, Genova, Girolamo Bartoli, 1588.

[57] G.N. Carrega, *De concordiae laudibus oratio*, Genova, s.t., 1591.

[58] *Compositioni degli Accademici Addormentati*, BNF, II.III.475, c. 10r; e l'introduzione di C. Bitossi a A. Spinola, *Scritti scelti*, Genova 1981, pp. 11-13.

erudito, bibliofilo, mecenate [59]. Le sue relazioni non erano certo ristrette al solo ambiente genovese. Fra i tanti ricorderemo solo due nomi: Scipione Ammirato [60] e Traiano Boccalini. Quando il Boccalini era stato a Genova nel 1590, evidentemente, non si era limitato a meravigliarsi per la quantità di bravi armati al servizio della nobiltà [61], ma doveva aver stretto rapporti col Pallavicino, che continuarono anche dopo la partenza per Roma, da dove gli inviava notizie e manoscritti: a documentare questa relazione ci è rimasta finora una sola lettera dell'anno seguente, ma di non poco interesse [62].

Gli annunciava infatti l'invio di diverse «scritture», tra cui le sue «annottationi sopra Tacito» e i *Commentari* di Francesco Beltramini sulle guerre di religione in Francia. E nella chiusa della lettera, al momento del commiato, scriveva: «le bacio le mani raccordandoli il Bodino et il Machiavelli». La triade si è di nuovo ricomposta: Tacito, Machiavelli e Bodin. Ed è il Boccalini a chiedere al Pallavicino di procurargli Bodin e Machiavelli.

Ma a dimostrare che l'argomento non era solo materia di interesse per i due corrispondenti — come si potrebbe giustamente osservare —, è rimasta un'altra testimonianza che conduce direttamente all'interno dell'accademia degli Addormentati «secondi». Si tratta di un componimento accademico, redatto sotto forma di lettera indirizzata al «Dissensato», cioè a Giulio Pallavicino, databile

[59] Cfr. l'introduzione di E. Grendi a G. PALLAVICINO, *Inventione,* Genova 1975, e R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica,* cit., pp. 244-247. Il Pallavicino fu anche tra gli organizzatori della «Compagnia de Signori Gaudenti» o «Canonici»: cfr. ASG, *Manoscritti tornati da Parigi,* 9 (già 9-10), cc. 312-340; *Inventione,* cit., p. 212; A. ROCCATAGLIATA, *Annali,* Genova 1873, p. 148.

[60] Cfr. la lettera di Girolamo Catena del 20 aprile 1583 a Giulio Pallavicino in ACG, Manoscritto 339, c. 40r.

[61] «Non so come in una città libera si comportasse questa peste», commenterà successivamente: T. BOCCALINI, *Bilancia politica,* Castellana [Ginevra] 1678, vol. I, p. 485.

[62] ACG, Manoscritto 339, cc. 49v-50r; cfr. R. SAVELLI, *Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino,* in «Il Pensiero politico», XVI, 1983.

al 1592. Dopo le consuete, ormai, lodi per la biblioteca del nostro, troviamo una richiesta di chiarimento sulle discussioni che avvenivano all'interno dell'accademia:

«Desidero sapere che ha da fare la Republica del Bodino col dicchiarare Cornelio Tacito, e se vi pensate che il Bodino sia maggiore d'Aristotile del quale parlate in modo che pare l'habbiate a schivo. Oltre ciò la politica d'Aristotile è il più facile libro ch'egli habbia composto, si che non vi è pericolo di rompersi il capo» [63].

Come si vede l'edizione genovese della *République* veniva letta, e usata per «dicchiarare» Tacito, e in funzione anti-aristotelica [64].

Le notizie sulla recezione di Bodin, come si vede, sono scarse, e, soprattutto, per il momento sembrano interrompersi. Ma, pur nella loro frammentarietà, rappresentano un capitolo significativo nella storia della cultura genovese di fine Cinquecento, sostanziando alcune ipotesi fatte in passato sul carattere «civile» che alcuni organizzatori degli Addormentati volevano imprimere alla loro accademia.

D'altronde non erano anni in cui si potesse parlare troppo liberamente di Bodin: già era calata sulla *République* la condanna dell'Inquisizione, cui sarebbe seguita quella dell'Indice. Il caso genovese, semmai, conferma un recente giudizio di Firpo: «la congregazione dell'Indice si desta ... laddove abbia delle suggestioni di pericolosità sul territorio italiano o su quello più vicino all'Italia» [65].

[63] *Compositioni degli Accademici Addormentati,* cit., c. 36r.

[64] Per completezza di informazione ricordiamo come un altro accademico «addormentato», il medico e letterato Giulio Guastavino, utilizzasse proprio in quegli anni un'altra opera di Bodin, la *Demonomanie*: cfr. G. GUASTAVINO, *Discorsi et annotationi ... sopra la Gierusalemme liberata di Torquato Tasso,* Pavia, Eredi di G. Bartoli, 1592, p. 230.

[65] L. FIRPO, *Ancora sulla condanna di Bodin,* in «Il pensiero politico», XIV, 1981, p. 178 (nello stesso fascicolo, a pp. 154-172, cfr. anche R. CRAHAY, *Jean Bodin devant la censure: la condamnation de la «République»*). E ancora di L. FIRPO, *Filosofia italiana e controriforma,* in «Rivista di Filosofia», XLI, 1950, pp. 155 ss.
Per la severità con cui veniva punita la lettura di opere di Bodin e

L'interesse degli intellettuali genovesi sembra così spostarsi su libri meno pericolosi, su cui esercitare più «prudentemente» i propri interessi. Vediamo allora il già ricordato Lorenzo Conti por mano ad un'altra opera di traduzione; questa volta si tratta dei *Mémoires* di Commynes[66]. A parte il significato in sé del lavoro, vi sono due elementi esterni all'opera che però ci servono in questa ricostruzione di correnti di pensiero così sfuggenti ed evanescenti. Il primo è la pubblicazione (subito dopo la dedica) di un breve passo tratto dai *Politicorum* di Lipsio, in cui questi loda il Commynes: primissimo e debole segno di una «via delle Fiandre» non solo di armi e denari, di quadri ed arazzi, ma anche di libri.

Il secondo è rappresentato dalla dedica al marchese Ambrogio Spinola, quello che sarebbe diventato il famoso banchiere e generale[67]. In essa il Conti, oltre a preannunciare sue nuove opere, istituisce un paragone tra Commynes e Tacito, lamentando la minor fortuna del primo rispetto al secondo («Cornelio Tacito da parecchi anni in qua si fa vedere da ciascuno con molto grido e applauso, ridotto nelle più nobili lingue»)[68]. E sembra consigliare quindi il Commynes come un testo storico, sì, ma pieno di insegnamenti pratici, politici, da leggere insieme a Tacito:

«Et avenga che Cornelio Tacito sia molto favorito da VS.Ill.ma leggendolo spesso, come fa, e osservando con gli effetti quello di buono ch'egli ci insegna, non per tanto crederò io che l'Argento-

Machiavelli cfr. gli esempi portati da J. R. Charbonnel, *La pensée italienne au XVIe siècle et le courant libertin*, Paris 1919, p. 396.

66 *Delle memorie di Filippo di Commines*, Genova, appresso gli Heredi di Girolamo Bartoli, 1594. Dei *Mémoires* era già uscita una traduzione parziale di Nicolas Raince (Venezia, Michele Tramezzino, 1544, e una seconda edizione Venezia, Girolamo Giglio, 1559); cfr. E. Picot, *Les Français italianisants au XVIe siècle*, Paris 1906, pp. 88 ss., e F. Simone, *La prima fortuna di Commines nella cultura italiana del Rinascimento*, in *Studi in onore di Carlo Pellegrini*, Torino 1963, pp. 109-118.

67 Su cui cfr. la limpida analisi di G. Doria, *Un pittore fiammingo nel «secolo dei genovesi»*, in *Rubens e Genova*, Genova 1977, pp. 20-21.

68 Sulle relazioni teoriche della ragion di stato - Commynes, e su letture «politiche» dei *Mémoires*, cfr. A. Stegmann, *Commynes et Machiavel*, in *Studies on Machiavelli*, ed. P. M. Gilmore, Firenze 1972, pp. 265-284.

ne le habbia ad essere men grato per la lettura, ne men fruttuoso per le operationi».

Anzi, per certi aspetti al Conti sembra che Commynes sia da preferire a Tacito. Certo non può fare a meno di riconoscere i pregi dei libri di Tacito «per la materia di stato di che sono ripieni» (e aggiunge «o non bene intesa dalle età passate, o così non sottilmente posta in uso, come si fa hoggidi»); però, commenta «questo so ben io, ch'el Tacito quasi insensibilmente con sue ragioni di stato induce altrui talhora a molte sconce cose, quello che mai non fa questo divino scrittore [Commynes], apprendendovi con honestissimi modi a esser sempre dabbene».

Era questo il segno di un muoversi più «prudente»? È probabile. Non sarà certo un caso che di lì a pochi anni proprio a Genova venisse pubblicata la traduzione di un'altra opera, ma di segno del tutto opposto: è il famoso *Trattato della religione e virtuti che tener deve il principe christiano* di Pedro Ribadeneira[69], di cui ben nota è la polemica contro Tacito, contro Machiavelli e contro Bodin (e a proposito di quest'ultimo è il caso di ricordare come Ribadeneira facesse espresso riferimento alla traduzione genovese della *République*).

Bodin e Machiavelli sembrano così allontanarsi dall'attenzione della cultura genovese. Permane invece vivo l'interesse per Tacito, ma depauperato forse dei più rilevanti accenti politici. Così nel 1602, con l'approvazione di Lipsio (da cui pure dissentiva) il giurista savonese Giulio Salinieri pubblica le *Annotationes ad Cornelium Tacitum*, un testo di carattere eminentemente filologico[70]. Nel

[69] Genova, G. Pavoni, 1598; la traduzione è di Scipione Metelli.
[70] Genova, G. Pavoni. Sul Salinieri cfr. G. B. [Girolamo BERTOLOTTO], *Un presunto chirotipo di Giulio Salinero*, in «Giornale Ligustico di Archeologia Storia e Letteratura», XXI, 1896, pp. 48-58. Cfr. le lettere di Lipsio a Salinieri nella quarta centuria delle *Epistolarum selectarum centuriae VII*, Genevae, sumptibus Ioannis de Tournes, 1639, pp. 591-592; di Lipsio a Jean Moretus in A. GERLO - H. D. L. VERVLIET, *La correspondance de Juste Lipse conservée au Musée Plantin Moretus,*

1605 troviamo ospite di Paolo Moneglia (un altro membro del Collegio di dottori) Johannes Baptista Hansenius, giurista di origine olandese, allievo e corrispondente di Lipsio, così come lo era stato il Moneglia [71]. Ed è probabilmente nell'accademia dei Dispersi che tenne lezioni su Tacito e la storia, di cui ci è rimasta solo l'orazione inaugurale. Un'orazione che non presenta particolare interesse, se non per il fatto che si continuasse a leggere e a studiare Tacito, in cui Hansenius trova anche «artes tuendae libertatis» [72].

Anvers 1972, p. 142, e di Salinieri a Lipsio in BUL, Ms. Lips 4 (e una pubblicata in P. BURMANNUS, *Sylloges Epistolarum a viris illustribus scriptarum*, Leidae 1727, vol. II, pp. 126-127). Su Lipsio «tacitista», ricordiamo solo J. RUYSSCHAERT, *Juste Lipse et les Annales de Tacite*, Louvain 1949 e la raccolta di saggi di G. OESTREICH, *Neostoicism and the early modern state*, Cambridge 1982. Nel 1605 un altro «fiammingo», Erycius Puteanus, scriveva al Salinieri sottolineando i comuni interessi per Tacito: E. PUTEANUS, *Epistolarum atticarum missus secundus*, Colonia, sumpt. Haeredum L. Zetzner, 1636, p. 29 (sul Puteanus cfr. l'invecchiata monografia di T. SIMAR, *Étude sur Erycius Puteanus (1574-1646)*, Louvain 1909).

71 Il Moneglia seguendo un tipico itinerario «cosmopolita» di molti genovesi aveva studiato a Roma col Muret, a Bologna (dove aveva conseguito il dottorato in filosofia), a Lovanio con Cornelius Wouters (Cornelius Valerius); nel 1595 aveva pubblicato ad Anversa, presso i Plantin, la *Introductio ad varias scientias, praecipue ad Iuris prudentiam*. Per i rapporti Lipsio-Moneglia cfr. I. LIPSIUS, *Epistolarum selectarum*, cit., centuria terza, *passim*, e le lettere di G. Mercuriale e G. Guastavino a Lipsio in P. BURMANNUS, *Sylloges Epistolarum*, cit., vol. I, pp. 263. Nel 1596 Moneglia è a Genova, e tramite l'Ortelius invia delle piante a Lipsio (cfr. *Abrahami Ortelii et virorum eruditorum ad eundem... Epistolae*, ed. J.H. Hessels, Cambridge 1887, pp. 676 e 688). Interessante la lettera a Flaminio Moro in cui ricorda il periodo degli studi a Bologna (Biblioteca Universitaria Bologna, *Manoscritti Aldrovandi*, 21, c. 481v; altre lettere di Moro e Moneglia in BUL, Ms. Lips 4). Hansenius dal 1599-1600 era a Roma (I. LIPSIUS, *Epistolarum*, cit., pp. 348-350; P. BURMANNUS, *Sylloges Epistolarum*, cit., vol. II, pp. 74-75; E. PUTEANUS, *Epistolarum*, cit., vol. I, *passim*). Sul suo soggiorno romano e i rapporti col giovane Scioppio cfr. M. D'ADDIO, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio e il Machiavellismo del Seicento*, Milano 1962, p. 19 (e a p. 611, dalla *Philoteca* in cui Scioppio definisce l'Hansenius «graecis et latinis literis excultum»). Nel 1614 pubblicherà a Tolosa il *De iure iurando veterum*.

72 J.B. HANSENIUS, *Oratio cum C. Cornelium Tacitum esset auspicaturus; habita Genuae XI kal. Dec. MDCV*, Genuae, apud. Io. Pavonem, 1606, p. 14. Da p. 19 vi sono diverse lettere del Moneglia (a queste probabilmente fa riferimento l'Hansenius in una lettera a Lipsio: «Paulus Monelia hospes meus collegit ex epistolis suis nonnullas ut publica-

Come si vede, queste sono ormai fuggevoli tracce di una presenza pubblica di interessi e dibattiti politico-culturali. Le discussioni sembrano ritirarsi sempre più all'interno di ristretti circoli, le riflessioni sono sempre più legate al mezzo manoscritto. Così come Burckhardt scriveva di Venezia, Genova si presenta come «la città della calma apparente e del silenzio politico» [73]. Andrea Spinola per più di un ventennio scrive infaticabilmente su ogni argomento attinente alla politica genovese, ma non stampa un rigo [74]. Non diversamente, in questo, da Giulio Pallavicino, instancabile raccoglitore di memorie patrie, di libri e di manoscritti: anch'egli nulla pubblica. Eppure, scorrendo semplicemente il catalogo della sua ricca biblioteca, vediamo come Tacito costituisca addirittura una parola d'ordine per ritrovare i libri (al pari di «Genova», «Geografia», «Historia», etc.) [75].

Vi è poi un altro livello di discussioni politiche, più strettamente legato alle sedi istituzionali, in cui per tutta la prima metà del '600 si rinnova un dibattito su scelte tattiche e strategiche della Repubblica, che ci riporta

ret», cfr. P. Burmannus, *Sylloges Epistolarum*, cit., vol. II, pp. 75-76. L'Hansenius pubblicherà lo stesso anno sempre a Genova il *Gustus in quo funeris romani antiquitas*, in cui sovrabbondano le citazioni da Tacito. Ho scritto «probabilmente» a proposito dell'accademia dei Dispersi, non solo per mancanza di notizie sugli Addormentati in questo periodo, ma perché a questa ci conducono le relazioni di Paolo Moneglia con Gio. Nicolo (Sauli) Carrega, di cui cfr. *Epistolarum libri tres*, Genuae, apud Io. Pavonem 1603 e *Epistolarum libri IIII*, ibidem, 1622 (a pp. 28 ss. lettere di Aubert de la Mire e del Carrega sulla morte di Lipsio; e a pp. 97 ss. una del Carrega al Cebà sulla vita e la morte di Moneglia). Ricordiamo, infine, come nel 1608 fosse pubblicata a Genova una traduzione del *De constantia* di Lipsio.

[73] J. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, Firenze 1955, p. 61.

[74] A. Spinola, *Scritti scelti*, cit., e anche qui Tacito è senz'altro tra gli autori più citati.

[75] BNF, II.III.475. A proposito di questo manoscritto rileviamo come la D. Ortolani, *Cultura e politica*, cit., p. 125 non solo ha errato attribuendo l'inventario della biblioteca agli Addormentati, ma parla di «caratteri... pressoché illegibili», il che non è vero (anche se questa parte del manoscritto non è certo nelle migliori condizioni).

molto indietro nel tempo, e, guarda caso, ancora una volta a lettori di Machiavelli [76].

4. *Una repubblica «disarmata»*

Gli anni Sessanta del Cinquecento a Genova segnano l'emergere di una crisi insanabile all'interno del patriziato, diviso tra nobili «nuovi» e nobili «vecchi». La guerra per il controllo della Corsica (con le connesse implicazioni di politica militare, fiscale e internazionale) fungeva da catalizzatore per un dissenso ormai serpeggiante e sempre più diffuso.

Vi è un testo (redatto quando ormai la repressione della rivolta còrsa volgeva al termine) in cui sono emblematicamente cristallizzate le rivendicazioni di una parte della nobiltà «nuova»: si tratta del *Sogno sopra la Republica di Genova veduto nella morte di Agostino Pinello ridotto in dialogo* [77].

È in esso che ritroviamo un'altra citazione (modificata probabilmente ad arte) dal «savio» Machiavelli «che vuole che tutte le Republiche ben ordinate de 40 in 40 anni

[76] Sulla continuità secolare del dibattito sull'armamento navale (e sui temi connessi) cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova,* cit., pp. 66 ss.

[77] Cito dagli esemplari ACG, ms 164 e BUG, B.I.19 (ho già parzialmente analizzato il *Sogno* in *La repubblica oligarchica,* cit., pp. 40 ss.). Fu redatto nei primi mesi del 1567: la morte di Agostino Pinelli risale infatti a metà dicembre 1566; vi è poi un riferimento a Sampiero della Bastelica a mio parere particolarmente significativo: questi fu ucciso il 17 gennaio 1567. Ebbene l'autore del dialogo rimprovera al gruppo dirigente genovese di non averlo fatto uccidere: «mancavano ... cittadini al governo della Republica quali o con benefitij havessero riconciliato questo San Piero con la Republica overo come era dovuto farlo più tosto estinguere come hoggidi si usa tra grandi», e alle obbiezioni di tipo morale che fa uno degli interlocutori del dialogo, fa rispondere «per queste vostre coscienze supine havete lasciato vivere uno che meritava mille morti e fatto morire mille innocenti che meritavano mille vite». Or bene, siccome è difficile ipotizzare che in meno di un mese sia stato redatto questo dialogo così corposo e articolato, la finzione letteraria di mantenere ancora in vita Sampiero e di consigliarne l'uccisione ci sembra evidenziare maggiormente l'ispirazione machiavelliana (e «machiavellista») dell'autore.

al più tardi repiglino il stato per mantenerlo più longamente» [78]. In questo caso, però, non vi è discussione delle opere del Segretario fiorentino, non vi è un tentativo di interpretazione o di critica del suo pensiero, ma solo un richiamo ad un'autorità nel campo della teoria politica, quasi a dar maggior valore al proprio discorso, all'analisi della situazione genovese, e alle proposte di riforma (che spaziano un po' in tutti i campi, come avremo modo di vedere fra breve).

Prima di inoltrarsi nell'analisi del *Sogno*, infatti, risulta di grande utilità richiamare alcuni temi che erano già emersi con vivacità e limpidità in un altro dialogo, di cui questa volta l'autore è ben noto: ci riferiamo a Uberto Foglietta e al suo libro *Della republica di Genova* edito a Roma nel 1559 [79]. Manca a tutt'oggi uno studio di questo testo che spieghi in modo esauriente i motivi per cui Foglietta si sia così esposto nel farsi portavoce di un malessere evidentemente diffuso nella Repubblica, e che, soprattutto, illustri il retroterra politico-sociale in cui quest'opera maturò. Ricordiamo solo che proprio nel 1559 il vecchio Andrea Doria inviò il nipote Gian Andrea a Bruxelles per invitare il re di Spagna a intervenire, vista la piega che ormai aveva preso la situazione a Genova [80].

[78] *Sogno*, BUG, B. I. 19, c. 114r (e cfr. *La repubblica oligarchica*, cit., p. 48). Sono molto probabilmente dello stesso autore un gruppo di dialoghi polemici e satirici di poco successivi, in cui Caronte discute della situazione politica genovese con personaggi passati a miglior vita; nel primo di questi troviamo ancora una volta un riferimento «machiavelliano». All'affermazione di Caronte che «altre volte ne trattai a lungo [di materia di stati] con Nicolò Machiavelli fiorentino il quale a mio giudizio non ha pari», Francesco Spinola risponde esprimendo il suo rammarico di non aver potuto leggere le sue opere, in quanto gli era stato detto che erano «miracolose» (dialogo *Francesco Spinola, Caronte, Geronimo Sauli, Ceva Doria*, BUG, B. I. 19, c. 158v).

[79] Cito dall'edizione Milano, Gio. Antonio degli Antoni, 1575 (su cui cfr. R. Savelli, *La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575*, in «ASLSP», NS, XX 1980, pp. 92-93).

[80] Cfr. R. Emmanuelli, *Gênes et l'Espagne dans la guerre de Corse. 1559-1569*, Paris 1964, p. 13; E. Grendi, *Andrea Doria, uomo del Rinascimento*, in «ASLSP», NS, XIX, 1979, pp. 91-121. Naturalmente Gio. Andrea Doria, pur parlando del viaggio a Bruxelles, non fa cen-

Il dialogo del Foglietta si articola intorno a tre nodi problematici: il primo, più noto (e di cui qui non tratteremo) è quello della polemica contro la «scelerata» legge del 1547, e contro la divisione della nobiltà tra «vecchi» e «nuovi» [81]; il secondo è quello relativo alla conduzione della guerra di Corsica; il terzo riguarda più in generale il tema dei rapporti Repubblica-potere della nobiltà, il conflitto stato-potere privato.

Il problema còrso aveva ampiamente dimostrato (e dimostrerà negli anni seguenti) non solo la insufficiente organizzazione militare, ma anche l'imperizia del gruppo dirigente genovese. Così il Foglietta — che aveva iniziato il dialogo domandandosi se non fossero stati «li pianeti et la fortuna» a far perdere il dominio coloniale di Genova — giunto al termine del dialogo, conclude osservando che

«si può dire veramente... che i nostri mali governi, e non l'avversa fortuna, ci habbia fatto perdere in gran parte quell'Isola, la quale non haveriamo perduta, se ci fussimo svegliati prima a far galere, e l'haveriamo all'hora d'adesso ricuperata, se quelli danari, che habbiamo spesi in vano nella ricuperatione, gli havessimo convertiti in fare e mantenere quell'armata» [82].

Entriamo così direttamente nel cuore di una complessa articolazione di problemi, in cui quello dell'armamento navale della Repubblica è il più appariscente, quello che ritornerà nei dibattiti per più di un secolo, il tema emblematico, propagandistico (ma non certo il fondamentale) attorno al quale sono intrecciati molti altri. A inco-

no al contenuto delle istruzioni segrete nella sua autobiografia: *Vita del Principe Gio. Andrea Doria scritta da lui medesimo*, BCB, mr. XIV. 3. 13, pp. 24 ss.

[81] U. FOGLIETTA, *Della republica di Genova*, cit., pp. 113 ss.; su questi temi cfr. R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica*, cit., pp. 39 ss.

[82] U. FOGLIETTA, *Della republica di Genova*, cit., pp. 5 e 178. Non meno drastico sarà il più tardo giudizio di Antonio Roccatagliata: i governanti genovesi non videro «periculum cervici eorum imminens... aut si viderunt, adeo ignavi, ... aut Reipublicae inimici» (A. ROCCATAGLIATA, *Bellum cyrnicum*, Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse, Bastia 1887, p. 1).

minciare da quello delle entrate e delle spese della Repubblica, su cui Foglietta non si diffonde molto, se non per criticare l'iniquità del sistema impositivo genovese [83]. Il problema fiscale emergerà con prepotenza nel decennio successivo, e sarà uno dei temi di fondo del *Sogno* e di altre opere del tempo.

La questione che interessa invece al Foglietta è identificare le cause della crisi che a suo parere attanaglia la Repubblica di Genova, e suggerire i modi per uscirne. Cause e risoluzioni sono collocate su due livelli di discorso strettamente intrecciati, ma concettualmente distinguibili. Il primo è univocamente genovese — vale a dire la divisione del patriziato in nobili «vecchi» e «nuovi» (o «nobili» e «popolari»), il sistema degli alberghi, la legge del 1547. Il secondo è più generale, riguarda cioè tutti gli stati a governo repubblicano, con connotazioni tipiche derivanti da particolarità locali [84]. Ed è su questo livello che si vuole fermare l'attenzione.

Nell'analisi che Foglietta fa della storia di Genova un tema ricorre in modo quasi ossessivo. L'«ambitione» della nobiltà è sempre stata causa delle discordie [85], e quindi della rovina del governo repubblicano, ambizione che

[83] In contrapposizione al sistema romano dell'età repubblicana, in cui erano «del tutto esenti dalle gravezze li poveri», ricorda come «noi altri gli quali pur siamo Christiani, più gli graviamo con le gabelle sul vitto, ugualmente da loro pagate come da i ricchi, ne è alcuno che mosso da charità o da humano rispetto, dica la ragione della misera gente» (U. FOGLIETTA, *Della republica di Genova*, cit., p. 160).

[84] «Della cagione de nostri mali varie sono in Genova le opinioni. Altri ne danno la cagione all'ambitione et cupidità di pochi grandi, et potenti, li quali havendosi fatto idolo la privata loro potentia, et le immoderate ricchezze... non lasciano alla Patria essercitare la sua libertà. Altri approvando tutto questo per vero, aggiungono... che de i nostri mali siano principal cagione le nostre discordie et la non buona intelligentia et biasmevole emulatione, che è fra noi, la quale nutrisce la importunità de i potenti predetta. Et con questi secondi io accordo il parere mio» (*Ibidem*, pp. 9-10).

[85] Cfr. anche la successiva *Oratio pro se ipso ad Ducem et magistratum genuensem*, in *Anecdota*, Genova 1838, p. 60: «Seditionum... ac discordiarum causa in illis est, Patres, qui superbia sua et ambitione, omnium rerum arbitrium penes se esse contendunt».

trova la sua ragion d'essere nella «privata potentia» economica e militare dei nobili. Di qui deriva la lode del Boccanegra e delle sue riforme [86]. Si riproduce cioè continuamente una contraddizione tra i conclamati (e desiderati) principi egualitari del governo di tipo repubblicano e quella che è la realtà delle forze in campo:

«Dico dunque che questa disgiuntione e poca intelligenza [fra cittadini] è cagione di tutti li mali che habbiamo e di quelli che siamo per havere. Perciò che vedendo quelli del colore nobile che non possono ottenere questa principalità senza essere muniti di forze straordinarie, non pur patiscono, ma procacciano e difendono che in una città libera siano cittadini potentissimi e di eccessive forze e la Republica sia debole e disarmata» [87].

È in questo quadro che possono maturare o le richieste di un intervento di una potenza straniera [88], o le aspirazioni a «signoreggiare», a una «tirannide perpetua» [89].

È un'analisi classica che individua una relazione di causalità stretta tra le ricchezze e la «potenza» privata, e tra queste e il rifiuto del «comando» pubblico, dello stato, e, anzi, tra queste e la volontà di tenere la Repubblica debole, «disarmata», e (come vedremo) «povera».

Si è detto analisi classica: e infatti ancora una volta ci

[86] «Simone Boccanegra ... si fece far Duce et tirò a se l'autorità per poter fare quel buono effetto ... di liberare la Patria della tirannide dei Doria e de i Spinoli ... istituendo lo stato comune a tutti i cittadini» (U. Foglietta, *Della republica di Genova*, cit., p. 94).

[87] *Ibidem*, p. 127.

[88] «Stando noi ne lo stato in che siamo ... li chiamati Gentilhuomini vecchi hanno fatto aperta professione di volere dare la Città ad un Principe forestiero ... allegando volere più presto essere signoreggiati da forastieri et dal Diavolo, che fra loro et li Popolari non si cognoscesse differentia» (*Ibidem*, pp. 130-131). Sulla «tradizione» quattrocentesca di dedizioni a potenze straniere cfr. ora V. Piergiovanni, *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII, 1983, pp. 3-46.

[89] U. Foglietta, *Della republica di Genova*, cit., p. 7, e cfr. pp. 133-135: «quando in una città disunita una parte de' Cittadini, per battere et tenere bassa l'altra, ha dato straordinaria potentia ad una casata ... si è sempre scoperto che ha comprato ... quello favore con la servitù della sua Patria».

soccorre un capitolo dei *Discorsi* di Machiavelli, là dove si discorre di «equalità», «nobiltà», «republica», e «principato»[90]. I problemi del potere dello stato e del comando della legge — per dirla in altri termini — in contrapposizione al potere privato (e alla ricchezza privata) si articolano sotto diverse prospettive: vi è per esempio, un generale problema di ordine interno[91], ma vi è so-

[90] N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, LV (ed. S. BERTELLI, Milano 1960, p. 256): «gentilhuomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle possessioni abbondantemente... Questi tali sono perniziosi in ogni republica ed in ogni provincia; ma più perniziosi sono quelli che oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro... Di qui nasce che in quelle provincie [Napoli, Roma, Romagna, Lombardia] non è mai surta alcuna republica né vivere politico». E a p. 258 la puntualizzazione sul patriziato veneziano: «gentilhuomini... più in nome che in fatto: perché loro non hanno grandi entrate di possessioni... e di più nessuno di loro tiene castella o ha alcuna iurisdizione sopra gli huomini».

[91] Si veda come il Roccatagliata descriveva la situazione interna alla vigilia della guerra di Corsica: la maggior parte dei nobili genovesi si era tanto arricchita «ut... in aedium magnificentia et structura, in apparatu, familiae ornatu cultuque et elegantia reges aequarent, unde pauci eorum erant qui magistratibus obtemperarent» (A. ROCCATAGLIATA, *Bellum cyrnicum,* cit., p. 3). Il problema della giustizia penale e del controllo della criminalità nobiliare fu uno dei temi assillanti e ricorrenti nel dibattito istituzionale genovese nel '5-'600. Ricordiamo qui solo le posizioni assunte nel 1575-1576 da Matteo Senarega che si opponeva all'istituzione di una Rota di giudici forestieri e che voleva che il potere giudiziario restasse in qualche modo sotto il controllo degli organi di governo: «La città diventerà facilmente un bosco, ed ogni cosa sarà regolata dalla forza ne sarà alcuno che tema il Palazzo... perché il timor della morte, che suole contenere gli uomini in ufficio, nascerà dai tre Giudici criminali, quando corrotti, quando minacciati... La Republica nostra non è caduta nei travagli passati, che per esservi molti cittadini troppo più eminenti» (cit. in R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica,* cit., pp. 174-175); e cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, XLIX (ed. cit. p. 243): «mantennono questa autorità in uno forestiero, il quale chiamavono Capitano: il che per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniziossima». Quando agli inizi del '600 si varerà a Genova la legge dei «biglietti» (una specie di ostracismo o discolato alla lucchese), l'autore del dialogo citato a nota 28 accusò proprio i nobili «nuovi» (quelli che «sanno di stato», gli ammiratori di Machiavelli) di esserne i fautori, per «tener bassi li vecchi». Come non ricordare a questo proposito le parole positive che il Machiavelli usò nel *Sommario delle cose della città di Lucca* (in *Arte della guerra e scritti politici minori*, a c. di S. BERTELLI, Milano 1961, pp. 242-243): «È ancora bene ordinato che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perché è un gran freno a gastigare quelli che si facessino grandi... Fu questa legge [del discolato] benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica».

prattuto quello delle radici reali di questa «potentia privata», e dei mezzi per limitarla.

L'attenzione di Foglietta sembra in questo caso prevalentemente accentrata su di un aspetto solo del potere e della ricchezza dei suoi nobili concittadini, quello, vale a dire, dell'armamento navale, delle galere dei Doria, dei Lomellini, dei Centurione, affittate alla Spagna. Non è stata purtroppo fino ad oggi fatta una ricerca sull'armamento privato genovese nel Cinquecento: le notizie sono sparse e frammentarie. Nel 1547 e nel 1552 il solo Andrea Doria controllava 20 galere [92]; per il 1567 il *Sogno* ne enumera complessivamente 23 al servizio della Spagna [93]; agli inizi del Seicento sono 17-18 [94]. Non era comunque un numero fisso e stabile, ma variabile a seconda delle esigenze spagnole.

Ciò che preoccupava il Foglietta era che a questa potenza militare privata non corrispondesse alcunché di paragonabile se si guardava alle forze della Repubblica (oscillando queste tre le 3 e le 6 galere) [95]. Il timore di un'involuzione oligarchica sotto un ancor più stretto controllo spagnolo è fondato proprio su questo fatto:

«Havete a considerare che, benché li successori del Principe Doria e gli altri cittadini, li quali vanno sorgendo potenti e sono armati, tutti diano inditio di buoni e di moderati cittadini, non di meno non deve stare la Patria a questo risico. Perciò che gli animi de gli huomini sono incogniti e sono pieni di scondaglie, e la simulatione è molto propria dell'uomo» [96].

«In Genova coloro che hanno queste forze e delli quali per la loro bontà non si può temere, ma bene de i loro posteri, li quali non si può indovinare che huomini habbiano ad essere... Costo-

[92] E. Grendi, *Andrea Doria*, cit., p. 107.

[93] *Sogno*, BUG, B. I. 19, c. 34v: 12 di G. A. Doria, 4 dei Lomellini, 4 dei Centurione, 2 dei De Mari e 1 di Bendinelli Sauli.

[94] Biblioteca Governativa Lucca, ms 1315, c. 92r. Altri dati in V. Borghesi, *Il magistrato delle galee (1559-1607)*, in «Miscellanea Storica Ligure», N S III, I, p. 201.

[95] C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, cit., pp. 68 ss.; R. Savelli, *La repubblica oligarchica*, cit., p. 40.

[96] U. Foglietta, *Della republica di Genova*, cit., p. 133.

ro dunque... saranno armati di così gagliarde loro forze private che quasi basteriano... ad opprimere la città e haranno li appoggi e provisioni grossissime di Principi forastieri» [97].

Come uscirne? La proposta di Uberto Foglietta è chiaramente tutta e solo letteraria, provocatoria, anche, ma non priva di fascino: il principe Doria dovrebbe dare alla patria le sue galere [98]. Da questo primo nucleo si sarebbe partiti per costruire una flotta di cinquanta galere con le quali non solo sarebbe stata facile la riconquista della Corsica ma si poteva creare una vera e propria impresa economico-militare: sarebbe la Repubblica in prima persona ad affittare la flotta agli altri stati, e «quando questo non ci riuscisse con questi Prencipi italici, non ci mancarebbe mai dalla corona di Spagna grossissime provisioni, almeno quelle che egli da a privati nostri cittadini» [99]. Certo il Foglietta non era così ingenuo da credere che il Doria e gli altri *asentistas* avrebbero mai ceduto volontariamente questo strumento di potere e questa fonte di ricchezza; ma ciò che è significativo è il senso della proposta: «armare» la Repubblica e «disarmare» i privati.

Solo così sarebbe stata possibile e avrebbe avuto un fondamento reale quella tanto auspicata unione della nobiltà, base del vivere civile e repubblicano. Però il patriziato genovese era diviso, e una delle fonti del potere della nobiltà vecchia era proprio l'armamento delle galere, come avrebbe osservato di lì a pochi anni, con la sua consueta acutezza, Goffredo Lomellini [100].

97 *Ibidem*, p. 137.

98 *Ibidem*, pp. 139-140; una proposta cui non sembra credere, naturalmente, neanche lo stesso Foglietta: «io penso che il Principe Doria sia horamai satio delle nostre inettie e dappocaggini, e che egli conosca molto bene che non siamo cervelli da potersi governare come Republica... e perciò che li parrebbe fare una gran pazzia a privare la casa e successione sua di quella grandezza senza proposito».

99 *Ibidem*, p. 177; anche Ansaldo Giustiniani, nel 1554, aveva proposto di armare 50 galee (cfr. V. BORGHESI, *Il magistrato delle galee*, cit., p. 192).

100 G. LOMELLINI, *Relatione della Republica di Genova*, BUG, C. II.7, cc. 83v-84r: «molti d'essi con le galee, con compagnie d'huomini d'arme,

Ma alle proposte del Foglietta, ancor prima che verisimiglianza politica, mancava una pur minima possibilità finanziaria: egli calcolava che per mantenere cinquanta galere sarebbero stati sufficienti 140.000 scudi l'anno; mentre è stato calcolato che al magistrato delle galere nel 1560 una sola costava 13.500 lire (pari a 3.565 scudi, contro i 2.800 previsti dal Foglietta) [101]. I problemi, poi, si palesavano in tutta la loro complessità se non ci si ferma a questo calcolo più o meno fantasioso. La questione era a monte e riguardava proprio la cronica crisi finanziaria in cui versava la Repubblica. Per quanto riguarda il ruolo del Banco di San Giorgio (e il giudizio che ne diedero i contemporanei) rinviamo per motivi di chiarezza al § 5; ricordiamo solo in questo momento come il debito pubblico genovese non avesse mai smesso di crescere, e come le entrate fiscali ordinarie fossero ormai quasi totalmente gestite da San Giorgio (cui fu ceduta anche l'amministrazione di ampi territori del dominio, ivi compresa la Corsica, restituita alla Repubblica nel 1562).

Sono proprio gli anni Sessanta del Cinquecento, come è già stato osservato, che vedono emergere il problema fiscale in tutta la sua gravità e in tutta la sua complessità [102]. Proprio nel 1562, in una delle tante richieste presentate al Banco di San Giorgio, il cancelliere della Repubblica, Ambrogio Senarega, dimostra di essere ben conscio di cosa significasse aggiungere nuove imposte al traffico mercantile: si teme «che lo imporre nuove gravezze in Dugana non causasse gran danno alla negociatione, ri-

et con sudditi et seguaci erano più potenti de magistrati et anco per mantenersi in questa loro grandezza hanno cercato li più che la Republica non diventasse potente, non armasse galee et non pigliasse gran forza, onde ne sono la maggior parte de Nobili vecchi di non voler che la Republica faccia galee, acciò armandosi ella, non manchino le forze et la grandezza loro; al contrario gli altri cittadini, et massime tutti i nuovi a voler che se ne faccino, per fare il publico potente et privar delle forze i particolari».

101 V. Borghesi, *Il magistrato delle galee*, cit., p. 198.

102 G. Giacchero, *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979, pp. 137 ss.

spetto alla propinquità delle vicine scale alle quale come ogn'un vede concorre hoggidì tutto il negocio per esser niente o poco gravate»[103]. È chiaro quindi che tenere armata una flotta anche solo di venti galere (non diciamo di cinquanta) avrebbe costituito uno sforzo finanziario superiore a qualsiasi possibilità; senza considerare poi che l'inserimento di Genova nell'orbita spagnola era ormai un fatto acquisito, e probabilmente anche senza alternative reali[104].

Le esigenze della guerra còrsa, però, non lasciavano molte possibilità: bisognava aumentare in ogni modo il gettito fiscale. Così tra il febbraio e il marzo del 1565 si assiste a un vivace dibattito sulle possibili fonti cui attingere; le prime proposte in alternativa erano due: una tassa generale sui patrimoni o «l'impositione del dritto sopra drappi di seta che si cavano per fuori del Dominio». E naturalmente passò la proposta di gravare l'esportazione dei panni di seta[105]. Ma anche questo nuovo dazio che veniva a colpire il principale settore manifatturiero genovese non bastò, e si ricorse a nuove gabelle sui consumi e sui traffici. In un'altra richiesta di contributi presentata al Banco di San Giorgio, veniva sconsolatamente sottolineata «la debolezza et l'impotenza della Republica esausta sopra modo per haver preso a carricho la Corsica e stati di terraferma»[106].

Le proposte si succedevano alle proposte, con un'alternativa sempre ricorrente — tassa «sopra le sostanze»/gabelle sui traffici e sui consumi —; ma come ricorderanno il *Sogno* e le contemporanee storie di Giovanni

[103] ASG, *Manoscritti, Membranacei,* C.

[104] A questo proposito cfr. le interessanti osservazioni (e i dati sul costo delle galere) di E. Stumpo, *Aspetti e problemi della storia politico-diplomatica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, in «Quaderni sardi di storia», II, 1981, pp. 101-117.

[105] ASG, *Manoscritti Membranacei*, C. E cfr. G. Sivori, *Il tramonto dell'industria serica genovese,* in «Rivista storica italiana», LXXXIV 1972, p. 933.

[106] ASG, *Cancellieri di S. Giorgio*, 297 (atti di V. Calvi Carpeni).

Recco, la scelta cadrà quasi sempre sull'imposizione fiscale di tipo indiretto. La discussione e il contrasto, per altro, non vertevano solo su quale entrata fiscale privilegiare, ma anche su quali spese puntare. L'ampio ventaglio delle posizioni in campo può essere sintetizzato nelle proposte che due esponenti della nobiltà «nuova» e «vecchia» fecero durante un'inchiesta promossa dal governo della Repubblica: Francesco Benigassi affermò «che si debba far provisione di armamento di galere e che per tale effetto si facci qual si voglia gravezza»; Leonardo Spinola: «che si passi la posta senza il carrico agionto per la pinta, et che per compiacere l'universale si tenti la guerra di Corsica con galere»[107]. Pur nella stringatezza del riassunto della cancelleria si nota subito una divergenza, non foss'altro che nel tono: «qual si voglia gravezza», pur di avere una flotta, propone il Benigassi, nobile «nuovo»; mentre lo Spinola suggerisce di non aggiungere nuovi carichi sul vino destinato alla vendita al minuto, parla di «tentare» la guerra, «per compiacere l'universale».

Siamo nel maggio del 1567, proprio quando l'anonimo estimatore di Machiavelli probabilmente aveva appena finito di scrivere il *Sogno*, e mentre il ricordato Giovanni Recco stava redigendo le sue storie di Genova[108]. Sono due testi che possono essere letti in parallelo, tanta è la comunanza di vedute, la quasi identità di analisi e di giudizi[109]. Il tema che fa da sfondo a queste due opere

[107] ASG, *Archivio Segreto*, 1650 (69).

[108] Giovanni Cibo Recco, *Historie di Genova (1550-1570)*, BCB, mr. VII.3.9. L'opera, benché molto diffusa sia nel testo latino che nella versione italiana, non fu mai pubblicata. Una prima notizia sul (Cibo) Recco si può trovare in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXV, pp. 277-278. Il cognome corretto, però, è Recco e non Cibo Recco; Cibo era solo il cognome di albergo che fu in uso per obbligo di legge dal 1528 al 1576 (cfr. R. Savelli, *La repubblica oligarchica*, cit., pp. 7, 58 ss.).

[109] Ho anche sospettato l'identità del Recco con l'autore del *Sogno*; ma tra gli elementi che mi hanno invece portato a credere che gli autori siano distinti (pur con una straordinaria comunanza di giudizi), vi è stato il ritrovamento di una copia del *Sogno* dedicata proprio al Recco

(come al dialogo di Foglietta e a tanta altra pubblicistica di parte «nuova») è quello dell'involuzione oligarchica della Repubblica [110]. Un elemento di novità è però dato dal tema fiscale e da quello delle redditizie attività finanziarie dei nobili genovesi.

Diamo per conosciuto il ruolo svolto dai banchieri della «Superba» all'interno del sistema imperiale spagnolo. Ci preme qui sottolineare come questa scelta economica di una parte cospicua del patriziato non sia stata né indolore né accettata da tutti. Non vi era solo, infatti, il timore del ripetersi di bancarotte spagnole, quale quella del 1557 (tanto che viene ricordato l'esempio ormai classico del fallimento dei Bardi e dei Peruzzi) [111]; e quindi la comune opinione sulla pericolosità di questo tipo di prestiti e investimenti; vi era anche un giudizio di carattere etico-religioso sulla liceità di questi contratti [112]. Ma soprattutto nel *Sogno* si rileva l'introduzione di un elemento nuovo, che è il contrasto di interessi tra chi si dedica ai prestiti e ai cambi, e chi invece investe in attività

(Biblioteca Durazzo Genova, C.X.4). L'autore della dedica — che si firma «Giovanni come voi sono, il resto col tempo saprete» — conosce l'opera storica del Recco («sapendo che dal 1550 in qua havete scritto i successi di Genova») e ne loda il risultato per aver raccolto le memorie cittadine «insieme con le ruine e disagi che patirono per l'ambitione de pochi privati» (spaziato mio). Questa dedica presenta però dei problemi di datazione: è datata infatti Roma 29 giugno 1575; or bene a quell'epoca il Recco è già morto (cfr. il contratto dotale della figlia del 9 febbraio 1575, in ASG, *Notaio Gregorio Ferro*, s. 8, sc. 290, f. 6). Potrebbe anche essere che l'autore della dedica non sapesse della avvenuta morte, però in essa scrive: «addesso che andate in Corsica»; fa riferimento a un fatto ben preciso, e a lui noto; infatti come risulta dall'opera del Recco, questi si recò in Corsica intorno al 1565. Quindi o la data di questo manoscritto è errata, o fu intenzionalmente falsificata nell'anno delle guerre civili.

[110] *Sogno* (BUG, B. I. 19, c. 108r): «si può dunque dire che Genova non sia più Republica, ma uno stato oligarchico cioè de pochi et appresso al tiranno»; G. RECCO, *Historie*, cit., p. 543: «mi cruccio quando chiaramente vedo che la Republica declina in tirannide»; p. 637: «tra gli amici segretamente s'andava dicendo che la Republica era divenuta quasi all'oligarchia».

[111] *Sogno*, ACG, ms 164, c. 37r; G. RECCO, *Historie*, cit., p. 646.

[112] *Sogno*, cit., c. 36r: «hanno con le grosse usure havuto grandissimi guadagni de 25 e 30 per cento l'anno»; G. RECCO, *Historie*, cit., p. 452,

manifatturiere, e in quella serica in specie: «l'arte della seta non da danno a Genova, anzi utilissimo più di quello che non fanno gli usurai quali non attendono ad altro che ad usurpar delle gabelle di consumo per il viver di quelli che fabbricano essa seta» [113].

L'elemento è nuovo e interessante, e vedremo tra breve come viene sviluppato in rapporto sia al problema dell'armamento navale, sia a quello fiscale. Perché, naturalmente, sia l'autore del *Sogno* sia il Recco fanno della questione delle galee uno dei loro cavalli di battaglia; anzi il Recco, nel corso della narrazione degli avvenimenti introduce frequentemente veri e propri appelli all'armamento navale, con un crescendo di pathos davvero impressionante.

Il problema doveva essere effettivamente molto sentito in determinati gruppi e ambienti della nobiltà nuova: una spia di questo sentimento e di queste idee l'abbiamo trovata in una fonte in parte inusuale per questi dibattiti, e cioè nel lungo testamento di Leonardo Strata (Sauli), personaggio ancora non molto conosciuto, ma più volte citato nel *Sogno* e dal Recco. Il Recco, fra l'altro, riporta una lettera dello Strata al Senato (proprio del 1567) in cui questi esorta il governo «che era di necessità, se desideravano conservar libera la Republica e se stessi salvi, ridurre la Republica alle prime regole» [114]. Or-

non solo parla dei «vostri illeciti cambi», ma aggiunge: «in verità sono più lecite le prede de Turchi, che degli christiani, e di più sicura conscienza vi sarebbero che i denari dati a cambio».

113 *Sogno,* BUG, B. I. 19, c. 72r.

114 G. Recco, *Historie*, cit., p. 625; il *Sogno* (ACG, ms 164, c. 131r) ricorda come lo Strata fu bandito a Roma «per haver parlato in San Georgio che non si dovesse dare denari a Palazzo per gettarli via in Corsica». Il testamento del 22 agosto 1564, stampato a Genova a metà Settecento (da cui cito, avendolo però riscontrato con l'originale, in ASG, *Notaio Agostino Lomellino*, sc. 248, f. 17) è un documento molto interessante; oltre a quanto viene citato nel testo, ricordo come egli lasciasse disposizioni per creare «moltiplichi», tra cui uno per finanziare l'istituzione di un'università a Genova. Dello Strata esiste manoscritto un *Discorso sopra l'abboccamento di Piacenza* del 1548, in cui avvertiva la Repubblica dei pericoli di un intervento militare spagnolo.

bene, istituendo col testamento un moltiplico da destinare all'arsenale e al mantenimento della galee pubbliche, Leonardo Strata così motiva la sua decisione:

«Perché la città nostra senza armata di galere è come un corpo nudo circondato da nemici col ferro in mano, et è esposta ad ogni pericolo così nelli beni come nell'istessa libertà, oltre la indignità che ne segue per essere da ogn'uno sforzati, non potendo disarmati ne giovare ne nocere ad alcuno».

Lo Strata è ben conscio che la Repubblica, nelle condizioni in cui si trovava, era in balia delle decisioni delle altre potenze.

Ma se il suo pensiero ci è stato riportato fedelmente, era anche ben conscio che la debolezza dello stato genovese non riguardava solo le relazioni esterne, ma anche quelle interne. Il Recco, infatti, riporta un discorso dello Strata sul problema di Finale, in cui questi avrebbe affermato che «le disarmate e deboli republiche, quale è la nostra, sono obligate più tosto regolarsi dalla volontà degli ottimati che dalle publiche deliberazioni de consigli» [115]. Come si vede, l'identificazione dell'antinomia pubblico-privato, debolezza della Repubblica-«potentia privata», era ormai un dato acquisito in diversi ambienti della nobiltà «nuova».

Giovanni Recco è perfettamente allineato alle posizioni dello Strata, anzi, se vogliamo, esplicita ancor di più l'importanza dell'armamento navale, laddove, criticando l'«avarizia» dei ricchi che non volevano tasse e che sarebbero stati perfino disposti a rinunciare alla Corsica, enuncia il principio che «perduto il comando, pure sono perdute le ricchezze» [116]. Ci sembra che fosse chiaro nel pensiero di Giovanni Recco un rapporto stretto tra potere dello stato e ricchezza «nazionale» [117], che trova una

[115] G. Recco, *Historie*, cit., p. 412.
[116] *Ibidem*, p. 567.
[117] Così quando criticherà l'eccessivo carico delle imposte indirette osserverà «non si puonno più gravare le gabelle del vivere, perché sono al

corrispondenza in una esortazione in favore dell'armamento navale: «apparecchiate galee, sollevate con le armi de vostri cittadini la Republica cadente; non con le ausiliarie e stipendiarie si conserva la libertà» [118]. A fronte di queste idee del Recco stava una realtà sociale e istituzionale ben diversa: la Repubblica era ormai governata da un'*élite* di finanzieri, che si caratterizzava sempre più per una politica fiscale particolarmente vessatoria ed iniqua [119].

In questo girovagare tra testi degli anni '60-'70 del Cinquecento è ora il caso di fissare maggiormente l'attenzione sul *Sogno*, proprio perché in questo testo troviamo alcuni sviluppi del dibattito sulla situazione politico-sociale genovese degni di essere analizzati più da presso. L'autore del *Sogno*, cioè, non si limita a ritornare sull'antinomia pubblico-privato, o a sottolineare la necessità di

colmo, e se si gravassero quelle della mercanzia si leveremo il trafico di qui, e faremo buono Livorno e Nizza, terre de nostri nemici» (*ibidem*, p. 606).

[118] *Ibidem*, p. 570. L'impossibilità per la Repubblica, disarmata, di condurre una politica internazionale era evidenziata nel citato discorso dello Strata sul problema del Finale: Genova «non aveva le galee, che sono l'anima della Republica, mentre se fussero state pronte 20 galee della nostra Republica Ferdinando sarebbe stato a beneplacito de Genovesi e non del tiranno Alfonso» del Carretto (*ibidem*, p. 412). Il Recco, da parte sua, ricordava l'importanza di un armamento «nazionale» proprio nei confronti dell'alleata Spagna: le galere servono «non solo per difendere la Republica e infestare gli inimici, ma ancora per spaventare i finti amici» (*ibidem*, p. 451). Nel 1575, il cruciale anno delle guerre civili, nel *pamphlet* di uno degli esponenti dell'ala radicale, Silvestro Facio, troviamo l'accusa ai nobili «vecchi» di «non voler fabrica di gallere, dalle quali (come l'ombra dal corpo) pende lo splendore e la salute della Republica» (sul Facio e il suo opuscolo, cfr. R. SAVELLI, *La pubblicistica*, cit., pp. 98 ss. e *La repubblica oligarchica*, cit., pp. 150 ss.).

[119] G. RECCO, *Historie*, cit., p. 436: «quelli ancora che danno a cambio centinaia di mille scudi d'oro a Principi amministrano e governano la Republica ... queste cose ... sono quelle che riducono la Republica in perpetua servitù»; p. 637: «altri dicevano doversi imponer tassa e non prorogar gabelle, dicendo che i premij e dignità della Republica erano goduti solamente da pochi principali e più ricchi»; p. 702: «i più ricchi dicevano che era profano riformare la gabella dei cambi, poiché la cosa li toccava».

un armamento pubblico [120], ma esplicita innanzi tutto il tema del prelievo fiscale in rapporto alle scelte di politica economica e in rapporto agli equilibri di potere.

Quando il protagonista positivo del dialogo, Stefano Giustiniani, propone che si tassino i consumi voluttuari e di lusso, esaltando il «vivere cittadinesco o politico», il protagonista negativo, Agostino Pinelli, gli obietta: «è quasi impossibile questo, perché i ricchi non vogliono cabelle se non sopra le vettovaglie» [121]. Ma le divergenze non riguardano solo da quale fonte di imposizione indiretta attingere, riguardano naturalmente anche la contrastata scelta fiscalità diretta / fiscalità indiretta. Come è stato osservato, «la Repubblica di Genova ha una tradizione medievale di fiscalità diretta» [122]. Alla tassazione generale dei patrimoni della nobiltà si ricorse più volte nel Cinquecento e nel Seicento; ma fu una scelta dettata sempre da esigenze straordinarie. La finanza ordinaria, invece, si basava fondamentalmente su un'imposizione di tipo indiretto (oltre alle entrate provenienti dal Dominio).

È il citato Agostino Pinelli che nel *Sogno* afferma che si sovveniva alle esigenze della Repubblica «quando con le gabelle nuove, quando con augumentarle et quando con qualche tassa, benché questo ultimo sia contro il voler dei ricchi» [123]. Ma l'autore del *Sogno* non è solo portavoce di un generico anti-fiscalismo; abbiamo in effetti già citato un passo in cui venivano presentati come contrapposti gli interessi dei «setaioli» rispetto a quelli dei «cambisti»; ed è proprio intorno al tema «seta» e «gale-

[120] Le galere dei privati «non fanno alcun caldo e manco utilità al ben publico et grandezza di Genova, anzi l'abbassano et ingrandiscono quella de particolari»; «a salvar la republica non c'è altro rimedio che la intiera osservanza delle leggi, che le armi proprie»; «il sostegno di tutto sono l'armi proprie. Alli genovesi l'armi proprie sono le galee» (*Sogno,* ACG, ms 164, cc. 37r, 40v, 79r).

[121] *Ibidem*, c. 49r.

[122] E. Grendi, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna,* in «Quaderni storici», 1974, p. 420.

[123] *Sogno,* cit., c. 22r e v.

re» che si palesa completamente quali siano gli interessi che il *Sogno* vuole difendere, basando su questo binomio l'ipotesi di un diverso sviluppo dell'economia genovese.

Uno dei modi escogitati per rendere credibile l'idea di una cospicua flotta pubblica è quello di rendere obbligatorio il trasporto delle sete sulle galere della Repubblica [124]. Però, perché questo trasporto della materia prima dal sud fosse una voce significativa nel bilancio di mantenimento delle galere, era necessario che a Genova la manifattura serica fosse in espansione e fosse fiscalmente agevolata (il che invece non avveniva; o non avveniva nella misura desiderata). Il *Sogno* diventa così una delle prime testimonianze letterarie delle difficoltà in cui versava l'arte della seta a Genova [125].

> «L'arte della seta ... che si poneva fra gli essercitij nobili, voi con haverli ogni dì fatti nuovi ordini sopra e nuove gravezze l'havete quasi estinta e fattola mettere in tutte le parti d'Italia e Francia. Ancor et che è peggio, la navigatione quale restava nei vostri cittadini di mezzo, l'havete similmente perduta per diffetto vostro di non provedere alli inconvenienti» [126].

È Stefano Giustiniani che rimprovera Agostino Pinelli dell'incuria del governo per il settore manifatturiero e per la navigazione commerciale. L'interesse di questo passo non deriva solo dal fatto che in esso si sente chia-

[124] «Fatte che i vostri cittadini non carrichino sete se non sopra le vostre galee, et a questo modo havrete di armare diece galere»; «per le galee li noli delle sette suppliscono» (*Sogno*, cit., cc. 51r e 52v). Naturalmente l'autore del *Sogno* non pensava certo che sarebbe stata sufficiente questa entrata per mantenere lo stuolo previsto, ma considerava che avrebbe potuto essere tutt'altro che irrilevante. Sul problema cfr. V. BORGHESI, *Il magistrato delle galee*, cit., pp. 215-219; O. BAFFICO, *Contributo allo studio dei costi di trasporto: i noli della seta dal mezzogiorno a Genova nel secolo XVI*, in «ASLSP», NS, XIX, 1979, pp. 123-145.

[125] Sui problemi della seta (oltre al già citato articolo della Sivori), cfr. P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «ASLSP», NS, X, 1970; dello stesso autore, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974, e *La «fabbrica» dei velluti genovesi*, Milano 1981.

[126] *Sogno*, ACG, ms. 164, cc. 65v-66r.

ramente l'eco per i recenti aggravii fiscali del 1565 (e uno dei procuratori che risultano come proponenti ufficiali è proprio Pinelli)[127]; ma perché è la viva testimonianza di un processo di trasformazione che si stava ormai consolidando all'interno del patriziato genovese.

Cosa dice infatti l'autore del *Sogno*? «L'arte della seta che si p o n e v a fra gli essercitij nobili», «la navigatione quale r e s t a v a nei vostri cittadini di mezzo»: usa l'imperfetto a segnalare un processo che sembra inarrestabile, processo caratterizzato dal progressivo abbandono delle attività manifatturiere e marittime (e in parte anche di quelle commerciali) da parte della nobiltà, soprattutto della nobiltà «vecchia», quella che più era impegnata nel mondo della finanza internazionale[128].

Cerchiamo a questo punto di tirare brevemente le fila di queste diverse posizioni che abbiamo visto emergere nel Foglietta, e poi imporsi nel *Sogno* e nelle *Historie* del Recco: gruppi della nobiltà «nuova» si facevano portatori di un progetto politico caratterizzato dal rafforzamento dello stato sia sul piano internazionale sia su quello interno, il cui centro polemico e p r o p a g a n d i s t i c o è quello dell'armamento navale; il tema navale si congiungeva poi ad esigenze di una diversa politica economica e fiscale, di cui i setaioli erano tra i principali propugnatori. Nel *Sogno* ciò è evidente; ma pure l'opera del Recco assume una nuova luce quando si faccia attenzione a chi fosse in realtà Giovanni Recco: era anch'egli un setaiolo, ultimo discendente di una famiglia di setaioli[129]. Non ci sembra irrilevante questo raccordo tra estimatori di Machiavelli, difensori dello stato contro la «potentia privata» dell'oligarchia, e il più rilevante gruppo produt-

127 Sugli effetti del provvedimento del 1565 cfr. P. MASSA, *L'arte*, cit., p. 79.

128 Cfr. le considerazioni e i dati elaborati da G. Doria in G. DORIA - R. SAVELLI, *«Cittadini di governo»*, cit., pp. 335-337.

129 Anche il fratello Stefano, setaiolo pure lui, intervenne a favore dell'armamento navale nel dibattito che si svolse nel 1566-1568 sui problemi finanziari (ASG, *Archivio Segreto*, 1650).

tivo esistente a Genova nella seconda metà del Cinquecento.

Ma a questo punto è necessaria una breve digressione sull'arte della seta, sul ruolo giocato dalla nobiltà in questa corporazione, e su alcuni esiti istituzionali e normativi che si ebbero intorno al problema dei setaioli.

Per il Cinque-Settecento sono conosciuti i dati complessivi delle immatricolazioni all'Arte della seta [130]; ed è noto come dalla seconda metà del Cinquecento sia incominciato un processo di contrazione. Abbiamo però cercato di disaggregare i dati complessivi e di vedere, scegliendo tre decenni campione, quale fosse la presenza della nobiltà tra i setaioli. La scelta dei tre periodi (1536-1545; 1566-1575; 1596-1605) è stata fatta tenendo presenti soprattutto alcune date significative nella storia istituzionale della Repubblica: il primo periodo è quello dell'assestamento del patriziato dopo le riforme del 1528; il secondo copre gli anni del conflitto interno alla nobiltà che sfociò nella guerra civile nel 1575 e nelle *Leges novae* del 1576; il terzo è quello in cui venne risolto definitivamente il problema delle arti «meccaniche» e delle professioni permesse alla nobiltà [131]. I risultati ottenuti sono i seguenti [132]:

130 P. MASSA, *L'arte*, cit., p. 24 e *La «fabbrica»*, cit., p. 24; G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica*, cit., p. 895.

131 G. DORIA - R. SAVELLI, *«Cittadini di governo»*, cit., *passim*, e in specie pp. 297-299.

132 Per il dato delle immatricolazioni si è utilizzata la *Matricula MM. Seateriorum ab anno MDXXXII*, ms della Biblioteca della Camera di Commercio di Genova (temporaneamente in deposito presso l'Istituto di storia economica dell'Università di Genova), integrandola per la correzione di alcuni nomi con un indice alfabetico di setaioli che copre il periodo 1499-1593, conservato in ACG, ms 210, cc. 154r-177v (purtroppo mutilo e roso dai tarli in diverse carte). Per il dato sulla nobiltà la situazione è più complessa: il *Liber nobilitatis* pubblicato da G. GUELFI CAMAJANI (Firenze 1965), da una redazione tardo-settecentesca, è poco utilizzabile per il periodo 1528-1575. L'abbiamo integrato con le seguenti copie manoscritte: ACG, ms 300 e 396; ASG, *Manoscritti* 181, 182; BCB, mr. IX.3.8; queste sono più complete e riflettono meglio il processo con cui si formò il patriziato genovese nella prima metà del Cinquecento: le singole famiglie sono ancora descritte sotto il cognome

	1536-1545	1566-1575	1596-1605
immatricolazioni complessive	204	339	162
% di nobili immatricolati	29,4-35,2	24,4-27,4	4,3

I dati sembrano del tutto incontrovertibili: nel giro di ottant'anni la nobiltà abbandona quasi completamente un'attività imprenditoriale, con una brusca caduta dopo il 1575. Scorrendo poi cognome dopo cognome risulta evidente come la nobiltà presente nell'arte della seta fosse quasi esclusivamente nobiltà «nuova» [133].

Resta da spiegare il numero complessivo piuttosto alto per il secondo decennio preso in esame. Il dato nasconde però un problema non facilmente risolvibile. Dei 339 setaioli che si immatricolarono tra il 1566 e il 1575, ben 193 lo fecero nel solo 1573 [134]. Perché questo improvviso

di albergo, vengono più o meno distinti «approbati» e «approbandi»; risultano persone che saranno cancellate dopo il 1576 (sia per motivi politico-giudiziari, sia probabilmente per la questione delle «arti» proibite). Nessuno di questi manoscritti però è completo e identico agli altri. Questo spiega perché per la percentuale dei nobili immatricolati ho presentato due diversi dati per i due primi decenni campione. Nella *Matricola* e nell'indice alfabetico (ACG, ms 210), infatti, compaiono numerosi setaioli con il doppio cognome, quello di famiglia e quello di albergo, indice di una nobilitazione avvenuta o in fieri (gli «approbandi»). Di alcuni di essi però non è rimasta traccia nelle diverse copie consultate del libro della nobiltà. Il dato percentuale inferiore, quindi, è quello che riguarda tutti i setaioli nobili riscontrati almeno in un codice; quello superiore è stato ottenuto aggiungendo anche quei setaioli con il doppio cognome, che si può presumere fossero nobili, ma di cui non ho trovato riscontro.

133 Nel fatidico 1575, quando a Casale si stava trattando il problema delle «arti» permesse alla nobiltà, i delegati dei «nuovi» presentarono un documento in cui erano elencati, tra gli altri, anche i «vecchi» che erano stati setaioli, e nonostante vi si affermi che «infiniti sono stati ad essercitarsi circa l'arte della seta», sono solo 12 i nomi riportati (Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di stato, Genova,* 4, c. 452v). Sulla presenza qualificata di genovesi nell'arte della seta a Napoli per la prima metà del '500 cfr. R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna,* Salerno 1972, vol. II, p. 69-70.

134 Tra i 193 immatricolati nel solo 1573 la percentuale di nobili è del 29%, mentre per i restanti 146 questa è del 24,6%.

ingresso in massa nell'arte della seta? L'unica ipotesi plausibile è che per un brevissimo periodo l'arte della seta sia diventata, per una parte della nobiltà e dei ceti non nobili, un punto di riferimento organizzativo, in vista di uno scontro politico che sembrava ineludibile. È questa una semplice ipotesi, ma ha qualche verisimiglianza e qualche possibilità di verifica.

Durante la guerra civile del 1575 nobili «nuovi» e «borghesi» (così vengono definiti in un documento dell'epoca) si diedero un'organizzazione politico-militare, di tipo territoriale, che faceva riferimento a «pacificatori» residenti nei diversi quartieri della città. Or bene, da un elenco di 48 «pacificatori», di questi responsabili organizzativi, risultano essere setaioli ben 19, cioè il 39,5% [135]. Insomma, l'ala radicale della nobiltà «nuova», quella che voleva la guerra a tutti i costi con i «vecchi», quella che aveva più stretti rapporti con i ceti non nobili, sapeva di poter far riferimento alle strutture organizzative dell'arte della seta, si faceva portavoce delle esigenze dei setaioli, cercava di farne risaltare ancor più l'importanza. Le pagine del *Sogno* che abbiamo precedentemente analizzato rappresentarono probabilmente un momento di congiungimento programmatico tra diversi settori della società genovese che risultarono però sconfitti [136].

[135] Biblioteca Estense, Modena, *Fondo Campori*, γ.W.3.7 e cfr. R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica*, cit., pp. 90 ss. Meno rilevante percentualmente, ma altrettanto significativa, la presenza dei setaioli nobili tra i capitani eletti dalla Repubblica nel luglio dello stesso anno: sono il 17,2% (ACG, ms 337).

[136] Non è certo un caso che uno dei pochi che finì sul patibolo per le congiure post-1576 sia stato un setaiolo, Giacomo Rovereto; durante il processo un testimone così ne riportava le idee: «dal tempo delli rumori in qua era molto inclinato a dover far galere a servitio della Republica, et li pareva che la terra non potessi star bene senza haver galere assai, anzi propose un modello come si potevano mantenere sei o sette senza più spesa della Signoria: quel modello era che la Corsica ne pagassi una e l'Ufficio di S. Giorgio un'altra et le altre dalli noli delle sete»; che è proprio quanto veniva proposto nel *Sogno* (cfr. R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica*, cit., p. 43). Giacomo Rovereto è uno dei discendenti dei Rovereto studiati da P. MASSA, *Un'impresa*, cit.

Infatti, la definizione delle arti permesse e delle arti proibite alla nobiltà (così come venne stabilito nelle *Leges novae*) colpì oltre alla professione notarile, soprattutto il mondo della seta [137]. Due settimane dopo la pubblicazione delle leggi, il vescovo di Acqui (uno dei mediatori del conflitto) ricevette (e trasmise subito al cardinal Morone) una lettera in cui veniva informato di alcuni aspetti del malumore serpeggiante in città:

«I Cittadini benemeriti della Civilità restano similmente mal sodisfatti per restar privi di speranza di mai più esser ammessi per le strettezze delle leggi et per esser stato dechiarato Mecanica l'arte della seta dove molti di loro si essercitano e vedendo ch'invece di accrescere la nobiltà resta diminuita di più di 300 Cittadini per la dechiaratione della detta arte; vi s'agionge ancora la mala sodisfattione del Popolo il quale essendo abbandonato dall'essercitio della seta per esservi molti di quelli che l'essercitavano che non voggliono [sic] perseverarvi per la detta dechiaratione ...» [138].

In realtà le *Leges novae* non impedivano del tutto alla nobiltà l'attività nel settore tessile (e serico in specie), ma ponevano limiti ben precisi: era permessa «dum tamen nobiles ipsi neque eas propriis manibus exerceant, neque in apothecis resideant». Era stata una soluzione di compromesso che escludeva lo strato inferiore dei setaioli, i cosiddetti «toscani», coloro che maggiormente potevano essere assimilati al ceto artigiano, e che meno erano identificabili come imprenditori commerciali [139]. Così non solo

[137] Ho già ricostruito il dibattito sulle «arti» in *La repubblica oligarchica* e in «*Cittadini di governo*». Aggiungo qui alcune riflessioni conseguenti all'approfondimento del ruolo dei setaioli nel periodo preso in esame.

[138] Archivio della Sezione Leningradese dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, *Carte Morone*, 2, pp. 1295-1296.

[139] Questa decisione ebbe conseguenze non irrilevanti: per esempio si restrinsero le possibilità di accesso al Collegio dei dottori. Dai verbali relativi all'aggregazione di due candidati, Innocenzo Andora e Gio. Battista Calissano (nel 1592 e nel 1601) abbiamo tratto alcune testimonianze relative al problema: «l'ho veduto in detta butega ... stirar la seta, tagliar a minuto, portar le robbe a casa de Cittadini e far tutte le altre cose che si fanno comunemente in dette buteghe di tuscani»; «prima che fussero prohibite e dichiarate le arti mechaniche era tuscano, poi si publicò le leggi e lui vendette la sua butega» (ASG, *Notai ignoti*, 222 e cfr. G. MONTAGNA, *Il Collegio dei dottori*, cit., pp. 77 ss.). Ma quanti cambiarono mestiere pur di restar nobili?

si impedì l'accesso alla nobiltà di diversi gruppi dei ceti non nobili, ma si operò nel patriziato una scrematura dei ceti più bassi e più legati alle attività produttive, il che (insieme ad altri processi di trasformazione economica ormai in atto) portò al quasi totale allontanamento della nobiltà dal mondo dei setaioli. Tanto che nella seconda metà del Seicento si poteva scrivere:

«gli abitanti della città di Genova (toltone li nobili nelle cui mani è il governo) si dividono in due classi, una delle quali consiste del Popolo grosso, ossia cittadini et in questa classe si comprendono li Mercadanti, li Seatieri, li Scrivani . . . » [140].

Certo, l'immagine che ci è stata tramandata dalla letteratura politica è forse in parte estremizzata e tendenziosa, in quanto il patriziato genovese non abbandonò mai del tutto le attività commerciali e imprenditoriali [141]. Però queste diventarono tendenzialmente minoritarie nell'impiego complessivo dei capitali, tanto che dalla seconda metà del Cinquecento in avanti emerge a Genova una corrente di pensiero che propugnò con forza l'esigenza per la nobiltà di non abbandonare il «negotio delle merci» e della navigazione. Le testimonianze sono innumerevoli e si collocano su uno spettro di argomentazioni molto ampio e diversificato, che vanno da una frase del già ricordato Giulio Pallavicino [142] fino ad un vero e proprio

[140] *Panacea politica. Discorso di Cassandro Liberti,* BCB, mr. IV.3.13, cc. 96v-97r.

[141] G. Doria - R. Savelli, «*Cittadini di governo*», cit., pp. 336-337, e cfr. l'interessantissima *Instruttione famigliare di Francesco Lanospiggio* (= Gio. Francesco Spinola), Roma, Per Nicol'Angelo Tinassi, 1670, in cui si consiglia un uso differenziato dei capitali — beni stabili, rendite, feudi, e attività commerciali: «havendo comodità vi lodo l'impiego del denar contante in qualche negotio mercantile, e in quelle materie che apportano traffico alla Città con beneficio e sollievo degli artisti» (p. 67).

[142] «Se volessimo seguire l'orma de nostri maggiori, s'impiegherebbono [i denari] nelle cose di mare, e forse sarebbe meglio per noi e per la Patria nostra che in privato fossimo più poveri pur che più n'appreggiassero i Principi del mondo, come appreggiavano e temevano i nostri antichi. Ma habbiamo voluto lasciar il mare e consumiamoci tra questi scogli», in B. Paschetti, *Le bellezze di Genova,* Genova 1583, pp. 8-9. La fonte è autorevole in quanto Paschetti era in stretto rapporto con Giulio Pallavicino e il dialogo è dedicato proprio a un fratello di Giulio, Nicola.

trattato pubblicato a metà '600 [143].

Diverse sono le implicazioni e le connessioni che i contemporanei individuarono nell'analizzare il fenomeno: ben noto è il giudizio che elaborò il Botero in un memorabile confronto tra Venezia e Genova [144], giudizio che ritroviamo nel già citato *Dialogo* databile intorno al 1623, dove si evidenzia come «con li cambij hanno rovinato li negotij delle merci» [145]. Uno dei più strenui difensori della «mercantia reale» fu Andrea Spinola, che non si peritava di affermare che «la Republica ha bisogno sopra tutto di huomini dati al negotio delle merci, li quali si abbellischino di andar in dogana et al magazzeno» [146]. Ma nello Spinola la condanna dell'abbandono delle attività commerciali e armatoriali [147] si congiungeva tra l'altro con la preoccupazione per una incontrollabile dipendenza dalle

143 T. PALLAVICINO, *Della navigatione e del commercio*, Genova 1656.

144 G. BOTERO, *Della ragion di stato*, a cura di L. FIRPO, Torino 1948, pp. 78-79: «Abbiamo in Italia due republiche floridissime: Venezia e Genova: di queste senza dubbio che Venezia avanza di gran lungo Genova e di stato e di grandezza. Se ne cercaremo la ragione, trovaremo ciò essere avvenuto perché Veneziani, attendendo alla mercatanzia reale, si sono arricchiti mediocremente in particolare, ma infinitamente in commune; all'incontro i Genovesi, impiegandosi affatto in cambi, hanno arricchito immoderatamente le facoltà particolari, ma impoverito estremamente l'entrate publiche».

145 *Dialoghi*, cit., ASG, Manoscritto 859, pp. 224-226: «Da questo si può fare il paragone da Venetia et Genova, ma [sic] per havere atteso alli negotij reali delle merci essersi arricchiti in publico et in particolare, et l'altra per li cambij impoverita in publico et arricchita in particolare... In Genova si negotia diversamente di Venetia, perché in Venetia li Nobili mettono li suoi denari nelli fondaghi et botteghe de Popolari ... il contrario segue in Genova, perché tantosto un artiggiano ha cento scudi se li fanno dare a cambio, così delle vedove e pupilli, a quali pagano cinque o sei per cento, e loro ne cavano dal Re venticinque o trenta con li partiti che fanno in Fiandre».

146 A. SPINOLA, *Ricordi*, BCB, mr. XIV.1.4 (2), p. 59. La posizione dello Spinola è forse una delle più estreme, per la sua passione politica e per la sua visione disincantata della realtà nobiliare genovese, tanto da uscire con affermazioni del genere: «se ci liberassimo da quel sciocchissimo, pregiudicialissimo e costosissimo cerimoniale, e facendo professione di esser borghesi liberi...» (*Ricordi*, IV, BUG, B.VIII.28, p. 194).

147 A. SPINOLA, *Scritti scelti*, cit., p. 98: «la disciplina marinaresca almeno nella nobiltà è perduta a fatto; dal che ne nasce che siamo sforzati a crear Generale delle nostre galee chi non ha mai navigato».

fortune (e sfortune) spagnole. Il che non era certo una novità. L'investimento di quote crescenti dei capitali della nobiltà nell'attività creditizia e nell'acquisto di rendite e feudi nei dominii spagnoli era una realtà ben consolidata a partire da metà Cinquecento.

E se Foglietta vedeva nelle galere dei privati affittate alla Spagna il simbolo della debolezza della Repubblica, gli autori che analizzarono successivamente (e più approfonditamente) la realtà dello stato genovese, individuarono proprio nel rapporto economico complessivo tra patriziato e monarchia spagnola una delle cause di fondo della debolezza istituzionale e militare genovese. È così per il disincantato autore della *Relazione* del 1597 [148], così per lo Spinola [149], così per Raffaele della Torre che osserverà come gli spagnoli «ad altro pare . . . non habbiano havuto e non habbiano la mira che a tener corta di stato la republica genovese», e spiegherà come ciò non derivi da una cattiva volontà, ma «conforme l'esigenza dello stato delle cose» [150].

In realtà la pluridecennale dipendenza dalla Spagna pare aver indotto trasformazioni all'interno della società genovese tali che, anche quando si allenteranno i rapporti politici ed economici (come senz'altro avvenne a partire dagli anni Trenta del Seicento), la situazione sembra del tutto immodificabile. A ciò fa riscontro quella continuità e rigidità nel dibattito su cui si è già richiamata l'attenzione.

Ancora negli anni '30-'40 del '600 la proposta alternativa è quella dell'armamento navale pubblico: un nobile tentativo dei gruppi più avvertiti della nobiltà genovese, ma

148 Per questa relazione cfr. *infra* nota 202.

149 A. Spinola, *Scritti scelti*, cit., *passim* e in specie p. 93 alla voce «Arti de' cittadini aggranditi dal re di Spagna», in cui tra le 'arti' elencate vi è «che la Republica non cresca di forze o di riputazione, dubitando sempre che li cittadini non scuotino il giogo».

150 R. Della Torre, *Delle materie del Finale*, cit., pp. 4-5.

segnato da un tradizionalismo che forse ne spiega in parte anche il fallimento [151].

È in questo guardare all'indietro, alle origini, alla ricerca delle cause del meccanismo di dipendenza dalla Spagna, che si spiega come un altro intellettuale (esponente di quell'ormai esteso gruppo di patrizi che Francisco de Melo definiva come «mal afectos») si sia messo a costruire un falso, tutt'altro che privo di interesse. In appendice al terzo tomo degli *Annali* di Filippo Casoni fu pubblicato alla fine del '700 un discorso attribuito a Bernardino de Mendoza, in cui questi, dopo una rapida analisi della situazione politico-militare, sconsigliava Carlo V dal costruire una fortezza a Genova, nonostante il pericolo corso in occasione della congiura del Fieschi. La motivazione sarebbe stata questa:

«Se... in pagamento delli denari... dovuti se li dassero tanti giuri, fiscali, e tanti feudi nelli Regni di Napoli o di Sicilia, si formerebbe una catena volontaria, con la quale si legarebbero fra brieve tutti li principali cittadini di quella Repubblica, di legame tale che non potrebbero ne saprebbero loro stessi liberarsene giammai... e potendosi anco far arbitri della fortuna dei mediocri... non è dubbio che tutta quella Città si farebbe interessata seco in maniera che andrebbero con la volontà e col cuore dove fosse impiegato il loro tesoro» [152].

È un'analisi che non merita commenti, molto chiara, anzi troppo. È possibile che nel 1548 un pur abile uomo politico come il Mendoza potesse avere una così lungimirante

[151] Sui progetti di armamento navale e sulla contemporanea politica di rinnovo del porto e delle mura, cfr. R. SAVELLI, *Un seguace*, cit., pp. 15-27; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., *passim*; G. GIACCHERO, *Il Seicento*, cit., pp. 370 ss.

[152] F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, vol. III, Genova 1799, pp. 242-243. E cfr. ad esempio B. VANNOZZI, *Della suppellettile degli avvertimenti politici...*, Bologna, Heredi di Giovanni Rossi, 1609, vol. I, p. 318: «Queste precise parole si lege haver detto Carlo V a Filippo Re suo figliolo. Co' mercanti ha un Prencipe a mantenersi il credito... e particolarmente dovete voi farlo con la nation genovese, perché tenendoli voi impegnati ne' vostri Regni per questa via de lor crediti e interessi, vi assicurarete, senza farvi altra fortezza tanto da loro aborrita, di quella loro Republica».

capacità previsionale e progettuale? Sembrerebbe proprio di no; e in effetti l'autore è Federico Federici, nobile genovese, noto soprattutto come erudito e antiquario, e ora anche come abile falsario [153].

Or bene, anche il Federici si colloca pienamente in quella corrente di pensiero di cui abbiamo visto le origini nell'opera del Foglietta e nei dibattiti della seconda metà del Cinquecento, e che continua ininterrottamente fino a metà Seicento. In un altro scritto, di poco successivo, *Disegni spagnoli osservati da Federico Federici per benefitio della sua Patria* [154] troviamo così sistematizzati in poche pagine un po' tutti gli elementi che erano venuti accumulandosi in decenni di dibattiti. Le sue fonti non sono solo il Recco o Leonardo Strata, ma per esempio anche Silhon [155]; la sua critica alla dipendenza dalla Spagna è radicale; perfino di Andrea Doria, il mitico «padre della patria», si dice che «introdusse quasi tutta la nobiltà alla servitù di Carlo V»; individua negli spagnoli e nei «filospagnoli» coloro che erano riusciti a impedire lo sviluppo militare della Repubblica: «procurano che non si armino galere usando i loro partiggiani grand'industria per disuaderne l'effetto», e questi «si oppongono . . . a tutti i pensieri honorifichi e guerrieri della Republica» [156].

[153] All'interno di un volume miscellaneo di opere manoscritte del Federici si trova il *Discorso del S. Federico Federici sotto nome di D. Bernardino de Mendoza fatto in consiglio di stato nella pratica delle cose di Genova* . . ., ACG, *Fondo Brignole Sale,* 106.D.20, cc. 23-28. Notizie su F. Federici in G. Beltrando, *Succinta narratione dell'antica e nobile famiglia de' Federici*, Palermo 1691; G. Doria - R. Savelli, «*Cittadini di governo*», cit., pp. 343-345. Federici morì nel marzo 1647, quando era senatore. Il *Discorso* in questione deve essere stato redatto intorno al 1640.

[154] ASG, *Manoscritti tornati da Parigi,* 14 (già 13), cc. 392-400. Questa miscellanea (come altre dello stesso fondo) contiene materiali diversi raccolti dal Federici: si ha così modo di seguire gli itinerari, gli interessi politici e culturali dell'erudito, dell'uomo politico (e del falsario), nel suo svilupparsi e concretizzarsi. È come entrare direttamente nell'«officina» di uno storico di metà Seicento.

[155] A c. 197 del manoscritto citato troviamo un passo trascritto da J. De Silhon, *Il ministro di Stato,* Venezia, Marco Ginammi, 1639, vol. I, pp. 57-58, dove si parla dei genovesi «schiavi del denaro» e di «coloro che glie lo conservano».

[156] Manoscritto cit., cc. 392v, 397r e v.

Ciò che può destare una certa sorpresa è come le proposte di riforma e di cambiamento siano quasi identiche a quelle che abbiamo trovato nel *Sogno*: maggiore unione tra i cittadini, maggiore parsimonia e meno lusso, l'«essercitio maritimo della navigatione» e la lode dalla «mercantia»: «il negotio de merci porge materia et occasione d'impiegare l'azenda con fundamento più stabile che spargerla fra Principi stranieri et occupa la gioventù togliendola dall'otio» [157].

Il continuo ripresentarsi di simili posizioni (che non si esauriscono certo al Federici: abbiamo voluto solo sceglierne alcune tra le più significative) sta ad indicare probabilmente che determinate tensioni all'interno della società genovese non erano del tutto cessate; se si era conquistata una notevole stabilità politica nel governo, restava però sempre aperto il dibattito sulle prospettive di fondo, sui temi dello sviluppo economico e del potere dello stato.

Ma perché quei non pochi esponenti del patriziato genovese che cercavano di «armare» la Repubblica, non fanno il passo successivo e non si domandano anche perché la Repubblica è «povera» (oltreché disarmata)? Siamo così arrivati di fronte a un tema che non solo suscita quesiti sulla realtà istituzionale genovese, ma che pone anche interessanti problemi storiografici: vale a dire il Banco (o Casa) di San Giorgio. E questo tema ci riporta ancora una volta a Machiavelli e ai suoi lettori genovesi.

5. *Una seconda Repubblica o un'«egregia machina»?*

Antonio Lobero, che negli anni Trenta dell'Ottocento tentò per primo una ricostruzione storica di S. Giorgio, osservò come «questo mirabile corpo» fosse «forse più conosciuto dagli esteri che dagli stessi nazionali» [158]. E ancor

[157] *Ibidem,* c. 400r.
[158] *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio,* Genova 1832, p. 90.

oggi è difficile negare una qualche verità a tale giudizio. Anzi, se si vuole, questo è stato confermato dagli sviluppi della storiografia: l'unica vera e propria monografia è a tutt'oggi ancora quella pubblicata alla fine dell'800 dal Sieveking [159]. Né il più recente saggio che abbia affrontato temi connessi a S. Giorgio ha tenuto conto della messa in guardia dalle ricostruzioni apologetiche che proprio il Sieveking enunciò più di ottant'anni fa [160].

D'altronde, se risaliamo indietro nel tempo, la prima e ultima opera dedicata esclusivamente a questo problema è il *Saggio sopra la Banca di S. Giorgio* che Luigi Corvetto pubblicò nel 1800, quando la secolare istituzione era ormai entrata in crisi, anzi si può dire che fosse in liquidazione [161].

Se poi riandiamo ai dibattiti che vi furono a Genova tra Cinque e Seicento la situazione si presenta ancora più curiosa. Come veniva infatti giudicato S. Giorgio, come veniva descritto, come lo si collocava all'interno del sistema dei poteri del patriziato? Possiamo sinteticamente dire che ci troviamo di fronte a due tradizioni interpretative: una di carattere tecnico, una politica.

159 H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, in «ASLSP», XXXV 1 e 2, 1905-1906. L'edizione tedesca è del 1898-1900. Sul problema delle «paghe» cfr. ora J. KIRSHNER, *The moral problem of discounting genoese paghe, 1450-1550*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XLVII, 1977, pp. 109-167.

160 Pensiamo a G. GIACCHERO, *Il Seicento*, cit.; con queste parole Sieveking si rivolgeva agli storici genovesi: «devono però riflettere sui gravi danni sociali di cui la Casa di S. Giorgio fu l'espressione e allora potranno rendersi ragione di come la rivoluzione francese poté d'un tratto sopprimerla. Se questo istituto avesse posseduto tutte le eccellenti qualità che la tradizione gli attribuisce, sarebbe incomprensibile come il commercio genovese avesse potuto fare a meno della Casa e che nulla sia stato fatto per rimetterla in piedi, quando le condizioni politiche ricevettero uno stabile e sicuro assetto» (*Studio sulle finanze*, cit., vol. II, p. XI).

161 Su Corvetto cfr. C. SOLARI, *Elogio storico del Conte Luigi Corvetto... Seconda edizione coll'aggiunta del Saggio sulla Banca di S. Giorgio*, Genova 1824, in specie pp. 45-46; S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII, 1961, pp. 271 ss.

La prima è forse la più povera, anche se non priva di spunti significativi. Partiamo da un testo che si presenta con qualche crisma di ufficialità, essendo stato redatto «con permissione» dei Protettori della Casa. Tralasciamo qui tutti gli aspetti tecnici (del tipo cosa siano i luoghi, le lire di paghe, la sommaria descrizione degli uffici e delle magistrature), e veniamo alla radice del problema. Cosa è S. Giorgio?

«La casa di S. Giorgio non è altro oggidi che un aggregato d'interessati in molte gabelle della Republica, la quale, travagliata da guerre ora civili et ora esterne, ebbe bisogno prima d'impegnare, e finalmente d'alienare esse gabelle» [162].

In poche righe abbiamo delineato il quadro del problema: S. Giorgio è l'ente che raccoglie i creditori della Repubblica, e questa ha alienato ad essi la maggior parte delle entrate fiscali indirette. Vi si sottolineano i particolari e molteplici privilegi, come l'intangibilità dei «luoghi» («sono intatti e sicuri dal Fisco della Republica e dalle confiscationi, tanto che neanche a ribelli dello stato sono stati presi»), o il fatto che «il governo di questa Casa [è] indipendente»; ma si riconosce però che «la Casa di S. Giorgio ... è governata dalli medesimi che governano la Republica».

Una constatazione che ritroviamo per esempio in uno scritto di Andrea Spinola, che paragona S. Giorgio a un «monte pecuniario» [163], o nell'opera del Peri: «possiede

[162] *Che cosa sia la Casa di S. Giorgio. Relazione data al Ser.mo Principe Maurizio di Savoia, in nome del quale fu richiesta dal Sig. Francesco Grimaldi q. Ioannis Iacobi uno de SS.ri Protettori l'anno 1637 con permissione di detti SS.ri Protettori a quali fu letta*, ACG, *Fondo Brignole Sale*, 110 bis. E. 31.

[163] A. Spinola, *Ricordi*, BAV, *Ferraioli* 184, pp. 389-391; oltre a suggerire un moderato allargamento di partecipazione alla gestione del Banco, lo Spinola annotava: «quando siamo al governo di S. Georgio guardiamo le dimande de i Ser.mi Collegi come dimande di forastieri; e quando siamo in palazzo co'l robbone, non habbiamo forse quell'amor alla detta casa, che converrebbe. Moderiamoci per tanto tutti d'accordo, col considerar che siamo tutti su l'istessa nave, e che la salute de gli uni dipende dalla salute de gl'altri ... Procuriamo ... di mantenere la libertà publica

molte gabelle acquistate dalla Republica per soccorsi fattigli in varij tempi. Questa casa è una compagnia di molti partecipi nelle suddette gabelle»[164].

«Monte», «compagnia di interessati», «aggregato di interessati», insomma tutti termini più o meno simili, volti ad illustrare una complessa realtà economica ed istituzionale, che ritroviamo anche in una curiosa lettera anonima in cui oltre alla definizione di «congregatione di molti interessati», troviamo anche quella di «machina», un termine, questo, che introduce una metafora molto significativa[165].

Ma queste descrizioni (e metafore) tecniche, pur nella loro precisione, restano però un po' alla superficie del fenomeno, o, per lo meno, non rendono pienamente la complessità e la peculiarità dei problemi connessi a San Giorgio e ai suoi rapporti con la Repubblica.

Vi è però un'altra tradizione interpretativa che possiamo definire di tipo politico, che risale al Machiavelli, e che ha avuto una fortuna davvero straordinaria.

Nel capitolo XXIX del libro VIII delle *Istorie fiorentine* Machiavelli sente il bisogno di interrompere il flusso del racconto e di inserire una digressione su Genova e S. Giorgio: «non mi pare inconveniente gli ordini e modi di

perché s'ella si perdesse, il monte di S. Georgio non sarebbe più lasciato in piede».

164 G. D. PERI, *Il Negotiante... Parte seconda,* Venetia, presso Gio. Giacomo Herz 1672, p. 95. La prima edizione è del 1647. Su questa linea interpretativa cfr. per es. G. GUALDO PRIORATO, *Relatione della città di Genova e suo dominio*, Colonia, appresso Pietro de la Place, 1668, p. 96: «quest'è un'Università de molti creditori della Republica».

165 La lettera anonima del primo dicembre 1634 (dedicata ai conflitti giurisdizionali tra S. Giorgio e la Repubblica) è in ASG, *Archivio segreto* 1568 (e cfr. *infra*). Il termine «machina» ricorre anche in altri testi: per esempio in una delibera dei Protettori del 1637 in cui si definisce S. Giorgio «aegregiam hanc machinam comperarum» (ASG, *Cancellieri di S. Giorgio* 595, atti di F. M. Viceti), o nella tardo-settecentesca *Annotazione alle leggi delle Compere di S. Giorgio,* BCB, mr. VIII.2.7, in cui a p. VII si parla di «questa machina economica». Sulla metafora della «macchina» cfr. H. BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia,* Bologna 1969, *passim*.

quella città, sendo una delle principali d'Italia, dimostrare». Ma dopo aver descritto brevemente i modi e i motivi per cui si fondò S. Giorgio, non manca di esprimere alcuni giudizi politici sulla realtà genovese:

«è nato che quelli cittadini hanno levato lo amore dal Comune come cosa tiranneggiata e postolo a San Giorgio come parte bene e ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad un loro cittadino ora ad uno forestiero ubbidiscono, perché non San Giorgio ma il Comune varia il governo».

Ricordato poi come leggi e privilegi di S. Giorgio siano rimasti inalterati in tante turbolenze («perché, avendo arme e denari e governo, non si può sanza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle»), Machiavelli conclude il capitolo con un giudizio rimasto memorabile:

«Esemplo veramente raro e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute republiche mai non trovato, vedere drento a uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza... E s'egli avvenisse, che con il tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una republica più che la viniziana memorabile» [166].

Non è questa la sede per spiegare i motivi per cui Machiavelli mostrasse tanto interessamento e simpatia verso S. Giorgio (anche perché su queste pagine vi è un'analisi di Dionisotti quanto mai convincente) [167]; vogliamo invece seguire le vicende di questo giudizio che tanto ha influenzato le successive interpretazioni del fenomeno.

Erano appena passati due anni dalla pubblicazione delle *Istorie fiorentine*, che già ne troviamo un preciso riscontro in quel di Genova: Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, uno degli intellettuali più avvertiti della cultura

[166] N. MACHIAVELLI, *Istorie*, cit., pp. 560-562.

[167] C. DIONISOTTI, *Machiavellerie (III)*, in «Rivista storica italiana», LXXXV, 1973, pp. 294-295 (ora in *Machiavellerie,* Torino 1980, pp. 407-409).

genovese di primo Cinquecento, un intellettuale dalle molteplici relazioni europee e dai più svariati interessi, sta scrivendo i suoi *Annali* e all'anno 1407 inserisce una descrizione della nascita e degli sviluppi della Casa di S. Giorgio, cui fa seguire questa valutazione:

«chi considera bene, per cagione di questo magistrato in la città sono quasi due communità, una grande, e una picola, la grande è governata dal palazzo, e comprende tutta la città, la picola è governata da S. Giorgio, solamente quanto alle cose dette di sopra, e comprende solamente i luogatari; la prima, o sia la grande, è suggetta a variationi, e già più volte è stata sotto regimento più presto tyrannico che altrimente, la seconda o sia la picola è sempre stata ferma, non variata e libera, sotto regimento paterno opposito totalmente al tyrannico. Et come a scritto alcuno, è una cosa maravigliosa e non già più trovata ne da Philosophi ne da altri, che hanno trattato in libri di Republica, e con effetto governato quelle, che in un medesimo accinto di mura, e in quel medesimo tempo, possi essere, e in fatto sia stata tyrannide e libertà, la vita civile e la corrotta, la giustitia e la licenza» [168].

Il Giustiniani però non si lancia in previsioni sugli sviluppi futuri dei rapporti tra S. Giorgio e la Repubblica, anche perché a suo parere S. Giorgio aveva ormai bisogno di essere in qualche modo riformato [169].

[168] A. GIUSTINIANI, *Annali...*, Genova, Antonio Bellone, 1537, c. 172r (ivi: «questo anno di mille cinquecentotrentaquattro che noi scrivemo»).

[169] *Ibidem*: «Quello anchor che bisognassi per opinion mia a riformare e mantenere questo magistrato, che non si può dire che da qualche anni indrieto non sia se non declinato, ommetterò al presente, havendone massimamente scritto in una operetta mia intitolata Notomia di Corsica». Il riferimento è all'opera rimasta, non a caso, inedita e pubblicata il secolo scorso, *Dialogo nominato Corsica* (Bastia, Société des sciences historiques et naturelles de la Corse, 1882); nella dedica ad Andrea Doria troviamo questo passo: «io per quanto bastano le mie forze, non cesso continuamente di lodare e magnificare Sua Maestà, supplicando quella che così come ha movuto il cuore de cittadini a reformare il regimento nostro, così vogli ancora moverlo a reformare le cose annesse e dependenti da quello, come sono ciò che governa il Magnifico Ufficio di S. Giorgio, le quali non bisognano niente meno di reformazione quanto bisognassino quelle del Comune prima della reformata unione». Nel testo, però, le richieste di riforma riguardano prevalentemente l'amministrazione della Corsica, dove gli ufficiali di S. Giorgio «pare che

Successivamente, o per via diretta o tramite la mediazione del Giustiniani, la metafora di due diversi «governi» all'interno della stessa città ricorre in modo continuativo in quasi tutte le storie o le relazioni di Genova, scritte che siano da genovesi o da non genovesi. Così Paolo Interiano parla di «duo diversi Prencipati dentro da un medesimo cerchio di mura»[170]; il Paschetti sottolinea invece la tradizione di libertà della Casa[171]; il Foglietta (cui pure si potrebbe chiedere una maggiore autonomia di giudizio) ripete:

«dentro al medesimo cerchio di mura (cosa non mai pensata da alcuno di quelli, che hanno dato leggi a popoli, ne tampoco trattato tra le dispute de Filosofanti) si rinchiuggono due Repu-

tutti siano venuti col rampino et con lo gancio in mano» (p. 82). Anche nel *Dialogo* (p. 89) troviamo un giudizio su S. Giorgio analogo a quello degli *Annali*; il testo però è del 1531, precedente alla pubblicazione delle *Istorie* del Machiavelli; ma essendo queste state presentate a Clemente VII dal 1525, non ci pare impossibile che il Giustiniani possa averne preso visione in qualche modo:

Machiavelli	Giustiniani
in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del Comune e i servigi di S. Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte allo imperio genovese, le quali e' governa e difende... sanza che il Comune in alcuna parte se ne travagli.	molte terre si sono date e sottoposte al dominio e al regimento di questo offitio, de le quali terre e de le quali iurisdittioni sopradittte, li Signori de la Città non se intromettono in cosa alcuna.
Esemplo veramente raro... vedere drento a uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza.	si è fatto in la città nostra quasi due Communità et due Signorie, et l'una è administrata per lo Palatio e l'altra per l'Offitio ... et come li tiranni hanno sempre atteso al ben proprio, così il Magnifico Offitio ha sempre dato opera al bene comune.

[170] P. Interiano, *Ristretto delle historie genovesi*, Lucca, V. Busdrago, 1551, c. 155r: «cosa non mai più da tanti Filosofi in alcuna o sia vera o sia imaginaria Republica, considerata».
[171] B. Paschetti, *Le bellezze di Genova*, cit., p. 75: «questo officio è stato sempre libero e in tutto ne' tempi che la Republica è stata sotto la tirannide».

bliche, l'una piena di romori e travagliata... l'altra quieta e pacifica»[172].

Perfino Goffredo Lomellini non si stacca da questa metafora che sembra ormai obbligata: «un'altra Republica nella nostra Republica»[173]. E ancora agli inizi del '600, in un breve scritto dedicato a S. Giorgio ritroviamo la descrizione classica di Machiavelli-Giustiniani, anche se si riconosce che «coloro i quali facevano le deliberazioni nel Palagio erano per la maggior parte gli medesimi che nelle raunate nella casa di S. Giorgio intervenivano»[174].

Ciò che stupisce non è che la formula, la metafora, abbia sollecitato l'interesse di chi ne scriveva con una conoscenza letteraria o di seconda mano — pensiamo a un Bizzarri o alle relazioni raccolte dal Sansovino[175]; ma che sia ri-

172 U. FOGLIETTA, *Historie di Genova... tradotte per M. Francesco Serdonati,* Genova, Eredi di Girolamo Bartoli, 1596, p. 397.

173 *Ragioni che devono muovere i Genovesi a far ogn'opera che il Finale non caschi in mano del Re Cattolico*, Bibl. Comunale, Siena, Miscellanea K.II.32, c. 75 r (il discorso del Lomellini è stato parzialmente edito da M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619,* Bordighera 1958, pp. 204 ss.).

174 M. MERELLO, *Della guerra fatta da' francesi e de tumulti suscitati da Sampiero dalla Bastelica nella Corsica... Con una breve dichiarazione dell'Institutione della Compera di S. Giorgio*, Genova, G. Pavoni, 1607, pp. 590 e 591: «non è da maravigliare se da cotal miscuglio ne avvenissero poi tanti disordini e se in que' tempi molti forastieri fossero costumati di motteggiare che la Republica di Genova non sarebbe mai dirittamente governata, insino a tanto che S. Giorgio non havesse il tutto posseduto».

175 F. SANSOVINO, *Del governo de i regni et delle republiche,* Venetia, F. Sansovino, 1561, c. 138r: «il corpo della città contiene in se quasi due comunità... Et certo che è cosa maravigliosa e non più trovata ne da filosofi ne da altri che habbia trattato la materia delle Republiche scrivendo, poiché in un medesimo circolo di mura et in un medesimo tempo può esser e tirannide e libertà, la vita civile e la corrotta, la giustitia e la licenza» (ristampata più volte e riedita nella seconda parte del *Tesoro politico*, Milano, Girolamo Bordoni 1601, pp. 279-281; poi dall'ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti,* serie II, t. II, Firenze 1841, pp. 431-443; e in appendice a *La republica di Genova* del FOGLIETTA, Milano 1865, pp. 163 ss.). Per il Bizzarri cfr. *Senatus populique genuensis... historia*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantin, 1579, pp. 797 ss. Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito: ricordiamo solo E. LENOBLE, *Relation de l'état de Gennes,* Paris, chez Charles de Sercy, 1685, p. 27: «un Etat dans un Etat».

masta sostanzialmente viva e valida a Genova per così tanto tempo; mentre al contempo si evitava di interrogarsi sulla realtà di S. Giorgio. Tra le centinaia e centinaia di pagine lasciate da Andrea Spinola, vi è un solo, e brevissimo, ricordo.

La «machina economica» si presenta insomma come una realtà talmente scontata che sembra quasi non suscitare quesiti. E la metafora di derivazione machiavelliana continua ad operare sostanzialmente indisturbata [176]. Anche perché l'evoluzione istituzionale della Repubblica e di S. Giorgio aveva per certi versi evidenziato alcuni aspetti della teoria delle «due» repubbliche: per esempio, la ribadita autonomia giurisdizionale, civile e criminale, della Casa [177], da un lato confermava nei fatti l'immagine dei due corpi (quasi) sovrani, ma dall'altro creava anche un terreno su cui poteva sorgere un contenzioso non indifferente.

Abbiamo precedentemente citato una lettera anonima in cui la Casa veniva definita «machina», «congregatione di molti interessati», e in cui, non a caso, non compare l'immagine delle «due» repubbliche [178]. Or bene, per quanto si può capire, il motivo che spinse l'anonimo estensore a rivolgersi al Senato, era la pretesa dei Protettori di S. Giorgio di usare del titolo di «supremo» e di applicare categorie quali quella della «lesa maestà», mentre egli reputa che «la ragion del buon governo» non consenta che vi siano più autorità «in una Città, in una

[176] A parte il caso tutto particolare della relazione del 1597 (su cui torneremo tra breve), cfr. ad esempio il breve giudizio di G. De Marinis, *Genua sive dominii, gubernationis ... compendiaria descriptio*, Genuae, Petrus Ioannes Calenzanus, 1666, p. 56: «Huic Universitati multa a Republica privilegia concessa sunt adeoque religiose custodita, ut non defuerint qui in una civitate duas putaverint Respublicas constitutas, quod ... falsum est».

[177] Sul problema del depauperamento dei poteri della Rota criminale dopo il 1576 e sulle concessioni a S. Giorgio, cfr. R. Savelli, *Potere e giustizia*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», V, 1975, pp. 71, 83-85. Per la legge del 1581 cfr. *Criminalium Iurium Civitatis Genuae libri quatuor*, Genuae, apud Io. Pavonem, 1616, pp. 155-156.

[178] ASG, *Archivio segreto* 1568.

Provincia ... Guai a noi se ve ne fussero due»[179].

A questo proposito è il caso di tornare a Raffaele della Torre e di analizzare due suoi scritti in cui troviamo nuovamente l'immagine di origine machiavelliana[180]. Il primo di questi è un parere del 1637, commissionatogli evidentemente dai Protettori di S. Giorgio per una causa criminale in cui essi avevano condannato alla galera (con pena «straordinaria») Gio. Batta Savignone, notaio e cancelliere dell'Ufficio del sale; e questi aveva presentato appello ai Supremi Sindacatori[181]. Per dimostrare la inammissibilità di questo ricorso, Raffaele della Torre teorizza che il Banco e la Repubblica sono «due Republiche» che si reggono «in loro stessi con leggi, con magistrati, con concioni e con ministri fra di loro diversi, senza alcuna confusione»; ragion per cui l'appello andava fatto ai sindacatori di S. Giorgio[182], in quanto i Supremi sindacatori avevano competenza solo sui magistrati della Repubblica (o sulle Rote), mentre è «cosa certissima e ricevutissima che fra i magistrati della Republica Ser.ma non si comprendono quelli delle Compere».

Anzi, per esplicitare meglio il suo pensiero, paragona l'autonomia della giurisdizione di S. Giorgio a quella ecclesiastica, di modo che, se proprio si voleva sollevare un problema di competenza, bisognava rivolgersi al Senato, «Supremo Rettore», il quale «può e deve difender la giurisdittione della Republica»[183]. L'aver sollevato così

179 E aggiunge: «Io non ho studiato, o molto poco, tuttavia trovo che il Jus Maiestatis spetta al Supremo Prencipe solamente».

180 Sul tema di S. Giorgio ritornerà anche nelle più tarde *Historie delli avvenimenti de suoi tempi*, BUG, C.V. 6-7, dove definirà la Casa «un'altra Republica delli cittadini istessi» (I, p. 372).

181 ASG, *Membranacei di S. Giorgio*, 218.

182 *Leges comperarum Sancti Georgii*, Genova 1698, pp. 45 ss. (I, §§ 25-26).

183 L'esito della causa, così come risulta da un'annotazione a tergo dello scritto di Raffaele della Torre, fu in realtà molto significativo: «perché detti Sig. Supremi etiandio dopo la morte del detto Gio. Batta tiravano inanzi ad istanza del procuratore constituito in vita dal Savignone, il Ser.mo Senato hebbe per bene ... di assumersi la cognitione di detta causa e così non si trattò mai più cosa alcuna».

in alto l'autonomia di S. Giorgio, tanto da paragonarla a quella ecclesiastica, era forse motivato dal fatto che della Torre in questo caso scriveva su commissione, nella veste non solo di autorevole giurista, ma di avvocato di parte.

In effetti in uno scritto successivo la sua posizione sembra un po' più sfumata: è un'opera cui abbiamo già fatto cenno, *Delle materie del Finale*[184], scritta nel 1655, in uno dei tanti momenti dell'annoso conflitto per il controllo del Mar Ligure e per far rispettare la giurisdizione di S. Giorgio anche sul Finale ligure[185]. Era un lavoro non destinato al pubblico[186], rivolto solo ai Protettori di S. Giorgio per convincerli a rispettare gli accordi diplomatici tra la Repubblica e la Spagna, in cui l'ultimo capitolo è intitolato «Come siano congionti et come separati gl'interessi delle compere et della Republica, e fra quali termini venga ristretta l'independenza e dependenza loro».

L'inizio ci riporta, pur con alcune variazioni, direttamente agli stilemi di Machiavelli e Giustiniani:

«Le Compere di S. Georgio nella Republica di Genova sono miracolo nella Politica non mai pensato da alcuno otioso filosofante, ne mai inteso o pratticato in alcuna delle tante Republiche greche o latine. Anzi a tutti i principij delle politiche ripugnante, per modo che niente è più alieno et lontano da essi, di che in un'istessa cittadinanza si trovino due corpi distinti, non meno diversi d'interessi, che distinti di leggi e di magistrati con suprema aottorità senza attuale subordinatione»[187].

Raffaele della Torre amplifica ancor più il «miracolo» dei rapporti tra S. Giorgio e la Repubblica, quando illustra e specifica i differenti «interessi» presenti:

[184] ASG, *Membranacei di S. Giorgio*, 66.
[185] Cfr. R. SAVELLI, *Un seguace*, cit.
[186] Così scrive nella dedica: «Non devo però tralasciare: molte cose in esso contenersi le quali benché sincere, quando si palesassero, caggionerebbono con riguardi diversi pregiuditij non leggieri a publici interessi, e perciò a guisa de i misterij più venerati custodir si devono negl'Arcani più intimi ne farsi ad altri palesi che a questi sacerdoti i quali deputati saranno per successori». E infatti l'11 giugno 1655 i Protettori decidono che lo scritto di Raffaele della Torre sia tenuto segreto.
[187] *Delle materie del Finale*, cit., p. 197.

«Aggiongasi (il che vale a confondere tutta la dottrina politica) che la diversità delle Compere e coloro i quali le compongono, dalla Republica e cittadini di essa, non consiste in opinioni, che finalmente si mutano, in emulationi, che poco durano, in contradittioni, che alle volte s'accordano ... Ma in interesse del tutto opposto e contrario di debitore et creditore, che mai non s'accorda» [188].

È proprio questo rapporto di creditore-debitore che crea non solo una «singolarissima simmetria», una «soave armonia» (per usare le parole di della Torre), ma che spiega perché le Compere abbiano bisogno della Repubblica: esse infatti «tuttoché indirizzate all'utilità pecuniaria et privata vogliono sostenuta la Republica come suo debitore, et bene intendono che al pericolar di questa, andrebbe inseparabilmente congionta la perdita loro» [189].

«Utilità pecuniaria et privata» — ecco finalmente esplicitato uno degli «arcani» di S. Giorgio. La «egregia machina» sostiene sì il pubblico, ma per fini privati. Ed è a questo proposito che Raffaele della Torre esplicita il suo dissenso rispetto all'analisi che ne aveva fatto Machiavelli: questi «hebbe a celebrar le compere di S. Georgio sollevando il governo di esse sopra quello della Republica», perché si era fermato «nelle apparenze di vederle governare pacificamente con soprema aottorità ... qualche parte del Dominio». In verità l'amministrazione di porzioni anche estese del territorio era stata un'esperienza transeunte, che non rappresentava il meccanismo sostanziale delle fortune della Casa.

In realtà la vera natura di S. Giorgio era «nel genere di economia», e l'errore di Machiavelli è stato nel «confondere l'economia con la politica» [190]. Come si vede, ci tro-

[188] *Ibidem*, p. 198.
[189] *Ibidem*, p. 199 (spaziato mio).
[190] *Ibidem*, pp. 200-202; e cfr. p. 203: «si vede quanto sia errato il giuditio del Machiavelli riprovato anche dall'uso. Posciaché i Predecessori di VV. SS.Ill.me, padroni da Lerice verso Levante di tutto il Dominio della Republica in val di Magra, e in ver ponente con la Pieve e Valle di Teico, et altri castelli e borghi del Dominio, dello stesso Regno di Corsica, pervenuti nelle compere ... trovarono buon consiglio restituirle

viamo di fronte a un tentativo di analisi che comincia a scavare un po' più approfonditamente nei rapporti tra Repubblica e S. Giorgio, pur sempre restando, di fatto, all'interno di una visione sostanzialmente apologetica. Infatti, qui viene spiegata l'autonomia di giurisdizione della Casa come uno strumento indispensabile per una corretta amministrazione di quanto gli compete; e per meglio far intendere fino a che punto debba essere estesa questa autonomia, racconta che quando don Juan Vivas Cañamas (ambasciatore spagnolo a Genova per circa un ventennio dagli inizi del '600) chiese come «introdurre somigliante benefitio nella città di Siviglia», gli fu risposto «che se quel Re havesse voluto veder fiorir in Siviglia la casa di contrattatione, com'egli vedeva fiorire in Genova quella di S. Giorgio, li conveniva anticipatamente privarsi del Dominio di quella città». Il motivo era che un'istituzione come S. Giorgio si basava sulla fiducia, che «è impossibile a fatto che possa alloggiarsi nella stessa città con il poter assoluto» [191].

In realtà più che la fiducia, era proprio un «indipendente» sistema di poteri come quello di S. Giorgio che non sarebbe potuto nascere e crescere di fronte ad uno stato più agguerrito di quello genovese. Se si vuole cercare di riassumere la questione, si potrebbe dire che la Casa rappresenta istituzionalmente il potere economico, privato, del patriziato *sullo* stato, è la causa «sostanziale» della sua connaturata «povertà», del suo essere «disarmato» [192]. Per questo motivo l'ipotesi di Machiavelli («s'e-

alla Republica con la gionta d'annue prestationi... Tutto ciò non per altra raggione... ecetto perché il governo economico quantonque perfetto del tutto riesce sproportionato al maneggio politico».

[191] *Ibidem*, p. 208. L'opera di Raffaele della Torre si conclude esortando i Protettori a difendere sì l'indipendenza di S. Giorgio, «spogliata però d'ogni emulatione», ma a non ingerirsi nella politica e nelle relazioni diplomatiche della Repubblica, «quasi che volessero piegare la falce nell'altrui messe».

[192] Cfr. H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze*, cit., vol. II, p. 21: «i nobili, quali protettori della Casa di S. Giorgio (in concorso però coi più ragguardevoli *mercatores*) poterono mantenere una posizione indipendente nello Stato, per modo che possiamo dire che la costituzione data alla

gli avvenisse, che con il tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse») era vera e falsa ad un tempo: S. Giorgio aveva già «occupato» Genova [193]. Tanto è vero che anche l'esperimento cinquecentesco di portare gli uomini della Casa direttamente all'interno del meccanismo istituzionale della Repubblica fu di breve durata [194].

S. Giorgio si presenta come una realtà sacrale, intangibile che non si mette in discussione. Negli anni Settanta del Cinquecento, quando ogni aspetto della realtà istituzionale genovese venne praticamente sottoposto a critica, quando i progetti di riforma della Repubblica si contavano a decine e decine, non troviamo una sola voce che ponga in discussione S. Giorgio [195].

Casa di S. Giorgio nel 1411 abbia preparato la reazione dei nobili del 1528»; J. HEERS, *Gênes au XVe siècle*, Paris 1961, p. 146: «San Giorgio est, en somme, la Commune débarassée de tous les éléments féodaux. Les *Compere* préfigurent la République génoise issue de la Réforme d'Andrea Doria en 1528». Ma sulle tesi di Heers cfr. le osservazioni critiche di R. S. LOPEZ, *Quattrocento genovese,* in «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, pp. 710-727 (ora in *Su e giù per la storia di Genova,* Genova 1975, pp. 63-80), e di V. PIERGIOVANNI, *Il sistema europeo*, cit., *passim*.

193 Cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, p. 125: «Il Banco rappresentò soprattutto l'oppressione della classe plutocratica. L'inguaribile indebolimento dello Stato genovese datava dalla crisi non più sanata del suo gigantesco debito pubblico».

194 Ci riferiamo alle leggi del 1547, il cosidetto «garibetto» (abolite nel 1575): in base a questa riforma anche l'Ufficio di S. Giorgio entrava a far parte del gruppo che eleggeva il minor consiglio e parte del maggiore (ASG, Biblioteca, *Manoscritti,* 6, cc. 146v-148v; per le polemiche sul «garibetto» cfr. R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica,* cit., *passim*). Molto frequente invece fu nel Quattrocento: cfr. V. PIERGIOVANNI, *Il sistema europeo,* cit., pp. 27, 30, 35, 45.

195 Sul dibattito e i progetti cfr. R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica,* cit.; anche una modesta proposta come l'allargamento del consiglio delle Compere non passò (ASG, *Membranacei di S. Giorgio* 112). Non a caso il *Sogno* (che abbiamo visto essere uno dei testi più critici verso l'*establishment* genovese) prospetta l'ipotesi della chiusura della Casa come ipotesi formulata dalla nobiltà «vecchia»: è il personaggio «negativo» che afferma: «noi altri Procuratori e io fra li altri havemo più e più volte considerato che per mantenere questo Santissimo stato di libertà sariamo sforzati per men male far falire S. Giorgio e prendere tutte l'entrate e rendite» (*Sogno,* ACG, ms 164, c. 68v).

O meglio, una voce ci fu, e fu sola, e subito messa a tacere. Altrove ho già richiamato l'attenzione su questo testo [196]. Non a caso chi lo elaborò, Gio. Francesco Rivarola, non apparteneva al patriziato: era un esponente di quella borghesia commerciale abbastanza ricca (possedeva case e una villa) esclusa dal potere, coinvolto nell'organizzazione politico-militare dei nobili «nuovi», che nella primavera del 1575, insieme ad altre «speranze», credette fosse venuto il momento di chiudere il Banco.

Il suo progetto era abbastanza semplice: dei 420.000 «luoghi» di S. Giorgio calcolava (probabilmente per eccesso) che 100.000 erano destinati all'estinzione di gabelle (e quindi non avevano bisogno di rimborso); 120.000 in mano a privati, cui poteva essere restituito il capitale «con li effetti di detta casa e quello li mancherà si compirà con una tassa che se potrà far per tutto lo stato, che serà di pochissimo momento»; i restanti 200.000 luoghi di religiosi e opere pie sarebbero stati attribuiti al Monte di pietà, cui assegnare le entrate della dogana (con cui pagare capitale e interessi, e progressivamente estinguere il debito); e quindi «restituir la dugana al publico la quale insieme con gl'altri introiti . . . farà un infinito thesoro di avanzo che per suo mantenimento e diffesa non darà più causa di gravare ne di taxe ne di gabelle a soi cittadini».

È un progetto elementare, un po' semplicistico, ma seducente. Sottolineiamone alcuni aspetti: restano solo quattro imposte indirette: dogana (12% in entrata e 4% in uscita); gabelle sui cambi e sulle assicurazioni; monopolio del commercio del sale. Abbiamo cioè un tentativo di moderna ed estrema semplificazione del sistema impositivo, che viene restituito al contempo allo stato (concetto, questo, più volte ribadito) [197]. Inoltre si tiene presente il

[196] *La repubblica oligarchica*, cit., pp. 110-111. A p. 110 per un refuso tipografico è scritto «10%», mentre la cifra esatta è «12%». Il testo del progetto in ACG, ms 92, cc. 148-149v.

[197] Un'eco fuggevole di questo concetto si trova anche nel *pamphlet* di

rilevante problema delle entrate di quell'articolato complesso di enti assistenziali che caratterizzavano in modo abbastanza peculiare la situazione genovese, e che traevano da S. Giorgio una parte dei redditi necessari al loro funzionamento [198]. E non è un caso che si ipotizzi di ricorrere ad un'istituzione del tutto alternativa alla Casa, istituzione che per altro a Genova aveva sempre avuto un'esistenza del tutto asfittica [199].

Questa volta furono i «nuovi» che si incaricarono in prima persona della repressione e di mettere tutto a tacere. Il progetto del Rivarola sarà stato anche «bonissimo et ottimo», ma per sua sfortuna egli si era ritrovato in compagnia «d'alquanti scelerati . . . huomini scalzi, plebei . . . gente vile» [200]. Va inoltre considerato che il progetto stesso aveva ben poca verisimiglianza e possibilità di attuazione. Per redimere un debito pubblico di quelle dimensioni non sarebbe certo bastata una tassa di «pochissimo momento»!

Se dopo il 1575-1576 mutarono molte cose nel governo della Repubblica, nulla invece cambiò dei rapporti con S. Giorgio; si continuò per la stessa strada di prima, quella strada che ad esempio portava nel 1589 i Collegi a di-

Silvestro Facio citato a nota 118, laddove si accusa la nobiltà «vecchia» di «haver mantenuti tutti i beni del Publico impegnati nella casa di S. Georgio».

198 Cfr. le osservazioni che per la fine '700 fa G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, p. 114: «la massa dei luoghi di San Giorgio era posseduta dalle istituzioni filantropiche, ospedaliere e religiose, che redistribuivano agli elementi più bisognosi le somme che la Casa delle Compere raccoglieva mediante le imposte sui consumi fondamentali, ossia prelevandole in gran parte dai ceti più poveri. E poiché quelle istituzioni erano amministrate dalla classe dominante, sotto questo aspetto San Giorgio era lo strumento principale con il quale essa attuava la propria politica paternalistica di pacificazione sociale».

199 Cfr. M. Bruzzone, *Il monte di pietà di Genova. 1483-1810*, in «ASLSP», XLI, 1908, e a pp. 78-79: «il vecchio e potente Banco di San Giorgio . . . ostacolava il progresso di qualsiasi altro istituto che per avventura avesse aspirato a divenire un suo concorrente per quanto modesto».

200 ACG, ms 339, c. 35r.

chiarare di essere «astretti in fine d'ogni mese quasi mendicar il modo di pagar i soldati»[201].

Ma prima di chiudere questo saggio, forse non è fuori luogo portare l'attenzione su di un testo elaborato a Genova alla fine del '500: si tratta di quella famosa relazione di Genova variamente attribuita a Matteo Senarega (già doge della Repubblica e allora procuratore perpetuo) o a Giacomo Mancini (letterato toscano e cavaliere di S. Stefano)[202]. Ma chiunque sia stato l'autore, rileviamo, tra l'altro, come fosse anch'egli un attento lettore di Machiavelli[203]. E tra i molti motivi di interesse per la relazione vi è quello di un'ampia disamina della realtà di S. Giorgio.

201 ASG, *Manoscritti, Membranacei*, C. Cfr. G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973, p. 297: «Ritenevano i Magnifici che l'erario o, come costumavasi dire, la Camera dovesse conservarsi in qualche strettezza onde dalla limitazione delle risorse trovassero automatico restringimento i poteri dello stato».

202 Cito dalla copia ASG, Biblioteca, Manoscritto 129 (già 166). Sulla questione cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, cit., p. 518; G. DORIA - R. SAVELLI, *Cittadini di Governo*, cit., p. 299. Non sono riuscito ancora a risolvere il problema della paternità dello scritto, né la recente «sicura» riattribuzione al Senarega (R. BELVEDERI, *Il «Ragionamento» di Giovanni Costa...*, in *Genova, la Liguria e l'oltremare tra medioevo ed età moderna*, Genova 1981, vol. IV, p. 309) è dotata di molti fondamenti, in quanto la testimonianza di F. Casoni non è particolarmente probante: non è affatto detto che le citate *Memorie* di M. Senarega siano la relazione in questione, anzi. Né risolve il problema di perché tanti manoscritti portino il nome del Mancini. Quanto a questo, ricordiamo invece che le testimonianze del suo lungo soggiorno genovese sono molteplici: non solo aveva sposato una nobile savonese (A. PARISI, *Notizie del cardinale Roberto Nobili e degli altri illustri Poliziani*, Montepulciano 1836, pp. 106-107); nel 1584 a Genova viene arrestato per ordine dell'Inquisizione (G. PALLAVICINO, *Inventione*, cit., p. 39); nel 1591 è in rapporto con gli Addormentati (*Compositioni*, cit., BNF, II. III. 475, c. 24 r e v); numerose sono le sue opere stampate a Genova in quegli anni, tra cui una dedicata proprio al Senarega.

203 Non solo viene esplicitamente citato a c. 1v; ma tra i tanti passi che richiamano anche stilisticamente gli scritti di Machiavelli riportiamone almeno uno: «quanto possa ne petti della credula moltitudine la religione ben usata nelle cose politiche, potrà meglio chi legge historie vederlo, che io scrivendo narrarlo»; e cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, XI-XV, e in specie XIII (ed. cit. p. 167): «la religione ben usata giovò e per la espugnazione di quella città e per la restituzione del Tribunato nella nobiltà».

L'autore conosce bene la Casa, pure nei suoi aspetti tecnici e nella sua storia interna; ha avuto accesso a carte e documenti ufficiali, anche quelli della Repubblica [204]. Ma non è questa la prospettiva che ci interessa ora. È il giudizio politico che si vuole evidenziare, l'analisi che l'autore ha fatto della complessa realtà genovese (sociale e istituzionale). E l'analisi è tanto impietosa che si può dire fondata l'ipotesi che questo scritto vada attribuito a qualcuno esterno al sistema di potere del patriziato genovese [205].

La prospettiva della relazione è di esaminare chi comanda a Genova, con quali mezzi, quali sono i punti di forza e quali quelli di debolezza. Chi comanda è presto detto: «tutti i ricchi sono quelli che veramente comandano», «sono i veri padroni di quella Città et fanno ciò che a loro agrada». E in poche righe viene anche spiegato come ciò avvenga:

> «La maniera poi con la quale si mantengono è col tenere la Republica debole, il che aparisce non solo nelle entrate publiche alienate da loro ... a San Georgio, come anche a tenere la Republica disarmata» [206].

Come si vede, la relazione si ricollega apertamente a tutta una corrente di dibattiti e opinioni sviluppate a partire da

[204] Ad esempio l'ultimo paragrafo con cui si chiude la relazione (e che è incompleto) è copiato dalle relazioni che i Supremi Sindacatori facevano annualmente sui bilanci della Repubblica (Camera e tutte le magistrature e uffici): per il 1594, 1595, 1597 cfr. ASG, *Archivio segreto*, 1651 (6); per anni successivi ASG, *Senato, Sala Gallo*, 506 ss. Ricordiamo come il Sieveking fu uno dei primi ad utilizzare criticamente questa relazione.

[205] Così si spiega anche lo scritto del Mancini in appendice ad un esemplare della relazione (ASG, Manoscritto 955, proveniente dalla raccolta Phillips, n° 4980): in questo troviamo una serie di consigli indirizzati ad Agostino Spinola per come fare un colpo di stato a Genova (informandone il granduca di Toscana, «essendo prencipe al quale più che a qualunque altro il vostro stabilimento sarebbe grato»), e per governare poi «tirannicamente».

[206] *Relazione*, cit., c. 9r e v.; e cfr. c. 27v: «chi governa vuol tenere povero il publico. Il che nasce perché volendo i ricchi dominare non possono farlo meglio che con questa via, e potendo per la copia delle ricchezze comperar le entrate publiche, si sono ottimamente serviti della commodità».

metà Cinquecento[207]; ma introduce notevoli elementi di novità, legati anche all'evoluzione del patriziato genovese, ma non solo. Certo si parla ancora di «vecchi» e «nuovi», ma il centro del discorso sono i «ricchi», quelli che comandano, e gli strumenti del loro potere.

E tra questi viene collocato proprio S. Giorgio, il che costitusce un notevole salto nell'analisi della realtà genovese. Tanto è vero che la relazione si discosta nettamente e recisamente dalla ormai tradizionale teoria delle «due» repubbliche (che, anzi, critica diffusamente e molto vivacemente)[208]. Cerca invece di capire quale sia la funzione reale della Casa, quale anche la sua autonomia. Così quando parla delle leggi delle Compere, osserva come «vi si scorge solamente un governo di robba e d'entrate, et per conseguente hanno più tosto dell'economico che del politico»[209]; concetto questo che viene ribadito ampiamente quando si riconosce una dipendenza politica della Casa dagli ordinamenti della Repubblica[210].

207 «Non è maraviglia che Genova non sij cresciuta di stato, poiché quelle Republiche che non sono statte armate non hanno giamai ben fatto i fatti loro, ancorché in tutte le altre cose habbiano havuto li ordini ottimi; e le armate al'incontro, quantonque nel restante imperfette, sempre sono cresciute... li antichi non tenevano Republiche quelle le quali se bene havevano buone leggi, non erano per loro stesse bastanti a diffendersi... poco stabile senza dubio è la libertà et imperfetta forma di Republica quella che non fortifica li ordini civili con li militari... Per sigillo donque di questa parte dico che questa città è tanto disarmata che ella è preda certa di qualche suo cittadino potente, che prima vogli tentarla» (*ibidem*, c. 22 r).

208 «Dovendo trattare delle ricchezze de gentil'huomini genovesi... ragionevol cosa è che si parli delle cose di San Georgio, essendo il più fermo, certo e maggior fondamento... e tanto volentieri ne ragionerò, quanto che alcuni politici hanno con l'occasione di San Georgio voluto dare ad intendere al mondo strani miracoli di due Republiche dentro di un meddesimo giro di mura. Il che quanto sia vero dal nostro discorso si comprenderà; ma perché si intenda bene tutta questa machina, bisogna prima sapere l'institutione di S. Giorgio...» (*ibidem*, c. 29 r; spaziati miei).

209 *Ibidem*, c. 34 r.

210 «Oltre a ciò li detti otto Protettori di S.G. e gli altri suoi magistrati non possono essere se non con questa meddesima qualità de magistrati della Republica cioè che siano... gentil'huomini Genovesi scritti al

Anzi, tutto un capitolo (il LXVII nella redazione citata) è proprio destinato a dimostrare come S. Giorgio può continuare ad esistere nella misura in cui i «ricchi» vogliono che esista. Non sono infatti i giuramenti dei senatori che permettono le sue continue e durature fortune [211]. Ed essendo «il maneggio di San Georgio tutto ... de denari» è chiaro come lo stato potrebbe comportarsi in modo del tutto differente da quanto aveva fatto fino ad allora, solo che diversa fosse la volontà politica di chi comandava. Ed è così che il nostro lettore di Machiavelli (capovolgendo le ipotesi del suo maestro) può prospettare uno sviluppo dei rapporti tra S. Giorgio e la Repubblica completamente opposto a quello ipotizzato nelle *Istorie fiorentine*:

«Il fondamento [di S. Giorgio] ... non consiste in altro che ne beni della Republica, in maniera che se ella vuole l'ufficio di S. Giorgio si può annullare et si sarebbe mille volte fatto se i ricchi spogliatisi della ambitione del governo havessero lasciato ... Tutta l'autorità di San Georgio consiste nell'obligo de contratti accordati con la Republica, li quali non sono osservati per altro se non perché gli huomini della Republica sono i medesimi che li interessati delle compere, ma quando fossero diversi overo questi contratti fossero stipulati con un Prencipe solo, credo di certo che non sarebbero osservati» [212].

Ma restando all'interno del sistema di poteri del patriziato genovese ciò non era possibile, come di lì a pochi anni

libro della nobiltà. Il che altresì dimostra che S. G. non sia cosa tanto separata dalla Republica che possa da per se stessa formare un'altra. Al che parmi di aggiongere che S. G. è statto forzato di alterare li ordini suoi con l'alteratione di quelli della Republica. Sono donque quanto alla politica una cosa istessa» (*ibidem*, c. 34 v).

[211] «questa casa ha bisogno del giuramento de Senatori acciò li siano conservati i suoi privilegi. Gran sostegno certo agli huomini devoti, ma debolissimo delle materie politiche et agli huomini di stato» (*ibidem*, c. 35 r).

[212] *Ibidem*; e cfr. c. 27 v: «i nuovi et i poveri sopratutto non potriano far meglio che per via di tassa pagar le spese ... e lasciar a poco a poco redimersi a San Giorgio et ho detto i poveri soprattutto perché vi è una legge che chi non passa scudi 6.000 di valuta non paghi le tasse, e questa è adonque la via con la quale potrebbono con la maggior quantità de denari d'altri far potente la Republica e loro stessi».

un altro osservatore esterno avrebbe giudicato [213]. Anche perché da S. Giorgio traevano non pochi proventi quegli enti cui era demandata l'assistenza dei ceti popolari [214].

La Repubblica di Genova non divenne (nonostante le ipotesi di Machiavelli) «più memorabile» di Venezia, ma come sistema di dominio lo fu forse altrettanto.

213 Cfr. la relazione dei primi del '600 pubblicata da F. BRAUDEL, *Gênes au debut du XVIIe siècle*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, p. 467; «l'entrate escono quasi tutte dal popolo et dal povero et entrano ne' cittadini et ne' ricchi mediante le compere di San Giorgio: et ... il disimpegnarle et liberarle, oltre all'esser quasi impossibile perché ci vorrebono intorno a quattordici milioni, è dalla nobiltà con ogn'arte fuggito et al popolo dimostrato il contrario».

214 Trattando degli ospedali e degli uffici di assistenza la relazione del 1597 (c. 24 v) osserva: «se non si tenessero da ricchi in quello stato in cui sin'hora la religione e la pietà de molti li hanno mantenuti, darebbero più tosto adito a qualche tumulto popolare ... poiché essendo i plebei avezzi a tirarne molto commodo, non potrebbono se non con molta turbatione sopportare la perdita». E cfr. il giudizio di Felloni riportato a nota 198.

Ragion di Stato e finanze statali in Baviera tra il XVI secolo e gli inizi del XVII

di *Heinz Dollinger*

Premessa

L'argomento di questa relazione, pur inserendosi a buon diritto nella tematica generale del seminario, necessita di una spiegazione e di una giustificazione particolari, se non altro perché, da più punti di vista, si può legittimamente dubitare che, a cavallo fra il XVI e XVII secolo, la Baviera fosse già in possesso — o fosse sul punto di sviluppare — una «ragion di Stato» nell'accezione corrente del termine [1]. L'obiezione principale muove dal fatto che questo piccolo Stato, in epoca anteriore al 1648, in termini di diritto imperiale, era obiettivamente privo di una sovranità a pieno titolo. Capita inoltre che, a questo proposito, il concetto di piccolo Stato venga utilizzato per sottointendere un'incapacità di sviluppo, una mancanza di finalità e di prospettive future, nonché un destino di durata necessariamente breve [2]. Ma in questa sede non sarà nostro compito discutere e confutare nel dettaglio simili valutazioni e premesse, già di per sé molto opinabili.

Traduzione di Claudio Tommasi.

[1] Su questa problematica cfr. in particolare *Handbuch der bayerischen Geschichte,* hrsg. von M. Spindler, vol. II, München 1969, soprattutto la Sezione B IV: H. Lutz, *Das konfessionelle Zeitalter,* parte prima, e B V: D. Albrecht, *Das konfessionelle Zeitalter,* parte seconda.

[2] Fr. Hartung, *Der deutsche Territorialstaat des XVI. und XVII. Jahrhunderts nach den fürstlichen Testamenten*, in «Deutsche Geschichtsblätter, Monatsschrift zur Förderung der landesgeschichtlichen Forschung», XIII, 1912; inoltre W. Kaegi, *Über den Kleinstaat in der älteren Geschichte Europas,* in *Historische Meditationen,* Zweite Folge, Zürich 1946, pp. 43-80.

Nel periodo che a noi qui interessa, la Baviera era ciò che rimaneva dell'antico ducato tribale, e consisteva essenzialmente nell'unione dei due ducati di Alta e Bassa Baviera, restauratasi — con perdite territoriali non indifferenti — dopo la guerra di successione di Landshut. Per superficie e per numero d'abitanti essa non era neppure paragonabile agli Stati nazionali dell'Europa di allora (ad esempio, la Spagna, la Francia, la Danimarca), né poteva equivalere ai territori ereditari della casa d'Asburgo (a sud-est dell'impero) o a quelli dei tre maggiori principati temporali: la Boemia, il Brandeburgo e la Sassonia. D'altra parte, essa poteva competere col quarto elettorato temporale — quello del Palatinato, coi territori annessi —, in possesso della seconda linea dinastica della casa di Wittelsbach. Dopo quello d'Asburgo, il principato di Baviera era il maggiore fra i ceti dell'impero e, sul banco dei principi temporali, nella curia principesca, il suo duca occupava il primo posto, tanto che, per ovviare alla rivalità derivante dalle questioni di precedenza, il duca d'Asburgo — benché ceto temporale — fu autorizzato a guidare il banco dei prelati. Nel circolo imperiale bavarese, il potere di governo era nelle mani del duca.

La dinastia di Wittelsbach, cui per eredità spettava il titolo ducale, si segnalava tanto per antichità che per prestigio, avendo dato i natali a due imperatori o re tedeschi ed essendo imparentata con la casa reale d'Inghilterra. La sua linea palatina faceva parte del collegio degli elettori. L'elettorato ecclesiastico di Colonia e una serie di altri principati ecclesiastici a settentrione e ad occidente erano — o divennero con la controriforma — secondogeniture della linea bavarese della casa di Wittelsbach. La volontà di ulteriori acquisizioni territoriali e di maggiore potere si mantenne viva fra i suoi membri e, in certe occasioni, fece persino balenare il miraggio di una riconquista della dignità imperiale. Nel 1623, Massimiliano di Baviera (nato nel 1573, duca regnante dal 1598 e morto nel 1651) assurse al rango di principe elettore: titolo che i suoi successori mantennero fino alla scomparsa dell'antico impero. Per contro, le mire dinastiche di una maggiore

espansione (nutrite sia da Max Emanuel che da Karl VII Albrecht) si dimostrarono sempre irrealizzabili. La dignità di regno — graziosamente concessa da Napoleone — e la creazione di una nuova Baviera coi possessi secolarizzati della chiesa e della nobiltà non fanno parte dell'orizzonte della ragion di Stato del XVI e XVII secolo.

Già da questa breve panoramica si può comprendere come, in Baviera, il potere godesse di una base territoriale particolarmente ristretta, resa ancor più angusta da una posizione geografica (o geopolitica) non proprio favorevole — specie in campo economico — e da una mancanza quasi completa di risorse minerali, con l'unica eccezione del salgemma. Circondato da città imperiali economicamente in una prima fase assai forti (Augusta, Ulm, Norimberga, Regensburg e altre — che tuttavia, per diverse ragioni, persero in larga parte questa loro potenza), il ducato non solo mancava di un vero e proprio centro economico, ma si vedeva ridotto al rango di retroterra agricolo delle città imperiali vicine [3].

Alla corte ducale bavarese non mancò mai né la consapevolezza di quelle deficienze, né la volontà — alle volte assai decisa e tenace — di superare o almeno compensare tali lacune. In questa spassionata rilevazione del potenziale di forza materiale e ideale esistente, come anche nella decisione e fermezza con cui si provvide in quest'epoca a compiere i dovuti passi per un miglioramento e rafforzamento della posizione politica del ducato, penso si debbano cogliere alcuni elementi della dottrina classica della ragion di Stato. I legami della casa ducale con la ragion di Stato trovano conferma sia nella palese influenza che la letteratura contemporanea della ragion di Stato esercitò sull'educazione dei principi, sia soprattutto nelle idee manifestate dai duchi stessi di Baviera e dai loro consiglieri.

[3] Cfr. M. SPINDLER, *Handbuch*, vol. II, soprattutto C V: A. SANDBERGER, *Die Landwirtschaft*, e C VI - VII: E. SCHREMMER, *Gewerbe und Handel*; su ciò anche H. DOLLINGER, *Studien zur Finanzreform Maximilians I. von Bayern in den Jahren 1598-1618. Ein Beitrag zur Geschichte des Frühabsolutismus*, Göttingen 1968.

Date queste premesse, e nonostante le possibili obiezioni, ritengo giustificata un'indagine sulla ragion di Stato nella Baviera della fine del XVI secolo e inizio del XVII, periodo che nella trattazione seguente avrò cura di delimitare con maggior precisione.

Lo stretto rapporto fra ragion di Stato e finanze statali, tema del presente seminario, possiede, per due diversi aspetti, un proprio senso e una propria utilità. Da un lato, esso opera da catalizzatore per l'analisi teorica del concetto di ragion di Stato nel corso del XVI secolo. Dall'altro, sul piano empirico, ci aiuta a riconoscere su quali basi reali il duca Massimiliano poté fondare la propria politica di potenza — la propria ragion politica —, diversamente da suo padre, il duca Guglielmo V il Pio (nato nel 1548, duca regnante fra il 1579 e il 1598, morto nel 1626), il quale condusse, o si sforzò di condurre, in grande stile politica ecclesiastica controriformista ed espansione dinastica, spesso giocando sull'azzardo e senza preoccuparsi di dare alle proprie scelte un fondamento reale. Per compensare e in parte superare le debolezze costitutive della Baviera occorreva infatti del denaro contante, che si poteva ottenere in un certa quantità attraverso una politica economico-finanziaria oculata, conseguente e moderna. Da questo punto di vista, sia la teoria e la prassi della ragion di Stato — per come si manifestano nella Baviera del tempo —, sia la riforma delle finanze statali, come risultato, fanno del principe Massimiliano, duca di Baviera, una figura all'avanguardia della politica moderna.

L'idea di ragion di Stato e la sua differenziazione nel XVI e XVII secolo.

a) Il concetto di ragion di Stato: Machiavelli, Lipsio e Botero.

Consentitemi di iniziare con una citazione da Giusto Lipsio, il quale, nel 1589, trattando del concetto o dell'oggetto della ragion di Stato, e indicandola come *prudentia*

civilis, affermava: «Aperitur mihi campus propriae [sc. prudentiae], sed vere campus, in quo certam viam aut limitem quis comprehendet? Diffusa nimis res est, confusa, obscura... Itaque (verum fateamur) ego et alii hic caligamus; nec est quisquam qui ad plenum praecepta non dicam tradiderit, sed tentarit» [4]. Tale è l'atteggiamento di Giusto Lipsio di fronte al problema, o alla effettualità, di una situazione che si manifesta sempre in modi diversi esigendo dai politici risposte altrettanto diverse. Questa spiegazione aporetica è almeno in parte dettata da un'intuizione lungimirante che induce l'autore a una sorta di «reservatio mentalis», utile a preparare i principi cristiani (e i loro consiglieri teologhi) alla ricezione della sua dottrina: quella dottrina che, come io ho altrove chiamato, rappresentava una specie di machiavellismo ben temperato ed era disponibile a consentire in casi estremi anche il ricorso a mezzi estremi [5]. Non c'è dubbio, però, che la posizione di Lipsio fosse ispirata non solo a una maieutica prudente e accorta, non solo alla volontà di non traumatizzare, ma anche, e soprattutto, a una prudenza, a una scepsi e ad una onestà proprie dello scienziato che preferisce sospendere il giudizio di fronte ai dati empirici della vita politica, onde render conto della praticabilità e dell'affidabilità della propria dottrina al vaglio del realismo politico. Proprio da questa scelta di principio deriva, in larga parte, il metodo adottato da Lipsio: ciò che egli intende sostenere appare sempre corredato da una lunga catena di citazioni, tratte da ben scelte autorità antiche — soprattutto storici — opportu-

[4] Justus LIPSIUS, *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex, qui ad principatum maxime spectant* (Erstausgabe 1589), qui secondo l'edizione Antwerpen 1604, lib. 4, cap. 1, pp. 76 e 77.

[5] Cfr. H. DOLLINGER, *Kurfürst Maximilian I. von Bayern und Justus Lipsius. Eine Studie zur Staatstheorie eines frühabsolutistischen Fürsten*, in «Archiv für Kulturgeschichte», XLVI, 1964, p. 30; vedi inoltre G. OESTREICH, *Lipsius als Theoretiker des neuzeitlichen Machtstaates*, in «HZ», CLXXXI, 1956, pp. 31-78; E.-L. ETTER, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Basel 1966; H. LUTZ, *Ragione di Stato und christliche Staatsethik im 16. Jahrhundert*, Münster 1977².

namente inserite nel testo. Lipsio fu uno degli ultimi, grandi umanisti del Rinascimento.

Questo suo atteggiamento di imparzialità e correttezza dinnanzi al problema di una situazione storico-politica che si trasforma continuamente indusse probabilmente l'autore a preferire il termine *prudentia civilis* al posto della denominazione di *ratio status*: cosa che, tuttavia, non esclude l'intenzione di evitare un termine ormai diventato odioso e la volontà di facilitare al lettore l'impatto con argomenti così complessi. *Prudentia civilis* è un termine che designa una capacità (innata o acquisita con la teoria e/o la prassi) di cui il sovrano dà prova con le proprie azioni nella situazione politica di volta in volta esistente. A me sembra che, per Lipsio, la *ratio status* fosse un concetto insufficiente a designare questa capacità — o quest'arte — di ampia portata, utile a individuare delle risposte adeguate a situazioni sempre mutevoli. *La ratio status* era troppo vicina ai *praecepta,* parendogli il concetto troppo conforme alla legge, troppo speculativo, restrittivo e oggettivato. Da umanista, egli preferì ricorrere ad una categoria psicologica, morale e soggettiva nella più piena accezione del termine, contrapponendo una qualità umana (una virtù, una facoltà soggettiva non comune) ad una legalità più oggettiva, ad una regola astratta, ad un calcolo, a fatti puri e semplici. Prendendo sempre maggiore distanza dai dogmi e da qualsiasi ortodossia politica, egli finì per avvicinarsi — da umanista e moralista qual era — all'uomo, al soggetto agente, al sovrano del momento. Il termine *prudentia civilis* consentì a Lipsio di inserire la propria dottrina (della ragion di Stato) nello schema, ben noto ancora ai suoi contemporanei, delle quattro virtù cardinali classiche: cosa che certamente non gli dispiacque, o forse era addirittura intenzionale (la struttura della sua opera più importante ricalca a grandi linee il modello di quell'antica quadripartizione). Lo stesso Machiavelli, nel *Principe* — e per motivi che non indagheremo nel dettaglio — non usa mai la definizione di ragion(e) di Stato, benché la sua opera tratti quasi interamente di una materia che in seguito — con

tono spregiativo — è stata designata proprio con quell'espressione (*ragion di Stato, ratio status, Staatsräson* ecc.) [6].

Tirando le somme, possiamo dire di trovarci di fronte al problema, che enunceremo e affronteremo in termini necessariamente ipotetici, di stabilire se, in origine, il termine ragion di Stato sia stato impiegato in una accezione diversa e prettamente tecnica (fiscale e statistica — si pensi soprattutto alla corte romana e alla sua amministrazione delle finanze, ossia al suo fiscalismo) per poi trasformarsi, eufemisticamente, come metafora eufemistica, cinico-ironica, in quella breve formula che sarebbe valsa a indicare la *politique à tout prix* di stampo machiavelliano. Questo tipo di sviluppo potrebbe spiegare, in buona misura, le ragioni per cui Machiavelli non abbia potuto adottare questa espressione per designare l'oggetto del proprio discorso. Fra l'accezione fiscalistica e quella politica, propria del Machiavelli, il *tertium comparationis* consisterebbe infatti nella consapevole parzialità ed esclusività del calcolo che punta unicamente al guadagno, all'utile e all'interesse (in termini di potere, di danaro o di entrambe le cose) senza preoccupazioni o scrupoli di sorta. La realtà politica della corte papale, fra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna, fu probabilmente il crocevia che consentì un tale spostamento dell'uso linguistico e, con esso, l'invenzione di una nuova metafora.

Uno dei primi documenti in lingua tedesca (forse il primo in assoluto) ove compaia l'espressione italiana di *ragion di Stato*, è una lettera scritta dal duca Massimiliano di Ba-

[6] H. LUTZ, *Reformation und Gegenreformation* (Oldenburg-Grundriss der Geschichte, 10), München-Wien 1979, p. 163; cfr. inoltre F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin 1924 (trad. it. *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze 1970); R. DE MATTEI, *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze 1969; E.-L. ETTER, *Tacitus in der Geistesgeschichte*, cit.; *Staatsräson. Studien zur Geschichte eines politischen Begriffs*, hrsg. von R. SCHNUR, Berlin 1975.

viera a suo padre, all'inizio del 1598 [7]. L'occasione politica fu determinata dal fatto che la Baviera, desiderosa di porre un proprio principe sul seggio episcopale di Passavia, non godeva dell'appoggio di Roma, le cui preferenze andavano ai membri della casa d'Asburgo. La lettera, redatta in uno stile piuttosto concitato, testimonia della risolutezza e della decisione dell'autore:

«... Wie vnfürseehenß derf nit sagen, vnbillich eß sey, auß einer rechtssach ein gnadensachen machen vnd dieselbe gnadensach auf disen füreilenden weg zu expediern vnd so gar khein güetliche handlung pflegen wellen, das sechen vnd erfahren wir; wie nit weniger, waß vnß die römischen practikhen mit so großen vncosten vnd vnserm schaden nuzen ... Ich siche haltt, das sowol bej geistlichen alß weltlichen nur auf die r a g i o n d i s t a t o gesechen wirdt vnd das der respectiert wirdt, der vil land oder vil gelt hatt, vnd dieweil wir deren khainß, so wer[d]en wir sowol bej den Welschen alß andern nimmermehr khein authoritet haben, biß wir doch in geltsachen vnß beßer schwingen, vnd wirdt gewiß daran alleß gelegen sein, wie mich dann gedunkht, eß soll diß werkh vnß vrsach geben, auf dise geltsachen eußerist acht zu geben, vnd da wir da wol steen, so werden wir den geltgeizigen Welschen wenig, sonder sie vnß nachlauffen ... Den ganzen hand hatt vnß der schen cardinal Aldobrandin zuegericht ...».

In breve, il duca Massimiliano dice questo: al posto del vicario di Cristo in terra, presso la corte di Roma, a comandare non è il diritto né la giustizia, ma solo la sete di danaro. Come dovunque, anche qui quello che importa all'interlocutore politico è solo il suo bilancio, la sua capacità, la sua ricchezza, la sua ragion di Stato. Se tutto ciò è positivo, egli ha influenza e potere, autorità e rispetto e ne guadagna sempre di più.

In un'analisi dei concetti come la nostra, questa prima testimonianza assume un enorme significato, poiché se da un lato lascia intendere un'origine e un carattere «fiscale» del termine ragion di Stato, dall'altro sembra collocarlo

[7] In *Die Politik Baierns 1591-1607*, bearb. v. F. STIEVE, in *Briefe und Akten zur Geschichte des 30jährigen Krieges*, IV, 1878, pp. 479 s.

nell'ambiente della cosiddetta politica utilitaristica di stampo machiavelliano (le «pratiche romane»), governata dall'ingiustizia, dal sopruso e da una completa mancanza di scrupoli. Il brano da noi citato può dunque servirci e aiutarci come *missing link* per una storia del concetto di ragion di Stato, utile a consentire la verifica della nostra ipotesi circa la sua genesi reale o presunta. Inoltre, il fatto che questa citazione provenga dalla lettera di un duca di Baviera è per il nostro tema un ulteriore motivo di interesse. Le «pratiche romane», la politica (e la ragion di Stato) machiavelliana, sono per il giovane duca qualcosa di abominevole, e non solo per il fatto di esserne vittima insieme alla sua dinastia in quel frangente. D'altra parte, per quanto si può capire dalla lettera, egli è disposto ad ammettere (almeno *nolens volens*) la «ragion di Stato» nel suo significato economico-fiscale più stretto: è quindi deciso, in quelle circostanze, a farne la norma del proprio agire politico futuro, onde acquisire alla casa di Baviera potere, autorità e rispetto sempre maggiori. Di fronte ai negativi sviluppi della questione di Passavia, con una critica distinta ma latente, egli rimprovera a suo padre — e alla politica da lui intrapresa — il fatto che la Baviera abbia troppo trascurato finora nel calcolo politico ogni riferimento alla ragion di Stato e alle «faccende di danaro» (visto che la casa ducale non possedeva terra se non in estensione esigua).

Con buona probabilità, il concetto di ragion di Stato usato da Massimiliano, nella sua accezione ristretta e positiva, risale alla dottrina dello Stato di Giovanni Botero: cosa che del resto non toglie alla lettera del 1598 l'importanza strumentale da noi ad essa attribuita. La ragion di Stato di Botero è principalmente una ripresa, o una restaurazione, di un più antico impiego del termine. Come in tutte le restaurazioni, in cui la situazione C si presenta come sintesi di A e B, anche qui, nell'opera di Botero, la nuova estensione (politico-universale) del concetto appare ripresa dalla fase mediana: quella legata a Machiavelli.

Il professor De Maddalena, nella sua relazione d'apertura,

ha già sottolineato come, in italiano, il termine ragione possa valere nel senso di «calcolo» e dunque riferirsi direttamente al settore delle finanze, anche nell'ambito della politica. A ciò si può aggiungere il fatto che Giovanni Botero, per brevi periodi attivo presso la corte di Roma, usa il concetto di ragion di Stato con una semplicità a mio giudizio persino provocatoria come titolo della sua opera *Della ragion di Stato libri dieci*, apparsa per la prima volta a Venezia nel 1589. In essa egli sostiene una politica di potenza molto moderata (ed infatti è sensibilmente più lontano da Machiavelli di Lipsio, la cui opera fondamentale uscì per la prima volta nello stesso 1589) includendo espressamente questioni di politica economica e di economia. Questa costellazione mi sembra confermare, più che contraddire, l'ipotesi da me avanzata sull'origine di questa formula. Botero, parlando di ragion di Stato, non aveva alcun motivo di essere frainteso, né di subire delle condanne morali. L'impiego di un'espressione (da tempo diventata odiosa) in un'accezione se non originaria almeno assai prossima a quella originaria, e perciò priva di insidie e di connotazioni emotive, sembra semmai indicativo di una sua precisa volontà: quella di contribuire alla concretizzazione del dibattito politico e al suo inserimento sui binari di una statualità più moderna. È anche probabile che l'autore abbia giudicato l'espressione italiana non solo utile alle fortune sue e del suo libro, ma anche — con ragioni più profonde — indispensabile per la definizione concettuale, la differenziazione e l'integrazione dei compiti e delle possibilità (in parte nuovi) della politica del tempo, cioè come un concetto riassuntivo dell'intero calcolo politico, sempre più specialistico, ma nel suo nucleo fiscalistico, calcolatorio, quantificante. Non per nulla, in una delle prime traduzioni francesi, questo concetto venne reso con *raison d'état* (nella accezione più antica e più restrittiva del termine) e il titolo dell'opera di Botero, reinterpretato conseguentemente, divenne *Raison et gouvernement d'estat* (Paris 1599). In una traduzione tedesca dell'opera di Botero (Strassburg 1596), il concetto di ragion di Stato venne talmente stravolto da

divenire irriconoscibile: il titolo, infatti, divenne *Gründlicher Bericht von Anordnung guter Policeyen und Regimente*. Dobbiamo forse pensare che per il traduttore tedesco, il concetto e la parola 'ragion di Stato' fossero così orribili da sconsigliarne l'impiego neppure nel senso di Botero? Ma il concetto di *Policey* (come lo si intendeva a quel tempo) abbraccia anche la politica interna ed economica e tutto ciò che vi si connette: dunque, questo riferimento all'economia e alle finanze conserva vaghissime tracce della ragion di Stato boteriana.

L'inclusione, o la non inclusione, nel concetto di ragion di Stato degli aspetti economici e di politica economica acquista una importanza essenziale, poiché ci consente (anche se non in via definitiva) di distinguere fra la ragion di Stato, nel senso radicale di Machiavelli, e l'altra più moderata. Tale distinzione, del resto, può apparire persino ovvia. Ciò che Machiavelli designa con ragion di Stato è come la sostanza del s a c r o e g o i s m o del sovrano: di un principe, cioè, che è impegnato ad estendere i suoi interessi di potere alla vita economica del paese e deve perciò preoccuparsi (nel proprio interesse) di favorirla adeguatamente. È proprio qui, nell'ambito della politica economica, più che negli altri ambiti, che egli, volente o nolente, finisce per porre i propri interessi in contrasto con quelli dei suoi sudditi (ceti, città ecc.). Ne nasce così un'ambivalenza dialettica: il sovrano, quanto più accresce i propri interessi (in ambito economico e fiscale), tanto più è costretto a promuovere il bene comune, dipendendo il proprio utile dalla ricchezza e dal perseguimento o quantomeno dalla garanzia del benessere della popolazione. Tale regola vale in generale almeno per una politica di medio e lungo periodo.

Ma torniamo per un momento a Lipsio! In uno dei capitoli fondamentali della sua *Politica* (libro II, cap. I), in contrapposizione a Botero, egli sostiene: «Societas in duabus rebus, commercio et imperio. Illud alterius argumenti est, hoc mei». Non è possibile spiegare esaurientemente i

motivi di questa sua avversione per la politica economica[8]. Forse ad indurlo a questo era la tripartizione aristotelica in politica, economica ed etica. O forse, più semplicemente, era il fatto che da filologo egli non capiva i problemi dell'economia, che non trovava nelle sue fonti classiche, cui egli faceva costante riferimento, niente o quasi niente di applicabile al suo tempo. Di fatto, rifiutando di estendere la ragion di Stato alla (moderna) politica economica, egli si precluse la reale possibilità di impiegare quel concetto in un'accezione più concreta, più moderata e dunque più adeguata alla moderna fattualità. Forse sta proprio qui anche uno dei motivi per cui, rifiutando la connotazione economico-fiscale che il termine assumeva in Botero, Lipsio evitò il più possibile la designazione di ragion di Stato, preferendole una espressione come *prudentia civilis*, tratta da un campo che gli era più congeniale, cioè dalla *Fürstenspiegelliteratur* (ossia dall'antica etica politica). Anche per questa via Lipsio poté approdare a un'idea moderata di ragion di Stato, a un machiavellismo ben temperato, ad una formula di compromesso che, anche se per un tempo relativamente breve, gli consentì di connotare la politica e lo stile politico del periodo compreso fra il XVI e XVII secolo.

Per le loro opere, Machiavelli e Lipsio scelsero dei titoli del tutto privi di ambiguità. In una certa analogia con Aristotele, Lipsio intitolò la sua opera più importante, che si riferisce in particolare alla tematica qui esaminata, *Politica,* come una più tarda e più breve *Monita et exempla politica.* Machiavelli chiamò il suo celeberrimo libretto del 1513 (stampato a Roma solo nel 1532) *Il Principe*, inserendolo così in quel genere letterario a cui, nonostante le differenze di contenuto fra i due autori, apparteneva anche l'opera di Erasmo da Rotterdam

[8] J. LIPSIUS, *Politik,* cit., lib. 2, cap. 1, p. 36. Su questa problematica cfr. H. DOLLINGER, *Maximilian und Lipsius*, cit., p. 25; inoltre E.-L. ETTER, *Tacitus in der Geistesgeschichte,* cit.; W. F. CHURCH, *Richelieu and Reason of State,* Princeton 1972.

Institutio principis christiani (Löwen 1516). Tutte queste opere, compresa quella di Botero, appartengono, per struttura e per dediche, al genere della *Fürstenspiegelliteratur*. Solo questo denominatore comune consente di misurare con precisione il carattere estremamente realistico del pensiero di Machiavelli, il suo «amoralismo», la sua totale mancanza di illusioni e di riguardi nonché l'atteggiamento provocatorio e disincantato che egli assume, consapevolmente, rispetto a un genere letterario spesse volte vano, affettato, colmo di mistificazione e di retorica. Il suo fu come un vino nuovo travasato in vecchie botti.

Volendo riassumere il contenuto della discussione sulla ragion di Stato svoltasi durante il XVI secolo si può dire che col termine «ragion di Stato» era indicata la dottrina dell'arte di governo o, più esattamente, un insieme di istruzioni su come conquistare, conservare ed accrescere il potere. Sia Machiavelli che Lipsio si rivolgevano esclusivamente a sovrani o a coloro che intendevano divenirlo. Essi considerevano la politica solo dal punto di vista dell'interesse e dell'utilità dei principi. Gli interessi dei sudditi (ceti, cittadini ecc.), il bene comune non apparivano ai loro occhi come temi a sé stanti, ma solo come questioni subordinate, che il detentore del potere era tenuto per diversi motivi a considerare e a includere nei suoi calcoli, al fine di non compromettere il proprio potere. I governati erano considerati più come oggetto della politica e come (potenziale) pericolo per il sovrano e per la sua potenza che come interlocutori politici e come oggetti della cura e dell'adempimento del dovere (per loro stessi) del principe. Machiavelli e, almeno in parte, ancora Lipsio, a differenza di Botero, partono dal presupposto di un'opposizione radicale fra governanti e governati. Fu proprio questa unilateralità consapevolmente voluta ad agire in modo così traumatizzante sui contemporanei e sui posteri, la maggior parte dei quali erano colpiti da ciò in modo passivo. Senza dubbio, come comunemente si sostiene, solo così Machiavelli poteva trattare la politica per quel che è, nella sua libertà ed autonomia. Ma al posto di

questa formula astratta, preferirei dire: egli ha reso gli *homines politici*, i detentori del potere come tali liberi e autonomi rispetto alla morale e alla religione cui continuavano ad essere soggetti in quanto uomini. La sua dottrina era scritta sulla pelle degli uomini del Rinascimento, che intendevano conferire alle loro virtù (forza, genio, potenza ecc.) una valenza politica.

Di per sé presa, la dottrina di Machiavelli non era una novità assoluta. Di nuovo c'era soltanto il fatto che, per la prima volta, la prassi politica veniva descritta senza riguardi fin nei suoi aspetti più estremi — come si mostravano dappertutto nella storia e nelle vicende contemporanee ad un osservatore critico —, e innalzata a principio e a sistema autogiustificantesi. Ma tutto questo, anche se fosse stato un'autentica novità, sarebbe forse stato meno choccante e, probabilmente, sarebbe persino passato inosservato; accadde però che i sovrani si sentissero scrutati e smascherati fin nei loro segreti più nascosti e trovassero una legittimazione sulla base di un sistema cinico-tragico.

L'approccio di Machiavelli, per esprimerci con una terminologia moderna, è di natura giuridico-positivistica. Il potere sovrano o statale è anteposto al diritto, all'ordinamento e a ogni altra residua componente del bene comune (nel senso da noi precisato poco fa). Il sovrano si legittima da sé, in virtù del potere e della forza reale che detiene. Da questo punto di vista, la ragion di Stato machiavelliana presenta molteplici affinità con la politica di potenza. Le massime e i meccanismi di legittimazione dell'agire politico sono costituiti dai due criteri della necessità e dell'utilità.

L'assolutismo principesco, nell'epoca a cavallo fra il XVI e XVII secolo, è in parte scaturito da questa radice positivistica machiavelliana [9], pur ammettendo che si possano

[9] Cfr. R. SCHNUR, *Die französischen Juristen im konfessionellen Bürgerkrieg des 16. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte des modernen Staates*, Berlin 1962; F. DICKMANN, *Rechtsgedanke und*

trovare nella sua genealogia anche altri sentori, in parte di segno opposto. L'assolutismo del principe fu una sindrome, provocata da fattori di natura assai eterogenea.

Tutti questi elementi si vedono all'opera, durante il XVI e il XVII secolo, nelle diverse fasi evolutive cui andò incontro la dottrina della ragion di Stato, sì da contribuire in buona parte alle trasformazioni del suo concetto. L'evoluzione o la trasformazione della tipologia principesca e del concetto di ragion di Stato procedono di pari passo fra il principato rinascimentale e l'assolutismo principesco. Questo non deve stupirci, poiché, in ultima analisi, si tratta della stessa identica cosa. Nelle varie definizioni del concetto di ragion di Stato troviamo espresso il modo in cui i diversi tipi del potere principesco si autorappresentavano nei primi secoli dell'età moderna. In esse si manifesta lo sforzo di riunire, a livello concettuale, i margini d'intervento, gli scopi e i metodi dei rispettivi tipi di potere. L'affermarsi dell'idea di Stato (a scapito dei principi), la sua crescente astrazione, giuridicizzazione, oggettivazione (e complicazione), contribuirono non solo al superamento dell'assolutismo principesco (in epoche diverse, per ciascuno degli Stati europei), ma anche all'abbandono della ragion di Stato che, come manuale d'uso per questo tipo di potere, come prontuario per una simile forma di culto (per parlare in immagini) venne smarrendo il proprio destinatario e cadde in obsolescenza. Benché naturalmente, sempre ed anche oggi, l'esistenza degli Stati induca alle volte a parlare di ragion di Stato, non c'è dubbio che, nato fra il XVI e il XVII secolo, tale concetto sia rimasto legato ad un tipo ben determinato di potere del principe, che ne determinò anche l'abbandono durante i secoli XIX e XX, o quantomeno un uso assai prudente e discreto. È dunque lecito affermare che, con tutte le sue varianti, la dottrina

Machtpolitik bei Richelieu. Studien an neu entdeckten Quellen, in «HZ», CXCVI, 1963, pp. 265-319; W.F. CHURCH, *Richelieu*, cit.; A.M. BATTISTA, *Morale «privée» et utilitarisme politique en France au XVIIe siècle*, in *Staatsräson*, cit., pp. 87-120.

della ragion di Stato ha avuto un proprio tempo, una propria epoca. Tale giudizio è confermato da una circostanza ulteriore: come direttiva generale per l'esercizio del potere principesco, la ragion di Stato perse via via la propria utilità, non appena le costituzioni scritte seppero definire gli scopi, le funzioni e le istituzioni dello Stato, in maniera (relativamente) completa, vincolante e corredata di sanzioni. Pur non potendo dedicare altro spazio alle connessioni con la teoria dello Stato e al suo retroterra (si pensi ad esempio al contrasto fra sovranità del principe e sovranità del popolo) penso si possa affermare che la dottrina della ragion di Stato ebbe il suo luogo storico nello spazio precostituzionale, fungendo, con le proprie direttive politiche, da autentico surrogato della costituzione. La costituzione, del resto, è solo un fenomeno di concorrenza, anche se certamente con significato evidente; nella stessa direzione agirono anche altri meccanismi regolatori e normativi, dettati dalle esigenze della politica interna ed estera. La ragion di Stato ebbe il suo grande momento nei secoli compresi fra il Rinascimento e la fine dell'assolutismo: quelli, cioè, in cui il sovrano, in ultima analisi — sia in positivo che in negativo —, doveva render conto solo a se stesso delle proprie decisioni, del proprio arbitrio e della propria forza (o anche della propria impotenza). In un simile contesto, la dottrina dello Stato colle sue indicazioni fu comunque un valido supporto, al di là del fatto che la si intendesse nel senso di Machiavelli, di Lipsio, di Botero o di altri. Tale supporto fu in quei secoli tanto più richiesto e necessario quanto minore divenne l'efficacia dei vecchi meccanismi di controllo del potere principesco: in particolare, la religione o la chiesa e i ceti medievali, che per motivi diversi (e in ogni caso non solo per opera dei principi) stavano via via perdendo di importanza. Col declino e lo sfacelo culturale e politico (sociale) del mondo medievale, venne affermandosi, per tappe successive, lo Stato principesco della prima età moderna, che si sviluppò fino alla forma dell'assolutismo illuminato. Il modello per l'azione del principe che volesse essere moderno e all'altezza del suo tempo fu per

l'appunto la dottrina della ragion di Stato. Essa fu un manuale per la conquista e l'affermazione del potere politico in un'epoca rivoluzionaria. Gli innovatori, i rivoluzionari furono soprattutto i principi, che si posero all'avanguardia dello sviluppo politico. In Machiavelli, questo carattere rivoluzionario giunge a manifestarsi nel modo più chiaro, mentre in altri (di età posteriore, come ad esempio Lipsio) rimane certo nelle intenzioni, ma l'elemento esplosivo e rivoluzionario si trasforma in un'evoluzione di lungo periodo.

Machiavelli, indubbiamente, ha dato un impulso potente, forse epocale, alla emancipazione del pensiero politico dagli antichi schemi. Ma questo è solo un aspetto. Su un altro versante occorre ricordare che egli scrisse in un periodo in cui tali tendenze emancipatorie erano già all'opera, seppure in maniera caotica, in un periodo in cui — come già detto — gli antichi ordinamenti religiosi, morali e politici (sociali) stavano declinando anche dall'interno. Il suo merito maggiore consisté nel dissipare questo caos, nell'incanalare l'emancipazione politica in un sistema e nel segnare rigorosamente i confini di questo sistema da quello dell'etica individuale. In questo modo, egli portò la politica ad un livello di autoconsapevolezza onnicomprensiva, totale (ispirandosi agli antichi rapporti statuali); consentì al sovrano di prender coscienza del proprio ruolo, con tutti i rischi e le possibilità in esso incluse, e pose le basi, con un atto certamente distruttivo e rivoluzionario, per la futura affermazione del principio della sovranità assoluta del principe e per la costruzione dell'idea stessa di Stato moderno.

A tutti i suoi rivali (veri o presunti), Machiavelli fece il grande favore di assumere una posizione tanto estrema, tanto in contrasto con la tradizione cristiano-patriarcale, da rendere loro assai facile di assumere un atteggiamento di raccapriccio o di opposizione «positiva»; qualcuno di loro sfruttò l'occasione per farsi notare in campo letterario, anche se si trattò soltanto di esercizi di stile nell'ambito della letteratura politica. Simili episodi si sono veri-

ficati in tutti i secoli successivi. Molto più consistente è invece l'osservazione per cui la dottrina di Machiavelli ritornò sempre attuale sia dal punto di vista pratico che teorico e tutte le volte che (vecchie) istituzioni politiche — e relative tradizioni di pensiero — cominciarono a decadere, a spezzarsi e non rimanevano altro che gli uomini, i quali in questo caos per diversi motivi sempre tendevano, o costretti o volontariamente, a conquistare e a stabilizzare il potere politico. Diversamente da tutte le altre opere sulla ragion di Stato cadute nell'oblio, il *Principe* di Machiavelli è rimasto come un manuale politico per i tempi di rivoluzione.

La dottrina di Machiavelli, peraltro, è comprensibile solo all'interno di una concezione estremamente labile e dinamica del mondo e della storia. I suoi suggerimenti si basano sul presupposto che il politico, in ogni momento, sia costretto a lottare per il proprio potere e per la propria esistenza. È la fortuna che governa il tempo. Ma alla svolta del XVII secolo, negli Stati monarchici d'Europa una simile situazione di precarietà era, per certi aspetti, un fenomeno ormai superato. I monarchi ereditari del primo e medio periodo assolutistico erano nella condizione di potere (e dover) fare progetti a lungo termine; di regola, il loro potere e la loro esistenza politica non si vedevano più sottoposti a minacce quotidiane. Ma proprio per questo, tali sovrani dovevano anche usare dei riguardi di cui il principe di Machiavelli, in una temperie politica del tutto diversa, non avrebbe avuto bisogno.

b) La ragion di Stato assolutistica e Massimiliano I di Baviera.

Nella polemica contro Machiavelli, degenerata a luogo comune e a trastullo letterario, che si protrasse comunque fino all'*Antimachiavel* di Federico il Grande (pubblicato anonimo all'Aia nel 1739), non vanno dimenticati gli sviluppi che ad essa si ricollegarono nel corso del XVI e XVII secolo e che si affermarono tanto nella prassi politica dello Stato assolutistico, quanto nella teoria che tale

pratica riprendeva, rifletteva e sistematizzava. Tali sviluppi fecero apparire in una nuova luce i compiti, le possibilità, il significato, la legittimazione e la dignità degli Stati, nonché i principi e la loro politica. Le mutate condizioni sorpassarono e relegarono in secondo piano le vecchie diatribe sul machiavellismo, senza che quelle diatribe si fossero esaurite né fossero condotte a conclusione. Il concetto di ragion di Stato uscì ampliato dal confronto con il mutamento della situazione e venne via via perdendo la sua impronta machiavellica. Questo poté accadere in direzioni e per vie diverse: Botero seguì un proprio percorso e Lipsio un altro. Ma anche questa fase, che coincise con l'assolutismo principesco, era destinata alla fine ad essere superata a causa dello sviluppo dell'idea astratta di Stato, di nuovi strumenti, di nuovi rappresentanti di essa.

L'evidente antitesi fra un principe (o usurpatore) rinascimentale e un sovrano assoluto della fine del XVI e del XVII secolo ci aiuta a capire il perché del mutamento della ragion di Stato. Il principe legittimo, cioè legittimato dal diritto ereditario e per grazia divina, era per ciò stesso in possesso di un'autorità e di un potere così vasti, da non poter essere scambiato per un usurpatore, né da dover legittimare quotidianamente questo titolo con azioni efficaci. La maggior disponibilità di tempo gli consentiva di intraprendere e di pianificare una politica più sicura, meno rischiosa e di più lungo periodo. Ma proprio per questo, la nozione di ragion di Stato, adatta a questo principe tendenzialmente assolutista, poteva fare a meno del radicalismo della dottrina di Machiavelli, e recuperare lentamente gli antichi elementi morali e religiosi dei tradizionali specchi dei principi cristiano-patriarcali. Ciò, da un punto di vista generale, fu considerato più un guadagno che una perdita, se non altro perché corrispondeva meglio allo status quo, alle tradizioni e alle strutture del principato legittimato dal diritto dinastico e dalla grazia divina. Questo principato, storicamente e metafisicamente fondato, si trovò di fronte a tanti nuovi compiti e insieme possibilità di incrementare legalmente la propria potenza e di costruire la propria sovranità, che poté anche

fare a meno delle pratiche machiavelliche, senza timore di perdere o bisogno di guadagnare potere. Ciò, tuttavia, non significa affatto che i principi rinunciassero *de facto* all'impiego di simili mezzi. Sia Guglielmo V che Massimiliano I di Baviera se ne servirono all'occasione senza eccessivi scrupoli.

Aggiungiamo ora qualche breve considerazione su alcuni dei più importanti compiti e possibilità nuovi che ritroviamo anche nel programma della ragion di Stato. In primo luogo va ricordata la riforma della chiesa, che ebbe un'enorme importanza non solo per i signori territoriali convertiti alla nuova dottrina, ma anche per i principi cattolici che, come i duchi di Baviera, avrebbero partecipato attivamente alla controriforma. Per certi aspetti, fu proprio a seguito di questo evento che il principato laico e la sua politica acquisirono una loro dimensione. La stessa *Dei gratia* del loro titolo si caricò di un significato del tutto nuovo. Sia i signori territoriali evangelici — che erano ora anche i *summi episcopi* dei loro territori — che i principi cattolici divennero (o si sentirono) immediatamente responsabili della difesa del puro evangelo e della vera fede (vecchia o nuova che fosse) e nello stesso tempo (in una misura decisamente superiore rispetto al passato) della salvezza delle anime dei loro sudditi.

Nella stessa direzione di una estensione dei compiti e dei diritti dei signori territoriali condussero l'intensificazione e il miglioramento dell'amministrazione statale, la polizia (nella vecchia accezione del termine), la politica economica, quella dell'educazione, la protezione delle arti e delle scienze ecc. Inoltre, la partecipazione alla guerra contro i turchi merita, nel caso della Baviera, una citazione di riguardo, soprattutto per le implicazioni e le conseguenze politico-finanziarie.

Questi compiti, al di là delle complesse questioni che li originarono, permisero al principe di rivolgersi ai sudditi e ai ceti con delle richieste che, per lo più, erano finanziarie. L'estensione dei compiti statali fino a raggiungere tutti i campi della vita sociale e le contropartite via via

richieste ai sudditi e ai ceti (ossia alla gente del territorio) valsero a consolidare la sovranità del principe, a garantirgli una pienezza di poteri, senza che su questa crescita enorme e inarrestabile — determinata, in larga parte, da un meccanismo automatico di domanda e offerta — continuassero ad aleggiare dei fantasmi «machiavellici». La categoria della necessità politica (e storica), per quanto potesse nascondersi in particolare sotto questa formula, fece apparire tanto più tenue la responsabilità morale del principe, quanto più la sua politica era in modo positivo al passo coi tempi.

Le strutture e i problemi dello Stato istituzionale territoriale — sviluppatosi potentemente nel corso del XVI secolo — erano ormai ben lontani dalla realtà politica dell'epoca di Machiavelli: realtà che manteneva ancora quasi una impronta medievale. Di questa felice alternativa al machiavellismo i contemporanei erano senz'altro consapevoli. Nel suo primo, importantissimo testamento politico del 1638, il principe elettore Massimiliano I di Baviera fece scrivere all'estensore, il gesuita Vervaux: «Ditescendi locuples et innocentissima ratio est consulere subjectorum commodis, alere commercia, fovere industriam. Agrum opimum puta civium opulentiam, quae non modo ipsis, sed tibi quoque erit fructuosa. Stare nequeunt opes principis, quas destituit subditorum inopia» [10]. L'espressione «innocentissima ratio» è volutamente impiegata in opposizione all'amoralismo della «ratio» di Machiavelli. Da motivazioni simili trasse origine il mercantilismo di cui, in questo scritto, Massimiliano si professa convinto assertore. Massime di questo genere non risalivano a Lipsio, ma tendenzialmente a Erasmo da Rotterdam e a Giovanni Botero. D'altra parte, in pratica, le riforme politico-economiche di Massimiliano non furono mediamente di grande

[10] *Monita paterna Maximiliani, utriusque Bavariae ducis, s.R.i. electoris et archidapiferi, ad Ferdinandum, utriusque Bavariae ducem, filium adhuc trimulum* (1639), qui citato secondo Fr. SCHMIDT, *Geschichte der Erziehung der Bayerischen Wittelsbacher von den frühesten Zeiten bis 1750* (Monumenta Germaniae Paedagogica 14), 1892.

portata, anzi si rivelarono spesso ispirate a grettezza e a miopia. L'utile fiscale era perseguito con un'avidità e una impazienza eccessivi, per non parlare della guerra economica — tanto meschina quanto esasperata — che il principe mosse contro le città imperiali vicine.

Sulla trasformazione della concezione della politica nel tardo XVI secolo e sugli effetti positivi che produsse in relazione al bene comune e alla *res publica*, vale la pena di ricordare un fenomeno che anticipò i successivi sviluppi nel corso dei secoli XVII e XVIII. Durante le lotte di religione in Francia venne costituendosi un partito che, allo scopo di porre fine alla guerra civile, si fece assertore di un ideale di tolleranza pragmatica; questo partito annoverò fra le sue fila fra gli altri anche Jean Bodin e si autodefinì partito dei «politici» in opposizione ai due partiti confessionali dei cattolici e degli ugonotti. Lo Stato e la politica vennero posti al di sopra delle confessioni come le forze responsabili del bene comune e produttrici di ordine, pace e tolleranza. Alla base di tutto questo si trovava una concezione positivistica che, unendo all'approccio machiavelliano l'idea del *bonum commune*, seppe svilupparsi ulteriormente.

Ancora nella direzione di una valutazione positiva della politica operarono anche l'educazione umanistica dei principi e quello stile di vita e di lavoro diverso che essi maturarono grazie in particolare allo stoicismo e all'antico modello di sovrano, esemplificato dalla figura di Marco Aurelio. Si pensi, a questo proposito, a un Filippo II di Spagna o agli Orange. Fra questi si può annoverare anche il duca Massimiliano di Baviera. Per volontà di suo padre, egli aveva studiato presso l'università territoriale di Ingolstadt, dove lesse o si fece leggere molti libri. Ma soprattutto, egli fu seguace della nuova immagine di principe che è impegnato attivamente e personalmente nella conduzione degli affari di governo, che legge gli atti, che governa dalla camera, dal gabinetto. Questo nuovo stile di vita e di lavoro si mostrò più o meno direttamente

assai indicato a incrementare la potenza di un principe. Da un lato, esso gli procurava la stima e il rispetto dei contemporanei, ma dall'altro — cosa ancor più importante — teneva egli stesso direttamente in mano le redini del potere. Colto, attivo, dedito al governo nel silenzio e nella riservatezza del suo studio, il principe disponeva di tutte le informazioni (dai libri, dagli atti o dai resoconti dei suoi consiglieri) e, cosa che non era poco importante, egli si teneva a distanza dal mondo esterno, divenendo così egli stesso un *arcanum imperii*. Segretezza e inavvicinabilità accrescevano il suo potere. Una dose sufficiente di personalità gli consentiva persino di mantenere l'indipendenza anche nei riguardi dei collaboratori più stretti. Tale fu il caso di Massimiliano, il cui governo può ben definirsi autocratico. Senza dover ricorrere a mezzi machiavellici (qualora non vi si comprendano diffidenza e controlli, come fece Lipsio), in forza unicamente del suo stile di vita e di lavoro, il principe poté accrescere il suo potere, concentrarlo direttamente nelle proprie mani, e rendere assoluta quella sovranità che già deteneva ed esercitava *de facto*. Ma nonostante l'autocrazia (in termini sia soggettivi che oggettivi) favorisse un enorme incremento della sovranità, anche in una situazione come questa venne manifestandosi una singolare ambivalenza dialettica: il principe, che quotidianamente dirigeva e controllava in prima persona gli affari di governo, divenne d'improvviso il primo servitore del suo ufficio, del suo Stato. Fu comunque questo un modo di autopersonificazione del principe più adeguato, più efficace e più sublime delle, per esempio, autorappresentazioni e dei divertimenti, puramente preziosi e rappresentativi, di molti principi rinascimentali, alle cui fila, a prescindere dalla religiosità fervente dei suoi ultimi anni, appartenne anche il padre di Massimiliano, il duca Guglielmo V il Pio. Questa autocrazia della prima Età moderna finì presto per scontrarsi con due limitazioni di principio. Da un lato, il volume degli affari di governo crebbe a tal punto da rendere impossibile il loro disbrigo anche ad un individuo molto attivo e animato dalle migliori intenzioni.

Dall'altro, emancipandosi lentamente e maturando una propria coscienza politica, il popolo rivendicò inevitabilmente i suoi diritti alla partecipazione e al controllo, una sua sovranità politica. Ma in ogni caso, fermenti di questo genere giunsero a completa maturazione solo in età illuministica.

Quando nel 1611 la regina Margherita di Spagna supplicò il duca Massimiliano di rivelare «in segreto e soltanto a lei» la ricetta dei suoi successi finanziari (poiché di successi ce n'erano stati e la loro eco era rimbalzata in molte contrade), egli, poco disposto a rivelare i suoi segreti, formulò dapprima una risposta evasiva, ma in seguito di propria mano aggiunse:

«Mich hat mörkhlich geholffen ein steiffes propositum, alle vnnotwendikheiten abzustellen, item dass ich selbs zu meinen sachen gesehen, die rechnungen selbs gelesen, vnd was ich für mengl dabei gefunden, geandet, bericht genommen, der sachen remediert, auch den mittlen, das einkhommen debito modo zu uerbössern, selbst nahgedacht; vnd ist in hac materia das sprichwort ganz wahr: oculus domini saginat equum. Ess wird das maiste an i.mt. resolution selbs gelegen sein, dass sie gedenkhen, dass die rehte reputation vnd grandezza nit in dem spendiern, sonder in dem wolspendiern vnd gespärikheit stett; dann vil khlaine machen ein gross vnd von vilen hunderten entspringen vil tausent vnd auss den tausenten werden die milliones vnd ein fürst, so nit bei dieser itzigen bösen welt reich ist, der het khein authoritet noch reputation, vnd wo dise zwey nit sein, da muss das publicum bruchen leyden» [11].

Autocrazia e parsimonia vengono indicate, in questa lettera, come i due veri *arcana* del successo della sua politica finanziaria. Le vediamo in stretto rapporto con la sovranità (qui indicata come autorità e reputazione) e col bene comune e dello Stato, che solo attraverso l'autocrazia e la parsimonia del principe può essere realizzato e garantito. Lo stile di governo di questo principe del primo assolutismo ci appare percorso da una venatura ascetica che

[11] Il duca Massimiliano di Baviera a P.R. Haller, 15 gennaio 1611, pubblicata in *Briefe und Akten zur Geschichte des 30jährigen Krieges*, IX, 1903, n. 20, pp. 51 s.

dipendeva in parte certamente dal suo carattere personale, ma c'era anche una ragione politica — tipica del tempo — che a sua volta poteva essere stata motivata dal suo carattere, dalla sua ambizione, dai suoi rapporti col padre ecc. La parsimonia divenne uno dei princìpi concreti e fondamentali di quella politica finanziaria che contraddistinse il suo governo e il suo Stato: e d'altra parte, i successi che egli ottenne nel campo della finanza furono certamente dovuti a questa parsimonia e allo spirito ascetico, cui Massimiliano cercò di uniformare il proprio Stato. La sua «grandezza» di principe, del resto, non ne subì alcun danno: ciò che si risparmiava non andava perduto né gli sfuggiva, potendo, almeno in parte, giovare direttamente ai sudditi e ai ceti. Nulla gli sfuggiva, poiché lo Stato era lui. Suo padre, che pensava ancora in termini di egoismo dinastico e non si identificava col suo territorio — ritenendosi responsabile solo di fronte a Dio e alla dinastia — aveva dovuto, come molti altri suoi pari, abbellire la propria ormai vuota sovranità con uno stile di vita magnificente e con una rappresentazione di sé dispendiosa — un circolo vizioso, i cui rischi erano evidenti! In contrapposizione a ciò, Massimiliano, integrando nella sua autocoscienza di principe il *publicum*, il bene comune, lo Stato, poté permettersi di essere parsimonioso. Egli ruppe il circolo vizioso. La sua parsimonia, per quanto possa sembrare paradossale, incrementò il suo potere (anche personale) e la sua sovranità. La sua posizione, in cui pure giocavano calcolo e ragione, era tuttavia molto distante da quella di Machiavelli. La ragion di Stato si era ormai trasformata in un'altra cosa che corrispondeva alle esigenze e alle finalità del primo Stato assolutistico, ed è appena il caso di ricordare che a questa parsimonia e moderatezza del principe erano necessari una nuova dimensione temporale della politica, un diverso rapporto fra il presente e il futuro, un calcolo di lungo periodo.

Massimiliano conosceva buona parte della letteratura politica del suo tempo. Fra le sue letture figuravano, in particolare, *Della ragion di Stato libri dieci* di Giovanni Bo-

tero (1589) e *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex* di Giusto Lipsio (pure del 1589 nella prima edizione, ma in seguito ristampata più volte). Entrambe le opere sembrano essergli state consigliate da Minuccio Minucci, segretario presso la corte papale e incaricato di affari del ducato di Baviera, il quale voleva educare il giovane principe non solo «ad Bavariae certum regimen», ma anche «ad maioris imperii spem», ossia alla dignità imperiale (che era un antico sogno della casa di Wittelsbach) [12]. La mediazione romana della letteratura sulla ragion di Stato merita una particolare attenzione e mostra quanto fossero stretti i legami culturali fra il mondo romano e il ducato cattolico controriformista di Baviera a nord delle Alpi. Di epoca più tarda vanno ricordati i *Politicorum libri decem* (1620) del gesuita Adam Contzen, che proprio per questa opera divenne anche il confessore di corte del principe elettore. Contzen, già per parte sua, era parecchio influenzato dall'opera di Lipsio [13]; i legami fra quest'ultimo e la corte bavarese furono molti e di diversa natura. Si può infatti dimostrare [14] che, direttamente o indirettamente — ma sempre in misura considerevole —, i diversi testamenti politici di Massimiliano si ispirarono, con poche modifiche, al pensiero di Lipsio e alla sua dottrina della ragion di Stato.

A cavallo fra il XVI e il XVII secolo, la teoria politica contemporanea — naturalmente mediata dalla lettura dei testi — venne acquisendo un posto ben definito nella prassi politica della corte bavarese. Essa servì a razionalizzare, sistematizzare, stabilizzare e legittimare una politica proprio in quei settori della fiscalità e dell'economia, i

[12] Citazione da P. Ph. Wolf, *Geschichte Maximilian I. und seiner Zeit*, vol. 1, 1807, pp. 78 s.

[13] Per la documentazione vedi H. Dollinger, *Maximilian und Lipsius*, cit., p. 284, nota 111. Su Contzen cfr. fra gli altri: E.-A. Seils, *Die Staatslehre des Jesuiten Adam Contzen, Beichtvater Kurfürst Maximilian I. von Bayern*, Lübeck-Hamburg 1968; R. Bireley, *Maximilian von Bayern, Adam Contzen S. J. und die Gegenreformation in Deutschland 1624-1635*, Göttingen 1975.

[14] Cfr. H. Dollinger, *Maximilian und Lipsius, passim.*

cui inizi avevano percorso già tutto il XVI secolo.

Il nucleo centrale della dottrina lipsiana dello Stato — che tanta influenza ebbe su Massimiliano — può forse essere riassunto in questo modo. Pur riconoscendo che Machiavelli fosse il solo teorico dello Stato dei tempi più recenti, che avesse qualcosa da dire, Lipsio ne corregge e ne modera la dottrina, aggiungendo alla *prudentia* (ossia alla ragione retta dall'opportunità e dall'utilità) il complemento della *virtus*: «Illam ex plurium mente sed et hanc ex mea ... Sine virtute, calliditas ea sit et malitia, et quidlibet potius quam prudentia» [15]. Ma nonostante questa formula compromissoria centrale, Lipsio si mantenne libero dal valutare e trattare situazioni storiche imprevedibili e si precostituì una scappatoia nella morale per i casi di emergenza con la dottrina della cosiddetta *prudentia mixta*: «... principem in rebus valde afflictis et adversis ... abire leviter ab humanis legibus, sed non nisi sui servandi causa, augendi nunquam ... hoc ipsum timide» [16]. In ciò, tuttavia, egli rimase del tutto consapevole del carattere umano, troppo umano del suo calcolo: «Deus, deus nonne palam reclamat? qui igneo illo spiritu omnes istas humanas argutiolas difflat» [17].

Per molti aspetti, Lipsio aveva ragione nel sottolineare con tanta forza la virtù. Nel medio e nel lungo periodo, la ragion di Stato poteva trarre vantaggi e utilità anche dalla virtù, cioè dall'amore per la giustizia, dalla pazienza, dalla moderazione, dalla cura per i sudditi ecc. Una monarchia ereditaria aveva molto da guadagnare da un simile catalogo di virtù, se non altro perché l'astuzia e la violenza si dimostrano efficaci solo nel breve periodo e celano in sè molti rischi e pericoli (come ad esempio quello della vendetta). In questo modo la sintesi di ragion di Stato (machiavelliana) e dottrina stoica della virtù venne vista come una trasformazione della pianificazione e dell'agire politico di breve periodo nella stabilizzazione del potere

[15] J. Lipsius, *Politik*, cit., lib. 1, cap. 1, p. 21.
[16] J. Lipsius, *Politik*, cit., lib. 4, cap. 16, p. 142.
[17] *Ibidem*.

nel lungo periodo (ossia nella continuità). Tale sintesi non era soltanto un vano e opportunistico compromesso, né una resa ipocrita alle ideologie cristiano-conservatrici dell'epoca, ma un miglioramento e un ampliamento della ragion di Stato (come arte di governo) che si fondavano su una visione più profonda della struttura della società e del potere umani. Sia le conoscenze storiche — Lipsio era un eccellente cultore di Tacito — che alcuni elementi della dottrina giusnaturalistica della società e dello Stato assunsero in questo contesto una loro valenza. Ma Lipsio si fermò qui e, con piena consapevolezza, evitò di estendere la ragion di Stato al campo dell'economia, con cui si sarebbe aperta la via verso l'economia politica mercantilistica.

Prescindendo da questi dettagli, occorre dire che la dottrina classica dell'arte di governo, sul modello del *Fürstenspiegel*, che riduceva e limitava la dottrina dello Stato al potere personale del principe e in cui per definizione al centro dell'interesse stavano il comportamento personale del principe, la formazione della personalità dei titolari del potere, era ormai incapace di ulteriori sviluppi sia sul versante del pensiero cristiano-patriarcale, sia su quello pragmatico e opposto ispirato da Machiavelli e Lipsio, che aveva svolto una sua funzione nel campo di tensione fra *ratio* (razionalità) politica e morale personale, fra etica individuale e calcolo politico. Il potere personale, la virtù di uno o più governanti, intesa come contenuto della politica, perse, nel corso dei secoli XVII e XVIII, la propria importanza e il proprio monopolio universale. Anche la virtù dell'autocrazia poté conservarsi solo in misura assai tenue e in una forma profondamente modificata, cessando di apparire come qualcosa di positivo quanto più crescevano le dimensioni dello Stato. Da un lato, l'astrattezza dell'idea di Stato, dall'altro, la concretezza, la molteplicità e la complessità dei compiti ad esso spettanti sia all'interno che all'esterno in misura sempre crescente, nonché la tecnica militare che si faceva sempre più raffinata, posero dei problemi e delle soluzioni del tutto nuo-

ve alla prassi e alla teoria politica (da intendersi proprio in questa sequenza!). Le dottrine del diritto pubblico e del diritto internazionale, della costituzione e dell'organizzazione, la cameralistica e l'economia politica, la scienza storica e la moderna arte della guerra si fecero sempre più spazio su quel terreno in cui i *Fürstenspiegel* avevano seminato, in precedenza, il loro orticello morale (o amorale) e avevano messo in vendita le loro esperienze e i loro esempi. La discussione teorica vide partecipi, fra gli altri, nomi come quelli di Altusio, Grozio, Hobbes, Locke e più tardi Montesquieu, Rousseau, Adam Smith e Kant. Come meccanismo di difesa contro le pretese di monopolio politico — e come mezzo di tutela dei corpi politici più deboli in ambito internazionale —, la politica escogitò il cosiddetto sistema dell'equilibrio, concepito in termini puramente meccanicistici e gestito dalla diplomazia in modo conseguente, cioè con criteri tecnici e razionali (si pensi, in particolare, ai pochi scrupoli posti da un cambiamento di alleanze). Allo stesso modo, nel campo della politica interna, il principio della divisione dei poteri fu scoperto e impiegato come sistema meccanico di controllo contro il monopolio del potere (Montesquieu). Tali meccanismi erano molto più efficaci e adeguati ai tempi di quanto non lo fossero le indicazioni morali o amorali — adatte a situazioni politicamente poco complesse — che comparivano nella letteratura politica dei *Fürstenspiegel*. D'altra parte, le vecchie esperienze non si rivelarono del tutto inutili. La via verso le nuove soluzioni fu spianata anche dagli esiti negativi cui condusse la ragion di Stato sia cristiano-patriarcale che machiavellico-lipsiana. Tali soluzioni non volevano né potevano essere amorali, ma al contrario, senza porre eccessivamente l'accento sulla morale, si prefiggevano di elaborare uno strumento tecnico e razionale che liberasse la morale politica per il tramite di strutture e istituzioni politiche che d'ora in avanti avrebbero riempito di contenuto i compiti della politica e l'avrebbero determinata e condizionata. Le tecniche razionali della politica ebbero dunque lo scopo di attenuare o scongiurare i rischi della morale individuale (sopravvalutata ed esagerata) nell'ambito della politica.

Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo

di *Wolfgang Reinhard*

A differenza di Ranke[1] la ricerca più recente tende a considerare il Papato e lo Stato della Chiesa nell'età moderna come «quantité négligeable»; evidentemente si è dell'idea che il Papato sia uscito di colpo dalla storia mondiale con la riforma protestante. Delumeau ha parlato di una «congiura del silenzio» tra gli storici[2]. Ma ora, e comunque dopo il recentissimo libro di Paolo Prodi, sappiamo che non solo la Chiesa ma anche lo Stato della Chiesa hanno giocato un ruolo non irrilevante in quel processo di formazione dello Stato moderno che abbraccia tutta l'Europa.

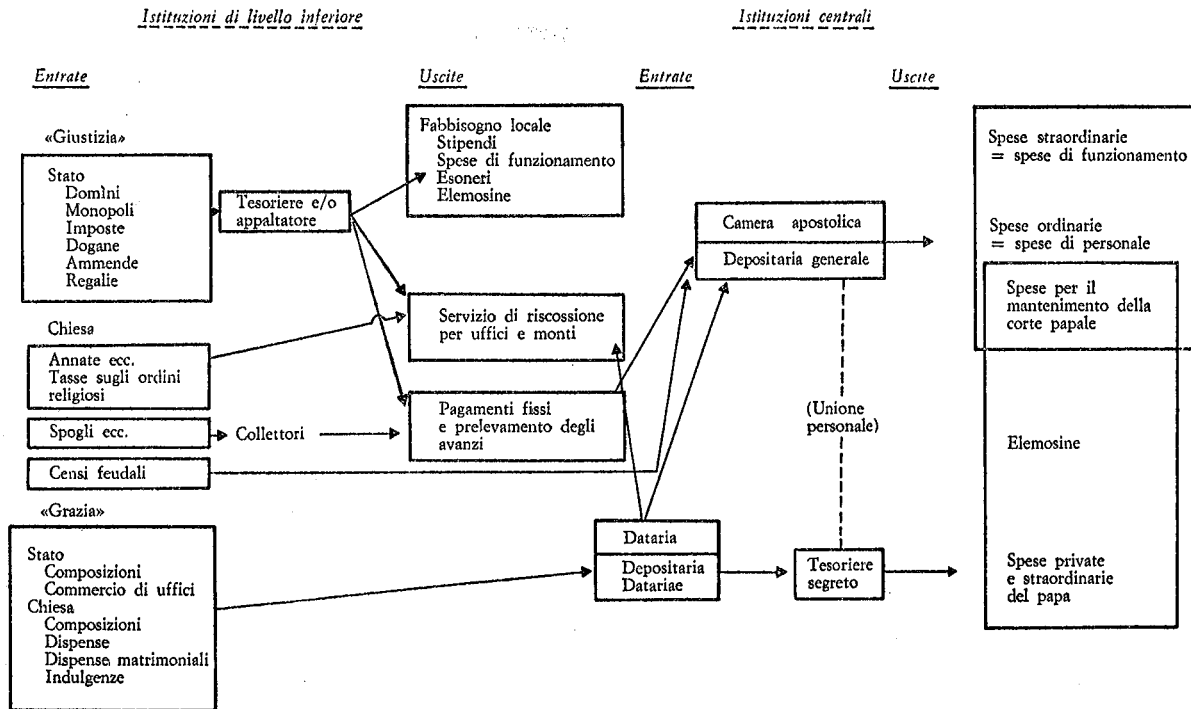
Grazie anche alla doppia sovranità del pontefice nel campo temporale e in quello spirituale fu qui possibile sviluppare soluzioni e istituzioni che potrebbero essere giudicate favorevolmente anche nel confronto con i grandi Stati dell'Europa occidentale e con i territori tedeschi, e potrebbero senz'altro essere a volte servite da esempio per quel che può riguardare l'integrazione della sfera spirituale nel nascente sistema politico. Solo nel corso del XVII secolo il vantaggio della doppia sovranità si trasforma in ostacolo per lo sviluppo successivo; lo Stato clericale non può più andare oltre nel cammino di un'ul-

Abbreviazioni: AS = Archivio di Stato; AV = Archivio Segreto Vaticano; BV = Biblioteca Apostolica Vaticana.

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi.

[1] L. v. RANKE, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*, Berlin 1834.

[2] J. DELUMEAU, *Rome au XVI^e^ siècle*, Paris 1975, p. 7.

TABELLA 1: *Organizzazione delle finanze pontificie nel '600*

teriore «secolarizzazione». Solo allora ha inizio la ben nota arretratezza per la quale è conosciuto lo Stato della Chiesa del XVIII e XIX secolo [3].

A mio avviso questi risultati presentati da Prodi sono confermati anche dalla storia della finanza. Anche qui troviamo un sistema costruito sulle particolari possibilità del papato, che presenta un vantaggio nello sviluppo rispetto ad altri «Stati» e che — come si può dimostrare — è loro servito sotto molti aspetti da modello [4], anche se non per la sua solidità, assai notevole nell'ambito della prima età moderna! Solo nel corso del XVII secolo esso giunge al limite delle sue possibilità, senza tuttavia mai perdere completamente la sua credibilità. I papi non sono mai giunti a una esplicita bancarotta di Stato (a meno che non si considerino come tali le sue azioni di conversione). Vorremmo ora in primo luogo delineare questo sistema della finanza pontificia nella sua situazione intorno al 1600, poi abbozzarlo nella sua evoluzione. Successivamente verrà analizzato più approfonditamente il problema centrale del credito. Concluderemo mettendo in luce la sua interdipendenza con l'economia, la società e la politica dello Stato della Chiesa per tentare così di dare un contributo al chiarimento della correlazione tra finanza e ragion di Stato.

1. *Finanza pontificia*

1.1. Caratteristica delle finanze papali dell'età moderna è innanzitutto la duplicità delle sue entrate. Il duplice sovrano presenta nel suo stemma due chiavi e con esse «dischiude» le entrate della Chiesa e dello Stato [5]. In

[3] P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

[4] Ad esempio nello sviluppo del commercio degli uffici in Francia e altrove; cfr. W. Reinhard, *Staatsmacht als Kreditproblem. Zur Struktur und Funktion des frühneuzeitliche Ämterhandels*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXI, 1974, pp. 289-319.

[5] J. Grisar, *Päpstliche Finanzen, Nepotismus und Kirchenrecht unter*

relazione all'organizzazione della finanza tuttavia ci sembra opportuno anteporre a questa un'altra distinzione, secondo che si tratti di «Giustizia»/amministrazione forzata e «Grazia»/amministrazione volontaria. I titoli delle entrate nel campo dell'amministrazione forzata dello Stato della Chiesa non si distinguono da ciò che è abituale altrove. Certamente però vengono imposti tutti in forza dei pieni poteri del papa, senza alcun consenso dei sudditi. Tra le entrate demaniali risalta particolarmente il provento delle miniere di allume di Tolfa [6], accanto al quale risultano modesti altri titoli come quelli dei proventi della pesca nelle lagune di Comacchio [7]. Di fatto appartengono a questo gruppo anche i diritti di pascolo del Lazio, anche se vengono indicati come «Dogana» e potrebbero essere considerati anche come regalie [8]. Il «classico» monopolio di Stato è, qui come altrove, la distribuzione del sale, che assume in effetti addirittura il carattere di un'imposta [9]. Imposte dirette e indirette sono per il resto una «conquista» relativamente tarda, che diventa possibile in misura maggiore solo con l'introduzione del controllo papale sulle baronie e sui comuni. Il XVI e XVII secolo sono il grande periodo del potenziamento del sistema pontificio di tassazione [10]. Tuttavia, per poter giudicare se lo Stato della Chiesa sia stato precedentemente «un'oasi senza imposte» bisognerebbe conoscere le richieste dei poteri locali con maggior precisione di quanto sia possibile oggi. Il provento da pene pecuniarie non è

Urban VIII., in «Miscellanea Historiae Pontificiae», VII, Roma 1943, pp. 205-366, qui pp. 238 s.

[6] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621). Studien und Quellen zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftssystems,* 2 voll., Stuttgart 1974, vol. II, p. 298.

[7] *Ibidem*, p. 268.

[8] *Ibidem*, p. 299.

[9] In quanto il consumo di una determinata quantità viene attribuito ad una unità tassata; cfr. *ibidem,* p. 312 s.

[10] Cfr. J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle,* 2 voll., Paris 1957-59, vol. II, pp. 824-843 e G. Lutz, *Rom und Europa während des Pontifikats Urbans VIII.*, in *Rom in der Neuzeit,* Wien 1976, pp. 72-167, qui pp. 120-124.

da sottovalutare [11]. A questo si aggiungono infine le regalie e prime tra tutte la regalia della posta [12].

Nel corso del XVI secolo il papato smette definitivamente e quasi senza eccezioni di far raccogliere queste entrate da «funzionari» e le appalta invece a finanzieri, intorno al 1600 per lo più con incarico novennale. Con questo sistema vengono appaltate in blocco le Tesorerie delle città e province di Ferrara, Bologna, Romagna, Marca, Camerino, Ascoli, Spoleto, Umbria, Patrimonio e Campagna con tutte o quasi tutte le loro entrate, oppure singole entrate di una provincia o dell'intero Stato, come ad esempio la tassa sulla carne della provincia della Campagna [13] o la posta pontificia [14]. Scopo di questo provvedimento non è l'anticipazione dell'entrata complessiva bensì il regolare versamento di somme parziali, quali vengono rese necessarie dalla struttura della spesa. La maggior parte di questi appaltatori infatti fanno affluire soltanto piccole somme alla cassa centrale pontificia, o neanche queste, mentre la maggior parte viene assorbita subito sul posto dalle spese amministrative; lo stesso vale anche per il servizio del debito pubblico. Così il tesoriere della Marca invia nel 1592 alla Camera apostolica di Roma solo 5000 scudi di un'entrata di 62.000 scudi [15]; nel 1619, nonostante che le entrate fossero state di 191.483 scudi, vi fu un deficit di 1.701 scudi; era previsto però un pagamento fisso alla Cassa centrale di 33.000 scudi. Oltre a ciò dovevano essere versati 118.613 scudi per il servizio del debito pubblico, 9.964 per gli stipendi a funzionari civili e militari, 2.095 scudi per agevolazioni in favore di alcuni comuni, 16.946 scudi per spese amministrative di vario genere e 10.865 alle casse militari centrali [16].

11 W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. II, p. 322.
12 *Ibidem*, p. 313.
13 *Ibidem*, p. 305.
14 *Ibidem*, p. 313.
15 *Ibidem*, p. 222.
16 *Ibidem*, pp. 275-279.

Nell'ambito delle entrate provenienti dall'amministrazione forzata della Chiesa la situazione non è molto migliore. Le imposte vecchie e nuove che il papa riscuote dal clero vengono immediatamente consumate dal servizio del debito. Le annate e le altre vecchie imposte ecclesiastiche sono assegnate agli uffici venali [17]. Nuove tasse a esclusivo vantaggio del papato si possono ottenere dal clero nell'età moderna solo ancora nello Stato pontificio e in alcune parti d'Italia. La triplice tassazione di dodici ordini religiosi italiani fu espressamente creata per rendere possibile il pagamento degli interessi di un nuovo prestito [18]. I collettori della Camera apostolica che raccolgono spogli, «fructus non exacti» e frutti intercalari in Italia, Spagna e Portogallo sono ciò che rimane dell'apparato esattoriale un tempo esteso su tutta l'Europa. Della sua entrata annuale media di 82.000 scudi nel 1619, ne confluiscono tuttavia ancora 47.000 alla Cassa centrale [19] e così pure i censi feudali per un'ammontare di 26.000 scudi [20].

La sfera della «grazia» in Stato e Chiesa è per definizione a libera disposizione del sovrano; il provento della Dataria, della corte di grazia universale del Papa diventa così la più importante riserva disponibile delle istituzioni centrali. Poiché la Dataria si occupa dell'assegnazione di quei benefici che non vengono assegnati nel Concistorio e distribuisce dispense e indulgenze, viene spesso attribuita esclusivamente all'ambito ecclesiastico. Con questa motivazione è stata ad esempio rifiutata dallo Stato italiano la richiesta di risarcimento da parte dei titolari di uffici venali dell'allora Stato della Chiesa, poiché il commercio ufficiale degli uffici riguardava la Dataria [21]. In realtà però una parte non irrilevante di questi uffici venali era di natura puramente statale-temporale; con il divieto di si-

[17] *Ibidem*, pp. 167, 185, 187-90.
[18] *Ibidem*, pp. 318 s.
[19] *Ibidem*, pp. 320, 323.
[20] *Ibidem*, p. 317.
[21] N. STORTI, *La storia e il diritto della Dataria Apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Napoli s.d. [1969], p. 372.

monia la vendita diretta di uffici puramente ecclesiastico-spirituali era inoltre diventata impossibile. Si può dimostrare che i pagamenti richiesti in occasione di atti di grazia papali, le cosiddette «compositiones», venivano pagati non solo per grazie spirituali, bensì anche in casi assolutamente temporali, come ad esempio per l'esonero dalla dote fissata per legge o per la remissione di pene criminali [22].

Come la Dataria è preposta ai proventi dell'amministrazione volontaria, così la Camera apostolica lo è per le entrate relative all'amministrazione forzata tanto per lo Stato che per la Chiesa. Determinante per il movimento dei pagamenti non era il cardinal Camerlengo in quanto capo nominale dell'ufficio bensì il Tesoriere generale. Il Collegio dei chierici di Camera svolgeva anche la funzione di istanza per il controllo dei conti; accanto a questo vi era un vasto apparato giudiziario della Camera. L'effettiva conduzione della Cassa era però guidata, sulla base delle istruzioni della Camera, da un banchiere romano, il cosiddetto Depositario generale. Il titolare di questo incarico cambiava in genere con il succedersi dei papi; molti papi davano per questo posto di fiducia la preferenza a loro conterranei [23]. Era questo un incarico di fiducia anche perché il Depositario generale era di regola in unione personale con il Tesoriere segreto della cassa privata del Papa alla quale la cassa della Dataria («Depositaria Datariae») doveva far defluire le sue entrate. Nel 1619 ormai da molto tempo non si trattava più delle entrate complessive, poiché il noto riflusso della cassa della Camera aveva fatto sì che dell'entrata media annua complessiva della Dataria di 300.000 scudi, 160.000 fluivano in rate mensili alla Camera. Inoltre 10.000 scudi erano assegnati come spesa fissa per il pagamento degli interessi debitori e altri 66.825 servivano alle elemosine e per il personale del palazzo papale [24], nonostante che le

[22] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. I, pp. 9, 64.
[23] *Ibidem*, pp. 3 s.
[24] *Ibidem*, p. 5.

spese di corte del papa fossero sostenute dalla Camera. Nel quadro delle spese ordinarie della Camera ammontanti nel 1619 a 360.488 scudi, i 90.000 scudi per il maggiordomo rappresentavano la somma più alta per un singolo posto, prima dei 53.882 scudi per i cardinali e 23.280 per i nunzi. I diversi pagamenti ai militari a Roma e Avignone ammontavano in effetti complessivamente a 123.608 scudi, laddove si deve tener conto che le truppe stanziate altrove, ad esempio la guarnigione dell'importante roccaforte di Ferrara, non venivano pagate dalla Camera, bensì dal Tesoriere locale. Le spese aggiuntive straordinarie per il funzionamento di 38.800 scudi erano in rapporto a ciò una cifra quasi modesta, e più ancora i 10.103 scudi che costava l'amministrazione della città di Roma, che già da tempo aveva perduto la sua autonomia sia finanziaria che politica [25]. Con le eccedenze dello Stato della Chiesa, nonché le assegnazioni fisse della Dataria e delle collettorie spagnole, la Camera era appena in grado di far fronte a questi pagamenti. Dei mezzi della Dataria al papa rimanevano solo alcune migliaia di scudi per uso personale e spese straordinarie. Per il finanziamento di grandi costruzioni e per la grande politica si doveva quindi o aumentare le entrate o diminuire le spese o contrarre nuovi debiti. Tutte tre le vie furono percorse nel XVI e nel XVII secolo fino al limite del possibile.

1.2. Invece di seguire dettagliatamente lo sviluppo dei singoli tipi di entrata, prenderemo in considerazione solo i dati di fatto più salienti ai fini della formazione dello Stato, in primo luogo l'aumento generale del volume del bilancio, che nel 1667 ammonta, in valore nominale, al 443% del valore del 1526. Certamente questa cifra dovrebbe essere deflazionata per tener conto correttamente della cosiddetta «rivoluzione dei prezzi» del XVI secolo. Nel 1619 l'indice di bilancio è di 309%, mentre secondo Delumeau a Roma, tra il 1500/1509 e il 1600/1609,

[25] *Ibidem*, vol. II, pp. 327 s.

TABELLA 2: *Entrate, uscite e servizio del debito 1526-1693 (Partner, Lutz) (in scudi di moneta)*

Anno	Entrate	Uscite			Saldo
		Servizio del debito		Spese complessive	
1526	594.986	211.207	50,6%	417.879	+177.107
1576	945.315	404.227	44,8%	901.660	+ 43.655
1592	1.601.195	739.285	48,0%	1.537.819	+ 63.376
1599	1.440.842	762.095	52,0%	1.464.547	− 23.705
1619	1.839.683	845.251	44,6%	1.891.600	− 51.917
1654	2.509.558	1.473.676	66,3%	2.223.476	+286.101
1667	2.632.628	1.530.276	61,7%	2.478.348	+153.980
1673	2.419.981	1.605.238	61,5%	2.609.006	−189.025
1678	2.541.039	1.643.573	65,9%	2.493.491	+ 47.548
1689	2.452.113	1.264.110	61,6%	2.052.424	+399.689
1692/3	2.322.781	1.275.577	56,7%	2.247.769	+ 75.011

l'aumento generale dei prezzi deve essere calcolato intorno al 200% [26]. L'aumento del volume del bilancio avrebbe così raggiunto soltanto la quota d'inflazione; la seconda parte del XVI secolo, il periodo del più rapido aumento dei prezzi, è pur sempre anche quello del maggior aumento del bilancio papale! Ma questo accrescimento si protrae anche in tempo di prezzi stagnanti e persino di prezzi in diminuzione, fino oltre la metà del XVII secolo, per diventare stazionario o diminuire solo dopo di allora. Non è certamente un giudizio affrettato il supporre che in questo periodo di divergenza tra sviluppo del bilancio e congiuntura si svolga una fase critica del processo di formazione dello Stato.

Un secondo dato di fatto d'importanza basilare è l'aumento del peso delle entrate statali rispetto a quelle di provenienza ecclesiastica. Nonostante non sia possibile, a causa della struttura organizzativa qui descritta, attuare una netta separazione dei due gruppi, i dati qui presentati non lasciano sussistere alcun dubbio sul fatto

[26] J. DELUMEAU, *Vie économique*, cit., vol. II, p. 750.

che le entrate «spirituali» siano aumentate tra il 1525 e il 1619 circa del 100%, mentre le entrate «secolari» sembrano essersi addirittura quadruplicate [27]. Ma questi dati possono indurre in errore fintanto che non si tenga conto che non solo le entrate «secolari», bensì anche una parte sempre crescente di quelle «spirituali» provengono dallo Stato della Chiesa e dal conseguente sfruttamento delle possibilità legate alla doppia sovranità del principe. Il contributo della Chiesa universale alla finanza pontificia — a differenza dell'alto e del tardo medioevo — è diventato più modesto, e ciò non tanto come conseguenza della Riforma quanto della politica fiscale restrittiva delle potenze cattoliche. Se le entrate «spirituali» hanno coperto nel 1619 ancora il 25% del bilancio [28], le informazioni di cui disponiamo circa la composizione delle entrate della Dataria [29] ci indicano che probabilmente ancor meno della metà di questa somma è di origine extra-italiana.

Nonostante che specialmente da parte di Sisto V venissero utilizzate tutte le possibili fonti di denaro, la crescente utilizzazione dello Stato della Chiesa da parte della finanza papale avviene in prima linea attraverso il «moderno» mezzo della tassazione, la cui attuazione viene condizionata solo limitatamente dall'opinione pubblica. Secondo Partner già nel 1480 l'88% delle entrate «statali» derivano da tasse dirette o indirette, ma nel 1623 sono il 95% [30]. Mentre durante i cento anni che precedono il 1623 il carico fiscale potrebbe essersi quadruplicato, gli stipendi sono al massimo raddoppiati [31]. Le peculiarità del sistema pontificio di tassazione nello Stato della Chiesa

[27] P. PARTNER, *Papal Financial Policy in the Renaissance and the Counter-Reformation*, in «Past and Present», 1980, n. 88, pp. 17-62, qui pp. 46-49.

[28] *Ibidem*, p. 49.

[29] F. LITVA, *L'attività della Dataria durante il periodo tridentino*, in «Archivum Historiae Pontificiae», V, 1967, pp. 79-174 e G. LUTZ, *Zur Papstfinanz von Klemens IX. bis Alexander VIII. (1667-1691)*, in «Römische Quartalschrift», LXXIV, 1979, pp. 32-90, qui 53-57.

[30] P. PARTNER, *Papal Financial Policy*, cit., p. 41.

[31] *Ibidem*, pp. 42 e 45.

richiederebbero uno studio ancora più approfondito. Per il momento si ha l'impressione che non si ottiene qui molto con la netta distinzione tra le diverse categorie di tasse «dirette» o «indirette», di «ripartizione» o di «quotizzazione».

Le tasse di quotizzazione sembrano essersi tramutate in tasse di ripartizione sotto la responsabilità dei comuni e con il sistema degli appalti, mentre le numerose tasse indirette assumono allo stesso tempo il carattere di dirette, poiché si basano evidentemente su un determinato consumo minimo di sale o di carne a famiglia. Spesso inoltre le diverse tasse vengono abolite, reintrodotte sotto forma diversa, unificate e non sono affatto sempre valide per l'intero Stato della Chiesa [32]. Nel 1619 ad esempio le province adriatiche pagano una tassa per il porto di Ancona, il Patrimonio invece paga alla cassa per il porto di Civitavecchia [33].

La vite della tassazione comincia a essere stretta sotto Clemente VII nello stato di emergenza del 1529, quando viene introdotta una tassa di mezzo ducato ogni 100 ducati di proprietà immobiliare, e dai comuni viene imposto un contributo per la fornitura di cavalli alla cavalleria. Nel 1531 si aggiunge un'imposta di un ducato d'oro per ogni fuoco [34]. Queste tasse non rimangono in vigore, ma resta invece il «sussidio triennale», introdotto da Paolo III nel 1543, progettato inizialmente — a quanto pare — come tassa di ripartizione di 300.000 ducati, cosa che però non fu possibile realizzare [35]. Un'ulteriore ondata di imposte si ebbe sotto Paolo IV, quando venne aggiunto nel 1555 alla tassa sul «macinato» risalente a Clemente

[32] Cfr. M. CARAVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento. Le province del Lazio*, Camerino 1974.

[33] W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. II, pp. 270, 276, 285, 294.

[34] J. DELUMEAU, *Vie économique*, cit., vol. II, p. 828 e M. CARAVALE, *La finanza pontificia*, cit., pp. 51-57.

[35] J. DELUMEAU, pp. 829 s. e M. CARAVALE, pp. 82 s.

VII il «Quattrino a libra de carne». Inizialmente erano esenti da imposta 50 libbre di carne di maiale a famiglia, fino a quando nel 1571 o 1572 anche questa franchigia venne sottoposta alla «tassa di carne porcina» [36]. A partire da Pio IV si torna a ricorrere maggiormente alla responsabilità dei comuni per la raccolta delle tasse; forse non aveva avuto effetti positivi il rivolgersi direttamente ai contribuenti [37]. Sisto V fu certamente l'ideatore di nuove imposte più ricco d'inventiva. Nel 1587 fu introdotta la «tassa della foglietta» sulla vendita di vino al dettaglio, un quattrino per un mezzo litro scarso di vino; inoltre sulla legna da ardere, sulle carte da gioco e sui pesi e le misure (tassa del bollo, pesi e misure). Nel 1588 seguono la «tassa dell'archivio», in occasione dell'istituzione di archivi pubblici, e la «tassa del danno dato», a quanto pare per il risarcimento dei danni causati dai banditi. E la «tassa della pelle et cuoi» del 1589 non dovrebbe probabilmente neanche essere stata l'ultima [38]. Clemente VIII cercò di alleviare il peso della tassazione nonostante vi fosse un gran bisogno di danaro; i papi successivi furono più contenuti fino a quando Urbano VIII introdusse numerose nuove tasse o aumenti delle medesime per finanziare la sua ambiziosa politica. La sfavorevole situazione economica, nella quale fu estorto questo violento aumento delle entrate, portò ad una grave crisi che poté essere superata solo con difficoltà; anche la finanza pontificia si era strapazzata troppo [39].

Il bilancio del 1619 enumera 19 diverse «tasse» e «gabelle». Citiamo le 10 più importanti nella successione secondo l'ammontare complessivo [40]:

[36] J. DELUMEAU, pp. 831, 833.
[37] M. CARAVALE, p. 107.
[38] *Ibidem*, pp. 125-7 e J. DELUMEAU, pp. 835-9.
[39] Cfr. J. GRISAR, *Päpstliche Finanzen*, cit., e G. LUTZ, *Rom und Europa*, cit.
[40] W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. II, *passim*.

Tassa del sussidio triennale	186.972,68	scudi di moneta
Gabella del quattrino a libra de carne	37.350,00	
Tassa della foglietta	33.930,00	
Tasse delle galere	31.471,64	
Tassa della carne porcina	30.631,40	
Tassa delle militie	16.262,40	
Tassa del archivio	11.373,04	
Tassa del Monte del quattrino	8.210,58	
Tassa del danno dato	6.412,10	
Tassa del porto d'Ancona	5.239,84	

Tra le rimanenti si trovano tasse locali e «bagatelle», come ad esempio la «vigesima» degli ebrei romani con una entrata di 500 scudi annui [41].

1.3. Naturalmente anche la finanza pontificia è orientata verso una politica di spesa; lo sviluppo delle entrate che abbiamo qui descritto può essere ricondotto alle crescenti esigenze che si vengono a costituire in parte con il processo di formazione dello Stato e in parte per determinate attività politiche del papato sul piano europeo. Se, concordando con Prodi, vediamo queste attività come orientate più decisamente verso la Chiesa nella sua concretezza «statale» che verso una Chiesa nella sua idea universale, come avviene normalmente [42], troviamo lo Stato della Chiesa sottoposto (e non più solo nel Rinascimento) come le altre potenze della prima età moderna alle stesse leggi, secondo le quali lo Stato della prima età moderna è uno «Stato bellicoso». I «costi crescenti della

[41] *Ibidem*, p. 317 e K.R. Stow, *Taxation, Community and State. The Jews and the Fiscal Foundations of the Early Modern Papal State*, Stuttgart 1982.
[42] P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 295-344.

Tabella 3: *Importanti titoli di spesa in percentuale rispetto alle entrate (Partner, Lutz)*

<table>
<tr><th></th><th>1480</th><th>1526</th><th>1576</th><th>1592</th><th>1599</th><th>1619</th><th>1667</th><th>1673</th><th>1678</th><th>1689</th><th>1692/3</th></tr>
<tr><td>Spese della corte</td><td>8,3</td><td>8,5</td><td>8,5</td><td>8,3</td><td>13,2</td><td>9,5</td><td>4,6</td><td>6,4</td><td>4,8</td><td>4,9</td><td>5,9</td></tr>
<tr><td>Elemosine</td><td>0,4</td><td>0,1</td><td>0,7</td><td>0,8</td><td>2,8</td><td>4,5</td><td>4,8</td><td>5,2</td><td>—</td><td>—</td><td>—</td></tr>
<tr><td>Esercito e flotta</td><td>35,9</td><td>8,1</td><td>20,0</td><td>15,2</td><td rowspan="2">26,3</td><td>15,4</td><td>13,8</td><td>13,2</td><td>9,8</td><td>9,4</td><td>15,4</td></tr>
<tr><td>Amministrazione</td><td>17,3</td><td>12,4</td><td>11,8</td><td>9,0</td><td>13,8</td><td>2,0</td><td>5,5</td><td>5,5</td><td>5,5</td><td>6,1</td></tr>
<tr><td>Diplomazia</td><td>1,0</td><td>0,8</td><td>2,0</td><td>1,3</td><td>1,7</td><td>1,4</td><td>0,8</td><td>0,8</td><td>0,8</td><td>0,8</td><td>0,9</td></tr>
<tr><td>Interessi Monti</td><td>—</td><td>4,2</td><td>14,8</td><td>29,4</td><td>34,8</td><td>34,6</td><td>51,4</td><td>59,0</td><td>57,9</td><td rowspan="2">44,6</td><td rowspan="2">54,9</td></tr>
<tr><td>Interessi Uffici</td><td>?</td><td>31,3</td><td>27,9</td><td>16,8</td><td>18,2</td><td>11,3</td><td>6,6</td><td>7,2</td><td>6,7</td></tr>
<tr><td>Varie</td><td>34,1</td><td>35,6</td><td>14,3</td><td>19,2</td><td>4,6</td><td>12,3</td><td>16,0</td><td>2,7</td><td>14,5</td><td>34,8</td><td>16,8</td></tr>
</table>

sovranità»[43], che porteranno all'ulteriore sviluppo della finanza e dell'amministrazione, vengono determinati in primo luogo da imprese di guerra[44].

A partire dalla metà del XV secolo l'esercito diventa una delle principali preoccupazioni dei papi[45]; nel XVI secolo a questa preoccupazione si aggiunge quella di una flotta stabile[46].

Ambedue richiedono notevoli mezzi pecuniari anche quando, dopo il sacco di Roma, ha inizio, nel quadro del declino delle forze militari italiane, anche quello della macchina bellica pontificia. Forse che in questo caso e-stremo di attività «temporale» si evidenzia per la prima volta l'insormontabile debolezza di uno Stato «spirituale» in concorrenza con potenze «temporali»? Rimaneva però la pressione sulle finanze della Camera. Se la percentuale rispetto alle entrate sembra a prima vista modesta, la situazione risulta assai diversa se si distingue tra tempo di pace e tempo di guerra, se si rapportano le spese militari alla somma complessiva delle spese e non alle entrate o alla spesa netta dopo aver scalato il servizio del debito. Si vede allora che le spese militari si riducono nel caso più sfavorevole a un terzo della spesa complessiva, ma che assai facilmente possono arrivare alla metà e fino ai due terzi[47].

In tempo di pace l'esercito pontificio è formato dalle guardie e guarnigioni di Roma, Civitavecchia, Ferrara,

[43] Cfr. J.F. McGovern, *The Rise of New Economic Attitudes — Economic Humanism, Economic Nationalism — During the Late Middle Ages and the Renaissance, A.D. 1200-1550*, in «Traditio», XXVI, 1970, pp. 217-253, qui p. 252.

[44] Cfr. tra gli altri S.E. Finer, *State- and Nation-Building in Europe: The Role of the Military*, in *The Formation of National States in Western Europe*, ed. by Ch. Tilly, Princeton 1975, pp. 84-163, così come anche altri contributi in questo volume.

[45] P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 111-114.

[46] *Ibidem*, p. 114 e A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia nel Medio Evo dal 778 al 1499*, Roma 1886-93; dello stesso, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze 1876.

[47] G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1677. Camera apostolica, bilancio*

Avignone, e dopo il 1630 anche dal Forte Urbano, oggi Castelfranco Emilia, oltre a una serie di piccole guarnigioni. Includendo i 300 uomini della «fanteria marina» a bordo delle cinque galere, nel 1667 l'esercito ammontava a circa 5500 uomini [48].

I conflitti bellici potevano essere di natura «statale» (es.: la conquista di Bologna da parte di Giulio II), «dinastica» (ultimo es.: il tentativo di Urbano VII di acquistare Castro per la sua famiglia) o «ecclesiastica» (es.: la lotta contro gli Ugonotti sotto Gregorio XIV). Come già ci mostrano gli esempi prescelti, questi tre tipi non possono sempre essere distinti nettamente nei singoli casi; certamente però si può osservare nel corso del XVI secolo uno spostamento del baricentro verso la lotta contro i turchi e contro gli «eretici». Si afferma inoltre sempre di più la tendenza a partecipare indirettamente, con sussidi alle potenze belligeranti «fedeli», sino a giungere ad appoggiare il «roll back» dopo il secondo assedio di Vienna sotto Innocenzo XI. Clemente VIII aveva raccolto 1,5 milioni di scudi per la guerra turca in corso [49]; nella guerra dei Trent'anni erano affluiti in Germania più di 3 milioni di «Gulden» [50]; complessivamente sembra che tra il 1542 e il 1716 i Papi abbiano pagato 19,6 milioni di scudi in sussidi [51]. Se un tempo era stata la Chiesa universale a sopportare le spese della politica dello Stato della Chiesa, ora il rapporto si è quasi capovolto! Poiché il danaro per gli aiuti, se si trattava di somme importanti, non poteva essere assolutamente detratto dal bilancio ordinario, non è

militare dello Stato della Chiesa e nepotismo nel primo evo moderno, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, vol. II, Città del Vaticano 1978, pp. 33-95, qui 76 e 88.

[48] *Ibidem*, pp. 49-70.

[49] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. I, p. 1.

[50] D. Albrecht, *Zur Finanzierung des Dreissigjährigen Krieges. Die Subsidien der Kurie für Kaiser und Liga 1618-1635*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte» XIX, 1956, pp. 534-566 e in *Der Dreissigjährige Krieg. Perspektiven und Strukturen*, hrsg. von H.U. Rudolf, Darmstadt 1977, pp. 368-412.

[51] G. Marchetti, *Calcolo ragionato del denaro straniero che viene a Roma, e che se ne va per cause ecclesiastiche*, Roma 1800.

sempre possibile documentarne la provenienza. Questi aiuti potevano solo in minima parte provenire dalla Dataria, per la massima parte provenivano da imposte speciali sul clero italiano e da nuovi debiti [52]. Questo vale anche per la seconda, assai spettacolare attività dei papi, le loro grandi costruzioni. Anche queste dovettero essere finanziate per la maggior parte con mezzi speciali e a volte con danari appositamente raccolti a questo scopo [53].

I costi per la diplomazia e l'amministrazione tendono a restare costanti. Se fino alla metà del XVII secolo la spesa in percentuale per l'amministrazione decresce, per poi restare costante, ciò significa solamente che le spese per l'amministrazione non hanno seguito la generale espansione del bilancio. Le spese per la diplomazia, di per sé modeste, vengono raddoppiate con il potenziamento da parte di Gregorio XIII della rete delle Nunziature, e prendono poi lo stesso andamento dell'amministrazione. Per sostenere le missioni presso i protestanti e in Oltremare, i papi avevano a disposizione nel bilancio ordinario solo l'1%, che nell'anno 1619 ammontava a 16.700 scudi [54].

Notevolmente più alte sono le somme stanziate dai papi per le elemosine; se a queste si aggiungessero anche i mezzi impiegati per la fornitura del grano alla città di Roma, la quota sarebbe ancora maggiore [55]. Le incidenti fluttuazioni nell'ammontare delle elemosine non sono dovute a diversi gradi di devozione o di coscienza sociale dei singoli papi, bensì alla tecnica contabile pontificia e alla situazione delle fonti [56]. La tecnica contabile papale ha in genere

[52] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. I, p. 22 e le indicazioni di Enrico Stumpo sulle decime del clero italiano in questo stesso volume.

[53] La costruzione di S. Pietro non fu finanziata solo con le note indulgenze di Leone X, bensì anche tramite speciali prestiti della stessa fabbrica.

[54] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. I, p. 5.

[55] Sul rifornimento di grano alla città di Roma apparirà quanto prima la tesi di abilitazione del mio allievo Volker Reinhardt.

[56] G. Lutz, *Zur Papstfinanz*, cit., pp. 54-59.

le sue insidie, come ad esempio quelle che Georg Lutz chiama «pagamenti di compensazione» («*Ausgleichszahlungen*») e che di fatto altro non sono che entrate mancate, che devono essere accreditate al rispettivo appaltatore; lo stesso vale quando cardinali od altri sono esonerati da determinati dazi, o Comuni gravati di debiti ottengono la remissione del pagamento delle tasse [57].

Diversa è la situazione per la parte riguardante le spese della corte papale, che riflette un'autentica evoluzione. Inizialmente l'aliquota rimane costante, ossia la somma aumenta parallelamente all'ammontare complessivo del bilancio, cosa che forse può essere interpretata come riflesso dell'inflazione. Clemente VIII si rivela come «dissipatore» (1599), situazione che viene corretta dalle misure di risparmio di Paolo V (1619). Più tardi vi saranno di nuovo altri papi che con il loro dispendioso stile di vita produrranno oscillazioni nell'andamento della curva, altrimenti uniformemente piatta.

Si pone in questo contesto la questione del nepotismo dei papi, che nel XVI e XVII secolo rappresenta quasi costantemente un grave carico per la finanza papale, ma che tuttavia quasi non si ripercuote sui nostri «Budgets». Come si può spiegare una cosa del genere? In primo luogo le spese in favore dei parenti dei papi provengono dalle disponibilità della Dataria, che si andava evolvendo come la vera «arma segreta» del nepotismo. Poiché — almeno da parte di Paolo V — era stata aggirata perfino la Tesoreria segreta con la sua contabilità, i pagamenti in questione non sono facilmente documentabili. In secondo luogo i nepoti vengono finanziati con benefici ecclesiastici che si trovano al di fuori della finanza dello Stato. In terzo luogo, per la loro dotazione vengono effettuate manipolazioni del credito papale, che pure possono essere colte assai difficilmente dallo studio delle fonti. Tuttavia è certo che i nepoti ricevevano favori assai maggiori di qualunque altro destinatario di donazioni papali, e in ge-

[57] *Ibidem*, pp. 72-74.

nere si sono potuti arricchire enormemente nel senso di un moderno «Spoils System». È vero che anche altre dinastie della prima età moderna hanno «sfruttato» il proprio paese. Ma nella monarchia elettiva di Roma in tempi brevi si succedevano al potere sempre nuove dinastie, che dovevano affrettarsi ad arricchirsi prima che morisse il papa-zio. È soprattutto questo rapido susseguirsi che determina le catastrofiche conseguenze del nepotismo [58].

2. *Il credito papale*

Il titolo certamente dominante è, come altrove, quello del pagamento degli interessi del debito pubblico, per il quale già nel 1526 era richiesto un terzo delle entrate. Nel 1599 viene superata la metà e, dopo una temporanea flessione, nel 1673 vengono raggiunti i due terzi. Le misure che vengono adottate per il risanamento riescono a ridurre l'aliquota verso la fine del XVII secolo, ma solo temporaneamente, a meno della metà. Abbiamo già visto come tutte le spese maggiori, dalle spese di guerra a quelle per le costruzioni a quelle in favore dei nepoti, sono state rese possibili solo facendo ricorso a un sistema di credito assai progredito. Inizialmente anche i papi si sono serviti di un debito fluttuante con interessi assai alti. Veniva stipulato un «partito» con i banchieri, del cui tasso d'interesse non siamo informati a causa del divieto della Chiesa di praticare interessi, ma siamo però al corrente delle garanzie prestate, come la costituzione in pegno di gioielli [59]. Ma tra la metà del '400 e la metà del '500 si forma progressivamente un debito consolidato che non solo non è in contrasto con il divieto della Chiesa di praticare prestiti su interesse ma è anche strutturalmente

[58] Cfr. W. REINHARD, *Bemerkungen zu «Dynastie» und «Staat» im Papsttum*, in *Der dynastische Fürstenstaat. Zur Bedeutung von Sukzessionsordnungen für die Entstehung des frühmodernen Staates*, hrsg. von J. KUNISCH, Berlin 1982, pp. 157-161.
[59] Un esempio: AV, *Arm.* XXXIV 29 foglio 62 v.

assai avanzato rispetto alle iniziative tentate nello stesso periodo dalle «grandi potenze». Poiché la solidità del credito pubblico dipende dal grado di sviluppo di un potere statale stabile, l'innegabile successo dei papi a questo riguardo potrebbe essere valutato come indizio di una temporanea situazione di vantaggio nel processo di formazione dello Stato.

2.1. Il credito papale consolidato si basa su due strumenti: gli Uffici vacabili fino alla fine del XVI secolo, poi, a partire dal 1526 o 1550, i Monti non vacabili e vacabili (prestiti con organizzazione dei creditori).

Ai fini della comprensione del primo livello di sviluppo, dominato dagli uffici vacabili, bisogna liberarsi dal pregiudizio ancora molto diffuso che la vendita di uffici da parte del «potere statale» sia una forma di corruzione. Almeno nella sua forma pienamente sviluppata, come la si trova, oltre che a Roma, anche in Francia e, fino a un certo grado, nell'America castigliana e a Venezia, non si tratta veramente di altro che di una forma di credito pubblico. Chi compra un ufficio compra una rendita a vita e in certe circostanze anche una rendita perpetua, munita di determinati attributi aggiuntivi [60]. Corrispondentemente vengono creati interi gruppi di nuovi uffici solo a scopo di vendita, che altro non sono che una nuova emissione di rendite. A Roma vengono sviluppati diversi tipi di tali uffici venali, che si allontanano sempre di più dalla loro natura di «ufficio» e si avvicinano alla «rendita» pura.

Il tutto, stando all'attuale situazione delle nostre conoscenze, ha inizio quando vengono messi in vendita, nel XIV secolo, i posti del collegio degli «scrittori apostolici» della cancelleria papale [61]. Poiché si tratta di un collegio che esisteva già precedentemente, non si può naturalmen-

[60] Cfr. W. REINHARD, *Staatsmacht*, cit.

[61] B. SCHWARZ, *Die Organisation der kurialen Schreiberkollegien von ihrer Entstehung bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Tübingen 1972.

te parlare di una nuova emissione. La prima nuova emissione di tale tipo si ha nel 1463, quando Pio II, per finanziare la crociata che aveva progettato, fonda il collegio degli «abbreviatori»[62]. In questo primo tipo di uffici venali si tratta di posti che hanno senz'altro una funzione nell'organizzazione della curia, inizialmente soprattutto all'interno della cancelleria, e corrispondentemente possono essere fondati su sportule, tasse e altre entrate di tale genere. Ciò significa che la finanza papale ottiene il capitale mentre il pagamento degli interessi è assunto dal pubblico, senza che per il futuro ne possano derivare oneri finanziari per la finanza papale. Fin all'inizio del '600 vi furono almeno 19 collegi di questo tipo, dei quali alcuni importantissimi, come quello dei chierici di camera o dei protonotari, e una serie di singoli uffici che seguono lo stesso schema[63].

Ma il bisogno del pubblico di pubblici servizi non può essere dilatato a piacimento, cosicché la finanza papale dovette riconoscere che per le nuove fondazioni il pagamento degli interessi, ossia la garanzia per le entrate degli uffici, doveva essere assunto direttamente in proprio. Anche questi uffici hanno ancora senz'altro una loro funzione, ma non sono più basati su sportule, bensì su entrate della finanza papale. Il primo collegio di questo secondo tipo fu il collegio dei segretari apostolici, fondato nel 1484; nel 1507 seguirono altre consimili fondazioni. Fino all'incirca al 1600 i collegi erano diventati sei più una serie di singoli uffici. Il numero più esiguo mostra

[62] Cfr. B. Schwarz, *Abbreviaturae officium est assistere Vicecancellario in expeditione Litterarum Apostolicarum. Zur Entwicklung des Abbreviatorenamtes vom grossen Schisma bis zur Gründung des Vakabilistenkollegs der Abbreviatoren durch Pius II.*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Haberg*, hrsg. von E. Gatz, vol. II, Città del Vaticano 1979, pp. 783-823. Cfr. ancora B. Schwarz, *Die Abbreviatoren unter Eugen IV. Päpstliches Reservationsrecht, Konkordatspolitik und kuriale Ämterorganisation*, in «QFIAB», LX 1980, pp. 200-274; Th. Frenz, *Die Gründung des Abbreviatorenkollegs durch Pius II. und Sixtus IV.*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, cit., vol. I, pp. 297-329.

[63] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. II, pp. 182-209.

certamente che questo tipo aveva limiti assai stretti [64].

Il terzo tipo rinuncia infine completamente alle funzioni di ufficio e i compratori avevano solo il compito di assumerne il titolo (es: «scudiero apostolico») e alcuni privilegi (in certi casi la nobiltà personale) e le entrate. Di conseguenza non era neanche richiesta una qualificazione; questi uffici potevano essere acquistati fin dall'inizio da minori o forse addirittura da donne. Nel XVI secolo esisteva una serie di collegi molto antichi che nel frattempo avevano perso la loro funzione, ma in parte erano rimasti ancora fondati su sportule e simili, come i «collettori del piombo» [65]. Nel 1507 viene fondato per la prima volta un nuovo collegio, nel quale la metà dei membri erano come «correttori d'archivio» ancora dei veri impiegati, mentre l'altra metà, gli «scrittori d'archivio» non avevano più alcun compito da svolgere. Non vi era forse sufficiente lavoro per tutti? Nel 1513 Leone X creò con il grande collegio dei «presidenti et portioni di Ripa» il primo rappresentante «puro» di questa specie [66].

Sotto Leone X venne creata una variante a questo tipo, che ebbe un vasto successo; in essa veniva venduto non più l'ufficio bensì la nobiltà personale con i relativi privilegi: nel 1520 sorse il collegio dei «cavalieri di s. Pietro» [67]. Fino al 1600 seguirono i cavalieri di s. Paolo, del Giglio, di Pio e di Loreto, oltre all'ampliamento dei collegi già esistenti [68].

È significativo che, delle due varianti del terzo tipo, esistono solo collegi ma non uffici singoli — si tratta appunto non più di uffici autentici bensì ormai solo di strumenti di credito! Questi uffici che abbiamo trattato per ultimi si distinguono dal prestito in senso moderno solo ancora per quattro elementi:

[64] *Ibidem.*
[65] *Ibidem*, p. 188.
[66] *Ibidem*, p. 189.
[67] *Ibidem*, pp. 189 s.
[68] *Ibidem*, pp. 190 s.

la vacanza per morte del titolare,
il prezzo relativamente alto,
i privilegi personali e fiscali ad esso collegati,
il titolo.

Tali uffici erano sì liberamente acquistabili ma, a differenza della Francia, a Roma non erano mai ereditari. Con la morte del titolare, se non aveva venduto in tempo il suo ufficio, questo ritornava allo Stato. La rendita a vita non si trasformava mai in rendita perpetua.

Con una Bolla del 1514 fu legalizzata l'applicazione agli uffici venali della antica forma di diritto commerciale della «società»; come a un affare commerciale, si poteva ora partecipare alla proprietà e alle entrate di un ufficio venale, anche se chiaramente non al titolo e ai privilegi. Tramite la «societas officiorum» doveva essere innanzitutto assicurato il diritto del creditore, nel caso che qualcuno avesse preso in prestito del danaro per l'acquisto di un ufficio venale [69]. Secondo Bauer questa possibilità aveva attirato anche piccoli risparmiatori e aveva incoraggiato ad aderire con quote di partecipazione a investimenti in un ufficio [70]. Inoltre la «societas officiorum» divenne uno strumento per la dissimulazione dei crediti privati [71].

Per quanto possiamo seguire nei singoli casi l'espansione degli uffici venali, ossia del credito papale, vediamo particolari ondate in corrispondenza con le guerre e con preparazione di armamenti, né d'altra parte poteva essere altrimenti. Paolo III crea nuovi uffici quando vuole sostenere Carlo V contro i protestanti, Paolo IV quando è in guerra contro la Spagna [72]. L'ondata più forte si ha tuttavia quando al tempo di Giulio II e di Leone X non

[69] G. B. DE LUCA, *Tractatus de officiis venalibus Romanae Curiae*, Roma 1682, cap. XX.

[70] C. BAUER, *Die Epochen der Papstfinanz. Ein Versuch*, in «Historische Zeitschrift», CXXXVIII, 1927, pp. 457-503, e in C. BAUER, *Gesammelte Aufsätze*, Freiburg 1965, pp. 112-147, qui p. 136.

[71] Cfr. *Magnum Bullarium Romanum*, vol. I, Luxemburg 1742, pp. 823 s.

[72] F. LITVA, *L'attività finanziaria*, cit., pp. 138-145.

si disponeva di altri strumenti di debito pubblico consolidato. Nel 1520 vi erano 2232 singoli uffici con un capitale complessivo, un debito pubblico di circa 2,7 milioni di scudi d'oro, nel 1562 3.617 uffici con 3,5 milioni di capitale [73]. Il rallentamento della crescita dipende dalla possibilità emersa nel frattempo di far ricorso anche ai Monti.

2.2. L'impulso a tale iniziativa fu dato dal bisogno di denaro provocato dalla oscillante politica di Clemente VII verso l'imperatore dopo la battaglia di Pavia. Questo papa non solo aveva la nomea di «avarus», ma, discendendo dalla dinastia dei banchieri fiorentini, i Medici, disponeva di una vasta esperienza del debito pubblico consolidato, una forma da tempo affermatasi a Firenze ed in altre città italiane. Il papato poté quindi intraprendere l'istituzione di un «Monte» (che non significa altro che una accumulazione di denaro) in forma già maturata altrove. Nel 1526 fu fondato il Monte della Fede, prestito, a differenza degli uffici, autentico e non dissimulato, di 200.000 ducati al 10%, diviso in «luoghi» da 100 o da 50 ducati. L'istituzione avvenne nella forma solenne della Bolla concistoriale, e portava la firma di tutti i cardinali — evidentemente si voleva dare in questo modo una garanzia di continuità del credito al di là del periodo di carica del sovrano, problema che la corona francese era a quel tempo lontana dall'aver risolto [74]. I creditori ottennero privilegi personali, ad esempio garanzia di non-confisca, e furono riuniti in una corporazione. Innanzi tutto però il Monte era «non vacabile»; a differenza degli uffici venali, alla morte del titolare le sue quote non andavano alla Camera bensì agli eredi, persino in mancanza di testamento. Per il suo consolidamento fu decisa un'attribuzione fissa alla Dogana di Roma, e per il caso che questa venisse a mancare, fu resa responsabile la Camera in solido [75].

[73] *Ibidem*, p. 151.
[74] W. REINHARD, *Staatsmacht*, cit., pp. 304 s.
[75] Bolla a stampa, AV, *Misc. Arm.* IV/V 41.

I luoghi del Monte della Fede non furono però immessi dalla Camera direttamente nel mercato, bensì venduti in blocco a banchieri, e qui un ruolo strategico fu giocato dal depositario della Camera Filippo Strozzi [76]. Questo procedimento, che fu ripetuto in emissioni successive [77], non serviva solo per l'anticipazione dell'entrata ma liberava la Camera degli onerosi vincoli di un debito fluttuante verso i finanzieri. La vendita al pubblico si protrasse nel tempo: nel 1532 ancora un sesto era invenduto — ma la banca riscuoteva gli interessi [78].

Un ritorno al principio della rendita vitalizia si ebbe con la seconda fondazione di un Monte, il «Monte Giulio vacabile», nel 1550, quando il Papa Giulio III si trovò in conflitto con i Farnese e la Francia a causa di Parma. Qui, come per gli uffici venali, i luoghi diventavano vacabili con la morte del titolare, ma la convenienza doveva essere garantita da un interesse più alto, del 12%, sempre consolidato sulla Dogana di Roma [79].

I due tipi di Monti, non vacabili e vacabili, divennero nei tempi successivi lo strumento principale del credito papale con preferenza, nel lungo periodo, dei non vacabili. Evidentemente per la Camera il vantaggio di un interesse più basso era più importante della perdita delle vacanze mentre il pubblico apprezzava nella sua giusta misura la maggior sicurezza. Per tutto il periodo qui considerato i luoghi dei Monti della Camera apostolica furono ritenuti investimenti sicuri, noi diremmo oggi investimenti «di tutto riposo», e furono quindi utilizzati anche da numerose istituzioni religiose e di beneficenza [80]. Per il credito papale ciò significa che a Roma, nonostante tutte le oscillazioni, si poteva tendenzialmente contare su acquirenti di

[76] Cfr. M. M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici. Favor and Finance in Sixteenth-Century Florence and Rome*, Cambridge 1980.

[77] W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. I, p. 14.

[78] AS Roma, *Luoghi di Monti* 227, fol. 3.

[79] J. DELUMEAU, *Vie économique*, cit., vol. II, pp. 793 s.

[80] Risulta dalle liste delle «Estrattioni» sotto Alessandro VII, in AV, *Misc. Arm.* IV/V 42 ss.

nuovi luoghi. Le manipolazioni dei Monti non hanno evidentemente mai superato il limite in modo da scoraggiare potenziali creditori, come avveniva non di rado nella finanza pubblica di altri paesi. Il capitale di un Monte poteva essere aumentato («ampliazione») o poteva essere creato un Monte nuovo («erezione»). Il capitale poteva essere ridotto tramite riscatto parziale («estrazione») o il Monte poteva essere completamente estinto («estinzione»). Inoltre era molto apprezzata la «riduzione» del tasso d'interesse, per lo più in corrispondenza con una ampliazione del capitale del Monte stesso. Così gli interessi del Monte della Fede furono ridotti nel 1540 al 7,5%, nel 1588 al 6% e il capitale fu allo stesso tempo portato prima a 400.000, poi a 600.000 scudi [81]. Infine i luoghi di un Monte potevano essere trasformati in quote di un altro Monte («conversione»), che praticava magari un interesse più basso e questo per alleggerire la Camera, oppure di un Monte con una quotazione più alta per migliorare le possibilità di vendita — il Monte della Fede fu sempre particolarmente ambito per questo suo aspetto — o infine di un Monte con una quotazione più bassa, quando si trattava di una operazione di estinzione. Oltre alla Camera stessa beneficiavano di tali operazioni soprattutto i nipoti dei diversi papi [82]. Potevano essere imposte ai creditori sotto la minaccia della estrazione a prezzo nominale e la Camera si riservò sempre tale diritto. Sembra però che assai saggiamente non furono introdotti mezzi di pressione più duri o deterrenti!

A causa del senso contraddittorio di una parte delle suddette operazioni è solo raramente possibile calcolare l'ammontare esatto del debito, ma non si può mettere in dubbio il rapido incremento del numero dei Monti e del debito pubblico. Basandosi sulle nuove fondazioni si può facilmente arguire che furono soprattutto le guerre a portare

[81] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. I, p. 172; cfr. AV, *Misc. Arm.* IV/V 41.

[82] Cfr. la ricerca sulle finanze del cardinal-nepote Scipione Caffarelli-Borghese, 1607-1633, di Volker Reinhardt, che apparirà prossimamente nella Biblioteca dell'Istituto storico germanico di Roma.

alla emissione di nuovi titoli; il finanziamento del Concilio di Trento rappresenta un'eccezione isolata [83].

L'emissione di un prestito sotto forma di Monte non era prerogativa esclusiva della Camera apostolica ma, con l'autorizzazione del papa, era consentita anche ad altri, dapprima alla città di Roma, che tra l'altro ha anche istituito un «Monte di studio» [84]; in seguito a diverse istituzioni ecclesiastiche come la fabbrica di S. Pietro o l'Ospedale di Santo Spirito [85]. Tali Monti venivano ancora annoverati fra i Monti pontifici, cosa che non vale sempre per quelli di altri comuni o baronie dello Stato della Chiesa; tuttavia la finanza papale si impegnava per quel che riguardava la remissione del debito dei comuni o per i benefici dei nipoti. Da quando nel 1585 i Cesarini iniziarono questa pratica, sempre più numerose furono le famiglie della nobiltà romana che tentarono di ottenere il permesso papale per questa nuova strada di conversione del debito [86].

2.3. Il papato di Sisto V (1585-1590) porta profondi cambiamenti nella finanza e nel credito papale. A differenza della sua importanza nel processo di formazione dello Stato nel suo insieme [87], questo Papa non può invece essere sopravvalutato per la sua importanza politico-finanziaria. Sua caratteristica è un fiscalismo impaziente e privo di riguardi, teso a un incremento delle entrate a qualunque prezzo, che non rifugge neanche da misure equivoche. I già menzionati aumenti delle imposte non sono però fine a se stessi, ma servono innanzi tutto per il pagamento degli interessi di nuovi prestiti. Per la prima

[83] Cfr. J. Delumeau, *Vie économique*, cit., vol. II, pp. 774-804.

[84] Cfr. M. Monaco, *Il primo debito pubblico pontificio: Il Monte della Fede (1526)*, in «Studi Romani», VIII, 1960, pp. 552-569, qui p. 567.

[85] *Ibidem*.

[86] *Sanctissimi D. N. Sixti Papae V Erectio Montis Cesarini non vacabilis*, Romae 1585; cfr. J. Delumeau, *Vie économique*, cit., vol. II, pp. 805-818.

[87] Cfr. la recensione di W. Reinhard a M. Caravale - A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, in «Archiv für Reformationsgeschichte», Literaturbericht 10, 1981, pp. 174 s.

volta però questi non servono precipuamente al finanziamento di guerre e neppure ad attuare le ben note iniziative architettoniche di questo Papa a Roma, bensì per lo stanziamento di riserve per il famoso «tesoro di Castel Sant'Angelo».

Anche gli uffici venali conoscono la loro ultima grande espansione. Uffici che fino a quel momento erano stati assegnati gratuitamente, come l'ufficio di Tesoriere generale, di Commissario di Camera o addirittura di tipografo di Camera, furono messi in vendita. Furono creati nuovi uffici, non solo con la fondazione di un nuovo collegio di cavalieri, ma anche trasformando funzioni che fino ad allora erano state svolte in maniera semi-formale, come i depositari di diverse istituzioni, che vennero trasformati in uffici venali. Il collegio dei referendari venne «riformato», ovvero fu dapprima sciolto, con il che i suoi membri persero il proprio ufficio, per poi rifondarlo obbligando i nuovi membri, che apparentemente erano identici a quelli vecchi, a ricomprare l'ufficio per 2.000 scudi [88]. Nel giro di 5 anni furono raccolti con il commercio degli uffici [89] complessivamente 1,15 milioni di scudi.

Furono fondati inoltre 11 nuovi Monti, dei quali, cosa assai significativa, 8 vacabili, a un interesse del 10%, probabilmente per attirare le speculazioni a breve scadenza. Per il loro consolidamento ci si servì di imposte e di entrate di recente introduzione. Insieme ad altre operazioni collegate ai Monti, queste nuove fondazioni portarono complessivamente 2,4 milioni di scudi [90].

Si aggiunga a ciò l'accrescimento del sistema degli spogli, che con le ammende e le composizioni, che assomigliavano talvolta a delle vere e proprie estorsioni, fruttarono nell'insieme ancora 400.000 scudi [91].

Complessivamente Sisto V raccolse in questo modo 4,2

[88] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. II, pp. 194 s.
[89] *Ibidem*, pp. 252-255, 260.
[90] *Ibidem*, pp. 256 s., 260.
[91] *Ibidem*, pp. 257-260.

milioni aggiuntivi[92]. Nel 1585 egli aveva trovato in Castel Sant'Angelo un tesoro di 351.500 scudi d'oro e 4.500 scudi d'argento. Alla sua morte nel 1590 vi erano 3 milioni di scudi d'oro e 1.159.543 scudi d'argento, un valore di più di 6,1 milioni di scudi d'argento, dei quali più di 5,5 milioni erano stati accumulati dallo stesso Sisto. Il solo oro da lui accumulato ammontava ai tre quarti della quantità importata dall'America tra il 1581 e il 1590. Il tesoro in argento fu messo a disposizione del suo successore, mentre quello in oro poteva essere intaccato solo nei seguenti casi: riconquista della Terra Santa, guerra generale contro i Turchi, peste, carestia, minaccia a un paese cattolico, invasione dello Stato della Chiesa, riconquista di una città dello Stato della Chiesa. Pare che nel 1793 ne rimanesse ancora un milione[93].

2.4. Secondo un calcolo del 1592 il debito pubblico ammontava allora a 10.520.678 scudi e pagava un interesse di 947.607 scudi, ossia il 9%. Di questo, 4.880.725 era capitale degli uffici, con un interesse al 9,9%, mentre quello dei Monti era di 5.639,953 scudi, a un interesse medio dell'8,2[94].

La proliferazione degli uffici venali fu fatta cessare dai successori di Sisto V. Il sistema continuò ad esistere, ma diminuì la sua importanza relativa. Se per il 1666 viene dichiarato un capitale degli uffici di 7,4 milioni[95], e per il 1667 ne viene indicato un altro solo di 2,7 milioni[96], si tratta chiaramente nel primo caso di tutta l'ampiezza degli uffici venali a prezzi di mercato, nel secondo solo del valore nominale di tali uffici, i cui interessi devono essere pagati dalle finanze papali. L'ordine di grandezza di questa somma rimane da allora in avanti circa costante[97].

[92] *Ibidem*, p. 260.
[93] J. Delumeau, *Vie économique*, cit., vol. II, p. 767.
[94] W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. II, p. 260.
[95] BV, *Ottob. lat.*, 923.
[96] G. Lutz, *Zur Papstfinanz*, cit., p. 77.
[97] *Ibidem*.

Diversa era la situazione dei Monti: già Clemente VIII aveva istituito nuovi Monti per più di 4 milioni di scudi per finanziare la guerra contro i Turchi, la riconquista di Ferrara allo Stato della Chiesa e il riacquisto di feudi da parte della Camera [98]. Per il pontificato di Paolo V si deve pensare a un debito pubblico di 15 milioni di scudi, dei quali almeno 10,5 sotto forma di Monti [99]. Purtroppo per la prima metà del XVII secolo, nel quale si ha la massima espansione del debito pubblico, le fonti non ci sono di aiuto. Le immense somme che le imprese politiche e il nepotismo sotto il lungo pontificato di Urbano VIII (1623-1644) hanno inghiottito — i soli nepoti sembrano aver ottenuto 30 milioni di scudi [100] —, non potevano essere rese disponibili altrimenti che con nuovi prestiti, che a loro volta dovevano essere consolidati attraverso un aumento delle tasse o simili. Georg Lutz calcola con l'erezione di nuovi Monti per 2,5 milioni un ammontare complessivo dei Monti di 20 milioni e un debito pubblico di 35-40 milioni di scudi per la fine del pontificato di Urbano VIII [101] — cifre che non concordano con le nostre osservazioni sulla struttura del debito pubblico. Tuttavia, anche facendo ricorso ad altri dati, viene confermato il risultato di un debito pubblico di 36-40 milioni di scudi [102].

Tabella 4: *Il debito pubblico dal 1667 al 1696*

	Monti camerali	Uffici vacabili	Debito complessivo
1667	33.792.256	2.713.716	36.505.972
1673	35.269.523	2.923.027	38.192.550
1678	36.846.938	2.828.260	39.675.198
1689	36.649.205	?	?
1696	36.879.381	?	?

98 W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. I, p. 20.
99 *Ibidem*, p. 21.
100 G. Lutz, *Rom und Europa*, cit., p. 139.
101 *Ibidem*, pp. 119, 132 s.
102 Secondo G. Lutz, *Zur Papstfinanz*, cit., p. 77, e AS Roma, *Conti della RCA*, busta 3, n. 18.

Estinzioni maggiori non erano possibili essendo il bilancio gravato da interessi del debito pubblico che ammontavano ai due terzi delle entrate; i papi si limitarono a diminuire quest'onere tramite misure di conversione. Già Urbano VIII stesso aveva ridotto il tasso di interesse generale per i Monti non vacabili al 4,5% [103]. Il suo successore Innocenzo X trasformò i costosi Monti vacabili all'8% di Urbano in Monti non vacabili al 4,5% [104]. Alessandro VII portò poi nel 1656 tutta una serie di Monti, di preferenza quelli vacabili, a un «Monte ristorato non vacabile» unitario al 4% [105]. Innocenzo XI portò poi a termine tra il 1684 e il 1685 una «pulizia generale»: quasi tutti i Monti furono trasformati in un «Monte di San Pietro non vacabile» accanto al quale rimasero soltanto ancora il «Monte ristorato» di Alessandro VII, così come il «Monte della Fede» e il «Monte novennale», ma tutti ridotti a un tasso d'interesse del 3% secondo il modello del «Monte di San Pietro» [106]. Sia i creditori che gli investitori accettarono questo passo; i Monti pontifici rimanevano anche nel XVIII secolo una apprezzata possibilità d'investimento [107].

Gli effetti positivi di queste conversioni venivano però almeno in parte annullati ogniqualvolta conflitti politici rendevano necessaria la contrazione di nuovi debiti a breve scadenza. Possiamo prendere come esempio Alessandro VII, il quale fu costretto nel 1663, nel conflitto con Luigi XIV, a ricorrere a un prestito di 1 milioni di scudi al 7% in un «Monte vacabile della defensione dello Stato ecclesiastico». Nel 1664, conclusasi la pace, egli convertì questo Monte in un «Monte ristorato terza erezione non vacabile» al 4% [108]. Ma non si tornò più ad una situazio-

[103] G. LUTZ, *Rom und Europa*, cit., p. 133.

[104] AV, *Misc. Arm.* IV/V 41 e AS Roma, bandi 472.

[105] AV, *Misc. Arm.* IV/V 41.

[106] AS Roma, *Conti della RCA*, busta 3 n. 18; cfr. G. LUTZ, *Zur Papstfinanz*, cit., p. 78.

[107] *Ibidem*, e G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il '600 e la Restaurazione*, Milano 1971.

[108] AV, *Misc. Arm.* IV/V 41.

ne paragonabile a quella sotto Urbano VIII; i papi dovettero adeguarsi alle loro limitate possibilità sia sul piano finanziario che politico.

3. *Lo Stato della Chiesa*

La correlazione tra l'evoluzione della storia finanziaria qui descritta e quella dello Stato della Chiesa nel suo insieme è ambigua e inoltre non è assolutamente ancora stata analizzata a sufficienza. Perciò le nostre riflessioni sull'economia, la società e la politica dello Stato pontificio devono restare in alcuni casi solo a livello di ipotesi o addirittura di quesiti. Ciò avviene soprattutto per il campo dell'economia.

3.1. Secondo l'opinione generale lo Stato della Chiesa era un territorio sottosviluppato con limitata produttività manifatturiera, la quale non veniva neanche molto favorita dai Papi [109]. Poiché questa situazione di fatto può essere osservata già prima del giro di vite della tassazione, la pressione fiscale dello Stato non può davvero essere considerata come causa, bensì al massimo come inasprimento della situazione. Per quel che riguarda la mentalità da rendita o parassitismo tipica della popolazione della capitale, questa dovrebbe aver giocato un ruolo minore nelle zone nord-orientali dello Stato della Chiesa. Non è un caso che queste parti acquistino un peso crescente nel corso dello sviluppo successivo. Di qui la grande importanza di una ricerca differenziata tra le diverse regioni all'interno dello Stato della Chiesa!

Certamente la bilancia dei pagamenti dello Stato della Chiesa era fortemente oberata dall'emigrazione dei mezzi di pagamento; oltre ai sussidi a potenze straniere dovrebbero essere ricordati anche gli interessi pagati a creditori stranieri, per lo più genovesi. Ma questo onere non rag-

[109] Da ultimo P. Partner, *Papal Financial Policy*, cit., p. 40.

giunse evidentemente mai le catastrofiche dimensioni che ebbe nel regno di Napoli. Non si deve dimenticare che, a differenza di Napoli, vi era anche un notevole flusso di danaro proveniente da una parte da investimenti stranieri, e dall'altra dal provento di benefici stranieri che venivano trasferiti a Roma dai curiali — con gran rincrescimento di altri governi — e ivi consumati. Proprio Napoli doveva contribuire in maniera sostanziale a questo!

Non oso dare una risposta alla questione se la politica tendenzialmente deflazionistica dei papi sia responsabile della mancata crescita economica. La moneta pontificia è rimasta stabile dal 1566 al 1684 [110], non ha subìto quindi alcuna svalutazione proprio negli anni di maggiore inflazione — almeno per quel che riguarda il contenuto d'argento. E anche se gli enormi prestiti avevano aumentato la quantità del denaro disponibile, non furono soltanto i già menzionati sussidi a provocare nuove uscite, ma fu soprattutto la brutale politica di tesaurizzazione di Sisto V proprio nel bel mezzo dell'inflazione. Il tesoro di Castel Sant'Angelo ha sì attirato del danaro e forse fatto ridurre il tasso d'interesse [111], ma ha al tempo stesso risucchiato dal mercato un'immensa quantità di danaro, che avrebbe dovuto avere una enorme funzione deflazionistica.

3.2. Fin tanto che restano senza spiegazione i processi economici non è possibile dare una valutazione corretta neanche delle conseguenze sociali. Sono al massimo forse possibili delle considerazioni sullo strato superiore della società. La crisi dell'antica nobiltà romana è stata sicuramente causata dal coincidere dell'inflazione con l'aumento delle esigenze dello standard di vita [112]. Ma poiché queste ultime sono state probabilmente a loro volta provocate dal nuovo ruolo assunto dalla nobiltà come «nobiltà di corte» del monarca, e la crisi sociale ha coinciso con la

[110] J. Delumeau, *Vie économique*, cit., vol. II, p. 659.
[111] P. Partner, *Papal Financial Policy*, cit., p. 31.
[112] Cfr. W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus*, cit., vol. II, p. 102.

progressiva privazione di poteri politici dei baroni, tale processo ha anche una sua dimensione politica.

Lo stesso si può dire per l'ascesa di una nuova «classe politica» di finanzieri e di nepoti, alla quale possiamo attribuire, d'accordo con Prodi, molto più senso moderno e temporale dello Stato e della politica di quanto non lasciasse apparire il loro abito e atteggiamento spirituale correttamente post-tridentino [113]. Non solo per i nepoti la finanza e il credito papale si dimostrarono strumenti strategici per l'ascesa sociale: un regolamento speciale introdotto nell'interesse della Camera nel quadro della vendita degli uffici ha regolarmente portato degli speculatori nel Collegio dei cardinali. Qualcuno di loro è perfino diventato Papa, come Paolo V o Urbano VIII. Nel quadro di una politica fiscale senza ritegno Sisto V aveva disposto nel 1585 che la nomina all'ufficio di abate commendatario o di vescovo avesse come conseguenza la vacanza degli uffici e dei monti vacabili corrispettivi. Innocenzo IX e poi anche Urbano VIII hanno limitato l'applicazione di questa regola alla sola promozione al cardinalato [114]. Ciò significa però che i titolari di determinati uffici particolarmente costosi, come quello del Tesoriere generale o dell'Auditore di Camera, potevano contare con sicurezza sul fatto di diventare cardinali dopo un congruo periodo di ammortamento di sei anni. La qualificazione amministrativa era quindi rilevante, ma non così quella spirituale, della quale non si fa mai parola.

3.3. La nuova élite ha certamente la sua ragion di Stato, la cui articolazione deve però essere letta tra le righe della «ragion di Chiesa», come ha fatto Prodi [115]. Purtuttavia non si può più costatare nel corso del XVII secolo una crescita del potere statale nel senso di un'ulte-

113 P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 209-294; cfr. anche W. REINHARD, *Reformpapsttum zwischen Renaissance und Barock*, in *Reformatio Ecclesiae. Festgabe E. Iserloh*, Paderborn 1980, pp. 779-796.

114 AS Roma, bandi 472.

115 P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 249-254.

riore accumulazione di potere al centro, nonostante che comuni e baroni fossero stati disciplinati e la stretta di vite fiscale fosse fortemente applicata. Prodi fa risalire ciò alla inevitabile tensione tra la componente temporale e quella spirituale di questo Stato, che si manifesta anche qui negativamente. Dopo che la correlazione di ambedue le componenti alla doppia sovranità si era rivelata vantaggiosa per il potere statale di Roma nell'epoca della confessionalizzazione, divenne ora svantaggiosa, poiché a causa sua il papato non poté più proseguire il cammino verso lo Stato moderno secolarizzato [116].

Vorrei però menzionare ancora due motivi concreti per la stagnazione politica dello Stato della Chiesa: da una parte il papato era giunto nel XVII secolo evidentemente al limite superiore delle sue possibilità finanziarie ed economiche e il raffinato impiego di fonti straniere di danaro era inoltre limitato dagli Stati interessati. Dall'altra il carattere di monarchia elettiva del papato si dimostrò svantaggioso. Le potenze che parteciparono con successo al processo di formazione dello Stato assoluto erano poste sotto la guida di una dinastia, la cui ragion dinastica si confondeva ampiamente con la ragion di Stato. I papi e le loro dinastie di nepoti avevano un interesse assai più limitato allo sviluppo ulteriore di un potere statale che in pochi anni non gli sarebbe più appartenuto [117].

[116] *Ibidem, passim.*

[117] Cfr. W. Reinhard, *Bemerkungen zu «Dynastie» und «Staat»*, cit., e altri contributi del corrispondente volume.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo

Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*